

L'INDICE

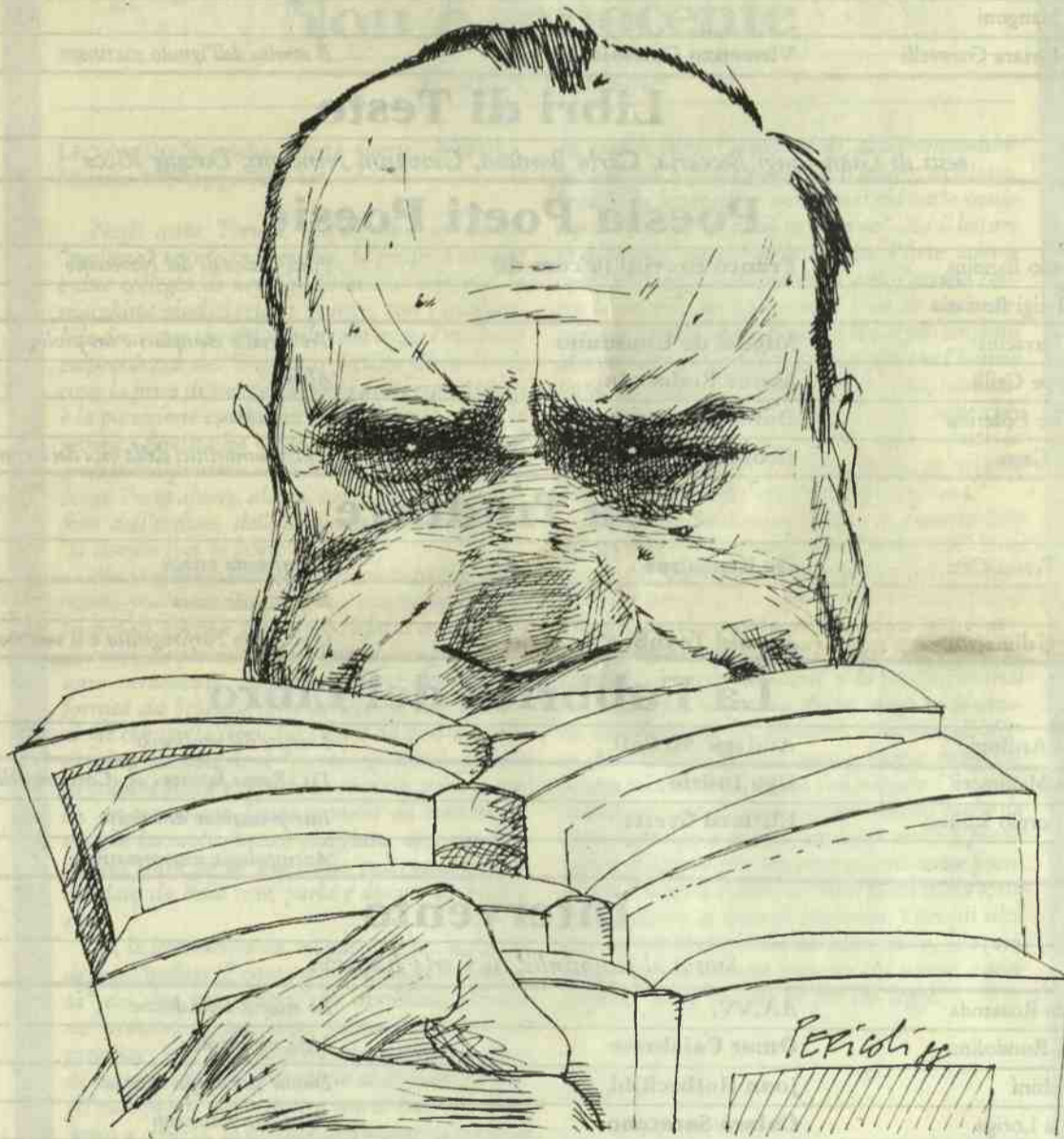
DEI LIBRI DEL MESE

MARZO 1988

- ANNO V - N. 3 -

LIRE 5.000

Tullio Pericoli: Leonardo Sciascia



Opere. 1956-1971

di Leonardo Sciascia

recensito da Edoardo Esposito con un intervento di Pino Arlacchi

G. Ferroni, L. Mangoni, L. Strappini: *Il Novecento*

Rossana Rossanda: *La ricerca delle donne*

Marco Santambrogio: *Le spiegazioni di Nozick*

Lore Terracini: *Unamuno femminista per forza*

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

3

Il Libro del Mese

recensito da Edoardo Esposito con un intervento di Pino Arlacchi

3	Rocco Carbone	Leonardo Sciascia	Porte aperte
6	Lucia Strappini	AA.VV.	Il Novecento
	Giulio Ferroni		
8	Luisa Mangoni		
	Bice Mortara Garavelli	Vincenzo Consolo	Il sorriso dell'ignoto marinaio

10

Libri di Testo

testi di Gian Luigi Beccaria, Carlo Bordini, Giovanni Nencioni, Davide Ricca

13

Poesia Poeti Poesie

	Fernando Bandini	Franco Brevini (a cura di)	Poeti dialettali del Novecento
	Gian Luigi Beccaria		
14	Lore Terracini	Miguel de Unamuno	Tre novelle esemplari e un prologo
	Giuseppe Grilli	Mercè Rodoreda	Aloma
15	Lidia De Federicis	Domenico Starnone	Ex cattedra
	Cesare Cases	Georg Weerth	Schizzi umoristici dalla vita dei commercianti tedeschi

17

Da Tradurre

	Maria Teresa Orsi	Ōe Kenzaburō	Kojintekina taiken
			Il grido silenzioso
20	Mario Gallina	Arnold Toynbee	Costantino Porfirogenito e il suo mondo

La Fabbrica del Libro

	Enrico Artifoni	Andrew McCall	I reietti del medioevo
21	Cesare Mannucci	Ugo Indrio	Da «Roma fascista» al «Corriere della sera»
22	Pier Giorgio Solinas	Clifford Geertz	Interpretazione di culture
			Antropologia interpretativa

24

Intervento

Storia al femminile, di Carla Ravaoli

27	Rossana Rossanda	AA.VV.	La ricerca delle donne
	Gianni Rondolino	Omar Calabrese	L'età neobarocca
28	Bice Fubini	Joan Rothschild	Donne tecnologia scienza
29	Mariella Loriga	Chiara Saraceno	Pluralità e mutamenti
30	Alessandro Conti	Giorgio Vasari	Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori
	Antonella Sbrilli	M.G. Messina, J. Nigro Covre	Il cubismo dei cubisti
	Maria Mimmi Lamberti	Vittorio Pica	Letteratura d'eccezione

31

L'Autore risponde

Intervento di Pier Luigi Porta e replica di Gian Luigi Vaccarino

32	Marco Santambrogio	Robert Nozick	Spiegazioni filosofiche
34	Pier Giorgio Battaglia	J. Greenberg, S. Mitchell	Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica
	Ugo Morelli	M. Depolo, G. Sarchielli	Psicologia della disoccupazione

35

Libri per Bambini

	Roberto Denti	Roald Dahl	G.G.G.
			Le streghe

38

Lettere

Premio Italo Calvino, bando 1988

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

La nuda verità

di Edoardo Esposito

LEONARDO SCIASCIA, *Opere. 1956-1971*, a cura di Claude Ambroise, Bompiani, Milano 1987, pp. LXII-1388, Lit. 42.000.

Riprendendo ogni volta a scrivere di aspetti e figure della sua Sicilia, Sciascia ha tuttavia sempre tenuto a sottolineare la "metafora" che quel luogo e la rappresentazione della sua realtà costituiscono per lui, una "metafora del mondo odierno" e delle sue contraddizioni. La precisazione è opportuna, e vale soprattutto a rifiutare ogni tentativo di identificare la sua scrittura con forme di realismo che gli starebbero indubbiamente strette, così come ad aggirare quel marchio di "provincialità" che più d'una volta è toccato proprio agli scrittori della sua isola, e che è servito alla malafede di chi tentava attraverso il discredito di togliere fondamento non solo alla possibile metafora del discorso, ma (e soprattutto) ai concreti contenuti del discorso stesso.

Al lettore che, facilitato da questo volume dei Classici Bompiani, ripercorra oggi cronologicamente le tappe della produzione di Sciascia, la considerazione di quei contenuti si impone invece in maniera perentoria, e il valore della metafora si conferma proprio in relazione alla concretezza e all'evidenza delle immagini che gli vengono proposte fin dalle pagine delle *Parrocchie di Regalpetra* (1956). E dalla volontà di "cronaca" che presiede a quel primo libro che veniamo via via spinti all'urgenza e all'attualità dei grandi problemi dell'amministrazione pubblica, del potere, della giustizia, di tutto ciò che è (non solo siciliana) mafia; ed è dal modo con cui Sciascia ci addita le piccole cose di Sicilia, dalla sua "scrittura", che veniamo condotti alla ricerca della "verità".

Verità e scrittura si intitola infatti il saggio con cui Ambroise introduce questo volume, e gli stessi termini Sciascia ci propone più o meno esplicitamente nella prefazione all'edizione 1967 delle *Parrocchie*:

"Nel 1954, sul finire dell'anno scolastico, mentre compilavo quell'atto di ufficio che è, nel registro di classe, la cronaca (appena una colonna per tutto un mese: ed è, come tutti gli atti di ufficio, un banale resoconto improntato al tutto va bene), mi venne l'idea di scrivere una più vera cronaca dell'anno di scuola che stava per finire".

La "vera cronaca" è dunque da cercare al di là dell'ovvietà burocratica degli "atti di ufficio", ma — ci accorgiamo presto — è anche lontana da quel colore locale o da quelle amplificazioni cui indulge, in positivo o in negativo, la letteratura. Sciascia ha infatti il merito di aver saputo scegliere per sé, fin dall'inizio, la difficile dimensione della nitidezza e della sobrietà, nella convinzione che il vero sia qualcosa da disvelare, qualcosa che si identifica parinariamente con la nudità.

Sciascia si pone questo compito partendo dalla sua quotidiana esperienza di insegnante, e così guarda ai ragazzi mille volte già fatti oggetto di letteraria attenzione:

"Leggo loro una poesia, cerco in me le parole più chiare, ma basta che veramente li guardi, che veramente li veda come sono, nitidamente lontani come in fondo a un binocolo rovesciato, in fondo alla loro realtà di miseria e rancore, lontani con i loro arruffati pensieri, i piccoli desideri di piccole irraggiungibili cose, e mi si rompe dentro l'eco luminosa della poesia. Uno di loro è stato cacciato via dal

servizio perché pisciava nell'acqua che i padroni bevevano; un altro ha rubato un migliaio di lire a una vicina di casa; e tutti son capaci di rubare, di sputare nel cibo degli altri, di pisciare sulle buone cose che toccano agli altri. E sento indicibile disagio e pena a stare di fronte a loro col mio decente vestito, la mia carta stampata, le mie armoniose giornate".

dinati all'esigenza di ordinare razionalmente il conosciuto più che il conoscibile e di documentare e raccontare con una buona tecnica"; ed è importante tenerne conto, non solo in quanto dichiarazione d'autore, ma anche perché i riferimenti all'ordine, alla razionalità, al documento, al conosciuto ecc., ci offrono una

fatto e l'altro, fra l'una e l'altra osservazione, l'autore preferisse mostrarceli attraverso la *dispositio* piuttosto che attraverso l'*elocutio*, favorendo nel lettore il processo induttivo e riservandosi al più di aggiungere in coda, epigrammaticamente, la *pointe* della sua ironia.

La zia d'America, Il quarantotto,

La morte di Stalin (pubblicati nel 1958 nei *Gettoni* vittoriniani sotto il titolo *Gli zii di Sicilia*) sono già dei piccoli capolavori, in questo senso. Per la loro capacità di coniugare il discorso etico e civile all'osservazione insieme affettuosa e smalzata, per la franchezza con cui vengono messe in ridicolo le piccinerie e denunciati gli intrighi, appartengono allo Sciascia migliore; ed alla qualità del discorso contribuisce indubbiamente la trovata misura del "racconto lungo", quella probabilmente più congeniale non solo alla sua vena di saggista e di polemista ironico ma anche alla sua capacità narrativa, come di lì a poco proverà *Il giorno della civetta* (1961).

"Il giorno della civetta" ci ricorda Ambroise nella cronologia preposta al volume "è il libro di Sciascia che ha riscosso finora maggiore successo di pubblico [...]. Al suo autore è valso la reputazione di mafioso. Ma Sciascia detesta tale fama e, in un certo modo, il libro stesso che, di lui scrittore, ha divulgato una immagine riduttiva". Aggiunge Ambroise che "Non casuale però è l'incontro tra una forma (il giallo), un contenuto (la mafia) e un pubblico (il lettore cittadino)", e con ragione, giacché sappiamo a quali delicati equilibri e a quali complesse convergenze si debba il successo di un libro, e come sia comunque determinante, nel caso di un'immediata rispondenza di pubblico, la capacità dell'autore di provocare o comunque di inserirsi autorevolmente in un dibattito su questioni che per quel pubblico sono di immediato e vivo interesse.

Tuttavia le riserve di Sciascia sono comprensibili se proprio la materia trattata ha in tutto prevaricato l'aspetto letterario dell'opera e quindi l'importanza stessa del suo autore, sì che si è discusso sempre, piuttosto che del libro, del suo contenuto, e piuttosto che dello scrittore delle idee che nel libro egli ha manifestato. Non si tratta di fare ingenui distinzioni tra l'uno e l'altro, anche perché *Il giorno della civetta* è ottimo esempio a mostrare i legami che esistono fra i due; ma proprio perché forse troppo si è parlato del suo contenuto, va ricordata qui la capacità e la sagacia con cui l'autore ha saputo

Non è innocente

di Rocco Carbone

LEONARDO SCIASCIA, *Porte aperte*, Adelphi, Milano 1987, pp. 109, Lit. 14.000.

Negli anni Trenta, a Palermo, un uomo "perbene" uccide tre persone, la propria moglie e due colleghi di lavoro. Su questo crimine, la macchina giudiziaria si muove, con l'implacabile decisione che un simile caso esige: l'evidente colpevolezza dell'imputato facilitata di molto le cose; la pena di morte da pochi anni ripristinata è la punizione esemplare in un periodo in cui la retorica fascista ha come punto d'onore — e di credibilità politica — la tutela dell'ordine pubblico. *Porte aperte*, allora, come "suprema metafora dell'ordine, della sicurezza, della fiducia: 'Si dorme con le porte aperte'".

Ma la giustizia non è fatta soltanto di meccanismi più o meno perversi, anonime aule di tribunali, toghe e auto da fé: è fatta anche dagli uomini, da persone che in questo caso perbene lo sono veramente. La ricostruzione del processo fornita da Sciascia offre al lettore, con l'attenzione che spetta loro, due figure da questo punto di vista esemplari: il "piccolo giudice", piccolo di statura fisica e certo non morale, e un giurato, un uomo con faccia e mani da contadino, ma che ha molto letto e viaggiato, vive con una donna francese in una villa palermitana, circondato da belle cose, parla e discute di letteratura.

Sì, la letteratura ha, in questo libro, un posto di prim'ordine. E come se per Sciascia la "dignità" dei due personaggi, che impedirà, almeno nel processo di cui fanno parte, che la corte si pronunci con una umanamente indegna pena di morte, non fosse pensabile al di fuori di quegli esempi che nella nostra storia hanno contribuito a crearla, la dignità dell'uomo: si tratti di

un grande come Guicciardini, dell'immane Stendhal o di un meno noto storico siciliano, "poiché la letteratura non è mai del tutto innocente. Nemmeno la più innocente". Ma il lettore sbaglierebbe strada se intendesse *Porte aperte* come uno degli innumerevoli atti d'accusa contro le miserie del ventennio. Non di storia recente si discute, ma dei valori che appartengono alla cultura moderna e agli uomini che l'hanno fatta. La passione, a tratti il furore del narratore hanno origine dal rifiuto di una legge che, dopo Verri, Manzoni e tanti altri, adotti la pena di morte, sia pure in circostanze in cui essa potrebbe apparire pienamente giustificata.

Leonardo Sciascia non è nuovo a questo tipo di operazioni letterarie, che "innocenti" non sono mai. Cambia la storia particolare, l'atmosfera del periodo, ma non la tensione discorsiva e saggistica, che vuole arrivare ad un'"utile verità", e alla necessità della ragione, sia questa la *raison* del secolo dei lumi o la sua definitiva realizzazione narrativa che ha luogo in Manzoni. Ma Manzoni, lo sappiamo, è parente di Verri. Manzoni ha scritto quella Storia della colonna infame da Sciascia considerata l'incunabolo del genere di ricostruzioni narrative che da qualche tempo a questa parte egli sembra prediligere. Il lettore solo un poco più paziente potrà allora andare a vedere la Nota posta dallo scrittore siciliano al testo di Manzoni. Con un ultimo avvertimento: che la letteratura, magari, non è innocente non solo per chi scrive, e scrivendola la fa, ma anche per chi legge.

Certo non manca allo scrittore quella consapevolezza retorica che indusse Pasolini a richiamare "il tipo stilistico della prosa d'arte, del capitolo"; basti osservare l'insistito uso prolettico dell'aggettivo, i parallelismi sintattici e le ditologie ("realtà di miseria e rancore", "indicibile disagio e pena"), la sapienza di un'immagine come quella del "binocolo rovesciato". Ma premesso che questa sapienza non fa mai sfoggio di sé ed offre in generale una pagina assai più seccamente incisa, l'esempio serve a mostrare come non sia certo ad effetti di "capitolo" che si tende, e che l'uso di una squisita aggettivazione non impedisce una denuncia che anticipa di un decennio quella della *Lettera a una professoressa*.

Ha sottolineato lo scrittore in proposito che "avendo cominciato a pubblicare dopo i trent'anni, cioè dopo aver scontato in privato tutti i possibili latinucci che si imponevano a quelli della mia generazione, da allora non ho mai avuto problemi di espressione, di forma, se non subor-

mappa che aspetta forse, specie in rapporto alle scelte stilistiche, di essere meglio studiata, ma che indubbiamente ci pone già al centro del modo di narrare di Sciascia.

La cosa che infatti prende di più, di lui, è quel suo andare diritto alla meta, quel suo procedere non tanto senza concessioni al "piacere di narrare" (che è anche piacere della riflessione, dell'osservazione del particolare, del ritratto; e del rapporto di colui che ci parla con tutto questo: delle infinite, cioè, intromissioni dell'autore) quanto senza tutto ciò che può rappresentare, in quel senso, un indugio vano, una divagazione gratuita, un "di più" rispetto a ciò che si sta dicendo e rispetto a ciò cui si vuole giungere. Sciascia ci porta per la via più rapida dentro le cose; il suo passo non è frettoloso, ma è continuo e sicuro; i suoi periodi sono quasi sempre brevi, e alla subordinazione preferiscono in genere una concatenazione logica meno esplicitata e tuttavia più netta, quasi che, colti nella realtà i legami fra l'un

TROMPE-L'OEIL

Collana diretta da Alberto Castoldi

ALBERTO CASTOLDI

GRANDVILLE & COMPANY

Il "perturbante" nell'illustrazione romantica

A. ARTAUD - G. BATAILLE

IL MITO VAN GOGH

HANS CHRISTIAN ANDERSEN

PASSEGGIATA NELLA NOTTE
DI CAPODANNO

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
BERGAMO

Il Libro del Mese

La coerenza di Sciascia

di Pino Arlacchi

Non mi trovavo in Italia quando, all'inizio dell'anno scorso, Leonardo Sciascia apriva la sua polemica contro i cosiddetti "professionisti dell'antimafia". Ho ricostruito poi i termini, in verità non molto complicati, della controversia e sono rimasto colpito soprattutto da un fatto: l'opinione pressoché unanime del po-

polo della sinistra intellettuale e politica italiana che qualcosa di inspiegabile fosse accaduto a questo autore, trovatosi improvvisamente a contraddire se stesso, la sua personale biografia ed i termini del suo passato impegno di "scrittore civile".

La cosa mi ha sorpreso perché — per quanti sforzi di memoria tentassi

di compiere — non riuscivo a ricordare uno Sciascia molto diverso, meno scettico sulle possibilità di contrasto del potere mafioso, o più 'articolato' nella sua visione dei rapporti tra la mafia e la società e la cultura (starei per dire 'il destino') della Sicilia moderna. Una successiva, molto recente rilettura di alcuni tra i suoi

"esplodono dal letto nude e bellissime" (e che usano, naturalmente, addormentarsi "vestite di Chanel numero 5, come un'attrice famosa"), indagini che cominciano da "notizie sicure apprese da Don Ciccio il barbiere" e così via.

Ma vale ancora la pena di essere letto, a causa dei due personaggi principali: il capitano Bellodi, un ex-partigiano settentrionale arrivato in Sicilia pieno di buone intenzioni, con spirito garibaldino e nazional-popolare, e che indaga sull'omicidio di un piccolo appaltatore; e Don Mariano Arena, il capobastone locale i cui discorsi potrebbero costituire materia per un trattato di filosofia mafiosa.

Il confronto tra i due antagonisti è il *clou* dell'opera, ed ha un carattere altamente simbolico: da una parte lo Stato e le sue leggi, anzi la sua legge fondamentale, la Costituzione della repubblica più volte richiamata nel testo e nei pensieri di Bellodi; dall'altra la Sicilia "di sempre", una sub-nazione nei cui confronti la mafia gioca la parte di "Stato" e di costituzione non scritta, ma concreta e onnipotente.

celebre divisione dell'umanità in cinque categorie (uomini, mezzi-uomini, ominicchi, pigliainculo e quaquaraquà) l'ultima delle quali, 'i quaquaraquà', "dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre". Queste pagine del romanzo sono giustamente famose, perché documento di eccezionale chiarezza circa l'universo morale della mafia. Ma in che cosa consiste questo universo?

Il suo nucleo centrale è lo stesso di quello presente nella mentalità dei grandi criminali. E stato illustrato da Nietzsche e da Dostoevskij in *Delitto e castigo*: gli esseri umani non sono uguali. I più forti hanno il diritto di dominare sui più deboli. Questi possono essere usati, sevizati e persino uccisi dai membri delle categorie elette in quanto appartenenti a strati anche moralmente inferiori. Il mondo dei dominatori — che può essere fatto sia di alleati che di competitori o di avversari — è governato da relazioni personali di fiducia, ammirazione e rispetto sconosciute agli inferiori, ai 'quaquaraquà'.

E la riproposizione dell'antico codice barbarico, e dell'onore inteso nel suo senso primordiale, come diritto e valore dei più forti, come ricompensa e motivazione ultima della rapina, della devastazione e della strage. E la quintessenza del sentire e del pensare della mafia tradizionale. Dovremo sempre essere grati a Leonardo Sciascia per avere dipinto questo personaggio da "stato di natura", con la sua terribile etica pre-cristiana.

Ma non possiamo essergli grati per ciò che fa rispondere al capitano Bellodi subito dopo che il mafioso, nel corso dello stesso colloquio, lo ammette nell'Olimpo degli uomini d'onore con l'affermazione che "Lei, anche se mi inchioderà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo..."

Che cosa fa infatti Bellodi, il rappresentante di una concezione etica e giuridica alternativa e superiore a quella del perverso selvaggio che ha di fronte?

Invece di confrontare i suoi valori con quelli che gli vengono proposti, ricordando, magari anche solo di sfuggita, il corredo di sopraffazioni e di infamie sui deboli che le incarnazioni storiche del 'diritto' dei mafiosi hanno comportato in Sicilia, accetta la proposta di Don Mariano e risponde "con una certa emozione": "Anche lei".

E prosegue giustificando il disagio

1968: UN ANNO IN MOVIMENTO



Vent'anni fa, il '68. Oggi con il *manifesto* potete rileggere i temi e i momenti di un anno indimenticabile, insieme ai protagonisti di allora: dodici inserti mensili monografici diventano un libro dedicato a voi che volete capire il passato per cambiare il presente.



Nel terzo numero: Il movimento studentesco e la nuova classe operaia, la crisi del vecchio sindacalismo. Lo troverete in tutte le edicole il 30 marzo con il *manifesto*, al prezzo complessivo di 2.000 lire. Non perdetelo.

il manifesto

IL QUOTIDIANO CHE NON SI DIMENTICA.

Antonio Javarra

Il canto e le sue tecniche

Un nuovo trattato per la voce

Antonio Javarra
Il canto
e le sue tecniche
ER 2856 L. 16.400
pp. 92

RICORDI



maggiori romanzi degli anni '60 (*Il giorno della civetta* e *A ciascuno il suo*) ha confermato e rafforzato in me questa impressione di fondamentali continuità delle posizioni attuali di Sciascia a proposito di mafia e dintorni con quelle espresse anni fa dallo stesso autore.

Il giorno della civetta è la storia di un delitto di mafia, e della sconfitta della giustizia dello Stato e dei suoi rappresentanti migliori ad opera di un ordine giuridico e morale alternativo, espresso da una cultura e da una società incomprensibili agli estranei, ma piena di significato e vitale per tutti gli *insiders*.

Riletto oggi, ad oltre venticinque anni di distanza dalla sua pubblicazione, il romanzo può anche deludere, tanto è pieno di fatterelli, di macchiette, di modi di dire e di fare facenti parte del 'colore' di un piccolo centro della Sicilia del dopoguerra: marescialli dei carabinieri che parlano per proverbi e falsificano verbali, fatti e teorie di corna e di cornuti, amanti di "politici di Roma" che



operare, costruendo senza sbavatura alcuna un racconto vivo, intenso, che dal registro del comico a quello del tragico si muove con una naturalezza e un'evidenza davvero esemplari.

Si manifesta qui, nella maniera più esplicita, il mito della ragione che Sciascia coltiva, e soprattutto è qui che egli riesce, secondo la più elementare e profonda regola del romanzo, a incarnare il mito in un personaggio, consentendo al lettore di identificarsi. Non troveremo più, nella sua opera, un analogo felice connubio di 'verità' e 'scrittura', o almeno non sarà più possibile intendere questo rapporto con la fiducia e la positività che si danno in questo libro. Maturano, d'altra parte, tempi diversi e diverse convinzioni, che segneranno per la letteratura una sorta di eclissi. Non è un caso che il protagonista di *A ciascuno il suo*, l'altro importante successo di Sciascia (1966), sia un professore di belle lettere destinato a una brutta fine; e il romanzo, che si caratterizza rispetto alla *Civetta* per una costruzione più accurata, appare tuttavia privo non solo delle scene a facile effetto di quello, ma anche della vittoriniana 'baldanza' che ne aveva costituito il fascino.

Ma non è possibile ripercorrere qui tutte le tappe del lavoro di Sciascia; scorrendo l'indice di questo volume, che documenta il periodo 1956-1971, ci accontentiamo di ricordare *Il Consiglio d'Egitto* (1963), *Morte dell'inquisitore* (1964), i pezzi teatrali dell'*Onorevole* (1965) e della *Recitazione della controversia liparitana* (1969), i saggi della *Corda pazza* (1970), gli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971) e i racconti del *Mare colore del vino* (1973: non è chiaro perché questi racconti, "scritti per la maggior parte entro il 1971", trovino qui posto invece del *Contesto*, che nel '71 è pubblicato; come non è chiaro il perché dell'esclusione di altre opere, a cominciare dai saggi di *Pirandello e la Sicilia*; ma bisognerà aspettare il secondo volume per capire il criterio che ha presieduto alle scelte, per ora non sufficientemente chiare, di questo *quasi tutto Sciascia*).

I titoli ci avvertono di un estendersi e diversificarsi della produzione dello scrittore, soprattutto in direzione del saggio e dell'indagine storica, come se il binomio verità-scrittura avesse bisogno di trovare nuovi equilibri alla sua esistenza. Non si tratta, naturalmente, di contrapporre la dimensione della storia e il gusto dell'indagine a quella della letteratura e del racconto, anche perché la pagina di Sciascia ha fin dall'inizio attinto linfa ad entrambe; tuttavia non si può evitare di pensare che la scansificazione del testo e la ricerca dell'oggettività documentale si pongano per Sciascia come antidoto a rapporto con la scrittura — o almeno con la fiducia nello scrivere — che è diventato più problematico; si tende così a lasciar parlare le cose con la loro evidenza, in una sorta di nuova illusione verghiana: e anche così si riesce a siglare pagine memorabili, come quelle di *Morte dell'inquisitore*.

Resta da vedere se non sia da rimpiangere la dimensione dello scrittore-romanziero, di colui che proprio del mezzo della scrittura (e dei suoi artifici e della sua impostura e delle sue invenzioni) si avvale per affermare le sue convinzioni di uomo: colui, per intenderci, che sa rendere memorabile un libro dalla fragile struttura quale è *Il Consiglio d'Egitto* siglandovi quelle pagine sulla tortura che della storia fanno attualità vivente, e che ci ricordano che la pagina non è solo "letteratura".

Il Libro del Mese



immediatamente sopravvenuto per "quel saluto delle armi scambiato con un capomafia", con una ingiustificabile, (ma coerente con il suo avvenuto ingresso nell'umanità mafiosa) distinzione etica tra il mafioso ed i suoi protettori politici "sui quali don Mariano aveva davvero il vantaggio di essere un uomo".

E perché questo vantaggio? Perché l'uso della menzogna e dell'assassinio fatto in Sicilia è migliore eticamente di quello fatto a Roma? O perché don Mariano — a differenza del ministro Mancuso e dell'onorevole Livigni costretti a rappresentare la nazione — è creatore ed interprete di concezioni etico-giuridiche, è uomo intrinsecamente superiore, che si fa da sé le sue norme e la sua giustizia, come apprendiamo subito dopo:

"Al di là della morale e della legge, al di là della pietà, (il mafioso), era una massa irredenta di energia umana, una massa di solitudine, una cieca e tragica volontà: e come un cieco ricostruisce nella mente, oscuro e informe, il mondo degli oggetti, così don Mariano ricostruiva il mondo dei sentimenti, delle leggi, dei rapporti umani".

Dal confronto con la *Weltanschauung* mafiosa, quella del capitano Bellodi, della repubblica e della democrazia, la nostra, n' esce sconfitta. E questo il messaggio di sfiducia e di rassegnazione che la rilettura odierna del "giorno della civetta" ci consegna. Ancora prima dell'ovvio epilogo del romanzo, il capitano Bellodi è sconfitto dal codice culturale della mafia.

Tale codice viene presentato così come può apparire ad un mafioso o a un "nordista", e cioè come l'unico possibile in Sicilia. Altri punti di vista, altre interpretazioni, pure intensamente presenti nella società e nella storia dell'isola, non vengono considerati.

La possibilità di una giustizia scritta ed anche rozzamente praticata, che possa basarsi, sia pure alla lontana, su tali punti di vista "altri" da quello mafioso, è esclusa dall'orizzonte delle possibilità effettive. Bellodi è personaggio poco convincente dall'inizio alla fine: il vagheggiamento, il balenio della giustizia più che la giustizia in carne e ossa. L'unica, autentica fonte del diritto rimane perciò quella di sempre: la canna del fucile (del proprio fucile, possibilmente).

Bellodi viene sconfitto proprio dall'alleanza tra la mafia ed i rappresentanti del suo Stato. Alleanza che appare allo scrittore come un cerchio di ferro percorso da corrente elettrica, dal quale tenere prudentemente lontana la propria penna. Il giorno della civetta si conclude con una nota che rappresenta forse la pagina più diseducativa della letteratura italiana contemporanea, nella quale Sciascia dichiara:

"ho impiegato addirittura un anno, da un estate all'altra, per fare più corto questo racconto. Ma il risultato cui il mio lavoro di cavare voleva giungere era rivolto più che a dare misura, essenzialità e ritmo, al racconto, a parare le eventuali e possibili intolleranze di coloro che dalla mia rappresentazione potessero ritenersi, più o meno direttamente, colpiti. Perché in Italia, si sa, non si può scherzare con i santi né coi fanti: e figuriamoci se, invece di scherzare, si vuol fare sul serio..."

Non mi sento eroico al punto da sfidare imputazioni di oltraggio e vilipendio: non mi sento di farlo deliberatamente. Perciò, quando mi sono accorto che la mia immaginazione non aveva tenuto nel dovuto conto i limiti che le leggi dello Stato e, più che le leggi, la suscettibilità di coloro che le fanno rispettare, impongono, mi sono dato a ca-

vare, a cavare.

Sostanzialmente, dalla prima alla seconda stesura, la linea del racconto è rimasta immutata; è scomparso qualche personaggio, qualche altro si è ritirato nell'anonimo, qualche sequenza è caduta. Può darsi che il racconto ne abbia guadagnato. Ma è certo, comunque, che non l'ho scritto con quella piena libertà di cui uno scrittore dovrebbe sempre godere.

Inutile dire che non c'è nel racconto personaggio o fatto che abbia rispondenza, se non fortuita, con persone esistenti e fatti accaduti".

Le posizioni espresse da Leonardo Sciascia a proposito della mafia e del rapporto tra essa e la casa-madre siciliana nel "giorno della civetta" non si sono modificate, nella sostanza, nei decenni successivi. Si sono anzi come calcificate, fino ad assumere col tempo una colorazione sempre più scettica ed amara. Già cinque anni dopo, nel 1966, in *A ciascuno il suo*, l'idea stessa di una possibile efficace opposizione al "male" mafioso ed alle sue impronte, rappresentate nella vicenda del professore di liceo che scopre i

che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che già se ne è stabilita una in lingua", e, soprattutto, dalla conclusione del romanzo; quando la conversazione dei notabili del paese riuniti in casa dell'arciprete cade sul "povero professore Laurana" appena fatto scomparire "come Antonio Patò nel *Mortorio*" scoppia l'ilarità di alcuni dei presenti:

"ma subito si ricomposero, fecero una faccia seria, ignara, preoccupata; ed evitando lo sguardo di Zerillo domandarono — e che c'entra Laurana?

Einaudi

Johann Jakob Bachofen Il matriarcato

Tomo primo

Per la prima volta in traduzione integrale un grande classico della storia delle religioni, rassegna enciclopedica dei miti e dei simboli di tutto il mondo che hanno tramandato fino a noi la presenza del potere femminile.

A cura di Giulio Schiavoni, con un saggio di Furio Jesi.

«I millenni», pp. LXXIV-522 con 30 illustrazioni fuori testo, L. 60 000

Gaston Salvatore Stalin

Nell'inverno del 1952, al crepuscolo della dittatura, il vecchio tiranno mette in scena un suo *Re Lear*.

Traduzione di Riccardo Ild.

«Supercoralli», pp. 95, L. 16 000

André Gide Viaggio al Congo Ritorno dal Ciad

Il reportage nel cuore dell'Africa equatoriale che segna una svolta nella vita e nell'arte di Gide. Con un saggio di Valerio Magrelli. Traduzione di Franco Fortini.

«Supercoralli», pp. v-345, L. 28 000

Mario Fortunato Luoghi naturali

L'esordio narrativo di un «paesaggista esistenziale». Nove racconti legati da un unico filo che intreccia le vicende dei personaggi alla disperata ricerca di sentimenti.

«Nuovi Coralli», pp. 153, L. 10 000

A. Schönberg e W. Kandinsky Musica e pittura

Lettere, testi, documenti

La pittura astratta, la musica atonale e il progetto di un'arte totale in un dossier inedito.

«Saggi», pp. xv-190, L. 42 000

Isabel de Madariaga Caterina di Russia

Una biografia a tutto tondo della grande sovrana fra intrighi di corte, riforme amministrative, imprese militari e esperimenti sociali.

Traduzione di Enrico Basaglia e Michela Zernitz.

«Biblioteca di cultura storica», pp. XXI-847 con 8 illustrazioni fuori testo, L. 75 000

Robert C. Ritchie Capitan Kidd

e la guerra contro i pirati

Nella vicenda storica della pirateria, l'avventurosa vita del capitano Kidd fa luce sulla politica commerciale dell'Inghilterra fra Sei e Settecento. A cura di Franco Marengo.

«Saggi», pp. XXII-281 con 20 illustrazioni fuori testo e 2 cartine, L. 30 000



Diciotto anni dopo, nel 1979, Sciascia rivela a Marcelle Padovani (L. Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Mondadori, Milano 1979, p. 69) che *Il giorno della civetta* gli era stato ispirato dall'assassinio ad opera della mafia, avvenuto a Sciacca, in Sicilia, del sindacalista comunista Accursio Miraglia. *No further comments.*

veri autori di un duplice omicidio nelle persone del politico-mafioso locale e della sua amante, che è moglie di uno degli uccisi, comincia a circondarsi di un alone derisorio, di 'nichilismo sicilianista'.

Questo alone viene creato dalle battute ciniche sulla intoccabilità dei delinquenti, sugli insuccessi e le manipolazioni della giustizia ufficiale, sull'Italia "così felice paese

— Poveri innocenti — vezzeggiò con ironia il commendatore — poveri innocenti che non sanno niente, che non capiscono niente... Tenete, mordete questo ditino, mordetelo — e accostò prima alla bocca del notaro e poi a quella di don Luigi il mignolo che usciva dal pugno chiuso...

Risero tutti e tre. Poi Zerillo disse — Ho saputo una cosa, una cosa che deve restare tra me e voi: mi raccomando... Riguarda il povero Laurana...

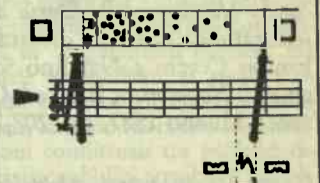
— Era un cretino — disse Don Luigi".

Così si conclude *A ciascuno il suo*. L'idea che l'opposizione allo strapotere mafioso sia sicuro segno di follia, di puro opportunismo, o, come in questo caso, di cretineria, rimane come una costante del pensiero di questo scrittore, fino a diventare quasi una fissazione che gli ha fatto perdere il contatto con i cambiamenti, importanti, tumultuosi, e non tutti regressivi, della Sicilia e dell'Italia di questi ultimi anni.

Zanichelli

NCS/Nuovi Classici della Scienza

JOHN R. PIERCE
LA SCIENZA DEL SUONO
24 000 lire



IAN ROBERTSON
SOCIOLOGIA
edizione italiana a cura di Marcello Dei 58 000 lire

CHARLES A. SMITH
LA PROMOZIONE DELLO SVILUPPO SOCIALE NEL BAMBINO
strategie e attività 22 000 lire

Prospettive Didattiche

SANDRA J. SAVIGNON
COMPETENZA COMUNICATIVA: TEORIA E PRATICA SCOLASTICA
Testi e contesti nell'apprendimento di L2
24 000 lire

ROSALIND DRIVER
L'ALLIEVO COME SCIENZIATO?
La formazione dei concetti scientifici nei preadolescenti
12 000 lire

DEGL'INNOCENTI, FERRARIS
IL COMPUTER NELL'ORA D'ITALIANO
nuovi linguaggi e nuovi strumenti per l'educazione linguistica
21 000 lire



Guide

MATTHEY, DELLA SANTA WANNENMACHER
GUIDA PRATICA ALL'ECOLOGIA
17 000 lire

Serie di Giardinaggio

KENNETH A. BECKETT
COLTIVARE IN SERRA
21 000 lire

Guide Verdi di Giardinaggio

WILMA RITTERSHAUSEN
ORCHIDEE
16 000 lire

A KEY TO BOLOGNA
in lingua inglese 18 000 lire

PETER HAGGET
GEOGRAFIA
una sintesi moderna
56 000 lire

MARCO PIERI
PETROLIO Origine Ricerca Produzione Dati statistici Aspetti economici 46 000 lire

TULLIO LEVI-CIVITA
CARATTERISTICHE DEI SISTEMI DIFFERENZIALI E PROPAGAZIONE ONDOSA
Lezioni raccolte da G. Lampariello
(ristampa anastatica) 14 000 lire

STATUTI DELLE UNIVERSITÀ E DEI COLLEGI DELLO STUDIO BOLOGNESE

a cura di Carlo Malagola, 1888
ristampa anastatica per il Nono Centenario dell'Università di Bologna con prefazione di Fabio Roversi Monaco
200 000 lire

Una letteratura autosufficiente

di Lucia Strappini

GIOVANNI RABONI, *Poeti del secondo Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno - *Il Novecento*, II, n. ed. Garzanti, Milano 1987, pp. 207-244.

GENO PAMPALONI, *Modelli ed esperienze della prosa contemporanea*, ibidem, pp. 433-712.

chi) non esista più sulla scena letteraria degli anni '30, quando viene esaminata da Pampaloni; pervenendo a qualche effetto paradossale come all'inizio del capitolo III dove Pampaloni tenta una definizione dei caratteri della narrativa di quel decennio e ne registra la crisi: "La nuova letteratura nasce dunque negli anni Trenta nel segno di una crisi profonda, di una sostanziale incertezza ed ambiguità verso il reale" (p.583), dimentican-

cando completamente uno dei massimi pontefici della ricerca letteraria, quale era ancora il Bontempelli artefice di 900 e della formula del "realismo magico".

Inutile aggiungere che, essendo D'Annunzio e Pirandello, per fare un altro esempio, trattati a parte (nel I volume), non hanno spazio in questi quadri, se non come esemplari del passato, pure in epoche in cui erano ancora vivi e operanti sul terreno

editoriali che privilegiano i trasversali tagli tematici per ripresentare autori e opere dentro scenari tendenzialmente inediti. Cronaca, calendario, catalogo, testimonianza? Ci muoviamo in un orizzonte che di fatto esclude quadri d'insieme e ci rimanda invece continuamente a piccoli, delimitati e circoscritti quadretti all'interno dei quali sono dipinti nomi di autori e titoli di opere.

3. E evidente così che, al di là della finezza di certe analisi e della felicità di certi giudizi, domina una manifesta assenza di referenza. Esempiare, in questo senso, il Pasolini di Raboni il cui *inattualismo* ha tutti i tratti dell'astrattezza e della rarefazione, come se i motivi e le tensioni che lo

collocarsi sull'asse letterario.

L'implicito di cui dicevo all'inizio traspare, del resto, nel caso di Raboni dal privilegio che sembra attribuisca, in termini di valore, alle "esperienze di innegabile rilevanza stilistica" (p. 210); e se, ripeto, potrebbe essere pienamente legittima una scelta del genere, di necessità soggettivamente tagliata, lo è certamente meno se preposta a sorreggere una storia letteraria e ancora meno se di tali valori non si fornisce alcuna prova, sia pur minima: le pagine di Raboni infatti non contengono alcuna citazione, il che colloca il suo discorso critico in una dimensione fondamentalmente apodittica. Nel caso di Pampaloni (che offre invece qualche citazione) l'implicito si rivela in un paio di occasioni; scorrendo del *Gattopardo*, Pampaloni ci assicura che oggi siamo in grado "di giudicare il suo romanzo come opera di poesia" (p.545), e più avanti, a proposito di Pasolini: "mi è ancora difficile dare un sicuro giudizio di valore sulla sua opera" (p.570). Aggiungiamo, a mo' di indizio, la considerazione sui fermenti creativi a ridosso del '68: "I risultati letterari di così intenso travaglio erano fatalmente destinati ad essere scarsi, e in gran parte velleitari e mediocri" (p.585), dove l'avverbio "fatalmente" sembra avvertire che la resa ottimale in campo letterario è ottenibile preferibilmente in assenza di travaglio e piuttosto su base lineare, pacifica, di intensa autoconcentrazione. Convinzione rispettabile come altre, solo che venisse dichiarata e argomentata. Deduciamo dunque che la finalità dell'analisi critica consiste nel formulare giudizi di valore sui testi esaminati. E anche qui nessuno scandalo o meraviglia se non fossimo in un contesto che prometteva altro.

4. Che da prospettive di questo genere emerga un'immagine di letteratura assolutamente autosufficiente, che non esercita commercio con altro che non siano le sue forme, diventa esito obbligato. Nulla perciò di possibili o accertati intrighi e relazioni con le altre forme della comunicazione, artistica e sociale (e quindi assente dall'opera un possibile importante capitolo sulla lingua e le sue modificazioni), perfino quando la costellazione delle prove di un artista (è il caso, per esempio, di Soldati, Brancati, Flaiano, Pasolini) è iscritta in dimensioni plurilinguistiche. Ancora, sembra che, nonostante le dichiarazioni di intenti, la prosa non possa che essere identificata con la narrativa, dal momento che, pur scrivendo giustamente Pampaloni che "la nostra prosa letteraria sarebbe altra cosa da quella che è senza gli esempi di Croce, Serra, Einaudi, Prezzolini, Longhi, Cecchi, Pasquali, Benedetti e Contini" (p. 694), risultano poi assenti dal suo pezzo tutti i nomi citati: sono infatti ammessi solo i "critici-scrittori" per i quali si intende critici che abbiano scritto romanzi, poesie o memorie (sole eccezioni Cecchi e Longhi). Questo ci riporta, in conclusione, alla osservazione iniziale sugli spazi costruiti dentro la letteratura italiana del '900, spazi che hanno tutte la letteratura italiana del '900, spazi che hanno tutte le caratteristiche di strutturati recinti; maxirecinti che occupano gli spazi deputati ai luoghi canonici della letteratura (poesia, prosa, teatro) e, dentro, tanti minirecinti che racchiudono ognuno autori o gruppi di autori esaminati per la loro asserita pregnanza stilistica ed artistica. Una strutturazione leggibile solo nel suo sviluppo lineare e progressivo, che, in quanto tale, appiattisce la dimensione storico-critica procedente, si sa, per connessioni, salti e fratture di cui è necessario rendere conto.

Un discorso narrante

Storia della Letteratura Italiana diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno - *Il Novecento*, nuova edizione accresciuta e aggiornata diretta da Natalino Sapegno, Garzanti, Milano 1987, 2 tomi, pp. 702 e 1061, Lit. 250.000.

Pur risultando da strati diversi, elaborati in tempi diversi e con punti di vista diversi, il Novecento garzantiano si pone, in questa nuova edizione, come un'immagine organica della letteratura del secolo, eliminando quell'effetto di sfasatura e di incompiutezza che sulla prima edizione del 1969 aveva pesato per la morte di Cecchi. Aggiornamenti ed ampliamenti dei vecchi saggi, nuovi interventi espressamente confezionati, apporto di fitti materiali bibliografici ed informativi (senza contare la accuratissima scelta iconografica) vengono ora a dare all'opera, la cui redazione editoriale è stata diretta da Lucio Felici, un volto più ricco e completo.

Se si volesse definirlo in una sola battuta, si dovrebbe dire che questo volume è di tipo narrativo: il discorso storico e critico si pone qui quasi sempre come un discorso narrante, che affronta gli snodi anche più sottili delle posizioni, delle opere, degli autori, con una volontà di raccontare e di trasmettere l'esperienza della letteratura ad un pubblico colto ma non specialistico. Questo racconto non prescinde dal rigore della sistemazione storica e non cerca schemi facili ed onnicomprensivi: si tiene aderente allo spessore dei testi, cerca di commisurare il discorso critico alla natura degli oggetti a cui è dedicato. Anche se con punti di vista tra loro diversi, i vari autori tengono lontano dal loro linguaggio ogni gergo metodologico, evitano il furore di troppo astratte divagazioni teoriche o scientifiche: la storiografia letteraria riesce ad essere qui qualcosa che non travalica al di là dei testi, che non li incasella in categorie troppo esterne ed

eterogenee. Talvolta ciò può essere il risultato di eccessive cautele, di schifiltosità da vecchi signori: e in molti casi l'orizzonte storico tracciato può suscitare dissensi, perplessità, desideri di più spigliata spregiudicatezza; ma resta il fatto che, rispetto alla recente esplosione di storie letterarie ultraaccademiche, dall'arido linguaggio tecnico-istituzionale-burocratico, o costruite al contrario sulla faciloneria giornalistica e sulla blaterazione pseudo-estetizzante, questo Novecento si impone proprio per il modo in cui integra una misura comunicativa e narrativa col rigore della ricerca e dell'informazione, affidandosi comunque a critici che sanno scrivere bene.

Il primo dei due tomi è scandito su tre gruppi di saggi. Lo aprono i due saggi di Bobbio e di Raimondi (vedi gli articoli ad essi dedicati) che danno il più ampio sfondo delle ideologie e delle poetiche del secolo. Seguono dei profili dedicati ai grandi autori (Pascoli, D'Annunzio, Pirandello, Svevo), che, rispetto alla precedente edizione, ricevono solo aggiornamenti bibliografici: ma si deve ricordare che il saggio di Raimondi su D'Annunzio e quello di Macchia su Pirandello sono diventati nel frattempo dei classici nella letteratura critica sui due autori (e anche il saggio di Mario Luzi su Pascoli merita una attenta lettura). Vengono poi i lavori dedicati alla critica letteraria: il felicissimo profilo di Croce critico di Giulio Cattaneo, le sintetiche Linee della critica novecentesca di Sapegno, e il saggio tutto nuovo di Nino Borsellino, Dallo storicismo al post-strutturalismo. Un trentennio di critica letteraria. Quest'ultimo segue con sensibile attenzione l'affollato percorso del moltiplicarsi e del proliferare delle metodologie dell'ultimo trentennio, con i vari effetti di deriva dati dall'espansione del sapere semiotico: ma

della poesia e della prosa. E anche qui gli esempi potrebbero utilmente continuare. Insomma si induce nel lettore una sorta di multistrabismo, per cui l'occhio dovrebbe essere allenato (già allenato prima della lettura di questi saggi) a saper seguire molti filoni paralleli, presentati qui come fossero comunicanti e procedenti per forza interna, per riuscire, in fondo e volendo, a costruire un quadro di tipo orizzontale della narrativa o della poesia (e magari di entrambe) di una determinata fase cronologica. È una strana idea della elaborazione di linee critiche e storiografiche che non ha i caratteri del saggio, per il quale si richiede la presenza di una o più idee-forza attorno alle quali far ruotare il materiale esaminato (oltre che, si potrebbe dire, un diverso spessore di scrittura); neppure della storia letteraria compiutamente intesa dalla quale si attendono definizioni intrecciate, incrociate di destini, di testi, di vicende culturali; e neppure di quelle più recenti proposte critiche tradotte in operazioni

animavano non fossero stati indotti o provocati e comunque calati in forme di presenza intellettuale quotidiana, anche attraverso la poesia, delle quali perciò si rende pienamente conto passando anche per quelle forme. Considerazioni analoghe per il Vittorini all'epoca del "Politecnico" e della polemica con Togliatti, figura ed episodio che Pampaloni riconduce al dissidio pressoché perenne tra arte e politica ("Nonostante che in quarant'anni siano mutate tante cose, la polemica Vittorini-Togliatti conserva ancora un valore di paradigma nel problema del rapporto arte-politica", p. 484). Insomma è, di proposito immagino, trascurata la dimensione concreta, fattiva, viva dell'uso che questi come altri scrittori e poeti del nostro secolo hanno voluto fare della loro scrittura e della loro poesia; come se l'esterno (tutto ciò che non è immediatamente dentro ai testi) fosse ininfluente e sostanzialmente non pertinente alla precisazione delle loro figure, del loro ruolo e del loro modo specifico di



Fantascuola

Prefazione di Mario Lodi
200 pagine, 20.000 lire

Diciotto fantastici racconti su come non dovrebbe essere la scuola del Duemila.

Distribuzione
Coccinella Libri, Torino & Promeco, Milano.

Castalia

1. Esaminando un'opera che si vuole presentare come "la più compiuta e organica sistemazione della letteratura italiana del nostro secolo" (risolto di copertina) può essere opportuna una prima considerazione puramente quantitativa relativa alla scelta e alla distribuzione delle materie in esame. Abbiamo dunque (mi limito al II vol.) la riproposizione della tradizionale divisione in poesia, prosa e teatro con attribuzione rispettivamente di pp. 237, 461, 134. Un semplice dato informativo che contiene implicita una piuttosto precisa idea di letteratura. Implicita, e questo è il punto, e per ciò stesso al limite dell'immotivata, dal momento che, pur essendo il vero filo conduttore dei capitoli di Raboni e di Pampaloni, questa idea di letteratura e il castello critico che vi è costruito sopra non sono mai dispiegati a sostenere motivatamente le scelte, le esclusioni e gli spezzoni di indagine storiografica elaborati. In tal senso mi sembra poco convincente e forse perfino pretestuoso lo scandalo che si è voluto fare, rimproverando a Raboni un eccessivo se non esclusivo interesse per i poeti della "linea lombarda", come a Pampaloni l'arresto dell'analisi al di qua delle generazioni dei prosatori nati dopo il '40. Non è questo il punto, io credo, dato che in ogni operazione storiografica e critica (non solo letteraria) il principio informatore qualificante è per l'appunto quello selettivo. Il punto è che, perché la proposta sia legittima, cioè pienamente accettabile (anche se non necessariamente condivisibile), è necessario che siano chiari e dichiarati i criteri guida di quella determinata selezione. E questo non pare si possa dire per Raboni né per Pampaloni.

2. C'è un altro elemento che accomuna di fatto i due contributi e che rimanda, direi, all'impostazione scientifica ed editoriale dell'opera, e che consiste nella scansione (simile per poesia e prosa) in due *tranches* di cui sfugge il senso e la funzionalità. Per essere precisi, il capitolo *La nuova poesia* di Carlo Bo esamina i fatti poetici iniziando con i futuristi e prolungandosi fino ai pieni anni '70; il capitolo *Poeti del secondo '900* di Giovanni Raboni inizia col '45 e si conclude all'oggi. Ora poiché, per esempio, su Montale ci si sofferma nel I capitolo, avviene questo strano fenomeno che la figura più prestigiosa e presumibilmente più influente anche sulla poesia del secondo dopoguerra compare nel saggio di Raboni, per accenno, solo tre volte una delle quali, peraltro, in un contesto che spinge il lettore non avvertito ad assimilarlo ai grandi classici del passato (si scrive di Orelli che è "studioso sottile di Petrarca e Montale", p. 218). Naturalmente gli esempi potrebbero essere più numerosi. Analoghe bizzarrie di impianto nel capitolo di Pampaloni che offre una integrazione cronologica al lavoro di Cecchi, in termini di testi nuovi di autori già contemplati, e procede per tracciati paralleli, mai convergenti, sicché anche qui sembra che uno scrittore, poniamo, come Bontempelli (esaminato e concluso da Cec-

Tradizione del nuovo

di Giulio Ferroni

EZIO RAIMONDI, *Le poetiche della modernità e la vita letteraria*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno - *Il Novecento*, I, n. ed. Garzanti, Milano 1987, pp. 217-288.

Il saggio offre, in uno scorcio sintetico ma ricco di presenze, una immagine globale della letteratura del secolo che volge al termine, ponendosi come la base portante della nuova edizione di questo *Novecento* garzantiano, per la quale è stato espressamente composto: per un critico della qualità e della sapienza di Raimondi si tratta di un'occasione privilegiata per definire la propria prospettiva sul senso del fare letterario contemporaneo, sulle tendenze che esso assume nel nostro confuso presente: ed è anche un modo di interrogarsi sulla condizione della critica letteraria in questo stesso presente, sul suo rapporto con l'avvicinarsi delle poetiche e con la più generale condizione della cultura.

Nel groviglio di discussioni, di posizioni, di scelte, di polemiche che attraversa il secolo, il critico vede in azione una dialettica tra modernità e tradizione, tra ricerca del nuovo e continuità col passato: il risultato di una serie tanto eterogenea di esperienze è una ininterrotta fondazione del nuovo, in cui rottura vuol dire anche definizione di un progetto, in cui ricerca della diversità vuol dire anche elaborazione di valori che si intrecciano a valori già dati nel tempo, ricavandone senso concreto e vitale.

L'interesse del saggio di Raimondi non è però dato tanto dall'individuazione di questa dialettica, quanto dal fitto percorso che il critico vi effettua dentro, col suo sinuoso ed avvolgente argomentare, che sa addensare in una frase i segni culturali più complessi e stratificati, che sa fissare in una battuta trame di significati e di allusioni, che sa precisare in sintetica evidenza il senso di presenze, di gesti, di situazioni. Nell'affollato gioco di scelte con cui la cultura di questo secolo si rapporta al proprio essere presente, la magistrale abilità storiografica di Raimondi si trova particolarmente a suo agio: qui hanno modo di fare una prova impareggiabile la sua erudizione instancabile ed appassionata, il suo gusto per particolari in apparenza marginali ma carichi di senso, la sua disponibilità alla citazione allusiva, che svela orizzonti che portano fuori dall'immediato contesto del discorso e nello stesso tempo ne arricchiscono i contorni, il suo gusto barocco per la proliferazione di richiami, di sottintesi, di analogie mentali, la sua sensibilità sottile a snidare le piegature più segrete dell'anima intellettuale. Ne vengono fuori illuminazioni inedite su fittissimi particolari: la forza della dialettica tra modernità e tradizione si riconosce non soltanto negli episodi più noti, nelle esperienze-guida di questo secolo, ma anche (e con tutta la predilezione del critico-storico) in posizioni laterali e marginali, in autori e punti di vista di solito appena sfiorati o addirittura ignorati dai manuali (così all'inizio del percorso ecco i segni essenziali lasciati dai poco noti interventi di un Pietro Fontana o di una Gina Martegiani; così in anni da noi meno lontani, il rilievo problematico che assumono nomi come quelli di un Giacomo Noventa o di un Aldo Capitini).

In questo percorso acquistano ovviamente un ruolo centrale le riviste che hanno fatto da luoghi di raccolta e da casse di risonanza di riflessioni e

di scelte: i primi due dei tre capitoli in cui si divide il saggio (*Un'avanguardia senza rivoluzione* e *La tradizione del nuovo*, che approdano rispettivamente alla prima e alla seconda guerra mondiale) hanno al centro proprio due riviste dalle scelte sicure e insieme aperte, come "La Voce" e "Solaria"; e ciascuno dei due capitoli si conclude sotto il segno di due singolari destini intellettuali, aperti al nuovo e intrecciati al passato, legati da tragiche analogie, come

un punto di vista serrano si lega anche la sua convinzione che le più autentiche scelte degli anni '60 e '70 siano quelle date dall'"aspro esercizio dell'intelligenza dinanzi ai miti culturali che si moltiplicano e si autodistruggono" e dalla "fedeltà al destino dell'io che scrive e al silenzio enigmatico della sua origine" (p. 279). Ma, per ciò che riguarda il richiamo al pubblico, la cultura degli anni '70 e '80 impone a Raimondi un allargamento ben diverso all'estetica della ricezione e al darsi di "un circuito dialogico che restaura, amplificato dall'oralità elettronica dei mass-media, il potere dell'antica retorica" (p. 281).

Siamo nell'universo post-moderno

che tra di loro. La acuta sensibilità e la inquieta coscienza del critico gli fanno prestare una non marginale attenzione a quella letteratura che sa confrontarsi con il "terrore" storico, con gli equilibri distruttivi della società contemporanea; egli mostra una viva predilezione per certe singolari e tormentate posizioni di rifiuto, verso le forme dell'interno silenzio e del raccoglimento. Ma quella sua disponibilità ad immergersi in un dialogo ininterrotto con le più varie forme e posizioni finisce per dare al lettore l'impressione che quel travaglio di scelte e di riflessioni si risolva in un organico e quasi pacificato corpo intellettuale, che le tante fratture della nostra storia recente

si riscattino in un progetto comune, in una maschera unitaria della modernità. Le rovinose scommesse della cultura italiana di questo secolo, i suoi trasformismi, i suoi compromessi, le sue solitudini, le varie forme di collaborazione e di opposizione al potere politico ed economico, il vario aggregarsi e disfarsi del potere intellettuale, sembrano così sfumare in un panorama inquieto ma solido e conciliato. E anche i richiami al pubblico restano indeterminati, lasciano fuori tiro le stratificazioni conflittuali tra pubblici diversi, tra pubblici possibili e pubblico reale, e gli effetti di deformazione che sul rapporto col pubblico operano i mass-media e i poteri che li controllano.

Visto da un'ottica militante, il dialogo pluralistico in cui Raimondi vede darsi ancora le tendenze e le possibilità del moderno, può apparire troppo vicino al dominio di un consenso omologante, di un equilibrio in cui tutte le posizioni abbiano un loro riconosciuto spazio istituzionale. Attraversando tutta la ricchezza di questa apertura ermeneutica, occorrerà forse tornare ancora ad interrogarsi sulle condizioni di questo dialogo, sulle violenze che lo ostacolano e lo costituiscono: e attendere ancora che dall'attuale biblioteca di Babele, dai suoi segni intrecciati e stravolti, emerga qualche voce conflittuale, qualche scrittore che sappia porsi contro il "nuovo genere di consenso", che sappia inventare un pubblico altro.



finisce per puntare decisamente sul valore della letteratura saggistica, al confine tra il fare letterario creativo e la riflessione critica. Le prospettive più autentiche della critica in fieri sono riconosciute da Borsellino in una attenzione plurale alle questioni storiche e in un fecondo moltiplicarsi di ambiti di ricerca particolari.

Il secondo tomo fa la storia della più vasta produzione poetica, prosastica e teatrale: per la poesia e per la prosa la trattazione si scinde in due diverse coppie di lavori, quelli di Bo e Raboni per la poesia e quelli di Cecchi e Pampaloni per la prosa. Al saggio del tutto nuovo di Raboni, dedicato alla poesia del dopoguerra, e a quello di Pampaloni è dedicato qui un articolo apposito. Mentre i profili abbozzati a suo tempo da Cecchi sono rimasti immutati, il saggio di Bo su La nuova poesia presenta vari ampliamenti nella parte finale, a proposito dei poeti che hanno iniziato il loro lavoro negli anni '30 e che hanno continuato a produrre fino ai nostri giorni, e conclude insistendo sul ruolo centrale che tra il '30 e la fine della seconda guerra mondiale la poesia avrebbe assunto "come ultimo tentativo di trasformazione della realtà apparente, come speranza di cambiare la vita" (p. 205).

Una menzione tutta a sé merita l'ultimo saggio dell'opera, altra novità dell'edizione, quello di Paolo Puppa, *Itinerari nella drammaturgia del Novecento*, scritto in una prosa vivace e ricca di particolari concreti, che sa dare una evidenza immediata agli oggetti drammatici, scenici, culturali, mettendo insieme quello che appare il migliore e più agile profilo disponibile della storia della drammaturgia novecentesca. Il percorso va dalla "rivoluzione futurista" al "vuoto teatrale" dell'ultimo ventennio, e dà uno spazio assai ampio ad esperienze drammatiche come quelle di Bontempelli, di Rosso di San Secondo, di Svevo, legate a tre diversi punti di vista sul mito (rispettivamente "mito neu-



tro", "mito patetico", "mito notturno"): troppo rapido forse appare soltanto l'accento alle esperienze più recenti, alle possibili ipotesi per il futuro.

Utilissimo e molto ben fatto (circa 160 fitte pagine su due colonne) lo schedario, con notizie biografiche e amplissima bibliografia, curato da Piero Cudini in fondo all'opera: si può solo rimpiangere che esso sia limitato ai soli poeti e prosatori creativi, con l'esclusione non solo dei critici e degli ideologi, ma anche dei drammaturghi che non siano anche narratori. Ci sono infatti solo i nomi menzionati nei saggi di Bo, Raboni, Cecchi, Pampaloni: vi mancano, a tacer d'altri, un Renato Serra e un Eduardo De Filippo, mentre vi campeggia un Indro Montanelli; vi sono vari poeti quarantenni (di cui si parla nel saggio di Raboni), ma non vi sono i più disgraziati narratori quarantenni (di cui Pampaloni evita accuratamente di far menzione).

(g.f.)

quelli di Renato Serra e di Giaime Pintor.

Più rapido, e forse un po' sfasato rispetto ai due splendidi capitoli precedenti, è il terzo (*Scrittori e lettori in una società industriale*), dove però si avverte intensamente l'interrogarsi del critico sul passato, sul senso stesso del proprio destino intellettuale. Raimondi si riconosce qui impegnato in un "gioco di confronti e di nostalgie" personali e insieme in una considerazione del "punto di vista del pubblico che legge": e ciò lo spinge a guardare indietro ancora una volta al modello di Renato Serra, che in realtà costituisce il punto di riferimento ideale di tutto il suo discorso, quasi la vera guida sotterranea delle sue scelte.

L'inquieto avvertimento di Serra di una dicotomia insuperata tra ragione ed irrazionale, tra tradizione e richiamo del nuovo, il suo insistente interrogarsi sul pubblico, vogliono essere proprio il filo che conduce quello storico tutt'altro che di provincia che è Raimondi: e in fondo ad

no o neo-barocco, verso cui Raimondi si mostra aperto e disponibile: dietro il trionfo della distrazione, egli vede comunque riproporsi il senso di un'autentica "tradizione del nuovo", nella creazione di "un dialogo pluralistico e perciò antitotalitario, una norma da inventare di continuo, un valore del tempo e di ciò che è stato, nascosto, anche quando lo si nega, nel dopo" (p. 282).

Nel modo in cui si dà questa apertura, si può scorgere sia uno dei segni della straordinaria intelligenza critica di Raimondi, che un limite della sua prospettiva. Questo limite è dato dal fatto che la sua storiografia dialogica e pluralistica, così disponibile davanti alle diverse e contraddittorie scelte letterarie di questo secolo, finisce per ridurre la dimensione conflittuale ed antagonista che ad esse è essenziale. Resta così come in ombra sia il conflitto delle varie poetiche con l'universo sociale e con le modificazioni materiali che continuano a darsi per tutto il secolo, sia lo stesso conflitto delle varie poeti-

Elie Wiesel
La notte

Un ragazzo nel Lager
di Auschwitz

pp. 112, L. 10.000

Giuliana Tedeschi
C'è un punto
della terra...

Una donna nel Lager
di Birkenau

pp. 166, L. 16.000

Editrice La Giuntina
Via Ricasoli 26, Firenze

ARMANDO EDITORE

NOVITA'

I COMUNISTI
SI RACCONTANO
1946-1956



T.M. Mazzatosta
I COMUNISTI
SI RACCONTANO
1946-1956
pp. 312 L. 30.000

H. Hickman
ROBERT MUSIL
E LA
CULTURA VIENNESE
pp. 256 L. 24.000

A. Verdino
PER UNA LOGICA
DELLA RIDUZIONE
pp. 112 L. 16.000

M. Linard - I. Prax
NARCISO AL LAVORO...
ovvero
immagine video
immagine di sé
pp. 256 L. 25.000



Nelle migliori librerie o direttamente a:
Armando Armando s.r.l.
P.zza S. Sonnino, 13 - 00153 Roma

Trinomio imperfetto

di Luisa Mangoni

NORBERTO BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della Letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, *Il Novecento*, I, n. ed. Garzanti, Milano 1987, pp. 9-176.

Nell'arco di due anni Norberto Bobbio ha riproposto, con ampliamenti e modifiche, per due volte il suo *Profilo ideologico del Novecento* apparso in prima edizione nella *Storia della Letteratura italiana* Garzanti nel 1969: come libro a sé nel 1986 per la Storica Einaudi, nel 1987 nella nuova edizione della *Storia della Letteratura italiana* Garzanti. Una evidente sottolineatura che per un Bobbio non può essere attribuita ad operazioni editoriali, ma che manifestamente sta ad indicare un nodo su cui continuare, per aggiunte successive, ad attirare l'attenzione. Rispetto al testo del 1969, quello einaudiano presentava, fra le aggiunte più consistenti e significative, una parte dedicata ai cattolici (pp. 19-35), e soprattutto una prefazione e una densa postfazione nelle quali venivano scandite le periodizzazioni ideali secondo cui il discorso di Bobbio si articolava. I tre ventenni della storia d'Italia — l'età giolittiana, il fascismo, la repubblica — con le rispettive scansioni interne, erano presentati come un ciclo che vedeva l'età liberale (1900-1911) congiungersi ai "primordi" della repubblica (1953-1968): "l'ultimo decennio si riallaccia al primo, ovvero: dalla prima alla seconda rivoluzione industriale; dal primo al secondo tentativo di allargare la partecipazione popolare al potere politico; dal primo al secondo tentativo di spostare lievemente e gradatamente il centro del sistema a sinistra per ristabilire un equilibrio turbato" (Einaudi, p. 4). In una sintesi, le periodizzazioni sono decisive; e non a caso nella postfazione del 1986 Bobbio scriveva: "una delle ragioni, o non-ragioni, per cui questo mio *Profilo* esce come libro a sé dopo tanti anni è da cercare nell'idea che mi era venuta, e poi avevo abbandonata, di completarlo con un capitolo che proseguisse la storia della ideologia italiana sino al (...) 1968. Questo nuovo capitolo avevo intenzione di intitolarlo, *La libertà inutile*" (Einaudi, p. 179).

Il capitolo non scritto figura adesso nei due paragrafi finali della nuova edizione Garzanti, *La democrazia alla prova* e *Verso una nuova repubblica?* (pp. 150-176). Il nodo su cui con tutta evidenza insiste la riflessione di Bobbio è quello di fornire una chiave di lettura dell'ultimo trentennio della storia italiana, non senza riconoscimenti di errori, ripensamenti (Einaudi, pp. 179-180), disillusioni, e l'ammissione conclusiva che, nonostante tutto, quella "libertà" inutile non era stata (Einaudi, p. 183).

Sulla base di questo filo di discorso appare oggi relativamente produttivo riprendere la discussione sul periodo fascista. È certamente problematico non ribadire la perplessità sull'interpretazione di Bobbio nel merito, ma essa si è ormai solidificata in uno schema che, nella nuova edizione Garzanti, risulta ancora più esplicito: "la Resistenza (...) non fu una palingenesi. Non occorsero molti mesi (...) per accorgersi che il fascismo (...) era stato una lunga parentesi, chiusa la quale la storia sarebbe cominciata più o meno al punto in cui la parentesi era stata aperta (...) La Resistenza non fu una rivoluzione e tanto meno la tanto attesa rivoluzione italiana: rappre-

sentò puramente e semplicemente la fine violenta del fascismo e servì a costruire più rapidamente il ponte tra l'età postfascista e l'età prefascista, a ristabilire la continuità tra l'Italia di ieri e quella di domani" (p. 139). È naturale, quindi, lo scarso interesse di Bobbio ad approfondire un fascismo inteso come concrezione comunque transitoria della storia italiana, conformemente, del resto, a quanto aveva ritenuto "il maestro nella buona e nella cattiva sorte,

mane la direttrice della lettura che Bobbio fornisce della società e della cultura italiane ben al di là dei due periodi in questione. La partita "tra marxismo e pensiero cristiano" contrassegnava anche il faticoso percorso di "un'area laica dagli incerti confini" costretta "a battersi su due fronti", che tuttavia seppe essere una "terza forza": ovviamente non nel senso quantitativo, bensì in quello della "qualità e nell'influenza che esercitò non solo nel non lasciar-

mo rilievo — e la sua trasposizione sul piano della analisi e della sistemazione critica degli eventi, anche di quegli eventi *sui generis* che sono le ideologie, zona di incontro o di collisione della cultura e della politica. "A chi, incuriosito dal titolo di questo libro, mi domandasse: 'chi fur li maggior tui?', rispondo subito: sono alcune delle persone da me conosciute e amate, verso le quali il mio debito di uomo è più grande": così Alessandro Galante Garrone ad apertura dell'introduzione a *I miei maggiori* (Garzanti, Milano 1984, p. 7). E alcuni dei nomi proposti sono gli stessi di Bobbio, che nel medesimo anno pubblicava, a completamento di quella "Italia civile" evoca-

getto riformista, variamente, alla La Malfa o alla Lombardi dall'altro, nel quale la "terza forza" si era proposta come governo del paese, potrebbero esser sistemati senza troppa difficoltà nello schema tripartito di Bobbio, anche in sintonia con l'umore disincantato che tanto spesso vi trapela.

Ma i primi Sessanta aprivano anche, oltre che chiudere, un ciclo qualitativamente diverso rispetto al passato, e tale da attutire sensibilmente la portata esplicativa dello schema fondato sul trinomio storicamente dato (ma non più garantito) di marxismo. Cattolicesimo e liberalismo democratico. Bobbio sottolinea la diversità di cadenza fra la storia dei fatti da una parte e quella delle idee dall'altra periodizzando al 1963 e al centro-sinistra per la prima e al 1968 per la seconda. Ma questo scarto probabilmente contribuisce a non far emergere il progressivo maturare di un intreccio nuovo fra politica e cultura, sempre più caratterizzato, col tempo, da traiettorie trasversali sul piano ideologico che a Bobbio non sfuggono (p. 169), ma che non riescono ad essere motivate dall'interno e quindi ad essere collocate, sistematicamente, nello schema a lui più congeniale. È verosimile allora che da rimettere in discussione sia proprio lo schema, a partire dagli anni Sessanta, a partire cioè da un decennio che registrò il nesso fra il momento italianodei suoi inizi e quello internazionale, mondiale, della sua fine, e con ciò un mutamento in atto di coordinate. Il trinomio marxismo-cattolicesimo-liberalismo democratico potrebbe assumere addirittura un significato opposto: quello di dar ancora conto di una storia politica e partitica e non più di quella delle ideologie. Una sorta di riprova di ciò la si ha, esemplificativamente, alla conclusione del saggio di Bobbio e in riferimento ai tempi correnti: è menzionato il noto saggio di Giorgio Ruffolo *La qualità sociale*, qualificato, anche se sulla base dello stesso autore, nei termini per Bobbio più riconoscibili di "socialismo liberale", senza che però di essi sia rimarcata quella trasversalità tematica ed ideologica di cui il saggio in questione era una delle possibili espressioni.

Nel 1963 Italo Calvino, guardando alle nuove generazioni, si chiedeva con preoccupazione se avrebbero negato "che ci sia una direzione, un punto di partenza e dei punti di arrivo", e se in questo rifiuto "accumuleranno noi pure, noi appena più anziani di loro, come se già per loro fossimo entrati a far parte del paesaggio": era uno dei passi del percorso che, con il titolo esemplare di *Una pietra sopra*, Calvino presentava come possibile strumento di comprensione del suo personale punto di arrivo, cioè di un' "attitudine di perplessità sistematica" verso il molteplice, il complicato, il relativo (Einaudi, Torino 1980, pp. 81 e VII). Salvo errori, il nome di Calvino non figura nel "profilo ideologico" di Bobbio: eppure, in un passaggio che compenetra gli anni Sessanta agli anni Ottanta, era una testimonianza preziosa della rinuncia a spiegare che non fosse rinuncia a comprendere.

Si potrebbe dire che paradossalmente, alla luce anche delle ultime parti aggiunte, il *Profilo* di Bobbio è tanto più interessante quanto più è esplicitamente, senza remore e coraggiosamente tendenzioso. Tuttavia la postfazione nell'edizione Einaudi ci sembrava più ricca di implicazioni rispetto allo sforzo compiuto di neutralizzarne inquietudini e sottintese incertezze con un racconto esplicito e diffuso, velando un po' quel ruolo di testimone critico e scomodo che tanto spesso e con tanti frutti Bobbio ha assunto di fronte alla fragile e imperfetta, ma tenacemente difesa, democrazia italiana.

Scene e riquadri

di Bice Mortara Garavelli

VINCENZO CONSOLO, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, introduz. di Cesare Segre, Mondadori, Milano 1987, pp. 137, Lit. 10.000.

Potenza della disattenzione. È passata quasi inosservata la recente riedizione mondadoriana (negli "Oscar oro") del miglior libro di Consolo, uscito da Einaudi nel 1976 e ora corredato, nella sua nuova veste editoriale, da un'introduzione di Cesare Segre. La bellezza di una prova narrativa la cui ardua originalità spicca ancora, intatta, nel panorama letterario meritava qual è, appunto, quello di Segre. Che spiega le "soluzioni costruttive e linguistiche" di questo caleidoscopico romanzo come sviluppi di un concetto entrato in circolazione tra gli anni Sessanta e Settanta il collegamento tra i rapporti sociali e quelli linguistici, "nel senso che gli oppressi lo sono anche perché estranei al mezzo linguistico usato negli strati acculturati: perciò non possono esprimere le proprie ragioni, e nemmeno le proprie speranze e la propria disperazione". Nelle pagine introduttive troviamo esposte, preliminarmente, le notizie indispensabili sia sull'orditura storica del libro (le vicende siciliane nell'ultimo scorcio del regno borbonico fino allo sbarco di Garibaldi, i tentativi di rivoluzione liberale e le rivolte contadine, in particolare gli episodi sanguinosi di Alcàra Li Fusi, nel maggio del 1860) sia sui personaggi principali, realmente esistiti: il barone Enrico Pirajno di Mandralisca, studioso dei molluschi e collezionista di opere d'arte (nel museo Mandralisca di Cefalù si trova il "ritratto di ignoto" di Antonello da Messina, da cui il leit-motiv del romanzo) e l'avvocato Giovanni Interdonato, politico siciliano che ebbe parte attiva nei movi-

menti antiborbonici e fu senatore del regno d'Italia nel 1865 (il marinaio sconosciuto, somigliante all'ignoto di Antonello, che appare agli inizi del racconto).

Il teorico specialista di strutture narrative ci fornisce un nitido sommario dei singoli capitoli e delle relative appendici: operazione opportunissima riguardo a un testo che, "nel suo complesso, più che narrare si sofferma su un numero ristretto di scene o riquadri". Imprevedibili in una struttura di romanzo, gli intarsi di documenti di varia fonte riportati testualmente ancorano alla verità storica la narrazione, sbrigliatamente creativa nell'impasto linguistico e nelle vortuose omissioni dei collegamenti tra l'uno e l'altro episodio o quadro. L'interpretazione del motivo "il sorriso dell'ignoto", la metafora della chiocciola assunta a modello esplicativo del racconto, la giunzione tra rapporti sociali e condizioni linguistiche sono solo alcuni degli spunti che raccomandano al lettore il saggio di Segre. Si aggiungano le analisi (applicabili anche alla produzione successiva di Consolo) che illuminano i meccanismi retorici del discorso, la sintassi e le cadenze della prosa, il lessico composito, "riuscita miscela di siciliano e italiano letterario", splendori barocchi e movenze popolari; e ciò che differenzia il preziosismo linguistico di Consolo da quello di scrittori, siciliani pure, come Pizzuto e D'Arrigo, cioè il trasformarsi del plurilinguismo (mescolanza e alternanza di linguaggi diversi: varietà di lingue e di dialetti e varietà di registri, colloquiali, plebei, sostenuti, colti ecc.) in plurivocità (coesistenza, intreccio e fusione della voce dell'autore con le voci dei personaggi; ne sono moduli stilistici tipici le varietà dello stile indiretto libero e del "monologo interiore").



amato e respinto, Benedetto Croce" (Einaudi, p. 183).

Ma il nesso fra il primo decennio del secolo e la "democrazia alla prova" diviene così la chiave interpretativa per eccellenza di Bobbio nella contesa "per l'egemonia sull'intera società tra le forze socialiste (...) e le forze cattoliche", che il fascismo aveva interrotto ma che riprendeva all'indomani della seconda guerra mondiale. Continuava a risultare perdente quel nucleo liberal-democratico espresso da Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini anteriormente alla prima guerra mondiale e rappresentato dopo il fascismo, nella sua breve storia, dal Partito d'Azione. Nonostante gli "effetti fecondi" (p. 155) dell'ammodernamento culturale seguito alla caduta del nazionalismo, nonostante "il rimescolamento e rinnovamento delle idee" (p. 140) che caratterizzano la rigogliosa stagione intellettuale all'indomani della Resistenza, lo schema tripartito delineatosi nell'età giolittiana e riemerso con la Resistenza (p. 151) ri-

cadere ma anzi nel rafforzare un sentire liberale e un impegno attivamente democratico" (pp. 158-159).

A questo punto non si può fare a meno di segnalare la necessità di un distinguo, quello fra l'autorevole attestato di un proprio credo etico-politico personale — peraltro, è quasi superfluo sottolinearlo, del massi-

ta vent'anni addietro, *Maestri e compagni*: "i personaggi qui presentati — non a caso perché sono coloro cui va la mia simpatia — (...) rappresentano non solo un'altra Italia, ma anche un'altra Storia: una Storia che sinora non ha mai avuto piena attuazione" (Passigli, Firenze 1984, pp. 7-8). L'appello all'altra storia era un'intenzionale, appassionata, "militante" scelta di campo che voleva costituire e offrire un ancoraggio e una bussola. Ma trasferita da Bobbio in un discorso più oggettivo, complessivamente interpretativo della storia italiana più recente, questa "milizia" non denota difficoltà di comprensione e collocazione degli eventi. In certo modo l'ideale punto di arrivo del discorso di Bobbio avrebbe potuto esser dato dai primi anni Sessanta, quando per diversi aspetti le vicende che nella Resistenza e con la Resistenza avevano avuto inizio, e di cui Bobbio dava comunque una spiegazione, si erano esaurite. Governo Tambroni da un lato, tentativo e fallimento del pro-

L'OTTAGONO

GRANDI NARRATORI ITALIANI E STRANIERI DEL '900



ALDO PALAZZESCHI INTERROGATORIO DELLA CONTESSA MARIA

Un grande romanzo inedito.

La miglior vena del Palazzeschi narratore, nella storia scoppiettante di comicità e tenerezza di una nobile libertina degli Anni Venti.

L. 18.000

BORIS PASTERNAK L'INFANZIA DI ŽENJA LJUVERS E ALTRI RACCONTI

Il Pasternak dei racconti, dove la domesticità e il vivere di ogni giorno acquistano la forma del prodigio. Riuniti per la prima volta in questa opera.

Prefazione di Vittorio Strada.

L. 20.000

L'OTTAGONO

di prossima pubblicazione:

JAMES JOYCE

Ulisse

Per la prima volta in italiano l'edizione corretta.

RAFFAELE LA CAPRIA

La neve sul Vesuvio

WALKER PERCY

L'uomo che andava al cinema

Prefazione di Daniele Del Giudice.

JOHN FANTE

I sogni di Bunker Hill

Prefazione di Pier Vittorio Tondelli.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Libri di Testo

Elogio del vocabolario

di Gian Luigi Beccaria

L'argomento ci riporta alla dimensione della fatica quotidiana, al dizionario come ferro del mestiere, al lato pratico del fare, magari dell'apprendere. Un caso singolare è quello di Alfieri e i suoi *Appunti di lingua*, che inizia nel 1778 a Firenze, su un quadernetto (il Ms. 10 del fondo alfieriano della Laurenziana). Alfieri tende l'orecchio ai parlanti, ma l'occhio è soprattutto attento al Vocabolario, il Vocabolario della Crusca. Raccoglie i vocaboli che gli sono ignoti, appoggiandosi sui corrispondenti noti in francese o piemontese. Si sfrancesizza e si spiemontizza usando il Vocabolario, anzi costruendosene uno. Ma non è ancora qui problema di stile, di scrittura. Le parole cercate non hanno nulla a che fare con quelle che lo scrittore userà nelle tragedie. L'orizzonte è ora tutto quotidiano, terra terra: si passa dalla cucina, a pelami o malattie varie dei cavalli, la carrozza, i giochi. Parole comuni. Lo scopo della raccolta lessicale è la normale comunicazione, non la scrittura. Ma ho citato questi *Appunti* perché rappresentano un aspetto singolare della storia linguistica dei non toscani, del loro rapporto coi dizionari, del loro viaggio vocabolaristico dal noto (la lingua straniera, un dialetto) all'ignoto (il toscano, da conquistare a forza). Caso notissimo, quello del Manzoni (penso alle *Postille* alla Crusca). Ma vi posso aggiungere lo *Zibaldone* di Giovanni Faldella, che Claudio Marazziti ci ha fatto conoscere. E ci sono gli inediti appunti di lingua di Pavese.

Lombardi, piemontesi, e tutti moderni. I secoli che precedono ci danno esempi di tipo diverso. Posso ricordare le liste lessicali del grande Daniello Bartoli, una sorta di vocabolario metodico (ne è apparsa che non è molto l'edizione curata da Bice Mortara, col titolo *La selva di parole*). Altro esempio notevole, il vocabolario cinquecentesco di Francesco Alunno, *La fabrica del mondo*, ordinato secondo una gerarchia di argomenti a partire da Dio fino all'Inferno: un itinerario attraverso le parole ed insieme attraverso tutto lo scibile. Nominare è "fabbricare" (di qui il titolo), e tutto ciò che esiste, l'intero mondo, si regge sul piedestallo delle parole. Il che presupponeva un rapporto dello scrittore con il vocabolario forse più intenso di quello che avrebbero instaurato gli

utenti ottocenteschi con i lessici metodici, incentrati sulla terminologia casalinga, quotidiana. Era questo il settore in cui gli italiani (non toscani) erano carenti. Colmavano le lacune domestiche in dialetto. I vocabolari ottocenteschi, di cui Alfieri dava in via privata il primo esempio, vogliono essere strumentali, didatti-

ciali, e per entrare in contatto con gli altri "popoli" d'Italia parlando e scrivendo di problemi concreti, attuali, di cose pratiche o magari futuri, quotidiane e familiari; allora l'esigenza di sostituire al dialetto o a un'aulicissima lingua mal nota uno strumento agile e articolato atto alla conversazione media e allo scambio

piante, insetti. E lamentava (1793) di non aver "ancora veduto uscire dai torchi d'Italia di que' libricciuoli, dove sono ritratte le figure delle piante e degli animali, e delle altre cose usuali coi nomi latini e volgari sotto, libri sì comuni in Alemagna ed in Olanda. I piemontesi e gli altri Lombardi n'avrebbero più partico-

ad un italiano libresco, altre lingue non ha familiari appieno, salvo il francese come lingua di cultura e il milanese come lingua di natura. Prende a lavorare sui dizionari: quello milanese del Cherubini, per trovare equivalenze tra il nativo e il nazionale, e il Vocabolario della Crusca, per cercare equivalenze tra il nazionale e il nativo. I vocabolari possono aiutarlo a rifondere vitalità nella lingua delle lettere ritenuta troppo aulica, impopolare. La soluzione ottimale sarebbe nel recupero di quegli elementi milanesi che corrispondano ad un uso toscano e di quegli elementi toscani che abbiano un equivalente milanese. Nel Cherubini cerca corrispondenze che appianino le divergenze. Gioirà allo scoprire che *matt de ligà* lombardo è lo stesso del toscano *matto da legare*. Nel Fermo e Lucia usa ancora una lingua diseguale. Per esempio, parla della peste, e scrive: "dopo quella dirotta, il contagio mollò, come suol dirsi, repentinamente". Perché "come suol dirsi"? L'autore aveva certo in mente il milanese *molà*, ma lo sceglie perché l'italiano *mollare* è proprio una di quelle parole che "quantunque usitate soltanto in questa parte d'Italia, si fanno intendere a prima giunta ad ogni lettore italiano". L'autografo mostra in proposito una correzione significativa, che conferma il carattere non spontaneo, ma riflesso, di quel *mollò*. Manzoni aveva scritto dapprima: "dopo quella dirotta quasi repentinamente il contagio nella città cessò". Intanto, perché *dirotta*, vocabolo così raro? Non poteva che averlo ricavato consultando il Cherubini, che alla voce *slenza* annotava: "acquazzone, dirotta, pioggia strabocchevole". Sul tavolo dunque tiene due vocabolari come strumenti di lavoro, ma non per approfondire con uno la dialettalità, non per toscaneggiare con l'altro, per ricercare il peregrino e l'evocativo, la parola di razza che stia al di sopra della media, ma la lingua letteraria accettabile per una nazione intera grazie al recupero diacronico di vari elementi raccolti da testi letterari o (purché garante la letteratura) dal parlato, anche milanese. Non gli interessa il vocabolario come dispensatore di ricchezze. Che serve, dirà, avere davanti tutta una bella serie di sinonimi? Leggendo il *Prontuario* del Carena, alla voce *panna*, ove quell'autore dava quattro sinonimi, Manzoni sbotta: "cosa ci giova d'aver un'abile e esperta guida, se ci conduce a un crocicchio, e ci dice: prendere per dove vi piace".

Il vocabolario dunque non come ricchezza, ridondanza, lusso. Manzoni aveva in mente una lingua unitaria e media. Ma la scrittura di molti prosatori del nostro secondo Ottocento mirò all'opposto. Ci furono esperimenti edonistici, plurilinguistici. Cito appena Giovanni Faldella, lo scapigliato piemontese, che suscitò tanta indignazione tra i contemporanei, abituati a una "media" linguistica lontana da ogni eccesso e ormai avviata al livellamento, e Faldella invece che nella sua pagina colloca fianco a fianco vocaboli del Trecento, del Cinquecento, antico e plebeo, parlata toscana e dialettismi. Notava, nelle ultime righe del suo primo lavoro, *A Vienna, gita con il lapis* (1874): "tormentato il dizionario come un cadavere, con la disperazione di dargli vita mediante il canto, il pianoforte, la elettricità e il reobarbaro". Faldella, Dossi, gli scapigliati

Nuovi, o meno vecchi

di Davide Ricca

Il grande dizionario della lingua italiana, Garzanti, Milano 1987, pp. 2270, Lit. 59.500.

GIANCARLO OLI, LORENZO MAGINI, *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1987, 2 voll. pp. 3523, Lit. 139.000.

Vocabolario della lingua italiana, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1987, vol. I A-C, pp. 1037, s.i.p.

Nella rubrica Libri di testo del giugno scorso si era parlato dei cinque dizionari italiani più diffusi. Negli ultimi mesi, il gruppo si è ulteriormente accresciuto; uno solo dei tre nuovi arrivati, peraltro, si pone nella stessa fascia media per dimensioni, ambizioni e prezzo che caratterizzava i cinque considerati allora: è il Grande Dizionario della lingua italiana Garzanti. Già nel titolo, l'opera rivendica una piena autonomia rispetto all'edizione del 1965; ed effettivamente moltissime glosse sono state completamente riscritte, non soltanto aggiungendo le nuove accezioni, ma svecchiando il linguaggio dov'era necessario, ed eliminando quei residui di purismo e di pruderie fatalmente presenti vent'anni fa. Ne risulta un testo unitario, senza spiacevoli stratificazioni stilistiche.

Naturalmente, anche il lemmario è stato notevolmente arricchito di neologismi e prestiti recenti; la tendenza attuale, che non teme l'ingresso dell'effimero nei dizionari, ha portato anzi a mio parere a qualche eccesso (vale davvero la pena di registrare nomi commerciali come quello dell'impermeabile Burberry?). Come già nel vecchio Garzanti, la componente enciclopedica delle glosse, necessaria anche per voci non strettamente tecniche, è in genere molto curata, concisa e chiara ad un tempo. Sul piano della lingua letteraria, gli esempi d'autore sono stati mantenuti e arricchiti dai contributi di scrittori contemporanei. La veste tipografica si presenta più moderna, pur mantenendo la continuità con l'edizione del 1965. Del tutto modificato invece l'apparato iconografico: le illustrazioni sono state sensibilmente ridotte di numero, ma quelle rimaste (rifatte o introdotte ex novo) sono molto più dettagliate e leggibili.

Una "prima" per la lessicografia italiana sono i 52 inserti dedicati ai più importanti morfemi derivazionali della lingua, raggruppati per affinità semantica (-zione, -mento) o etimologica (-ato, -ata). Le tavole descrivono con abbondanza di esempi le differenti funzioni, la storia, le variazioni di produttività nel tempo di suffissi e prefissi, e si propongono anche come strumento per interpretare neoformazioni future o comunque non registrate nel vocabolario. Altre novità si hanno nella presentazione del lemma riportato come viene normalmente scritto, senza segni diacritici o accenti non imposti dall'ortografia; le informazioni fonetiche sono date in una successiva sezione tra parentesi quadre, dove il lemma è riscritto con le convenzioni tradizionali (j, z, accenti ecc.) e contemporaneamente sillabato.

Questa impostazione si presta a mio parere ad alcune critiche. La riscrittura richiede molto spazio, senza che sia eliminata la commistione tra simboli fonetici e grafemi: all'interno delle parentesi quadre compaiono infatti ancora le h, i digrammi e trigrammi ecc. Inoltre, i criteri per la divisione in sillabe nei casi delicati (su cui gli stessi linguisti non sono d'accordo) sono tutt'altro che chiari e coerenti. Per esempio, il confine di morfema di solito non è rilevante (disto-ni-a comedi-sti-lo), ma non mancano le eccezioni (sub-li-mi-nà-le, ci-j-mon-tà-no e vari altri composti con ab-, sub-, cis-, trans-) Ancora meno chiaro è il trattamento degli incontri vocalici: moltissime coppie di vocali atone non chiuse (a, e, o), tradizionalmente considerate sempre iati, sono trattate come dittonghi (non tutte, però: accanto a coe-rèn-te e deo-do-ràn-te si trovano co-e-rè-de e de-am-bu-là-re).

Con le altre due opere ci si sposta sul piano del dizionario enciclopedico. Il Nuovo vocabolario illustrato della Lingua Italiana, curato da G. C. Oli e L. Magini, deriva da quello di G. Devoto e G. C. Oli (1967), della cui versione in un volume del 1971, ridotta nel numero di lemmi tecnici accolti, si è già parlato su queste colonne. Il rifacimento si presenta sostanzialmente immutato dal punto di vista tipografico,

ci, senza la pretesa più di aspirare a una sistemazione generale dell'universo, come nella *Fabrica* dell'Alunno, né come in Bartoli al tracciato logico-semantico, al mondo astratto, assoluto, lontano dal mondo pratico-funzionale dei secoli XVIII e XIX. E difatti tra Sette e Ottocento che ci si comincia a porre il problema pratico e teorico della "popolarità" della lingua e quindi della utilità, della necessità del vocabolario. Burocrati, professionisti, militari, tecnici si stanno elevando culturalmente e socialmente con gli studi, più non possono fare a meno dell'italiano per le loro professioni e per ottenere una patente di rispettabilità so-

con quanti hanno in comune una lingua (l'italiano appunto) si fa necessità preminente.

C'è una lingua di lusso per la poesia e per la prosa letteraria. Manca uno strumento linguistico comune a tutta la penisola, buono per la comunicazione tecnico-pratica, per la nomina delle cose di tutti i giorni. Nelle città d'Italia, scrive Carlo Denina (1785), "i termini specifici del settore sono differenti; ciò che s'usa a Venezia per denominare una cosa non sempre è capito a Milano, a Torino, a Parma, a Bologna, tantomeno a Firenze, a Roma, a Napoli". Occorrerebbero dizionari universali di arti e mestieri, di storia naturale,

lar bisogno per imparar di buon'ora i nomi propri di tali cose, i quali nomi ignorandosi, ci danno poi non piccolo imbarazzo quando scriviamo".

Ma qui non è questione di stile, di scrittura, ma di necessità comunicativa. E rientrando subito nel mio tema, tocca di necessità accennare al momento in cui tutto questo nodo della "popolarità" della lingua viene al pettine della scrittura letteraria. Vale a dire al Manzoni in cerca di una lingua per scrivere un romanzo nazionale, ed al suo uso del vocabolario, anzi dei vocabolari. Imbarazzante la situazione di un lombardo colto del primo Ottocento che, oltre

LE PAGINE

CAMILLA
RAVERA

UNA DONNA SOLA
prefazione di
G. Carlo Pajetta



Lucarini

Libri di Testo

piemontesi e lombardi usano il Vocabolario come ricchezza, tesoro di esuberanze e di estri da riversare in una scrittura di esito espressionistico. Anche Faldella, come il conterraneo Alfieri, prenderà a comporre un vocabolario personale, da tenere a portata di mano, lo *Zibaldone*, quadernone in forma di rubrica alfabetica. Vi raccoglie tutto quanto lo colpiva nel corso delle letture, esempi, vocaboli. Si fabbrica il proprio ferro del mestiere, il proprio archivio lessicale, il magazzino delle scorte verbali, il deposito di forme rare. Un gran calderone in cui ribollono i cibi lessicali più vari e succulenti da riversare poi nella scrittura in proprio, frizzante e plurilinguistica.

Altro caso illustre, gli inediti appunti di lingua di Pavese. Li ho potuti consultare e studiare qualche anno fa grazie alla cortesia della sorella. Si tratta di un quaderno scolastico a righe e di altri appunti su dei bifogli a quadretti, formato protocollo, dove Pavese pone in bella mostra, a carattere maiuscolo, termini toscani cavati da puntigliose letture del dizionario; il tutto disposto casualmente sulla pagina, senza incolonnatura e ordine alfabetico, proprio come in una composizione futurista. In queste pagine Pavese non va alla ricerca del lessico appropriato o sconosciuto, ma di un lessico "popolare", che abbia radici, sia "terra e paese". Qual è il tipo più frequente di annotazioni? Vocabolario del Fanfani alla mano e dialetto piemontese all'orecchio, il tipo ricorrente o di maggiore evidenza è appunto: "Un esempio che attaglia", "bricco balza", "piana pianura", "spasseggiare" (con la s impura ripetutamente sottolineata), "rosicchio tozzo", "paglione paglia trita-Saccone", "il marino vento di mare", "ramino pentolino di rame", "strina un freddo tagliente", "boccino vitello". Anche Manzoni, nelle note scritte sui margini del Vocabolario della Crusca che leggeva e studiava come un libro, si segnava espressioni tipo *viene oltre, testa busa, dava mente, dire su*, autorizzati nel Vocabolario da Boccaccio, Burchiello, Caro, Berni e creduti in un primo tempo pretti lombardismi. Sono queste le parole che "gli toccavano il cuore", come dice Pavese: sul quadernetto, in vista di una utilizzazione nei propri scritti, si appuntò *rosicchio* che gli richiama il piemontese *rüsij*, e così gli altri. Trova soddisfatto che il regionalismo a lui familiare non è isolato in provincia, ma ha diritto di cittadinanza nella nazione. Trova, e poi finisce di cercare, equivalenze inattese tra il nativo e il nazionale. Il che asseconda proprio il programma suo di scrittore. Nel dizionario Pavese non va, come un D'Annunzio prima, alla ricerca della parola rara con tanto di *pedigree*, ma appunta nel quadernetto, con supplemento di soddisfazione riconoscibile dalle cerchiature, barrette, sottolineature a matita rossa talvolta, soprattutto quegli elementi riconoscibili nel dialetto piemontese che corrispondano al sopra-dialetto toscano. Analogamente, la sua scrittura si è avviata verso nobilitazioni del dialetto senza abbassare la lingua, allusioni del dialetto da parte della lingua. Nella *Luna e i falò*, il capolavoro, la scrittura diventa creazione al duplice cospetto di una tradizione storica e di un sostrato regionale.

La *luna e i falò* inizia così: "La ragazza che mi ha lasciato sugli scalini del duomo di Alba, magari non veniva neanche dalla campagna [...] oppure mi ci hanno portato in un cava-gno da vendemmia". Nel Ms. *cavagno* corregge un *cesta*. Cavagno e non cesta, riva e non ripa, gerbido e

non sodaglia, lea e non viale, vigne e non vigneti, coppi e non tegole, ciementare e non provocare-stuzzicare, la tina e non il tino, e così via. E la scelta indicata nel suo vocabolario privato costruito sulla lettura del Vocabolario (ha molto usato anche il *Diz. dei sinonimi* di Tommaseo). Pavese nutre "sfiducia" (*Mestiere di vivere*) nella disinvoltura, nell'istinto della parola. Quando Cecchi recensiva positivamente *La bella estate*, per quel dialogo seccamente, nudamente classico, che non si lasciava troppo andare, Pavese, nella lettera

li voglio tutti" — che attraversa tutti gli strati dei linguaggi, dal basso all'alto, e non si associa ad alcuna "confraternita potativa"; o alla dovizia di una superprosa come la dannunziana, che ha costantemente attinto con avidità agli archivi privilegiati dei vocabolari, tanto da volerli sempre con sé, anche in trincea, se penso alla confezione del Tommaseo "da campo", inchiodata e imbullonata, custodita in ferro, a prova di pallottola; è il vocabolario, dicevo, serbatoio di trasgressioni, audacie, preziosità letterarie, deposito di

spesso troppo astratta, simbolizzante, iperletteraria. In quella serie del tipo *lea* e non *viale*, *rosicchio* e non *tozzo* Pavese sente una promanazione della madre-lingua, che è la madre sostratica, arcaica, lontana e vicina, la pulsione originaria, che è propria della parola sepolta, ma sotterra, com'è sotterraneo il seme. Il dizionario gli serve più per scavare e per potare che per aumentare le sue possibilità vocabolaristiche, più per cercare povertà che adunare ricchezze.

Il vocabolario per uno scrittore è tutto: deposito di ricchezze per uno;



a parte la rinuncia a distinguere i lemmi stranieri per mezzo della spaziatura. Anche l'impostazione generale non si discosta molto da quella originaria: si sono introdotte ovviamente numerose nuove voci e accezioni, e alcune glosse stranamente concise nell'edizione del '67-'71 (per esempio, discorso) sono state completamente rifatte; ma lo spazio in più (500 pagine circa) sembra essere stato utilizzato solo in misura marginale per arricchire e modernizzare la fraseologia delle parole più importanti. È stata invece conservata, e se possibile accentuata, la tendenza ad immettere i termini provenienti dalle sterminate tassonomie di scienze quali medicina, chimica, mineralogia ecc. Protagonista assoluta è la sistematica botanico-zoologica, che si giova del contributo di ben dieci consulenti. Ereditato dall'edizione del 1967 è anche lo spazio, a mio avviso eccessivo per un vocabolario della lingua italiana, occupato dai nomi di minute popolazioni dei cinque continenti (tipo Menangkabau o Mundurucù), da quelli di culture preistoriche per esempio, quella danese dei Kökkenmøddinger, dei "rifiuti di cucina", o da voci del tutto straniere di cui non esiste, né è registrato nella glossa, alcun uso italiano (borough, schwarz, König, numerosi termini del diritto musulmano e così via). In effetti, sembra essere comune a molti vocabolari che intendono accogliere i lessici tecnici la preferenza per i termini di classificazione (tra l'altro non sempre così stabili) piuttosto che per quelli che designano concetti, metodi o strumenti fondamentali di ciascuna disciplina o attività. Così, le lingue settoriali più inclini alle tassonomie sono fortemente privilegiate, mentre non è raro trovare lacune in aree come il lessico dei giochi (la presa en passant degli schacchi, il doubleton o il surtaglio del bridge), degli sport (il monosci, il discensore dell'alpinismo, il deragliatore della bicicletta) e, sorprendentemente, della linguistica (gli elementi deittici, la competenza del parlante, il senso linguistico di anafora). La tendenza a moltiplicare i lemmi rischia poi in qualche caso di mettere in ombra la riflessione sulle parole base della lingua: un esempio limite è forse la congiunzione *ma*, per la quale non si è ritenuto di riscrivere (a parte l'aggiunta di qualche locuzione) la glossa del 1967, che le dedica appena quattro righe, senza distinguere tra i valori di *bensi* e tuttavia, certo non intercam-



biabili. Resta poco spazio per accennare a un'opera ancora in fieri, il Vocabolario della Lingua Italiana dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, sulla quale sarà opportuno ritornare quando sarà stata completata; per il momento sono usciti due volumi (A-L) dei quattro previsti. Le considerazioni fatte per il Devoto-Oli si potrebbero in parte estendere a quest'altro dizionario enciclopedico: le dimensioni sono comparabili, e alcune scelte formali, orientate verso la tradizione, coincidono; anche qui si trovano molte delle parole totalmente straniere citate sopra, e si registra l'inclusione massiccia delle nomenclature sistematiche.

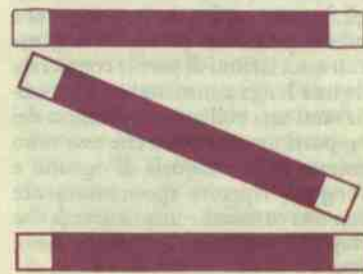
Va peraltro rilevato un maggior ritegno nell'accogliere le voci di certi settori, come i minerali o i nomi etnici, di cui si sottolinea a ragione, nell'introduzione, la stretta affinità con i nomi propri. Inoltre, le glosse delle parole di base sono più ricche e danno maggiore rilievo alla fraseologia. Molto chiara la veste tipografica, su tre ampie colonne. Le tavole a colori sono belle (specie le fotografie), ma spesso sembrano privilegiare la suggestione dell'immagine rispetto alla sua funzionalità.

di ringraziamento al recensore, dice: "Forse la ragione per cui a un piemontese 'viene bene' [...] è che il piemontese impara l'italiano come lingua morta e quindi con una discrezione che gli impedisce di maltrattarla come un jeune ruffian sa maitresse".

Lingue morte: sono appunto quelle che si possono imparare dai vocabolari; perché lì le parole ci stanno allineate, in una fila alfabetica di barre. Tocca allo scrittore risuscitarle. E il vocabolario è quello strumento che o dà stimoli, bombardamenti, sovraeccitazione, ricchezze (e si va allora dalle reazioni tipo quelle di un Faldella ad un Gadda — "i vocaboli

ricchezze paesane o metaforiche, fermento verbale-verboso, seme verbale per furie di segni. Oppure, al contrario, il vocabolario può essere freno e conferma, aiuto strumentale chiuso e non diramato, per chi nel brulicare delle voci incoercibile a ogni sistemazione cerca la selezione, il sobrio e non il plurimo; cerca, in fondo, un cosmo linguistico personale ordinato a un proprio ideale di scrittore asciutto e laconico. E il caso di Pavese, che cerca quello che, sepolto nel vocabolario, può essere tuttavia vivo, naturale, e ricolma un vuoto di lingua personale, ma anche vuoto storico, il vuoto esangue lasciato da una lingua mirabile ma

freno, discrezione, selezione, riserbo per un altro. Ora uno stimolo per il pluristilismo, ora una conferma di solidità sotterranee per i più laconici. Alimento per una scrittura grassa, per una scrittura magra.

Servizio
di pronto
soccorso

di Giovanni Nencioni

Ho sempre pensato che un vocabolario della propria lingua sia uno strumento utile per tutti, ma per gli italiani necessario; perché la lingua italiana, come si sa, non è stata una lingua popolare e comune, ma una lingua di persone colte, più scritta che parlata, ricca di parole intellettuali, e per ciò stabile nel tempo, conservatrice del proprio bel passato. Ricordo che a un esame di maturità un ragazzo, che nel suo italiano conosceva *onda*, dovendo commentare un testo poetico non seppe spiegare il significato del nobile e letterario sinonimo *flutto*, benché alcuni suoi derivati fossero presenti perfino nel moderno linguaggio tecnico, come *fluttuare*, *fluttuazione*, *frangiflutti*.

Il vocabolario più utile alla generalità degli italiani non è quello monumentale, in più volumi, difficile a maneggiare e a consultare, che offre antichi e moderni esempi di buoni scrittori e spesso si unisce ad una vera e propria enciclopedia; ma quello di taglia domestica, che si suol dire scolastico, contenuto in un volume portatile e che, se moderno, è anche un po' enciclopedico e corredato di illustrazioni, perché oggi è molto vivo il senso del rapporto tra le parole e le cose, cioè la concretezza di quella lingua che un tempo era soprattutto apprezzata per bellezza e purezza.

Bisogna dunque che il *vademecum* del consultatore comune, cioè non professionale (di quello che vien chiamato utente, alludendo al pubblico servizio che il vocabolario rende ad ogni cittadino ai fini del miglior possesso del primario bene sociale che è la lingua), sia affidabile; che — in termini più espliciti —, per quanto modesto di mole e, per chiarezza e facilità di consultazione, alla mano, sia pari alla cultura vivente e alle esigenze di una aggiornata informazione non specialistica. Chi trovasse tra i libri di casa il *Vocabolario della lingua italiana* compilato da Pietro Fanfani per uso delle scuole alla metà dell'Ottocento (vocabolario che ebbe allora molta diffusione), dovrebbe, per le nozioni scientifiche e tecniche, diffidare: vi leggerebbe infatti che il *sole* è il "pianeta che illumina il mondo" e che *cellula* è il diminutivo di *cella* e indica le piccole cavità dei corpi naturali; quindi un concetto pregaleileiano di *sole* e nessun riferimento alla moderna nozione biologica di *cellula*. L'arretratezza culturale di quel vocabolario è dovuta non allo stato della cultura del tempo, ma al disinteresse dell'autore per l'aspetto enciclopedico della lingua, ma al disinteresse dell'autore per l'aspetto enciclopedico della lingua. In un vocabolario odierno è impossibile trovare una tale separazione della lingua dalla realtà, perché la cura dei termini o significati scientifici e tecnici è affidata a specialisti. Dunque l'utente può essere sicuro che un vocabolario moderno sarà in grado di rendergli validamente il servizio più elementare ma di più frequente occorrenza: il servizio di "pronto soccorso". E, nel caso che una parola abbia più significati, la cultura dell'utente, anche modesta, sarà più che bastevole a fargli distinguere se, consultando il vocabolario

Libri di Testo



riguardo a *cellula*, nel testo da interpretare dovrà valere la definizione biologica o politica o meteorologica di quella parola.

Il soccorso può essere, se non necessario, opportuno anche per parole non tecniche ma poco comuni, che spesso vengono fraintese; per es. *reticente*, che, come composto di *ta-cere*, propriamente significa "restio a parlare" (caso tipico è quello del testimone reticente), mentre non è raro sentirgli prestare il senso di "che oppone resistenza, che si rifiuta". Causa del *qui pro quo* è la concorrenza di una parola non molto diversa, *renitente*, che indica appunto chi fa resistenza (caso tipico è quello del renitente alla leva). Coloro che hanno un minimo di amor proprio linguistico e tengono ad esprimersi sicuramente e civilmente non dovranno sottrarsi alla piccola fatica di consultare il vocabolario quando si sentano implicati nell'uso incerto e confuso di una parola.

Più ovvio è il bisogno di chiarire il significato di una parola straniera entrata nell'italiano, specialmente nel settore tecnico o commerciale della lingua. Mentre per i forestierismi superflui, cioè sfoggiati per voglia di distinguersi dal parlante comune, è bene ricorrere al vocabolario della lingua straniera, per quelli tecnici o commerciali è meglio servirsi del vocabolario italiano, che li registra nel solo significato con cui sono entrati e sono usati nella nostra lingua. Per es. *holding* non ha, nell'uso italiano, tutti i significati che ha in inglese, ma solo quello di "società finanziaria che controlla un gruppo di imprese". E non c'è da scandalizzarsi che alcuni settori tecnici (elettronico, bancario ecc.) impieghino una terminologia straniera, divenuta internazionale. Bisogna considerare che essa garantisce una comprensione immediata

ta e sicura in circuiti mondiali, e che l'Italia non ha ormai una cultura chiusa in sé stessa, ma per vari aspetti partecipe di quella del mondo civile.

Il servizio di pronto soccorso, anche se utile, consente un affaccio occasionale, momentaneo, isolato sull'universo della lingua. È vero che il vocabolario ha un carattere prevalentemente lessicale, e quindi parziale, di quell'universo; ma l'utente che abbia un minimo di consapevolezza linguistica, e perciò si ponga domande o avverta difficoltà che superano la pura incertezza di denotazione,

stro utente che esistono associazioni di altro tipo, quelle affidate a connettivi sintattici: preposizioni, congiunzioni, flessioni, l'uso dei quali influisce fortemente sul significato dell'insieme; si renderà ad esempio conto che "partecipare a una cerimonia" è cosa diversa dal "partecipare del benessere generale", come "puntare sulle proprie forze" lo è dal "puntare al successo", o "pensare se conviene partire" da "pensare che conviene partire". Usare in modo appropriato le parole e i nessi è appunto quella primaria virtù di chi parla o scrive

volmente dal rigore della vecchia grammatica e la registra, con ciò consentendo all'utente una scelta. In altri casi il soccorso può consistere nell'eliminare gli scrupoli eccessivi di chi crede che in grammatica esistano sempre regole univoche e assolute. Ricorrendo al vocabolario vedrà che si può dire tanto *apri* quanto *aperse*, tanto *languisce* quanto *languie*; che *eco* e *asma* possono usarsi tanto al maschile che al femminile; che il plurale di *manico* e di *sarcofago* può essere tanto *manici* quanto *manichi*, tanto *sarcofagi* quanto *sarcosaghi*; che

ticolare, non l'applicheremo, come tanti fanno, ad indicare una semplice relazione di reciprocità, per la quale abbiamo appunto la giusta parola *reciproco*. Il vocabolario ci addita dunque non solo il significato, ma anche la pertinenza e il valore delle parole, in modo che possiamo usarle là dove sono opportune. Chi ad ogni pie sospinto e in qualsiasi occasione avventasse parole come *estrapolare*, *enucleare*, *affabulare* invece di *estrarre*, *dedurre*, *narrare*, *rappresentare* o simili, mancherebbe di discernimento. Non dobbiamo vergognarci della nostra lingua di tutti i giorni, che ci viene spontanea alle labbra ed è costituita dall'italiano realmente "materno", cioè appreso nei primi anni, con forte contaminazione vernacolare, dalla madre, più gli elementi intellettuali (lessicali e sintattici) appresi nella scuola e nelle relazioni sociali. A questo italiano "lingua prima" (o, se vogliamo essere più analitici, "lingua prima e seconda" dentro l'inevitabile unità) si aggiunge infine l'italiano professionale, che costituisce una sfera più o meno autonoma a misura della sua connessione con un linguaggio tecnologico internazionale o con una specializzazione artigianale della lingua comune. A questo punto devo confessare una mia preferenza personale, che mi è rimasta da quando, in gioventù, appartenevo alla classe degli utenti medi, non professionali, del vocabolario (classe che per me è la migliore destinataria dei vocabolari e delle grammatiche, come quella a cui è affidato il moto e il divenire della lingua nazionale): la preferenza per i vocabolari di taglia domestica, che non soffocano sotto un diluvio di internazionalismi tecnologici la lingua nazionale; la quale, assai più che uno strumento di comunicazione, assai più che un sistema semiotico (come troppo spesso si definisce), è la "voce" individua e inconfondibile della nazione. La consulenza del vocabolario deve aiutarci non a sostituire quella voce, ma a prenderne consapevolezza, a colmarne le lacune, ad agguerrirla per occasioni in cui può trovarsi inadeguata.

Naturalmente, non si può pretendere che il nostro consigliere faccia alle corse con la lingua. La lingua si muove di un moto continuo, incessante; il libro, già quando esce dalla stamperia, è arretrato rispetto a quel moto. Se in un vocabolario uscito da poco non troviamo parole come *correntocrazia*, *tuttologia*, *pentapartito*, *pubbologo*, *yuppy*, *perestroika*, *glasnost*, non dobbiamo rammaricarci; come non dobbiamo meravigliarci se ci troviamo parole che ci paiono effimere e prive di serietà, come *panineria*, *paninoteca*, *smammare*, *incasinato*, *casinista*, *imbrantato*, perché sono oggi largamente familiari a vaste zone dell'Italia o generalmente a tutti gli italiani, sia nel parlato che nello scritto, e fanno quindi parte del costume quotidiano; costume che un vocabolario obiettivo ha il dovere di rappresentare fedelmente almeno nel piano delle parole, non potendolo fare anche in quello dell'intonazione e della gestualità, le quali sono parte integrante del linguaggio. Eppoi le parole, come indici concettuali, come simboli del possibile mondo umano, non hanno di per sé dignità o indegnità morale, né forza benefica o nociva; le hanno quando divengono messaggio, cioè azione. Ed è allora, cioè al livello non del lessicografo ma del parlante, non della lingua ma dell'atto linguistico, che le due grandi virtù della consapevolezza e della discrizione devono intervenire.

La parola ragionata

di Carlo Bordini

Riceviamo e pubblichiamo un intervento di Carlo Bordini, redattore del *Dir*.

Dir. Dizionario Italiano Ragionato, D'Anna-Sintesi, Messina-Firenze 1988, pp. 2.016, Lit. 62.000.

Quest'anno i dizionari sono di moda. Si portano lunghi, a colori allegri, possibilmente complicati. È una constatazione spontanea, visto che, nell'arco di pochi mesi, sono state annunciate almeno quattro o cinque opere diverse, tutte di grande impegno e mole. Ha cominciato il Devoto-Oli, presentando la sua edizione maggiore in due volumi, stampata da Selezione (sì, proprio quella del Reader's Digest), con un valido aggiornamento e una fiammante copertina rossa. Poi è stata la volta del Garzanti e di altri.

Adesso un'altra novità. Si tratta del *Dir*, sigla sibillina (ma anche l'infinito tronco del verbo dire), che sta per Dizionario Italiano Ragionato, ultima fatica della benemerita casa editrice G. D'Anna di Messina-Firenze (che quest'anno compie sessant'anni di attività), già nota per le sue edizioni scolastiche, e che per l'occasione ha costituito un'apposita società editoriale, la D'Anna-Sintesi.

Il *Dir* è firmato da Angelo Gianni. Luciano Satta e Tristano Bolletti, glottologo di fama, nonché da un manipolo di redattori volenterosi e rotti alle fatiche, che comprende Marina Benedetti, Vanni Maraventano, M. Gloria Eschini, Antonio Corsaro, Spartaco Gamberini, Carlo Catarsi, Ferruccio Monterosso, M. Berta Sperandeo e Carlo Bordini. Un lavoro che è durato quasi otto anni e innumerevoli mal di testa.

Ma, questo, al lettore-compulsatore non inte-

ressa. Interessa sapere perché, aprendo il dizionario e cercando, poniamo, la parola "donna", trova al suo posto un gentile rimando a "duomo". Cosa che può apparire perlomeno insolita, e che invece apre inesplorati squarci sulla vita delle parole.

Basta leggersi l'introduzione al dizionario, firmata da Gianni e Satta (un'introduzione che è consigliabile non saltare, se si vuole avere conferma di quella che è già stata definita una svolta storica nei vocabolari), per scoprire che il *Dir* procede per famiglie di parole.

Questo significa, nella pratica dell'esempio suddetto, che "donna" si troverà appunto all'interno del lemma-guida di "duomo". Che c'entra? C'entra, c'entra, perché è da "domus" (casa) che deriva "domina(m)" (donna), in quanto padrona della casa. E tacciano le femministe, che rifiutano il ruolo tradizionale, perché questa è la giusta accezione linguistica del termine.

Passato il primo momento di sorpresa, il gioco diventa divertente. Invece di cercare definizioni scontate, si risale al capofamiglia della parola, laddove si potrà conoscere tutto di lei e dei suoi parenti. Etimologia, derivati, ma anche la storia delle parole da un punto di vista storico e sociologico.

È questa la novità del *Dir*: la parola non è più un elemento astratto, preso dal contesto del linguaggio e ficcato lì, in rigoroso ordine alfabetico. È essa stessa discorso; un brillante racconto che la dice lunga sulla storia della cultura e degli uomini. Insomma, con questa fatica di Angelo Gianni e compagni, il dizionario ha finito di essere una sorta di elenco telefonico. È diventato qualcosa di più.

GUERINI E ASSOCIATI NOVITA'

Domenico Losurdo LA CATASTROFE DELLA GERMANIA E L'IMMAGINE DI HEGEL

Il mito di una continuità da Hegel al nazismo sfatato in una lucida e decisiva ricostruzione storica.

«Socrates», Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
pp. 176, L. 20.000

Trevor Griffiths COMEDIANS

Nella sua prima traduzione italiana un "teatro nel teatro" ironico e beffardo diventato un classico della scena contemporanea.

«Biblioteca Letteraria»,
pp. 176, L. 16.500

Christian Garve LA DOTTRINA DEI COSTUMI

L'ultima storia della morale settecentesca scritta da un contemporaneo e oppositore di Kant. Un libro prezioso per accedere alla morale kantiana.

«Ritorni»,
pp. 238, L. 26.000

Augusto Ancillotti ELOGIO DEL VARIABILE

Gli affascinanti percorsi dell'indoeuropeo in un saggio sulla linguistica storica di straordinaria ampiezza e rara sintesi.

«Università»,
pp. 480, L. 48.000

GUERINI
E ASSOCIATI

può, non solo consultando ma anche semplicemente curiosando nel vocabolario, trarne illuminazioni più ampie, in certo senso strutturali. Intanto, se si diventerà a leggere per intero l'articolo dedicato a una parola concettualmente importante, per es. l'aggettivo *buono*, passerà attraverso una decina di significati, che gli riveleranno come una sola parola può riflettere una complessa visione della vita; e le ricorrenti combinazioni di quell'aggettivo con altre parole, che il vocabolario gli presenterà (*buon cuore*, *buona fede*, *buoni uffici*, *a buon mercato*, *a buon diritto*, *buono a nulla*, *buone ragioni*, *la buona stagione*, *di buon'ora*, *un buon numero* ecc.), gli faranno capire che non si pensa e non si parla con parole isolate, ma con associazioni di parole consacrate da una lunga consuetudine e cristallizzanti una collettiva esperienza dei rapporti umani; tanto che esse sono entrate nella memoria di ognuno e vengono ripetute spontaneamente con una costanza e una sicurezza che stupiscono. Si accorgerà anche il no-

che i vecchi grammatici chiamavano *proprietà*.

Immediatamente utile sarà la consulenza del vocabolario nel caso di dubbi sulla flessione dei verbi o dei nomi. Si dice e scrive *io piaccio* o *io piaccio?* noi piacciamo o noi piacciamo? Alla prima forma invitano altre forme sicure del paradigma, quali *tu piaci*, *egli piace*, *voi piacete*, ma non il *piacciono* della terza persona plurale. Il vocabolario toglierà d'impaccio l'utente dicendogli, sotto l'infinito *piacere*, che le forme ammesse sono *io piaccio* e *noi piacciamo*. Questo è un caso di crisi dell'utente provocata dalla complicazione flessionale del verbo italiano; ma si dà il caso che a essere in crisi sia, insieme con l'utente, la grammatica; per esempio nell'uso del pronome *gli* "a lui" anche al plurale, invece di "loro, a loro", uso frequentissimo nel parlato, ma che il nostro utente incontra anche nello scritto sia di giornali sia di racconti letterari. Come regolarsi? Un vocabolario moderno non può ignorare questa tendenza a deviare consape-

sclerosi può pronunciarsi con l'accento sulla prima o sulla seconda sillaba, e non diversamente (*io*) *valuto*. Consultando saltuariamente quel libro, che non è certo un testo da leggersi difilato, si renderà conto che la propria lingua materna non è un organismo compiuto e rigoroso, dotato di armonia cristallografica, ma concluso e conservatore in certi aspetti, in altri mobile e aperto alle innovazioni promosse dalla cultura, dal costume, e ricco di discontinuità e di asimmetrie come ogni cosa viva, e viva da gran tempo. Prender familiarità col vocabolario non significa però saccheggiarlo, imbottendosi di parole rare e solenni (magari quelle stesse udite o lette senza ben comprenderle) per poi sfoggiarle allo scopo di fare effetto. Se, per esempio, ci hanno detto che un certo rapporto tra due situazioni è *biunivoco*, e con l'aiuto del vocabolario, abbiamo compreso lo speciale significato di quella parola e insieme visto che essa proviene dal linguaggio matematico dove indica una corrispondenza par-

La rubrica "Libri di Testo"
è a cura di
Lidia De Federicis

Poesia Poeti Poesie

La ricerca dell'altra lingua

di Fernando Bandini

Poeti dialettali del Novecento, a cura di Franco Brevini, Einaudi, Torino 1987, pp. XXX-611, Lit. 32.000.

In un articolo del 1972, apparso sulla rivista "Ulisse", cercavo di individuare le tendenze in atto della "nuova" poesia dialettale. Rilevavo come la letteratura in dialetto si fermasse ormai al "genere" lirico, con l'esclusione di altri ambiti di produzione tradizionali, come il teatro o la poesia narrativa che suppongono una voce e un pubblico con il quale essa interagisca. La lingua-dialetto veniva concepita come strumento puro e nativo dell'anima, il più adatto a recuperare una nozione di poesia intesa come rapporto critico e personalissimo tra l'io e il mondo. Uno dei riflessi indotti di questa situazione è, ad esempio, l'assenza assoluta di umorismo o di ironia che sono stati una caratteristica nota della poesia in dialetto. Concludevo che il poeta dialettale si riallacciava, per spinta cosciente o suo malgrado, al "monolinguismo" che contraddistingue gran parte della storia della poesia italiana, a partire dal Petrarca fino al Novecento. Non più quindi il dialetto come lingua della realtà ma come lingua peculiare della poesia, legata al profondo e alle Madri, in un canone qualche volta *outré* rispetto alle stesse prospettive del Novecento e che definivo "endofasia".

La poesia dialettale del successivo quindicennio ha continuato la sua marcia in questa direzione, a parte qualche eccezione, come nel caso di un poeta di notevole statura qual è Loi, in cui sembrano convivere spinte contrastanti, tra nuovi atteggiamenti della poesia dialettale e forte richiamo alla tradizione. Uno specchio della situazione è offerto dall'antologia di Franco Brevini, *I poeti dialettali del Novecento*, uscita di recente da Einaudi. Il fatto nuovo è che questa linea vincente diventa, per gli antologisti, il criterio che presiede alle inclusioni ed esclusioni, secondo quell'idea di antologia che vede il curatore non come il registratore imparziale di voci e tendenze, ma come il Minosse che ciascheduno afferra e che consegna ai posteri il panorama della poesia del nostro secolo in edizione *ne varietur*. Le esclusioni riguardano soprattutto poeti dei primi decenni del secolo, ai quali l'antologia di Dell'Arco e Pasolini (1952) concedeva ancora legittimità di presenza. Profondamente diversa era infatti in quegli anni l'interpretazione critica della poesia dialettale, anche se Pasolini è stato il protagonista della svolta che l'ha vista allontanarsi dal suo tradizionale entroterra popolare e veristico. A quella antologia fa riferimento giustamente Brevini definendola "unico lavoro settoriale criticamente impostato", mentre i successivi repertori sono giudicati "o notevolmente incompleti o eccessivamente affollati, in entrambi i casi validi più sul piano antologico che su quello esegetico". Tra i repertori ai quali Brevini si riferisce, pensiamo ci sia anche *Le parole di legno* (1984) a cura di Mario Chiesa e Giovanni Tesio che tiene conto, in modo neutrale, delle varie vicende che contraddistinguono la poesia in dialetto del nostro secolo, compreso il suo proseguimento, in direzioni extravaganti rispetto alla linea del Novecento, di istanze ottocentesche alle quali si ricollega. In que-

sto caso l'affollamento era però riscarcito dal rigoroso apparato di note e informazioni e dall'ampia bibliografia.

La presenza dell'Ottocento è viva anche in voci molto alte della poesia in dialetto del nostro secolo, come in Tessa, Firpo, per non parlare di Noventa dov'essa è addirittura

l'effetto di spaesamento che produce la presenza di Tessa in quel contesto, la sua decisiva inappartenenza a quel Parnaso (e Mengaldo nella sua antologia spiega questa inappartenenza con una più approfondita e convincente lettura critica).

Nell'antologia di Brevini al criterio fortemente selettivo corrispon-

ad Annibal Caro o a Ippolito Pindemonte, le cui opere magari figurano nella sua biblioteca" (p. XVI). Ma a mio parere è difficile sposare Gramsci a Heidegger.

Brevini ha perfettamente ragione nel denunciare l'estraneità della nuova poesia dialettale alle precedenti tradizioni regionali, che i poeti d'oggi hanno respinto o talvolta ignoravano al momento del loro esordio. È giusto, prima di scrivere in dialetto essi non leggevano Spallucci o Vann'Antò ma Rilke e Montale. Tuttavia questo distacco non è avvenuto di colpo, ci sono state delle mediazioni attraverso poeti che hanno prolungato, ad esempio, nel dialetto temi e atmosfere pascolia-

iniziale. Ma noi, che pure amiamo questi poeti, temiamo gli equivoci critici che la poesia in dialetto può far nascere. E non tanto quello del poeta in dialetto come intellettuale di nuovo tipo, quanto quello della poesia in dialetto come frutto prodigioso, come poesia di natura. È quanto avviene quando Brevini giustifica la presenza nella sua antologia di Eugenio Tomiolo e Franca Grisoni: due poeti che hanno finora al loro attivo un'unica *plaque* di versi; poeti interessanti ma i cui risultati vanno considerati ancora provvisori, malgrado il gruppo felibrista gridi al miracolo, quasi fosse rimasto in attesa del poeta privo di cultura letteraria ma toccato dallo spirito che testimoniassero, con la sua presenza, la superiorità del dialetto sulla lingua. Qui non è questione di discutere il valore di Tomiolo e della Grisoni ma una prospettiva critica. Ambedue sono indicati da Brevini come esempio della vitalità della poesia in dialetto, capace di nascere in territori del tutto estranei alla cultura letteraria. Ma a noi pare eccessivo quanto scrive Brevini, che cioè Tomiolo sarebbe "il più autorevole successore di Giacomo Noventa". Qui l'amore di Brevini per la poesia in dialetto smarrisce la sorvegliata prudenza del critico. L'ispirazione di Tomiolo scaturirebbe da "un egotismo in quanto persistenza di una condizione infantile"; siamo di fronte a un poeta "estraneo a ogni interpretazione culturale della realtà". Il poeta appunto di natura, quale sognavano i romantici. In verità, proprio per essere frammentari ed eclettici, gli echi della poesia del nostro tempo appaiono in Tomiolo meno evidenti che in altri poeti in dialetto, che sono invece forniti di un maggior blasone culturale e quindi di una maggior consapevolezza. Voglio qui osservare che, avendo scelto Brevini di ordinare i poeti per anno di nascita, Tomiolo, che ha più di settant'anni, si trova collocato nell'antologia prima di Pasolini, di Pierro, di Guerra e di Loi, pur avendo esordito solo nel 1984.

L'equivoco critico di cui sopra prosegue, a nostro parere, nella presentazione di Franca Grisoni. Il tema della *Böba*, "La stupida", viene visto in una congiunzione suggestiva tra dialetto e *stultitia*, dietro la quale si celerebbe "la rivendicazione di una più autentica prospettiva gnoseologica", riassumibile "nell'appello a un ritorno all'esperienza, alla sensazione, al corpo, in quanto fondamenti di un sapere pre-categoriale". Tutto questo naturalmente, nella Grisoni come in Tomiolo, "in una ritrovata immediatezza, che esclude ogni diaframma intellettuale". Qui il cerchio si chiude e la poesia in dialetto viene a coincidere con la stagione irrazionalistica e neoromantica della più recente poesia in lingua. Ci sarebbe anzi, secondo Brevini, un riflesso di questo sapere pre-categoriale sulle stesse strutture formali della poesia della Grisoni, la cui metrica confermerebbe la fedeltà della poetessa "all'avventura della conoscenza nella sua imprevedibilità": una metrica quindi aperta e irregolare. A noi pare invece che spesso la Grisoni sviluppi il suo discorso in orditi metrici tradizionali e regolari. Si veda ad esempio la serie di novenari giambici, alternati con senari, della poesia *Chi sota 'l let*, tutti i versi con clausola ossitona, dove la forza dell'arsi è esaltata dal suono aspro del dialetto sirmionese; un esperimento metrico sapiente e di grande efficacia. Oppure il distico di settenario tronco più quinario, forma metrica assai frequente nella Grisoni (qui nell'antologia del Brevini è presente in quattro poesie). Letta di seguito, la coppia di versi risulta un

Dialetto perché

di Gian Luigi Beccaria

Registriamo come peculiarità della storia letteraria italiana del dopoguerra 1) mirabili esempi di scrittura che ha sfruttato il regionalismo linguistico 2) l'espressionismo più intenso, il plurilinguismo quasi esasperato, violento o prezioso, ascoltato con orecchio filologico 3) mirabili esempi di sperimentazioni poetiche in dialetto, oggi più che mai vivaci. E quest'ultimo un "felice paradosso", perché la cresciuta vitalità avviene proprio nel momento in cui si sta affermando finalmente, in tutta la penisola, un italiano unitario e i dialetti vanno decadendo. In decenni in cui l'italiano ha ormai guadagnato il campo e la lingua nazionale è giunta a costituire un bene culturale diffuso, Zanzotto torna all'appartato vernacolo alto-trevigiano, Raffaello Baldini scrive nel dialetto di una piccola città, Sant'Arcangelo di Romagna, Biagio Marin ha continuato sino a ieri a comporre versi nel suo insulare appartato gradese, e Pierro ha scelto il lucano remoto e arcaico. Diversamente da quanto avveniva nella prima metà del Novecento, adesso i tentativi più interessanti di poesia in dialetto ci fanno assistere all'emergere di vernacoli non metropolitani, molto decentrati e privi di retroterra letterario.

Perché questo appartarsi, rifugiarsi nell'ombra di linguaggi isolati, vivi soltanto localmente? Alcune voci hanno voluto reagire alla rapidità del processo di accentramento livellatore che distrugge differenze e peculiarità scegliendo il dialetto come "forma" di una umanità proletaria, violentemente estranea, lontana e perduta; altre l'hanno scelto proprio come "lingua della poesia" tout court. In ogni caso si tratta di poeti che hanno avvertito come una sorta di suono "falso" nella lingua comune, l'italiano, e la sola garanzia di autenticità, del "comincia-

mento" e del "gesto iniziale" (come dice Bandini), è sembrato loro poterla ancora trovare nella vicinanza con la lingua privata e non deprimente, con la mitica-domestica oralità dialettale. In effetti i più validi poeti in dialetto si sono creati una loro lingua della poesia, che non è mai un dialetto, quel dialetto effettivamente parlato, ma una sorta di lingua morta recuperata in chiave intensamente colta, iperletteraria. Il dialetto è diventato per i dialettali "il registro dell'introversione lirica" (Mengaldo). L'italiano si è andato estrovertendo con clamore e grande passo, i mass-media gli hanno fatto da megafono, allargandolo nei suoi registri più poveri e semplificati, privati di echi e di armoniche. I poeti in dialetto hanno aggirato l'ostacolo. Da una idea di dialettalità intesa come apertura comunitaria a una grande città (Di Giacomo a Napoli, Firpo a Genova, Nino Costa a Torino ecc.) si è passati ora a una dialettalità più rinchiusa, intensamente lirica, estranea alle precedenti tradizioni regionali, e nello stesso tempo chiamata a una comunicazione più larga, meno esclusiva, meno localizzabile. È letteratura che forse teme il "surgelato" di lingua e tra i fast-food vincenti sceglie il linguaggio perdente, minoritario, non più comune, riconosciuto come sede più intensa di valori formali e sostanziali. Davvero un'eccezione nel panorama letterario europeo, un'eccezione per il momento felice.



programmatica e polemica. Gli antologizzatori sono invece portati a scegliere presenze che siano in qualche maniera omologhe alla coeva poesia in italiano. Questo succede soprattutto nelle antologie generali della poesia italiana del Novecento, dove i poeti in dialetto appaiono accanto a Montale, Ungaretti, Luzi, ecc. Il primo esempio cospicuo di poeti dialettali inseriti in un panorama generale della poesia del nostro secolo è *Lirica del Novecento* di Aneschi-Antonielli (1953). Ma Antonielli, in una sua nota, denuncia nell'opera di Tessa il segno del "vecchio armamentario dialettale"; solo "in certi suoi tardi echi" il poeta supererebbe "il frusto meneghismo d'avvio per presentarsi come un'appendice milanese a certe ricerche tra crepuscolarismo e futurismo, tra Soffici e Palazzeschi". L'imbarazzo del critico, al quale certamente si deve l'inserimento nell'antologia (oltre che di Tessa) di Giotti, di Dell'Arco e del Pasolini friulano, è dovuto in gran parte al-

dono orientamenti critici (come si vede leggendo l'ampia prefazione) che possono apparire non conciliabili tra loro. Brevini delinea bene le ragioni del dialetto poetico di questi anni, ne coglie il carattere di "territorio profondo che resiste alle trasformazioni o addirittura heideggerianamente... lingua sacrale che rivela l'essere nascosto" (p. XIV). Ma non rinuncia contemporaneamente a giustificazioni di natura sociologica, parlando della poesia in dialetto come "testimone della verità degli esclusi": "La più recente poesia dialettale infatti è un fenomeno legato a nuovi bisogni di espressione e di testimonianza che si sono manifestati in una figura non meno nuova di intellettuale, affacciata alla cultura, come si è già detto, con pressanti radici nel mondo popolare". E ancora: "Forse per la prima volta ha fatto la sua comparsa sulla scena letteraria un intellettuale che si sente, almeno sentimentamente, più vicino al famoso contadino pugliese o siciliano, che

ne, preparando il terreno ai *neoteori*. I quali cercano nel dialetto non la lingua degli esclusi ma una pronuncia nuda e intensa, che sia in grado di nominare in modo nuovo i sentimenti e le cose. E una ritirata strategica di fronte alla sorda resistenza dell'italiano poetico di oggi, alla difficoltà d'intaccarne i manierismi in cui si è involuto. Lo rivelano talvolta le stesse autotraduzioni in italiano di questi poeti (ma è difficile capire nel volume di Brevini quando la traduzione è dell'autore o quando di altri). Vi riappaiono vietati stilismi novecenteschi che erano (o sembravano) assenti nel testo in dialetto. Si capisce come sia più consolante e remuneratorio affidare il proprio discorso poetico a parole letterariamente ancora vergini, spesso appartenenti a dialetti geograficamente e storicamente appartati rispetto alla tradizione vernacolare. La poesia in dialetto può anche dare la sensazione dell'annuncio, del cominciamento; sembra possedere la forza e la freschezza di un gesto



perfetto endecasillabo con accento di sesta (del tipo *Nel mezzo del cammin - di nostra vita*). Ed è un endecasillabo che appare spesso nei poeti lombardi, per la naturale presenza in quel dialetto di parole monosillabe o di parole polisillabe tronche; la poesia *Oh òmm* di Loi, presente nell'antologia, è tutta composta di endecasillabi con accento di sesta, ma si legga anche *La poesia di Olga* di Tessa e si scorgerà la netta prevalenza di tale tipo di endecasillabo.

L'incertezza delle prospettive critiche, in questo caso, rende meno comprensibili alcune esclusioni; pensiamo a Paolo Bertolani, ad esempio, che scrive nel dialetto di Serra di Lerici e la cui raccolta *Seimà*, pubblicata da Einaudi nel 1985, è uno dei più bei libri di versi in dialetto che ci sia capitato di leggere in questi anni. Vogliamo dire che la presenza di poeti come Tomiolo e la Grisoni, in sé legittima, lo sarebbe ancor più se l'esclusione di altri non rendesse più cocente il sospetto di un equivoco critico che sintomaticamente riesce a far capolino anche in studiosi preparati come Brevini: da una parte il dialetto come lingua della realtà, dall'altra il dialetto come epifania del profondo. L'operazione dei nuovi dialettali — che nelle sedi migliori è armata di una forte letterarietà e di convincenti ragioni culturali — giustifica se stessa anche con l'esibizione di prodotti *naïfs* (in senso etimologico) o almeno presunti tali. E capisco che all'incrocio di questo dilemma il lavoro di Brevini non sia stato facile.

Loi, fin dal suo esordio, è un poeta che fa certamente eccezione. Ha respirato la realtà popolare nella sua infanzia e adolescenza, quando essa era ancora vasta ed omogenea. Poteva escatologicamente denunciare la cultura dominante nel suo dialetto e tuonare contro Hegel e Schleiermacher in monologhi nei quali l'io si sentiva autorizzato da quella realtà popolare, nei quali autobiografia sentimentale del poeta e ideologia si fondevano in un unico metallo. Oggi quel mondo popolare non esiste più — almeno con quei connotati e quella diffusione — e Loi parla in nome di una realtà che, se non è del tutto scomparsa, è ormai al suo declino. Oppure può parlare, con alti accenti, di sé come testimone. L'orma di quel mondo popolare è indubbiamente stampata nel dialetto, vi ha lasciato il segno della sua umanità e dei suoi affetti; e per questo la poesia in dialetto ha occhi spaesati, che guardano come da lontano la realtà che l'attornia. E la sensazione che dà il Friuli di Giacomini in alcune delle sue belle poesie: un Friuli dell'esperienza e della memoria, che vive ancora in parte nel presente ma non vi appartiene più. È stato più volte notato (e Brevini lo pone in efficace rilievo) come il *revival* della poesia dialettale avvenga proprio nel momento in cui il numero delle persone che parlano o capiscono il dialetto si va restringendo. E Brevini sottolinea che il rischio della poesia in dialetto è di trovare dei fervidi sostenitori "nel pubblico forse un po' frustrante dei filologi". Dalla famosa recensione di Contini all'esordio pasoliniano, fino ai recenti interventi di rappresentanti, illustri o più giovani, della migliore ricerca filologica, la poesia in dialetto gode di sponsorizzatori eccezionali, di prefatori quali un giovane poeta in italiano si sogna. Ma tutto questo acquista il senso di una forte divaricazione tra il pubblico ideale del poeta in dialetto e il pubblico reale, che resta quello poco numeroso dei let-

tori abituali di poesia, quando non venga ulteriormente ridotto dall'ignoranza dei rispettivi dialetti (la maggior parte di questi lettori legge la traduzione in italiano, ecco un altro bel paradosso su cui riflettere). Restano i filologi, che possiedono, oltre a grande sensibilità letteraria, anche gli strumenti linguistici per entrare nei testi in dialetto. I filologi sono felici (e hanno ragione) che nel museo della dialettologia italiana, dominato dagli spiriti severi dell'Ascoli o del Merlo, entri il soffio della poesia. E amare i dialetti è anche un modo di amare l'uomo, nella sua realtà presente e nelle sue vestigia. Ma se può dispiacere agli amici poeti in dialetto

Femminista per forza

di Lore Terracini

MIGUEL DE UNAMUNO, *Tre novelle esemplari e un prologo*, prefaz. di Rosa Rossi, Lucarini, Roma 1987, trad. dallo spagnolo di Mario Puccini, pp. 127, Lit. 12.000.

Si tratta di un'opera uscita in Spagna nel 1920; l'ultima delle tre novelle porta la data 1916. Con una operazione editoriale senza dubbio audace, Lucarini ristampa ora la tra-

soppianti nella primogenitura il fratellastro legittimo; c'è in *Niente meno che un vero uomo* la moglie che dal marito, uomo tutto d'un pezzo, ottiene piena libertà e grandi agi ma mai una dichiarazione d'amore, fino a fingersi pazza, poi risanata, e morire di consunzione tra le braccia disperate di lui.

Tipici dunque, tutti e tre questi racconti, di un tardo romanticismo, tanto nel carattere fosco delle trame, quanto nella caratterizzazione

fortissimo elemento di volontarismo, di affermazione della propria personalità, anche e soprattutto nel manipolare gli altri: la terribile vedova, che governa la vita dell'amante, della moglie di lui e della neonata; la maschia fiera della castellana, che porta a passeggio il marito e il figlio come fossero prigionieri; e soprattutto, nella terza, la più interessante, l'insistenza sull'"io" di un uomo che si crede privo di debolezze e alla fine si scioglie nel dolore.

Questo volontarismo a sua volta funziona non tanto all'interno delle trame e dei personaggi quanto nella concezione stessa del raccontare e del crearli. Sotto l'aspetto tardo-romantico delle trame e della scrittura c'è un problema di realismo; nel senso non tanto di un riflesso della realtà ma della corposità e coerenza psicologica dei personaggi stessi. Unamuno nel *Prologo* lo dice molto chiaramente: "i loro agonisti, cioè i lottatori — se volete, li chiameremo personaggi — sono reali, realissimi, e con la realtà più intima, quella che si danno loro stessi, nel solo voler essere o nel solo voler non essere, e non con quella che gli possono dare i lettori". Ogni personaggio e ogni uomo, ricorda Unamuno, ha una triplice realtà: 1) quello che è; 2) quello che crede di essere; 3) quello che un altro crede che egli sia. Su questo piano, per ciascuna delle tre novelle, le manipolazioni degli altri personaggi, gli occultamenti, gli svelamenti, i dubbi di fronte alle maschere altrui, acquistano, attraverso il gioco dell'ambiguità, un valore esemplare; e ciò avviene tanto se i protagonisti sono donne, come nelle prime due novelle, quanto se si tratta di uomini come nella terza. In questa ambiguità, il realismo è tale solo sul piano della coerenza narrativa; la realtà nella vita di Don Chisciotte, ricorda Unamuno, non furono i mulini a vento ma i giganti. Questo il paradossale universo creativo di Unamuno, per il quale si è parlato tanto spesso di pirandellismo e di esistenzialismo. L'artista crea personaggi, e forse lo è egli stesso; ed è tanto sicuro che essi vivranno come del fatto che anche lui vivrà attraverso di loro, ma in una vita che è tutta interna alla finzione e in essa si risolve.

Proprio per questa complessità narrativa, la lettura in chiave femminista — e meglio varrebbe chiamarla psicoantropologica e sessuologica — che con perentorietà propone Rosa Rossi nella *Prefazione*, lascia molto perplessi. Prima di tutto, perché contraddice la volontà di Unamuno suggerendo ai lettori di dare al testo una realtà diversa dal testo stesso. Viene effettuata una indebita modernizzazione, parlando da un lato di "straordinaria attualità di questi temi" (con relativi cenni al rifiuto del ruolo materno, o alla ricerca del figlio con mezzi biomedici), d'altro lato di anticipazioni del pensiero post-moderno. E lascia perplessi soprattutto la troppo facile uscita dal testo, sia verso il piano biografico (il nuovo Unamuno che nasce una notte che la moglie lo chiama "figlio mio") sia sul piano simbolico e antropologico. Lo può fare Ida Magli (invocata da Rosa Rossi) per la Madonna come dato antropologico; ma i personaggi femminili di queste novelle sono troppo legati all'universo narrativo di Unamuno stesso, perché si possa saltare dal testo alla realtà senza la mediazione di concreti codici letterari. Non è soltanto un troppo facile conflitto tra femmina e maschio sul piano del reale quella che qui è invece conflittualità tra personaggi e tra personaggi e autore, tutta giocata sul piano della finzione e della creazione letteraria, come è caratteristico di quel geniale narratore che è stato Unamuno. Dopo tutto, la Divina Commedia non è la storia della frigidità di Beatrice.

Resistenza e angoscia

di Giuseppe Grilli

MERCÈ RODOREDÀ, *Aloma*, Giunti, Firenze 1987, ed. orig. 1936, trad. dal catalano e nota critica di Anna Maria Saludes i Amat, pp. XI-152, Lit. 15.000.

Una ragazza povera e bella, non tanto povera da non amare la sua casa di periferia con giardino, cielo stellato e nipotino sognatore, e non tanto bella da non sentire la vergogna del suo corpo di fanciulla, va in centro a far spese. Il centro è sconvolto da una mezza rivoluzione ma la nostra eroina riesce ugualmente a compere la stoffa per le tendine di casa e a risparmiare un po' di soldi per un romanzo. Fa comunque in tempo a ricevere qualche spintone, a vedere il volto maciullato di un manifestante, a perdere e poi ritrovare il pacco di stoffe, a tornare a casa in enorme ritardo dopo essersi inzuppata per una pioggia improvvisa che l'ha sorpresa per strada senza più denari per il metrò. Siamo nella Barcellona degli anni trenta, scopriremo più avanti da un riferimento indiretto che corre l'anno 1934 e che quei subbugli non hanno neppure un nome: sono appena i "fatti d'ottobre". Allo sbaglio collettivo corrisponde un abbaglio individuale, che l'eroina invece di portare via una storia di avventure, com'era nelle sue primitive intenzioni, torna a casa con un romanzo d'amore. Certo questo costava giusto una peseta meno dell'altro: ed è quell'infima quantità, quell'insignificante unità di misura, a segnare la sua vita e, alla fine, a perderla. Il libro, letto a metà e poi abbandonato nella prima notte di possesso e d'insonnia, è nel titolo — ma altro non ce n'è rivelato — una citazione della nuova narrativa catalana, attratta dalle tematiche erotiche.

Un certo amore ricorda infatti il libro che

rivelò Cesar August Jordana e che costituì un caso letterario. Incriminato, o elogiato, perché aveva infranto il velo di pudicizia che la letteratura catalana coltiva con sensibilità da educando, Jordana aveva tuttavia affrontato la vita senza rinnegare del tutto la coazione alla clausura che è ben tipica delle piccole patrie. Mercè Rodoredà, giovane e desiderosa di successo, qualche anno dopo decide di prendere le mosse di lì; la sua *Aloma* è la ragazza alle prese con la penuria, le incertezze politiche, i libri fuori posto. Ma *Aloma* non rinuncia all'autoprotezione della letteratura ed è infarcita di citazioni: Tolstoj, Proust, Beaumarchais sono i numi tutelari dei primi tre capitoli e di questo passo si va avanti fino al ventesimo.

Lo stratagemma riesce: sospinta e costretta alle epigrafi la letterarietà invadente ed oppressiva viene esorcizzata. *Aloma* ne è libera. Ma *Aloma* è un romanzo eponimo, così che il principio di libertà ricade pienamente sull'eroina protagonista. Poco importa che ella appartenga già alla razza degli eroi senza qualità, che sia abulica, indifferente al dolore, che sia ruvida e amica di solitudini, non per questo il suo amore alla vita è meno radicale e sincero di quello che agita i personaggi della letteratura senza speranze di quegli anni: la Woolf, Céline, Moravia. Dopo essersi lasciata portar via il fratello dalla amica Coral — ma era già stato cucinato a puntino dalla moglie Anna — il nipotino Dani, l'amante, un po' distratto, un po' svogliato, Robert, la casa con giardino — che è il segno ultimo del padre — *Aloma* ha ancora se stessa. Tutto un mondo. "In lontananza si udiva il rumore sordo della città; ragazze che affrontavano la

il tono perentorio di Fortini in un suo noto intervento del 1986 (*Il filologo e l'allodola*, ora in *Nuovi saggi italiani*, 2, pp. 334-41), resta il fatto che esso contiene delle verità su cui meditare. Dove la poesia dialettale non si appropria regressivamente di forme e modi di un recente passato, essa vive delle stesse tendenze della poesia in italiano d'oggi e ha perduto, tranne qualche rara eccezione, la capacità di contrapporsi dialetticamente alla poesia in lingua. Il poeta dialettale è dentro a queste tendenze, anche se pensa di salvarsi allontanandosi dal centro della parola logora e alienata. Solo parole morte, o in procinto di morire, sembrano oggi concedere ai poeti la possibilità di una pronuncia diretta, paradigmatica, dei valori e dei sentimenti. Ma il problema resta quello di affrontare e riappropriarsi dell'altra lingua, negativa ma viva, sede dei non-valori ma comune, per riuscire a trasformarla in possibile lingua della poesia.

duzione italiana, vecchia di più di sessant'anni, di Mario Puccini (pubblicata verso il 1924 da Sonzogno, e poi passata alla Sansoni); e le affianca una *Prefazione* di Rosa Rossi e un risvolto di copertina, che collocano il testo sul piano di una aggressiva attualizzazione femminista.

Si tratta di una edizione tascabile, quindi rivolta a un vasto pubblico; per la pace dell'anima di Unamuno converrà dunque fornire a questa ampia schiera di lettori lumi possibilmente più rispettosi dell'integrità testuale, e non necessariamente provocatori.

A una prima lettura, sembra trattarsi di tre melodrammi; uniti, soprattutto i primi due, da un tema di maternità frustrata, o mortale, o nascosta; uniti, tutti e tre, da storie di amori distorti o sottaciuti. C'è in *Due madri* la vedova, sterile, che convince il suo amante a sposare un'altra per averne un figlio, di cui poi si impossessa; nel *Marchese di Lumbria* la seconda moglie che fa sì che il figlio illegittimo, più vecchio,

dei personaggi, pronti al singhiozzo o alla disperazione gestuale. Tipica di un concitato tardo romanticismo soprattutto la scrittura: "la voce le si rompeva e tremavano sotto le sue ciglia liquide perle, in cui si rifletteva la nerezza insondabile delle pupille; i vedovi occhi tenebrosi; il petto gonfio di rosso sangue che non era riuscito a diventare bianco latte; fu come se un lampo di luce tempestosa illuminasse per un momento il lago nero, tenebroso di quell'anima". Ma questa è solo una prima impressione, anche se indubbiamente rende datate le tre novelle. Esse si devono leggere con l'occhio a tutto Unamuno, e in primo luogo al suo stesso *Prologo*. Non c'è qui soltanto il chiarimento delle due parole "novella" ed "esemplare", nel richiamo esplicito all'esemplarità estetica di quelle di Cervantes, di tre secoli prima. C'è soprattutto, nel modo più chiaro, tutta l'ideologia di Unamuno narratore e pensatore: agonismo, combattività, conflittualità. Nei personaggi di queste novelle c'è un

La scuola è un romanzo

di Lidia De Federicis

DOMENICO STARNONE, *Ex cattedra*, Rossoscuola e "il manifesto", Roma 1987, pp. 131, Lit. 15.000.

Vorrei parlare del libro di Starnone mettendo da parte provvisoriamente sia l'occasione da cui è nato (una rubrica settimanale uscita sul *Manifesto* ogni domenica durante l'anno scolastico 1985-86) sia la stretta coincidenza anagrafica che imparenta l'autore con il protagonista (uno Starnone che vive e insegna stravolto dalla cultura metropolitana dei millecinquecento allievi del suo istituto). Vorrei dunque presentarlo meno come referto sociologico e più come opera di affabulazione, in cui il significato si costruisce su molti piani.

I precedenti sono illustri. La scuola infatti — apparato istituzionalmente predisposto per l'educazione, microcosmo che rimanda a un macrocosmo, sistema di rapporti e gerarchie che prefigurano i destini esterni — è stata un luogo esemplare del romanzo moderno.

La tradizione specifica che Starnone mostra di avere in mente è però quella non di Thomas o di Heinrich Mann, ma di Sciascia, Mastronardi, Celati.

Si tratta perciò di una scuola vista nella prospettiva di chi insegna, secondo una dinamica prevedibile di progetto e frustrazione. E di una scuola vista nel versante non della crudeltà, ma del comico.

Grazie a un riproduzione appena un po' insistita risultano scoperti, e immediatamente ridicolizzati, i linguaggi di varia autorità — burocrazia, didattica, sindacato, aggiornamento — che della scuola sembrano quasi costitutivi.

Pochi libri perciò fanno sentire come questo la straordinaria futilità della comunicazione pedagogica, nel momento in cui essa produce vecchi e nuovi riti, convenzioni, formule fittizie.

Fermandoci in *Ex cattedra* alla registrazione di quest'aspetto e alla cronaca di un anno scolastico, riconoscibile con esattezza (con la Falcucci e i "ragazzi dell'85", già dimenticati), siamo costretti a porci domande gravi. Davvero la scuola è così? Davvero finisce così, nel comico e nel patetico, la volontà d'insegnare della sinistra? A me pare invece che la forza del testo stia nel suo genere misto e impuro, di racconto a metà tra l'aderenza autobiografica e la sfrenata invenzione. La figura di Starnone nel gioco narrativo si sdoppia e ha due voci. Una è la voce flebile del personaggio infelice a cui viene riservata la viltà del ruolo, e che se ne preoccupa, parla al vuoto e pensa "mi vergogno del mio mestiere" (p.38). L'altra è una voce assai più allegra, che descrive e mima volentieri i comportamenti e i linguaggi della contemporaneità giovanile, e si esprime in aforismi e battute di un'intelligenza senza pre-giudizi, e forse senza nostalgia.

Il pubblico degli insegnanti (o almeno il campione che io conosco) ha risposto al libro con segnali di grande simpatia. Se qualcuno può scrivere del proprio lavoro con una tale irriverente passione, cambia l'immagine del lavoro stesso. Se la marginalità sociale dell'insegnante gli concede, in compenso, tali possibilità di diagnosi del movimento di generazioni e culture, vuol dire che la scuola è ancora un buon osservatorio, un buon laboratorio.

Nell'ufficio di zio Paperone

di Cesare Cases

GEORG WEERTH, *Schizzi umoristici dalla vita dei commercianti tedeschi*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1987, ed. orig. 1848 e 1956, introd. e trad. dal tedesco di Enzo Gimmelli, pp. 168, Lit. 12.000.

Ottima idea quella di tradurre un libretto ancora oggi godibile benché descriva un ambiente di lavoro di cui testimoniano solo vecchie inci-

bre tropicale non lo stroncò ancora giovane all'Avana.

Il "primo e più significativo poeta del proletariato tedesco", come lo chiamò Engels lodando anche la sua "capacità di esprimere una naturale e robusta sensualità", è noto da noi per un'ottima scelta delle poesie curata a suo tempo da Giuseppe Bevilacqua, per un libro di Giuseppe Farese sugli scrittori del '48 e per una monografia di Antonio Pasinato (stranamente ignorata da Gimmel-

na. Meno interessanti sono gli ultimi schizzi scritti dopo la rivoluzione, che spaventa moltissimo il signor Preiss e cui lui cerca di adeguarsi tentando la carriera politica, come l'eroe dell'unico e modesto romanzo pubblicato poco dopo da Weerth.

La traduzione riesce a rendere piuttosto bene anche i sottintesi ironici. Duole peraltro che il Gimmelli, che riconosce giustamente a Bruno Kaiser il merito di avere raccolto



vita, senza farsi illusioni": sono tra le ultime parole del libro, prima che un ultimo riferimento alla letteratura nazionale (alla conclusione del grande romanzo femminile di principio del secolo, Solitud di Caterina Albert/Victor Català) non decreti la fine.

Non ci si inganni, però, e non si confonda codesto trionfo della vita con qualsiasi ottimismo, che anzi la caparbia volontà di resistenza della specie è, non ultimo, tra i determinanti dell'angoscia e dell'insofferenza dell'essere. Se in Jordana l'illusione del sesso per un attimo sembra illudere e annunciare una qualche forma di comunicazione affettuosa, per poi ricadere in un esercizio maniacale e solipsistico, in Rodoreda ogni illusione è cancellata dall'inizio, nella sinistra coincidenza di quella prima uscita andata a male. Ed il tema di una festa minima, d'una gioia da quattro soldi, che si guasta prima ancora di cominciare, come fosse una replica sbiadita e senza dignità di un falli-

mento un po' meno banale, è poi una costante nell'opera della scrittrice. Di Mercè Rodoreda, oltre a questo, ora apparso nella collana di Giunti emblematicamente intitolata Astrea, il lettore italiano conosce soltanto un altro romanzo: La piazza del Diamante, pubblicato da Mondadori più di quindici anni fa. Ed è un vero peccato, perché il suo è stato un lavoro che come pochi risponde alla nostra sensibilità. Senza indulgere al facile consumismo delle ideologie letterarie che mimano la fine delle culture europee, Rodoreda, pur pervicacemente attaccata al suo esile segmento di memoria storica e letteraria, riesce a darci tutto il senso di provvisorietà degli alibi che la storia ci propone e, inseparabile, l'intima e cupa coerenza che l'ispira. Essenziale, ma ineludibile come la quotidianità, l'opera della Rodoreda credo che sia tra le cose che meglio esprimono — e perciò ne indicheranno il senso anche in futuro — gli anni e la cultura in cui si è spezzato il secolo e, come si dice oggi con vocabolo di moda, l'età moderna.



sioni e documenti come questo o i romanzi di Dickens. Georg Weerth (1822-1856), avviato precocemente alla carriera del commercio, andò nel 1842 a lavorare a Bonn nell'ufficio di uno zio, ricco commerciante e possidente, poi si recò in Inghilterra dove conobbe Engels, infine a Bruxelles, dove il lavoro cui si era abituato (e anche in certa misura affezionato) non gli impediva di interessarsi al pensiero comunista e di frequentare i circoli rivoluzionari, in particolare Marx e Engels, nonché di scrivere poesie. Il 1848 lo vede in prima linea accanto agli amici Marx ed Engels, che gli affidano il *feuilleton* letterario della "Neue Rheinische Zeitung", in cui appaiono alcuni *Schizzi umoristici* e un romanzo satirico che prende in giro un trionfo parlamentare dell'assemblea di Francoforte. Finiti il giornale e la rivoluzione, Weerth tornò a fare il commerciante, sublimando lo spirito rivoluzionario in spirito d'avventura e viaggiando alacramente nei mari del Sud finché una feb-

li). Gli *Schizzi*, modellati sulla prosa di Heine anche nella forma aperta, a metà tra il racconto e il resoconto giornalistico, passano in rassegna i collaboratori che popolano l'ufficio e scatenano le ire del signor Preiss (trasparente controfigura dello zio Paperone dell'autore, perché *Preis* = prezzo e *Wert* = valore): l'apprendista, il corrispondente, il contabile, il mediatore ecc. Ne risulta un quadro sarcastico dell'oppressione da una parte e del servilismo dall'altra, che non riesce monotono perché è ravvivato dai continui riferimenti alla Bibbia (rilevati dal Gimmelli nell'introduzione) nonché dai frequenti riferimenti mitologici. L'ambiente acquista così qualcosa di ironicamente sacrale e i miserabili personaggi piccolo-borghesi si ergono sui corni della tragedia classica. La religione del denaro che domina l'Ottocento si può cogliere bene in questo stadio in cui l'uomo, come il vecchio commesso Saffragass, deve essere distrutto dal capufficio ancora a mano, diciamo, e non a macchi-

per la prima volta (Berlino-est, 1956) tutti gli scritti di Weerth, segua la sua vetusta edizione anziché quella del Goethe, pubblicata a parte e poi in una grossa scelta curata da lui e da altri (G. Weerth, *Vergessene Texte*, 2 voll., Leske, Köln 1975), che dà testi molto più corretti del Kaiser. Non si tratta sempre di quisquiglie: p. es. il Kaiser per malinteso zelo postbellico aveva eliminato nel capitolo *Il mediatore* tutti i riferimenti all'origine ebraica di costui, che era semplicemente un elemento realistico e non implicava certo tendenze antisemite. Sono le contraddizioni della politica culturale comunista, piccole ipocrisie scaturite dalla grande menzogna. Perché vantarsi di riscattare dall'oblio il combattente democratico amico di Marx se si suppone che vada preventivamente denazificato?

NOVITÀ

Giovan Battista Casti
GLI ANIMALI PARLANTI

A cura di Luciana Pedroia

"Testi e documenti di letteratura e di lingua", IX; 2 vol. di pp. XXXIV-VIII-856, L. 125.000.

Quinto Tullio Cicerone
MANUALETTO DI CAMPAGNA ELETTORALE
(Commentariolum petitionis)

A cura di Paolo Fedeli; presentazione di Giulio Andreotti.

"Omikron", n. 25; pp. 228, L. 16.000.

Luigi Capranica
DONNA OLIMPIA PAMFILI

Storia del sec. XVII

A cura di Angelo Romano

"Omikron", n. 26; pp. 594, L. 32.000.

Antonio Rocco
L'ALCIBIADE FANCIULLO A SCOLA

A cura di Laura Coci

"Omikron", n. 27; pp. 104, L. 12.000.

Heinrich Wölfflin
ALBRECHT DURER

Traduzione di Luca Crescenzi

"Profili", n. 8, rileg., illustr. pp. 370 + 96 di tav. f.t., L. 70.000.

Daniel Nony
CALIGOLA

Traduzione di Carlo De Nonno

"Profili", n. 9, rileg., illustr.; pp. 380, L. 38.000.

Paolo Orvieto
D'ANNUNZIO O CROCE
La critica in Italia dal 1900 al 1915

"Studi e saggi", n. 7; pp. 320, L. 30.000.

COMMENTARIUM ai CODEX PURPUREUS ROSSANENSIS

A cura di Guglielmo Cavallo, William C. Loerke, Jean Gribomont.

Un volume di 33 x 27 cm., pp. 232 + 42 di tav. f.t., rileg. in mezza pelle, con custodia, separato dal fac-simile, L. 250.000.

DIOSKURIDES Neapolitanus

Documentazione dell'ediz. in fac-simile: 1 cartella di cm. 33 x 27,5, pp. 8 di testo + 8 di tav. in fac-simile dal Cod. Gr. 1 della Bibl. Naz. di Napoli, L. 60.000.

Chiedere alla Casa editrice l'abbonamento gratuito al periodico "Salerno Libri"

SALERNO EDITRICE

VIA DI DONNA OLIMPIA, 186
00152 ROMA - Tel. 53.15.684/8



L'Espresso. La realtà in formazione.

Da Tradurre Tom Sawyer orientale

di Maria Teresa Orsi

ÔE KENZABURO, *Kojintekina taiken*, Shinchōsha, Tokio 1964, pp. 149.

"Vorrei irritare il lettore, provocarlo, risvegliarlo e scuoterlo. E inoltre vorrei guidarlo verso l'anormalità nascosta nel fondo di ogni essere umano che vive una pacifica vita quotidiana. Io uso il sesso come strumento e credo di pormi in una posizione ben diversa rispetto a Lawrence ed altri della stessa scuola per i quali invece il sesso era l'ingrediente principale per dar forma ai loro obiettivi (...). Sono convinto infatti che per agitare la superficie tranquilla della nostra vita nella seconda metà del XX secolo, per eroderne la crosta compatta, il sesso possa servire efficacemente da trapano." Con queste parole si presentava nel 1962 Ôe Kenzaburo, allora poco più che trentenne, esponente della nuova generazione di scrittori giapponesi. Che le sue opere ottenessero lo scopo prefisso era un dato di fatto: la pubblicazione di un suo lungo racconto, *Seventeen*, ispirato all'assassinio del leader socialista Asanuma, aveva provocato nel 1961 la reazione isterica dei gruppi della destra e il loro ricorso a minacce e violenze. Ma ancor prima di registrare questo caso limite, l'opera di Ôe aveva sconcertato il lettore e la critica fin dal suo esordio nel 1957, per l'asprezza delle descrizioni, l'insistenza su particolari sgradevoli, l'affermazione dell'inutilità di ogni sforzo e dell'assurdità stessa della vita.

Filo conduttore di molti suoi racconti giovanili è una violenza trattenuta e sotterranea che nasce da un vuoto spirituale e da una disperazione senza via d'uscita. A rigore, non erano temi nuovi e molti scrittori usciti dall'esperienza della guerra e della sconfitta li avevano già in parte affrontati. Basti pensare, tanto per restare nell'ambito di nomi noti anche in Italia, a Dazai o Mishima. Ma Ôe sperimentava vie nuove che superavano di gran lunga per audacia e provocazione il solipsismo narcisistico del primo e la nostalgia per un passato eroico del secondo, rifiutando allo stesso tempo ogni ricerca stilistica di equilibrio e armonia, e la prosa raffinata e allusiva che era sembrata appannaggio della grande scuola giapponese, da Kawabata a Tanizaki. Infine, il ricorso all'elemento sessuale rappresentava un'ulteriore novità, non tanto per la franchezza delle descrizioni protratte per intere pagine, quanto per la esplicita volontà di non voler proporre nessuna forma di raffinato erotismo in linea con la tradizione, ma una letteratura che del sesso esplorasse gli aspetti deludenti e compromissori.

Su queste linee si muove anche *Kojintekina taiken* (*Una questione personale*) del 1964, il romanzo che, subito tradotto in inglese, ha fatto conoscere Ôe fuori dal Giappone e che rappresenta uno dei risultati più equilibrati. L'argomento che costituisce la "questione personale" del titolo è quello della nascita di un bimbo affetto da ernia cerebrale, per il quale i medici prevedono un'esistenza simile a quella di un vegetale. Un discorso che Ôe avrebbe ripreso più volte in altre opere ma che in questo romanzo assume una dimensione dominante e ossessiva. Al padre del bimbo, di cui conosciamo solo il soprannome, Bird, si presenta la necessità di una scelta (se accettare il figlio e allevarlo, o lasciarlo morire) che investe la sua vita e i rapporti con gli

altri, destinati ad essere in entrambi i casi profondamente modificati. Esempio di molti personaggi che vivono nelle pagine di Ôe (e spesso assunto a portavoce di una generazione di giovani nati nel dopoguerra, "in un'epoca senza speranze"), Bird ha un atteggiamento passivo e negativo nei confronti del mondo

alle sue conseguenti frustrazioni, indica la via del fanatismo politico, della violenza, dell'azione, qui intesa in un significato ambiguo vicino a certi vagheggiamenti di Mishima.

In *Una questione personale* la proposta dell'autore si muove su un piano positivo; ancor prima di scrivere il romanzo, egli stesso aveva dichiarato: "A chi mi critica dicendo che sottolineo l'atteggiamento nichilista degli studenti giapponesi, vorrei rispondere con un romanzo che descriva l'aspetto positivo e attivo dell'individuo". Per il protagonista, operare una scelta diventa un modo per uscire dai limiti della questione personale e stabilire un rapporto con

Dopo aver affidato il bimbo ai medici dell'ospedale e aver ottenuto una specie di moratoria allontanando il momento della decisione, il protagonista accetta alla fine di tenere con sé il figlio: "Se voglio affrontare onestamente questo mostro che è mio figlio invece di continuare a scappare, ho solo due alternative: strangolarlo con le mie mani oppure accettarlo e allevarlo. Ho sempre saputo la verità fin dall'inizio, ma mi mancava il coraggio di ammetterla". Virtualmente il racconto termina a questo punto; la proposta ottimistica delle ultime pagine (il ritorno di Bird in famiglia, la possibilità di un'operazione che forse permetterà al bimbo di vivere una vita norma-

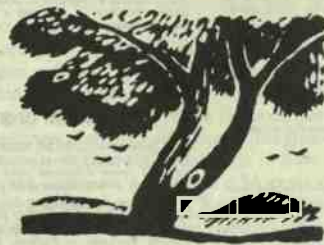
Assemblaggio con ornamenti

KENZABURO ÔE, *Il grido silenzioso*, a cura di Mara Muzzarelli, Garzanti, Milano 1987, ed. orig. 1967, trad. dal giapponese di Nicoletta Spadavecchia, pp. 272, Lit. 24.000.

Anche *Il grido silenzioso* (una bella proposta alternativa al titolo originale, più sofisticato ma poco comprensibile per il lettore straniero, che suonerebbe come: La partita di calcio del primo anno dell'era Man'en) propone uno dei temi dominanti nel mondo simbolico di Ôe Kenzaburo: la presenza di un bimbo anormale, che qui viene assunta come una realtà periferica anche se di importanza vitale per la struttura del racconto. La minaccia rappresentata dalla esistenza del bambino, il rimorso per averlo rifiutato e rinchiuso in un istituto per ritardati mentali, sono infatti presenti lungo tutto l'arco della vicenda. In essa si mescolano altri elementi che già siamo abituati a ritrovare nelle pagine di Ôe; e se questo può essere apprezzato, come una riprova della indubbia capacità dello scrittore di reinventare sempre nuove situazioni, sviluppandole da un comune punto di partenza, è inevitabile che provochi anche una certa insoddisfazione, già registrabile al momento della presentazione dei personaggi principali. In *Mitsusaburō* ritroviamo la figura dell'intellettuale in conflitto con la realtà, ricco di qualità antieristiche riscontrabili anche nei difetti fisici, nelle nevrosi, nella esagerata tendenza all'introspezione e al vittimismo, a tratti soffocato dalla vergogna per il proprio non agire ma senza neppure una precisa volontà di scegliere se vivere o morire; solo di qualche anno più maturo dei giovanissimi studenti universitari, frustrati e delusi, che popolano le pagine dei primi racconti di Ôe. Il fratello minore, Takashi, viceversa è il personaggio attivo e vitale, a sua volta incapace di operare una scelta che non sia quella della azione violenta e disperata che lo porta consapevolmente all'auto-

distruzione, già anticipato e descritto, semmai con maggiore incisività, in *Seventeen* (1961) o in *Warerano jidai* (La nostra epoca, 1962). Il tutto calato in una storia complessa che fa uso di aperti riferimenti alla realtà del Giappone contemporaneo (le dimostrazioni degli studenti contro la ratifica del trattato giapponese-americano, nel 1960; il problema, appena sfiorato, delle minoranze coreane in Giappone). Ad essi si affiancano elementi vistosamente drammatici, come la nascita del bimbo deforme, l'incesto, la violenza sessuale, la rivolta del villaggio e ancora miti e leggende, folklore e magia, inseriti in una cornice ideale come quella dello *Shikoku*, isola ricca di riferimenti storici e culturali; in essa, i due fratelli Nedokoro vanno alla ricerca della propria identità e delle radici della famiglia, ma soprattutto tentano di ritrovare le tracce di una rivolta, guidata nel 1860 (primo anno dell'era Man'en) da un antenato, con il quale idealmente Takashi si identifica. In questa capacità di assemblaggio sta la forza maggiore del romanzo, che procede ricco di azione, avvincente, sostenuto da una tensione interna ben calibrata fino alle ultime pagine, anche se il ricorso ad un linguaggio ricco di metafore e similitudini sembra essere più un ornamento esteriore che non parte vitale del complesso mondo di simboli e immagini che aveva costituito il punto di forza della prosa di Ôe.

(m.t.o.)



che lo circonda, che lo porta a evadere le responsabilità e a evitare ogni scelta di comportamento, fintanto almeno che le circostanze non lo spingano ad una situazione limite, alla quale è costretto a reagire. Proprio questo è considerato uno dei punti più deboli del romanzo e di tutta la filosofia dell'autore: il ritenere cioè che l'azione (sia essa privata come in *Kojintekina taiken*, sia più generalmente politica) nasca più che dalla considerazione per le circostanze, da un impulso emotivo, in definitiva romantico e irrazionale che, per quanto sincero per l'individuo, si traduce nella realtà in una fondamentale debolezza. In effetti, per citare le parole del critico J. Nathan, l'eroe emblematico dei romanzi di Ôe, è "un avventuriero alla ricerca del pericolo, che sembra l'unica via di scampo di fronte al vuoto mortale della vita di casa propria". Questo discorso assume spesso accenti esasperati (e irritanti) quando, come compenso ad una mancata dimensione politica o sociale dell'individuo e

gli altri, una possibilità che inizialmente egli aveva negato: "Senza dubbio è una faccenda che riguarda solo me, è una questione personale. Ma è possibile talvolta procedere da soli nel tunnel delle proprie esperienze e trovare una via d'uscita che apra una prospettiva di verità valida per tutti gli esseri umani. Allora anche l'individuo può ottenere un risultato che lo compensi per ciò che ha sofferto. Proprio come Tom Sawyer: soffre nella miniera ma alla fine può uscirne e trova anche il sacchetto di monete d'oro. Ma quello che sto oggi sperimentando come individuo è diverso: è come scavare senza nessuna speranza un pozzo profondo che riguarda solo me, completamente separato dalla realtà degli altri. Per quanto io possa soffrire nelle tenebre del pozzo, dalla mia esperienza non potrà nascere neppure un frammento che abbia significato per gli altri. È un procedere pieno di vergogna, odioso, inutile e improduttivo: il mio Tom Sawyer può solo impazzire nel fondo della miniera".

le), troppo repentina per essere convincente, ha un significato marginale. Lo stesso Ôe aveva del resto contrapposto alla versione di *Una questione personale* una seconda possibilità in *Sora no kaibutsu Agui* (*Agui, il mostro del cielo*, 1964). Non si tratta di una semplice variazione sul tema, per quanto intellettuale e sofisticata, ma di un racconto profondamente differente per struttura e atmosfera e dove il problema del figlio deforme è scritto questa volta attraverso gli occhi di un osservatore esterno. Unico elemento comune, oltre alla premessa, come abbiamo detto, è la definitiva importanza attribuita alla scelta come momento fondamentale dell'esistenza del personaggio; in questo caso, il rifiuto di tenere in vita il figlio si traduce non tanto nella convinzione di aver commesso una colpa (in entrambi i casi, Ôe si astiene da un giudizio morale), ma nell'impossibilità di trovare un modo per affrontare la realtà, che porta alla scelta del suicidio come unica conclusione.

In libreria

GIAN GIACOMO SCHIAVI
NUCLEARE ALI'ITALIANA
"A turo" ha otto anni e oltre un centinaio di fermate per guasti. Un caso tutto italiano di furberie e promesse mancate. Personaggi che lo hanno accettato: quelli che lo hanno combattuto.
138 pagine, lire 12.000

R.J. JOHNSTON
PETER J. TAYLOR
GEOGRAFIA DI UN MONDO IN CRISI
Economia, energia, tensioni etniche, guerre, nucleare, Terzo mondo. Un panorama aggiornato e approfondito, un bilancio chiaro e completo dell'Azienda Terra.
392 pagine, lire 36.000

CARLO JEAN (a cura di)
LA GUERRA NEL PENSIERO POLITICO
I nuovi termini della sicurezza europea, la riflessione strategica, le matrici culturali.
344 pagine, lire 28.000

STORIA
TOMMASO DE' TTI
FABRIZIO MAFFI
Lontano dai bagliori della "grande storia", la singolare biografia di un uomo. Medico e socialista.
320 pagine, lire 28.000

VITTORIO FRAJESE
IL POPOLO FANCIULLO
Un personaggio di primo piano in seno alla curia sul finire del Cinquecento: Silvio Antoniano. Papa Clemente VIII e il sistema disciplinare della Controriforma.
150 pagine, lire 16.000

FRANCO INVERNICI
L'ALTERNATIVA DI GIUSTIZIA E LIBERTÀ
Economia e politica nei progetti del gruppo di Carlo Rosselli. Il fascino intatto del libero pensiero, a cinquant'anni dal martirio.
204 pagine, lire 20.000

DIDATTICA
UGO MORELLI-CARLA WEBER
EDUCAZIONE ALLA PACE
Per una pace che non sia solo frutto di precari equilibri, di trattati e accordi internazionali. Per una pace che sia patrimonio culturale. A cominciare dalla scuola.
130 pagine, lire 14.000

FRANCO DELLA PERUTA
BIBLIOTECHE E ARCHIVI
Uno strumento agile ed essenziale, una guida all'uso, per studenti, insegnanti e ricercatori che non intendano perdersi in quelli che spesso paiono oscuri meandri.
126 pagine, lire 12.000

FrancoAngeli

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

REGIONE CAMPANIA

FORMEZ

Napoli, Palazzo Serra di Cassano

Gennaio-luglio 1988

SEMINARI SUL PENSIERO ANTICO

11-22 gennaio — **HANS-GEORG GADAMER** (Università di Heidelberg)
L'INIZIO DELLA FILOSOFIA OCCIDENTALE
Il senso dell'inizio e l'approccio emeneutico all'inizio — Il terreno solido in Platone — La posizione particolare del Timeo — L'impostazione dossografica da parte di Aristotele — Il pensiero ionico — Parmenide e l'essere — Eracito e l'anima — La teoria corpuscolare — Democrito e Socrate, due contemporanei

28 febbraio - 4 marzo — **MARCELLO GIGANTE** (Università di Napoli)
L'ORIGINE DELLA MODERNA STORIOGRAFIA FILOSOFICA ANTICA. TRAVERSARI INTERPRETE DI DIOGENE LAERZIO
Traversari umanista cristiano tra vecchia e nuova immagine — La concezione traversariana dell'umanesimo — La diffusione delle Vite dei filosofi — Gli editori basilenses del testo greco e il Traversari — Il ritorno di Epicuro dal Traversari a Gassendi

7-11 marzo — **DAVID SEDLEY** (Università di Cambridge)
IL TEETETO DI PLATONE E LE SUE INTERPRETAZIONI ANTICHE
Il Teeteto e l'Accademia — L'accettazione del Teeteto nell'Accademia scettica — Il Teeteto nel medio platonismo

21-25 marzo — **WOLFGANG KULLMANN** (Università di Friburgo (B.))
IL PENSIERO POLITICO DI ARISTOTELE
La politica di Aristotele come filosofia pratica — L'uomo come animale politico — Uguaglianza e disuguaglianza nel pensiero politico di Aristotele — La teoria della costituzione di Aristotele — Istinto sociale e aggressività in Aristotele e nell'epoca moderna

11-15 aprile — **JONATHAN BARNES** (Università di Oxford)
ASPETTI DELLO SCETTICISMO ANTICO
La diafonia pirroniana — Il regresso in infinitum — Prove circolari — Principi e ipotesi — Come evitare la rete scettica?

18-21 aprile — **EMILIO LLEDÓ INIGO** (Università di Madrid)
PHILIA Y EUDAIMONIA. UNA INTERPRÉTACION DE LA FILOSOFIA PRACTICA DE LOS GRIEGOS
La semantica de Eudaimonia — Dike y Eudaimonia — Philia y Politika — Las origines del pensamiento democrático

26-29 aprile — **MARIO VEGETTI** (Università di Pavia)
L'ETICA ARISTOTELICA FRA ANTICO E MODERNO
L'epistemologia della ragione pratica e l'autonomia del sapere etico-politico — La critica del platonismo e la naturalizzazione imperfetta dell'etica — L'etica fra polis e physis e la fondazione del senso comune in morale — Il neoplatonismo: riabilitazione della filosofia pratica e critica della modernità

2-6 maggio — **MARGHERITA ISNARDI PARENTE** (Università di Roma La Sapienza)
L'EREDITÀ DI PLATONE NELLA PRIMA ACCADEMIA
Le aporie delle idee — La lezione (o le lezioni) sul bene — Platone, i Pitagorici, Archita — Platone politico e l'Accademia — La VII Epistola

23-27 maggio — **FRANCESCO ADORNO** (Università di Firenze)
L'ETÀ ELLENISTICA: STORIA E STORIOGRAFIA. SIGNIFICATO E LIMITI
L'età ellenistica, una periodizzazione, e una "categoria storiografica" — I molti aspetti dell'Ellenismo — Dalla morte di Aristotele alla morte di Epicuro e di Zenone di Cizio — Stoicismo e Nuova Accademia — La "nuova cultura": il mondo greco-latino

13-18 giugno — **ENRICO BERTI** (Università di Padova)
FORME DELLA RAZIONALITÀ IN ARISTOTELE
Apodittica e dialettica — Il metodo della fisica — Il metodo della metafisica — Il metodo della filosofia pratica — La retorica

SEMINARI SUL PENSIERO DI HEGEL

25-28 gennaio — **GIROLAMO COTRONEO** (Università di Messina)
LE « FIGURE DELL'INDIVIDUALITÀ » NELLA FENOMENOLOGIA DELLO SPIRITO
Il piacere e la necessità — La legge del cuore e il delirio della presunzione — La virtù e il corso del mondo

25-28 gennaio — **ROBERTO RACINARO** (Università di Salerno)
SULLA STRUTTURA ERMENEUTICA DEL PENSIERO POLITICO DI HEGEL
Momenti del ritorno al "classico" nel pensiero contemporaneo — La polis antica e il significato della Rivoluzione francese — Il "superamento" del diritto naturale — Hegel e il problema della prassi

8-12 febbraio — **GAETANO CALABRO** (Università di Roma La Sapienza)
HEGEL E IL PENSIERO MODERNO
I primi scritti a stampa — Dal periodo jense alla Fenomenologia — La Scienza della Logica — Le lezioni berlinesi — Il pensiero moderno nella scuola hegeliana

29 febbraio - 4 marzo — **QUY PLANTY-BONJOUR** (Università di Poitiers)
LA CONTRADICTION DANS LA PHILOSOPHIE DE HEGEL
La contradiction dialectique — La lutte pour la reconnaissance — La violence et le droit — L'auto-négation de Dieu — Contradiction et réconciliation

14-17 marzo — **PIERRE-JEAN LABARRIÈRE** (Collège de France)
LA TELEOLOGIE HEGELIENNE
La logique conceptuelle, la naissance de l'idée — Réflexivité et médiation I — Réflexivité et médiation II — De la liberté historique

16-20 maggio — **JACQUES D'HONDT** (Università di Poitiers)
LA PHILOSOPHIE DE L'HISTOIRE DE HEGEL
La téléologie de l'activité humaine — La « ruse de la raison » — Logique et histoire — Les leçons de l'histoire — La fin de l'histoire

16-19 maggio — **JACQUES TAMINIAUX** (Università di Lovanio)
L'ESTHÉTIQUE DE HEGEL
La genèse des thèmes fondamentaux dans les écrits de Frankfurt et d'Iéna — De la Phénoménologie de l'Esprit aux Leçons d'Esthétique — Le concept spéculatif de l'Art — Deux figures de l'héritage de l'esthétique hégélienne: Marx, Heidegger

26-30 maggio — **MANFRED RIEDEL** (Università di Erlangen-Norimberga)
HEGEL UND DER ANFANG DER GRIECHISCHEN PHILOSOPHIE
Logos und Dialektik — Erster und anderer Anfang: das Problem der Zeit — Hegel, Heraklit und die moderne Physik — Dialektik und Atomistik

30 maggio - 2 giugno — **FRANCO CHEREGHIN** (Università di Padova)
FILOSOFIA E STORIA DELLA FILOSOFIA NELL'ENCICLOPEDIA HEGELIANA DEL 1817
Filosofia e non filosofia — Metafisica tradizionale, criticismo e scetticismo — La presenza di Aristotele — Il doppio volto di Kant

30 maggio - 2 giugno — **HENRY H. HARRIS** (Giendon College, York University)
SCIENCE, LITERATURE AND RELIGION: S HENOMENOLOGY
The dark night and the herd of black cows — Hegel and Antigone's unwritten laws — The beautiful Soul — Hegel's Phenomenology of Religion

30 maggio - 3 giugno — **ADRIAAN PEPPERZAK** (Università di Amsterdam)
ETHIK UND POLITIK NACH ENZYKLOPADIE UND GRUNDLINIEN
Psychologie und Ethik — Ethik und Recht — Moralische Aspekte der burgerlichen Gesellschaft — Ethik und Staat — Ethik und Menschheit

13-16 giugno — **GIUSEPPE CANTILLO** (Università di Napoli)
LA FILOSOFIA DELLO SPIRITO NEL PERIODO DI JENA
Gli abbozzi sistematici di Jena — I frammenti di filosofia dello spirito del 1803-1804 — La filosofia dello spirito del 1805-1806 — La sezione C della III parte: arte, religione, scienza

27 giugno - 1 luglio — **REMO BODEI** (Università di Pisa)
ARTE E SOCIETÀ IN HEGEL
L'apparire del bello: il luogo dell'Estetica — Arte e società moderna — Il simbolismo del sublime — Tragedia e humour — Teorie posthegeliane: l'Estetica del brutto di Karl Rosenkranz

SEMINARI SU HEGEL E I PROBLEMI DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA

10-13 febbraio — **RAFFAELLO FRANCHINI** (Università di Napoli)
DAI PRINCIPI LOGICI ALLA TEORIA DEL GIUDIZIO
La nozione di Logica dopo Kant — Hegel — Croce e Gentile — La scoperta di a = A

21-25 marzo — **KARL OTTO APEL** (Università di Francoforte)
FALLIBILISMUS, KONSENSTHEORIE DER WAHRHEIT UND LETZTBEGRUNDUNG
Der Fallibilismus der Wissenschaft — Die semantische Wahrheitstheorie — Die transzendentalpragmatische Konsensstheorie — Die konstruktivistische Konsensstheorie — Die transzendentalpragmatische Letztbegrundung der Philosophie

22-25 marzo — **JURGEN HABERMAS** (Università di Francoforte)
MOTIVS NACHMETAPHYSISCHEN DENKENS
Metaphysisches Einheitsdenken — Kontextualistische Vernunftskepsis — Verfahrensrationaliät und Situiierung der Vernunft — Linguistische Wende und Deflationierung der Ausseralltäglichen

18-22 aprile — **CESARE LUPORINI** (Università di Firenze)
MARX POLITICO
Prima fase di un pensiero-azione (1837-1845) — Marx teorico e pubblicista della rivoluzione proletaria (1846-1854) — La proposta politica di Marx alla classe operaia (1854-1872) — La parentesi della Comune — Il partito politico di classe, la trasformazione della società

26-30 aprile — **LUIGI PAREYSON** (Università di Torino)
FILOSOFIA DELLA LIBERTÀ
Libertà e situazione — Libertà e trascendenza — Libertà e negazione — Libertà e dialettica

6-9 giugno — **PAUL RICOEUR** (Università di Parigi X)
L'IDÉE DE JUSTICE
La vertu de justice: Aristotele — Justice et droit: Kant — Justice et punition: Hegel — Justice et equité: Rawls — Le bon et le juste

6-10 giugno — **EMANUELE SEVERINO** (Università di Venezia)
LA CONTRADDIZIONE E L'INCONSCIO
Il problema del fondamento della contraddizione — Contraddizione dominante e bebaiolate arche — Aristotele, Metafisica, 1005b 6-34 — L'inconscio e il nichilismo

SEMINARI DI STORIA CIVILE DEL VICINO ORIENTE ANTICO

7-11 marzo — **GIOVANNI PUOLIESE CARRATELLI** (Scuola Normale Superiore, Pisa)
PROFILO STORICO DEL VICINO ORIENTE ANTICO
L'immagine del Vicino Oriente nella più antica storiografia greca. La tradizione greca circa le relazioni del mondo eggeo con l'Oriente — La moderna ricognizione archeologica e linguistica dell'Oriente classico — La formazione di Stati unitari in Egitto e in Mesopotamia — La formazione di Stati unitari in Siria e nell'Anatolia — Le relazioni del mondo minico e miceneo col Vicino Oriente Hellenes e barbari.

14-17 marzo — **LUIGI CAONI** (Istituto Universitario Orientale, Napoli)
CARATTERI DELLA CIVILTÀ BABILONESE E ASSIRA (CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLA LETTERATURA)
Origine e sviluppi della civiltà babilonese e assira e i suoi rapporti con le altre aree del Vicino Oriente antico — Profilo storico e forme della letteratura — La mitologia — L'antropologia: nascita, vita, morte e aidia

21-24 marzo — **QERNOT WILHELM** (Università di Amburgo)
THE HURRIANS. THE KINGDOM OF URARTU
The earlier phases of Hurrian participation in the history of the Ancient Near East — Mitanni and the equilibrium of powers in the Late Bronze Age — The Hurrian contribution to the civilization of the Ancient Near East — The kingdom of Urartu, imitator and rival of the Assyrian Empire

28 marzo - 1 aprile — **HANS G. GUTERBROCK** (Università di Chicago)
CULTS AND MYTHS OF ANCIENT ANATOLIA
Anatolian mythology — Mythology of the South East — The cult of Anatolian gods — The cult of Hurrian gods — The temples of the Hittite capital

5-7 aprile — **OTTO EDZARD** (Università di Monaco)
RELIGION ET POLITIQUE DANS LE MONDE SUMÉRIEN
Dieu et souverain de la cité — Le rôle du « clergé » sumérien — La politique dans le monde divin ou relets célestes des données terrestres

12-15 aprile — **ALFONSO ARCHI** (Università di Roma La Sapienza)
EBLA. UNO STATO DEL III MILLENNIO A.C.
Gli archivi — La società — L'economia — La religione

18-22 aprile — **JACQUES DUCHESNE-GUILLEMIN** (Università di Liegi)
PROFIL HISTORIQUE DU ZOROASTRISME
Introduction générale — Zoroastre — Après Zoroastre — Le don des Mages — Les Sassanides. Conclusions générales.

26-30 aprile — **VINCENZO LA ROSA** (Università di Catania)
CRETA MINOICA E L'IRRADIAZIONE DELLA SUA CULTURA
La Creta di Zeus: dalle tombe circolari ai palazzi — La Creta di Minosse, edifici palazziali e natura del potere — La Creta di Minosse: l'organizzazione e il controllo del territorio — La Creta di Minosse: la cosiddetta talassocrazia e la eruzione di Tera — La Creta di Idomeneo: il potere miceneo e la caduta di Cnosso.

4-9 maggio — **GHERARDO GNOLI** (Istituto Universitario Orientale, Napoli)
RELIGIONE E STRUTTURE SOCIALI TRA ACHEMENIDI E SASSANIDI
La religione degli Achemenidi — La concezione della regalità sotto gli Achemenidi — Achemenidi, Parti, Sassanidi — La propaganda politico-religiosa dei Sassanidi — Universalismo e nazionalismo nell'Iran antico

10-14 maggio — **SERGIO DONADONI** (Università di Roma La Sapienza)
PROFILO DELL'EGITTO ANTICO. DALLE ORIGINI ALLA PRIMA METÀ DEL II MILLENNIO A.C.
Fonti e documenti per la storia egiziana — La nascita della civiltà — L'affermazione dello Stato — Crisi e fermenti — Unità di equilibrio.

16-20 maggio — **JEAN LECLANT** (Collège de France)
L'ÉGYPTÉ HORS DE SES FRONTIÈRES
L'Égypte et le Méditerranée orientale (ile et I^{er} millénaires a.J.C.) - L'Égypte et la Phénicie (I^{er} millénaire a.J.C.) - Les cultes isiaques en Italie - La diffusion des cultes isiaques dans l'Empire romain - L'Égypte et le royaume méroïtique

19-23 maggio — **SEDAT ALP** (Università di Ankara)
ISSUES AND PERSPECTIVES OF THE RECENT EPIGRAPHIC AND ARCHEOLOGICAL RESEARCH IN ANCIENT ANATOLIA
The first appearance of the Hittites in Anatolia — The geography of Ancient Anatolia in the Hittite Period — The Hittite Temple in the light of cuneiform sources — The glyptic of Karahöyük in its relationship to the finds of the other sites in Anatolia, in Crete and the Aegean world

24-27 maggio — **PAUL GARELLI** (Collège de France)
FORMATION ET STRUCTURES DE L'EMPIRE ASSYRIEN
L'ancien royaume d'Assour - Les royaumes de Babylone et d'Assyrie au II^e millénaire — L'évolution de l'Empire Assyrien et l'idéologie impériale — L'administration de l'Empire et sa chute.

30 maggio - 1 giugno — **HORST KLENOWEL** (Akademie der Wissenschaften der DDR)
SYRIA IN THE 2ND MILLENNIUM B.C.
Problems of historical sources and periodization — Outline of political history — Some aspects of political and cultural development in Syria

2-7 giugno — **GIOVANNI GARBINI** (Università di Roma La Sapienza)
I FENICI
La posizione del paese di Canaan nell'ambito delle culture semitiche — Problematica storica della civiltà fenicia — Aspetti religiosi — La letteratura fenicia — Fenici e Filistei.

7-11 giugno — **PAOLO SACCHI** (Università di Torino)
IL GIUDAISMO DEL SECONDO TEMPIO
La conoscenza presso gli Ebrei — Il messianismo — Il puro e l'impuro. Evoluzione di una categoria — Il problema dell'origine del male e l'apocalittica — Le correnti del pensiero giudaico agli inizi della nostra era. Le origini cristiane

13-17 giugno — **EDDA BRESCIANI** (Università di Pisa)
PROFILO DELL'EGITTO ANTICO. DALLA SECONDA METÀ DEL II MILLENNIO A.C. FINO ALL'ELLENISMO
Il formarsi dell'impero — Amarna: una religione di frattura — I Ramessidi — Stranieri in terra egiziana — Verso l'Ellenismo.

20-24 giugno — **FIGIELLA IMPARATI** (Università di Firenze)
LA CIVILTÀ ITTITA NEL QUADRO DELLE CULTURE ANATOLICHE DEL II MILLENNIO A.C.
Studi, metodi e problemi — Governo centrale e attività produttiva nello Stato ittita — Potere politico e potere religioso — Il diritto e l'amministrazione della giustizia — Trattati e accordi internazionali stipulati dai sovrani ittiti.

SEMINARI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

11-15 gennaio — **LUIGI DE ROSA** (Istituto Universitario Navale, Napoli)
LA NASCITA DELL'ITALIA INDUSTRIALE
Sviluppo senza inflazione (1851-1866) — Sviluppo con inflazione (1866-1893) — Il decollo industriale (1894-1913) — Alla ricerca di un mercato (1919-1943) — La rivoluzione industriale italiana (1945-1985)

18-22 gennaio — **RAFFAELE COLAPIETRA** (Università di Salerno)
MITO E REALTÀ DEL BARONE RIBELLE: I SANSEVERINO DI SALERNO
Il primo Roberto — Antonello dalla congiura dei Baroni a Carlo VIII — La « spagnolizzazione » del giovane Ferrante — Ferrante Sanseverino: eroe della libertà napoletana — I Sanseverino nella tradizione storiografica e culturale napoletana

1-5 febbraio — **MAURIZIO TORRINI** (Coordinatore Università di Napoli)
SCIENZA E ACCADEMIA A NAPOLI NELL'ETÀ MODERNA
Dall'Accademia "secreta" al Liceo (Giuseppe Omi) — La rivoluzione scientifica, dall'Accademia degli Investiganti a quella di Medinaceli (Maurizio Torrini) — L'Accademia di Celestino Galiani (Vincenzo Ferrone) — La reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere (Elvira Chiosi, Franco Palladino) — Un'Accademia del primo Ottocento: gli « aspiranti naturalisti » (Vittorio Martucci, Maurizio Torrini)

7-11 marzo — **BRUNO JOSSA** (Università di Napoli)
SOCIALISMO E MERCATO
Il dibattito degli anni Trenta — Il modello di O. Lange — Il modello di B. Wardi — La teoria economica dell'autogestione — Autogestione e proprietà delle imprese

28 marzo - 1 aprile — **JOHN DAVIS** (Università di Warwick)
STATO E SOCIETÀ MERIDIONALE FRA RIVOLUZIONI E RESTAURAZIONI
La crisi dello Stato borbonico (1790-1799) — Il 1799 — Il decennio francese: ricostruzione amministrativa — Il decennio francese: ricostruzione politica — Fra regime francese e restaurazione borbonica

18-21 aprile — **LUCIO VILLARI** (Università di Roma La Sapienza)
ILLUMINISMO ED ECONOMIA NEL COLONIALISMO DEL SETTECENTO
L'idea dello sviluppo economico: la tirsocrazia — Colonia e schiavitù — La storia filosofica delle indie: Raynal — Raynal e Diderot. La speranza rivoluzionaria

9-13 maggio — **GIORGIO SPINI** (Università di Firenze)
LA RIVOLUZIONE FRANCESE E I PRODROMI DEL SOCIALISMO
Alla vigilia della Rivoluzione, Mably, Linguet, Neckér — La Rivoluzione: dal Cercle Social a Marat — Il culmine della Rivoluzione. Robespierre, gli Enragés, Hébert — Il tramonto della Rivoluzione. Babeuf e Tom Paine

9-13 maggio — **BORIS ULIANICH** (Università di Napoli)
LUTERO NELLA STORIOGRAFIA CATTOLICA ITALIANA
Il messaggio di Lutero e la Chiesa cattolica — Lutero nella teologia controversista del '500 — Lutero nella storiografia del '600 e del '700 — Lutero nella storiografia dell' '800 — Lutero nella storiografia contemporanea

14-18 giugno — **MICHAEL CONFINO** (Università di Tel Aviv)
PATTERNS OF URBANIZATION AND INDUSTRIALIZATION IN RUSSIA (1880-1917)
Aspects of society in the urban Russia (1880-1914) — The Russian peasant and modernization — Patterns of industrialization and economic development

4-8 luglio — **GIUSEPPE RICUPERATI** (Università di Torino)
MODELLI INTELLETTUALI ED ETICI DELL'ILLUMINISMO RADICALE ITALIANO ED EUROPEO
Il materialismo della prima metà del '700 (Toland, Meslier, Giannone, Radicati) — L'Olanda del Traité des Trois imposteurs — Le riprese italiane di una riforma religiosa — La secolarizzazione rivoluzionaria

SEMINARI DI FISICA

5-24 febbraio — Coordinamento di **PAOLO STROLIN**
ASPETTI DELLA FISICA CONTEMPORANEA: ESPERIMENTI SULLE ITERAZIONI FONDAMENTALI
Relazioni di: TIZIANO CAMPORESI, EUGENIO COCCIA, ANTONIO EREDITATO, FABRIZIO FABBRI

SEMINARI DI ESTETICA E DI STORIA DELL'ARTE

1-3 febbraio — **CARLO GIULIO ARGAN** (Università di Roma La Sapienza)
MICHELANGELO
La volta e il Giudizio. Visione ed evento — Michelangelo a Firenze — Michelangelo a Roma

22-26 febbraio — **ENRICO CASTELNUOVO** (Scuola Normale Superiore, Pisa)
CENTRO E PERIFERIA NELL'ARTE ITALIANA DEL TRECENTO
Aspetti e problemi della geografia artistica — Modelli in conflitto: il paradigma centro-periferia nella storia dell'arte — L'Italia del Trecento, paesaggio storico e paesaggio artistico — Studi di casi

7-15 aprile — **ERNST GOMBRICH** (The Warburg Institute)
ASPETTI DELLA CARICATURA. STORIA E TEORIA
Origine e fortuna del ritratto caricaturale — La satira politica — Il disegno umoristico — La commedia umana: tipi comici tra letteratura e arte — Il trionfo della licenza: aspetti caricaturali nell'arte del XX secolo

18-22 aprile — **ROSARIO ASSUNTO** (Università di Roma La Sapienza)
IPOTESI PER UN ESTETISMO SPECULATIVO
Il filosofare estetico come risposta a esigenze fondamentali dell'uomo — Estetismo e scientismo — L'etica della contemplatività

20-24 giugno — **IRVING LAVIN** (Università di Princeton)
DEGLI USI DEL PASSATO NELL'ARTE
La memoria e il senso di sé — Donatello e la rinascita del primo Cristianesimo — L'immagine berniniana del Re Sole — Le litografie di Picasso de « Il Toro » e la storia dell'arte al contrario

SEMINARI ALL'ESTERO

22-26 febbraio — **COLONIA**
PHANOMENOLOGIE UND PSYCHOLOGIE IN HEGELS ENZYKLOPADIE
In collaborazione col Philosophisches Seminar dell'Università di Colonia

25-28 febbraio — **MANNHEIM**
DIE PRAKTIISCHE PHILOSOPHIE SCHELLINGS UND DIE GEGENWARTIGE RECHTSPHILOSOPHIE
In collaborazione con la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Mannheim

4-9 luglio — **VALLADOLID**
LA CHIESA SPAGNOLA NEL SETTECENTO
In collaborazione con l'Università di Valladolid

11-15 luglio — **WARWICK**
LE RIVOLUZIONI COMMERCIALI E LA CRESCITA ECONOMICA (1700-1985)
In collaborazione col Department of Social History dell'Università di Warwick

SCUOLA DI STUDI SUPERIORI IN NAPOLI

10-12 marzo — **EUGENIO GARIN** (Scuola Normale Superiore, Pisa)
ERASMO DA ROTTERDAM
La pace della fede — Il soldato cristiano — Il lamento della pace.

14-18 marzo — **LUDWIG SIEP** (Università di Munster)
LEIBLICHKEIT, WILLE UND PERSON BEI HEGEL
Leib und Seele (Enzyklopädie §§ 368-402) — Gefühl, Selbstgefühl und Gewohnheit (Enz. §§ 471-482) — Praktisches Gefühl und Wille (Enz. §§ 471-482) — Freier Wille und Recht (Rechtsphilosophie, Einleitung bes. §§ 4-7) — Person und Objektiver Geist (Rechtsphilosophie §§ 34-39 et passim)

12-14 aprile — **BERNARD COHEN** (Università di Harvard)
EPISTEMOLOGICAL CONTINUITIES AND RUPTURES IN REVOLUTIONS IN SCIENCE

18-22 aprile — **JOSEPH B. TRAPP** (Warburg Institute)
UMANISTI E PATRONI NELL'INGHILTERRA DEI TUDOR
Il Quattrocento — Enrico VII (1485-1509) — Enrico VIII (1509-1547).

28-30 aprile — **GIOVANNI NENCIONI** (Scuola Normale Superiore, Pisa)
PROBLEMI DI STORIA DELLA LINGUA LETTERARIA
Il contributo dell'esilio alla lingua di Dante — Aspetti della lingua e dello stile del Guicciardini — La lingua del Leopardi lirico.

5-7 maggio — **LUIGI FIRPO** (Università di Torino)
TOMMASO CAMPANELLA. LINEE DI RICERCA
Gli studi campanelliani di Luigi Amabile — Il pensiero politico di Campanella negli ultimi trent'anni della sua vita — Inediti campanelliani.

16-20 maggio — **JOHN E. MURDOCH** (Università di Harvard)
THE MATHEMATICAL AND LOGICAL ANALYSIS OF QUANTIFICATION IN 14TH CENTURY NATURAL PHILOSOPHY
The Development and Application of a Calculus of Proportions — Infinities and the Intension, Remission, and Latitude of Forms — The Ascription of Limits to Physical Processes — The Analysis of Continuous Magnitudes and of Infinite Magnitudes and Multiples.

30 maggio - 3 giugno — **GIOVANNI AQUILECCHIA** (Università di Londra)
LE OPERE ITALIANE DI GIORDANO BRUNO: CRITICA TESTUALE E DINTORNI
La situazione testuale — Dal testo alla biografia (e alla storia) — Saggio di commento "tecnico" (con particolare riferimento a: Candaio, Cena de le Ceneri, De la causa, principio, et uno).

CONVEGNI

16-20 febbraio — **NAPOLI**
L'« IDEOLOGIA ITALIANA »: LE BASI CULTURALI DELLO SPIRITO PUBBLICO NAZIONALE
In collaborazione con la Fondazione Feltrinelli e col Centro Gino Germani.

21-23 aprile — **ROMA**
COLLOQUE MERLEAU PONTY
In collaborazione col Centre Culturel Français.

21-23 aprile — **COLONIA**
LA RESPONSABILITÀ ETICA DELLO SCIENZIATO
In collaborazione con l'Università di Colonia e con l'Istituto Italiano di Cultura di Colonia.

28-30 aprile — **NAPOLI**
FINANZE, BENESSERE, RAZIONALITÀ
In collaborazione con l'Istituto Italo-Latinoamericano e con le Università di Colonia e di Buenos Aires

3-7 maggio — **PARIGI**
LA RIVOLUZIONE FRANCESE: FILOSOFIA E SCIENZE
In collaborazione con la Société Internationale de Philosophie Dialectique

9-10 maggio — **GINEVRA**
UNITY AND INTERNATIONALISM OF SCIENCES AND HUMANITIES
In collaborazione con Centro Europeo Ricerche Nucleari.

19-21 maggio — **CATTOLICA**
TRAMONTO DELL'OCCIDENTE?
In collaborazione con Dipartimento di Filosofia dell'Università di Milano e con la Biblioteca del Comune di Cattolica.

26-28 maggio — **NAPOLI**
VITTORIA COLONNA E LA CRISI DEL RINASCIMENTO

3-5 giugno — **NAPOLI**
ETICA E POLITICA

6-10 giugno — **NAPOLI-AMALFI**
SEQUENCES. COMBINATORICS, SECURITY AND TRANSMISSION
In collaborazione con il Dipartimento di Informatica e Applicazioni dell'Università di Salerno

10-11 giugno — **NAPOLI**
L'OPERA DELLA CULTURA NELLA STORIA DEL MEZZOGIORNO

13-17 giugno — **NAPOLI**
PSICOLOGIA E PSICHIATRIA NEI PUBBLICI SERVIZI
In collaborazione col Centro Ricerche sulla Psichiatria e le Scienze Umane

16-18 giugno — **NAPOLI**
LA MECCANICA QUANTISTICA DI FEYNMAN A 40 ANNI DALLA SUA PROPOSTA
In collaborazione con l'Istituto di Ricerca sulle Onde Elettromagnetiche del C.N.R.

28-30 settembre — **ASCEA**
LA SCUOLA ELEATICA NELLA STORIA DEL PENSIERO
In collaborazione con la Fondazione Alario e con la rivista « La Parola del Passato »

9-13 ottobre — **WUPPERTAL**
EDMUND HUSSERL. DIE PHANOMENOLOGIE 50 JAHRE NACH SEINEM TOD
In collaborazione con l'Università di Wuppertal e lo Husserl Archiv di Friburgo

27-29 ottobre — **NAPOLI**
LA STAMPA GIURIDICA E AMMINISTRATIVA DEL MEZZOGIORNO NEL OTTOCENTO
In collaborazione con l'Istituto Campano per la Storia del Mezzogiorno

11-12 novembre — **NAPOLI**
SILVIO SPAVENTA E IL DIRITTO PUBBLICO EUROPEO

25-26 novembre - **NAPOLI**
LA COSTITUZIONE ITALIANA OGGI. CARATTERI ORIGINALI E RAPPORTI CON AL TRE CULTURE GIU RIDICHE

1-3 dicembre — **NAPOLI**
LAMARCK E IL LAMARCKISMO

5-7 dicembre — **NAPOLI**
CARTOGRAFIA STORICA E ICONOGRAF

UN PROGRAMMA DI RICERCA DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

La collezione delle corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli

di Marino Berengo
Università degli studi di Venezia

L'edizione delle fonti diplomatiche non rappresenta certo, per nessuno dei paesi europei, una novità; ed ha anzi costituito un obiettivo quasi obbligato per le monarchie liberali, dalla metà del secolo scorso alla prima guerra mondiale. La politica estera, la continuità delle dinastie, le glorie militari, traevano dalla riesumazione di quelle testimonianze nuova certezza e maggiore splendore. A partire dal 1892 e dalla Germania si avviava la pubblicazione delle corrispondenze di un particolare rappresentante diplomatico, il nunzio pontificio: e qui, ad attirare l'attenzione, era la storia religiosa, da un lato, la difesa della giurisdizione laica nel suo secolare conflitto con l'autorità ecclesiastica, dall'altro. I piani editoriali, così del primo come del secondo tipo, continuano ad essere proseguiti e, spesso, ulteriormente proposti: Ministeri degli Esteri, Istituti e Società storiche, Archivi ne sono gli alacri promotori.

La collezione delle fonti diplomatiche veneziane da Napoli, che sta per vedere la luce, discende certamente da questa tradizione ma se ne discosta sia per gli intenti con cui è stata promossa e condotta, sia per la natura stessa del materiale documentario. La Repubblica di Venezia inviava infatti "ambasciatori" (ossia membri patrizi dell'aristocrazia di governo) presso le Corti sovrane di Roma, di Vienna, Parigi e Madrid: un "bailo" a Costantinopoli; un "nobile", assai tardi (dal 1783), a Pietroburgo. Anche Napoli e Milano avevano ospitato ambasciatori veneziani sino a quando erano state capitali, e quindi sede di Corti sovrane; ma dal momento in cui il Regno e il Ducato erano divenuti domini della Corona di Castiglia, la Repubblica si era fatta rappresentare da semplici "residenti", ossia da cittadini originari non nobili, che provenivano dalla carriera della Cancelleria e, in particolare, dal ruolo dei segretari del Senato.

Era tradizione della Repubblica che, al ritorno in patria, l'ambasciatore leggesse in Senato, davanti al Collegio e al doge, una relazione, nella quale tracciava un quadro della missione da lui svolta, assieme a una descrizione del paese, e soprattutto della corte, da cui proveniva. Nacque così il celebre *corpus* delle relazioni degli ambasciatori veneziani, che sovente si diffondevano fuori dal Palazzo ducale, circolando in copie manoscritte per tutta Europa e proponendosi come modello delle scritture politiche.

Verso il 1830 Leopold von Ranke richiamava su questi testi l'attenzione della cultura storica europea; nel 1833 il Tommaseo, esule a Parigi, pubblicava le relazioni cinquecentesche dalla Francia; e poi a Firenze e a Venezia, sotto la direzione rispettivamente di Eugenio Alberi e poi di Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet (1839-63 e 1856-78), se ne avviava l'edizione sistematica.

Nelle sue *Lezioni di letteratura italiana* del 1869, Luigi Settembrini dedicava un intero capitolo a "Venezia ed i suoi ambasciatori" introducendo così per la prima volta e formalmente le relazioni nel canone letterario italiano, a costituire un corpo di testi classici. La proposta era recepita: e tra il 1912 e il 1916 la collezione Laterza degli *Scrittori d'Italia* accoglieva quattro volumi di relazioni dagli Stati italiani, curati da Arnaldo Segarizzi.

Questo crescere e maturare d'attenzione era necessariamente concentrato sugli ambasciatori patrizi, cui incombeva il dovere (definito a più riprese sul piano legislativo nel 1296, nel 1424, nel 1425, nel 1524 e ancora nel 1559) di presentare una relazione in Senato entro una o due settimane dalla scadenza del loro mandato; dovere, e insieme diritto, che non si poteva estendere ai residenti, i quali, cittadini non nobili, non avevano diritto di accesso e di appartenenza a quell'assemblea. Le relazioni dei residenti sono dunque rare, suscitate da circostanze particolari o da iniziative personali, indirizzate a un'udienza non ufficiale e già ben individuata, e destinate a inserirsi solo ai margini della tradizione patrizia, cui si ispiravano.

E apparso necessario raccogliere in un volume iniziale le "relazioni" che da Napoli ci sono pervenute e che, seppure in modo discontinuo, ci consentono di cogliere con un primo colpo d'occhio l'immagine del Regno, quale i rappresentanti diplomatici veneziani la venivano recependo. In età aragonese esistevano sì ambasciatori a pieno titolo, ma le loro relazioni sono scomparse negli incendi cinquecenteschi della Cancelleria veneziana. Il ricordo di tre di questi testi (dal maggio del 1497 al gennaio del 1501) ci è stato trasmesso nei *Diari* di Marin Sanudo: ma si tratta solo di una traccia delle materie esposte in Senato.

Si dispone dunque di sei relazioni da Napoli: di

queste, tre sono dovute ad ambasciatori straordinari, e hanno quindi seguito l'iter obbligato della lettura in Senato, e del deposito del testo scritto nell'archivio del Collegio; e tre sono redatte da segretari, assumendo così il carattere di scritture private messe a disposizione del governo, e quindi conservate fra le carte pubbliche. La piccola serie si apre con Girolamo Lippomano, un esperto diplomatico, che la Repubblica impiegherà in numerose circostanze, rientrato da Napoli nel 1576, dopo aver assolto a un'ambasceria straordinaria presso don Giovanni d'Austria, il potente figlio naturale di Carlo V e vincitore di Lepanto. Si tratta di una celebre e veramente classica relazione — nel senso specifico-cancelleresco del termine — nella quale il resoconto sui negoziati svolti è subordinato a un'ampia descrizione del Regno, muovendo dalla corte e dal ritratto dei suoi maggiori e più autorevoli esponenti, per soffermarsi poi sulle cariche la feudaltà e la situazione militare, con un più preciso interesse per le piazzeforti e le fortezze. Il secondo testo, del 1599, appartiene a un residente, Girolamo Ramusio, che proviene da una vecchia famiglia di segretari ed ha avuto un nonno celebre, quel Giambattista che è stato il più fortunato raccoglitore ed editore cinquecentesco dei libri di viaggio. La sua è una scrittura, una sorta di promemoria descrittivo, inviata personalmente al doge Marino Grimani: anche qui, l'intenzione dell'autore è soprattutto quella di descrivere il Regno; e si avverte l'uso di fonti scritte, e il tacito tramite di opere storiche. Assai presente al Ramusio è stata certo la *Descrizione del regno di Napoli* di Scipione Mazzella, edita qualche anno prima (1586), che gli consente di affrontare problemi attuali, come l'incontrollabile crescita demografica e urbanistica della capitale, che sembra oramai prossima a divenire la più grossa città dell'Europa cristiana.

Per il Settecento le relazioni sono quattro: le due prime effettivamente tali, perché dovute entrambe al medesimo ambasciatore straordinario, Alvise IV Mocenigo (1739 e 1760); le altre, scritture dei residenti Giovanni Andrea Fontana (1790) e Francesco Alberti (1793). Sono fonti importanti, che seguono il primo insediamento della dinastia borbonica nel Regno e, con distacco ma anche con interesse, l'impatto con le riforme illuminate. Ma si avverte in queste, come in tutte le relazioni veneziane del Settecento, l'adesione un po' forzata a uno schema compositivo consolidato due secoli prima; la promette vivacità politica cinquecentesca stenta spesso a riaffiorare.

Il volume, che Michele Fassina è venuto componendo, nel fornire l'edizione di questi testi, che erano stati pubblicati in sedi e in momenti diversi, si basa sulla collazione di tutti i manoscritti che è stato possibile rintracciare nelle biblioteche europee. La correttezza testuale, che si è potuta così ristabilire, si accompagna alla ricostruzione della diffusione che queste relazioni veneziane da Napoli hanno conseguito nell'Europa colta fra Cinque e Settecento; un itinerario di notizie, di atteggiamenti, di valutazioni personali, che speriamo possa essere presto seguito anche per altri paesi. (...)

Un'ampia prefazione, un adeguato corredo esplicativo ai testi, e un indice analitico consentiranno in breve di ripercorrere questa discontinua ma vivace serie di relazioni e scritture veneziane su Napoli, che tanto difficile è stato sino ad ora leggere organicamente.

2. La più consistente e continuativa fonte di collegamento tra Venezia e Napoli non è dunque la relazione, ma il dispaccio; quel tipico testo che costituisce l'ossatura di tutte le corrispondenze diplomatiche e a distanze ravvicinate (normalmente, non superiori a una settimana) consente al rappresentante accreditato di comunicare con il suo governo.

I dispacci quattrocenteschi degli ambasciatori veneziani da Napoli, come dalle altre sedi, non sono dunque andati distrutti nei ripetuti incendi del Palazzo ducale. Solo un prezioso copialettere coevo (non, quindi, le missive originali, ma le loro trascrizioni, probabilmente ad uso dell'archivio privato), conservato alla Biblioteca Marciana (ms. ita., cl. VII, 398 [8170]), ha fatto giungere sino a noi un consistente nucleo di queste corrispondenze: quelle di Zaccaria Barbaro, datate dal 1° novembre 1471 al 7 settembre 1473. Siamo di fronte a un patrizio cinquantenne, già ben affermato nella vita pubblica, dieci anni prima ambasciatore a Roma, destinato a divenire rettore di Verona e Padova, e poi procuratore di S. Marco, membro di una famiglia antica e colta, padre di quell'Ermolao che rappresenterà una delle punte emergenti dell'umanesimo veneto. Napoli costituisce in quel momento uno dei punti più sensibili dello schieramento politico veneziano: l'ambasciatore deve ottenere da re Ferrante l'appoggio della flotta napoletana e, se possibile, anche di quella aragonese nelle azioni navali contro i turchi; e un altro obiettivo della sua mis-

sione è garantire e rafforzare l'alleanza contro il duca di Milano. Non si tratta di una tranquilla rappresentanza formale, ma di un delicato ruolo diplomatico, cui la Repubblica ha destinato uno dei suoi uomini migliori. Al Barbaro resta dunque disponibile poco spazio e poca attenzione per riferire sulle condizioni interne del Regno; a lui occorre vigilare sugli umori della Corte e, soprattutto, su quelli del re, con il quale ha incontri e conversazioni quasi quotidiane. La prudenza del negoziatore non lo accompagna però più mentre redige i dispacci diretti a Venezia, in cui manifesta senza impacci la sua impazienza verso l'alterigia del sovrano, e la propria fierezza di cittadino repubblicano. Quando re Ferrante vuole che l'alleato veneziano gli riservi tutti i falconi disponibili nell'isola suddita di Candia, imponendovi requisizioni e vincoli di ogni sorta, il Barbaro gli risponde che le città del dominio di San Marco "sono molto libere" e non possono essere esposte all'arbitrio. E ogni qualvolta insiste nel ricordare al Senato quanto forte sia il conflitto di mentalità che lo divide da re Ferrante e dai suoi cortigiani, dà la migliore prova delle sue autentiche capacità di scrittura.

L'edizione integrale di questa corrispondenza, redatta in uno splendido volgare ricco di venature veneziane, comprenderà due volumi; ed è curata da Gianluigi Corazzol, che vi premetterà un'ampia introduzione, nella quale ricostruisce la personalità del Barbaro e inquadra la sua missione nella situazione napoletana degli anni '70 del Quattrocento, alla drammatica vigilia della conquista turca di Otranto; e doterà questi testi di un adeguato corredo, in cui l'utilizzazione delle classiche ricerche del Pontieri sulla Napoli di re Ferrante sarà sostenuta dal ricorso a nuove fonti documentarie.

3. Se i dispacci del Barbaro costituiscono l'unico grande frammento superstite nella storia delle relazioni quattrocentesche tra Venezia e Napoli, la disponibilità archivistica si rivela ben altrimenti ricca e copiosa dagli anni della battaglia di Lepanto sino alla caduta della Repubblica. Nello spazio di oltre due secoli (dal settembre del 1570 al maggio del 1797) si è formata infatti una grande serie di dispacci inviati da Napoli a Venezia e compresi in 172 filze. La presentazione e l'illustrazione di questo immenso materiale costituisce l'obiettivo principale della collezione in corso di allestimento. (...)

I volumi in corso di allestimento e di imminente pubblicazione sono per ora quattro, disseminati a ventaglio nel lungo arco cronologico che va dal 1570 al 1797; e degli altri si prevede la successiva preparazione e pubblicazione, sino all'esaurimento del materiale.

Il criterio di edizione adottato intende porre in luce il materiale di specifico interesse napoletano; e a fare semplice menzione delle numerose notizie riferentisi agli altri paesi e corti, come Roma e Costantinopoli in primo luogo; ma anche dei continui avvisi sui movimenti delle flotte da guerra nel Mediterraneo. Analogo significato marginale si attribuisce alle notizie riguardanti sia le navi venete naufragate, catturate dai corsari o bloccate con varie motivazioni nei porti del Regno; sia i contrabbandi o le partite di merci che abbiano subito qualche particolare vicissitudine. Ne deriva una presentazione della fonte in una forma mista tra l'edizione integrale del dispaccio (riservata a casi di eccezionale rilevanza), quella di brani di interesse napoletano e giudicati meritevoli di essere conosciuti nel loro testo originale, il regesto, e, infine, la semplice elencazione dei documenti e delle notizie che le corrispondenze offrono al di fuori dell'ambito napoletano. Si è inoltre compiuta una parziale utilizzazione del materiale allegato dai residenti ai loro dispacci, come i prospetti del movimento marittimo e mercantile; satire, cartelli e pubblicistica, comparsi nel Regno; prammatiche, bandi, statuti e altro materiale legislativo o di governo; memorie e suppliche di varia natura, piccoli carteggi, ecc. Si sono inoltre segnalate nei registri del *Senato Segreto* sino al 1634, e in quelli del *Senato Corti* successivamente a tale data, regestandone o pubblicandone quei passi che potessero integrare i dispacci.

Si prevede che l'edizione dell'intero fondo archivistico, attuata con questi criteri, debba occupare non meno di trenta volumi, ciascuno dei quali sarà dotato di un'introduzione storica, dei profili biografici dei residenti, di un'ampia annotazione dei testi e, infine, di indici analitici. Diverrà in tal modo accessibile agli studiosi un imponente *corpus* documentario, attentamente e puntualmente corredato sulla base di materiale edito e in gran parte inedito, prevalentemente tratto dagli archivi di Venezia e di Napoli: una specie di grande diario per oltre 220 anni di storia di Napoli e del Mezzogiorno.

Primo nel tempo tra i volumi prossimi a vedere la luce è quello curato da Antonella Barzazi, che comprende i dispacci delle due residenze di Giovan Carlo Scaramelli e Antonio Maria Vincenti dal

maggio del 1597 al novembre del 1604 (filze 13-20). Il primo dei due rappresentanti opera in anni più agitati, quando l'aspra opposizione baronale rende precaria l'autorità del viceré conte di Olivares (padre del futuro onnipotente ministro di Filippo IV) e riuscirà infine con un'ambasceria a Madrid a ottenerne la destituzione; lo Scaramelli segue attentamente il braccio di ferro in atto, ma indulge anche alla sua interiore vocazione di uomo di lettere, accosta i circoli petrarchisti della capitale, tiene una corrispondenza poetica col suo amico e collega nella Cancelleria veneziana Celio Magno (conservataci da un codice marciano). Il Vincenti ha forse più fiuto politico di lui, più interesse per il quadro internazionale, ma dedica minore attenzione alle vicende napoletane, tra cui tuttavia coglie con acutezza il crescente aggravarsi della pressione fiscale. Questi anni, a cavallo tra XVI e XVII secolo, sono ricchi di cronache napoletane: e il confronto con esse dimostra quanto preziosa sia l'integrazione offerta dai dispacci veneziani.

Un altro dei periodi prescelti in questa prima fase della ricerca, è quello che va dal novembre del 1632 al maggio del 1638, in cui si succedono tre residenti, Pietro Antonio Zen, Giovan Ambrosio Sarotti e Gerolamo Agostini; e compone un volume curato da Michele Gottardi (filze 53-56). Siamo nel cuore della Guerra dei trent'anni e viene maturando la profonda crisi della società meridionale, che è destinata ad esplodere nella rivoluzione del 1647-48. I dispacci seguono attentamente i movimenti delle truppe e della marina militare, cogliendo con chiarezza il nesso che unisce la guerra con il tracollo finanziario. L'Agostini, in particolare, si sofferma con insistenza sul malcontento popolare; e nel descriverne, con dovizia di particolari, le manifestazioni via via crescenti e più evidenti, dimostra di aver fatto propri molti motivi di quello spirito antispagnolo, che sta percorrendo l'opinione pubblica e la cultura italiana.

A distanza di un secolo, si colloca il terzo volume in preparazione, quello che contiene i dispacci inviati da un solo residente, Cesare Vignola, dal giugno del 1732 al giugno del 1739; ed è curato da Mario Infelise (filze 125-130). Il periodo prescelto è quello della fine del dominio austriaco e del conseguente insediamento della dinastia borbonica. Il Vignola era stato segretario nelle ambasciate veneziane di Vienna e di Madrid, e ne aveva tratto una diretta conoscenza di molti dei funzionari e dei comandanti militari austriaci e spagnoli, che ora si affrontavano e combattevano nel Regno. Il tono tradizionale della sua corrispondenza si incrina quando nel 1734 si avvia la trasformazione del paese sotto la spinta del governo spagnolo; il Vignola dimostra di venire acquistando una viva coscienza dei problemi sociali del Mezzogiorno e delle loro possibili soluzioni. Tra i dispacci sino ad ora esaminati, questi sono forse i meno assorbiti dalla trazione degli interessi veneziani e vanno più a fondo nell'analizzare e discutere gli ordinamenti e l'amministrazione del paese: penetrante, ad esempio, l'analisi dell'opposizione mossa dai baroni, rimasti per lo più fedeli all'Austria, contro la Spagna e i Borbone, analisi che rivela quanto questo osservatore veneziano si senta ostile alla feudaltà. Si tratta, merita ricordare, di un residente e quindi di un cittadino non nobile: di questa sua condizione non potrà certamente dimenticarsi quando nel 1738 sarà raggiunto e provvisoriamente sostituito dall'ambasciatore straordinario Alvise Mocenigo. Questi si recherà a corte, per presenziare all'incoronazione di Carlo III, con la carrozza a sei cavalli; e il Vignola lo seguirà con quella a due.

La prima fase della pubblicazione si completa con il volume curato da Mara Valentini, che va dal settembre del 1778 all'agosto del 1790 e presenta i dispacci di Gasparo Soderini, Andrea Alberti e Francesco Alberti (filze 157-167). Il quadro si apre con un bilancio delle riforme illuminate; e i residenti, mentre seguono attenti l'emergere dell'Acton e indugiano a descrivere gli atteggiamenti della regina Carolina e i viaggi della famiglia reale, rivelano poi come il loro effettivo interesse politico sia richiamato dalle riforme giurisdizionali e dalla questione della chinea: temi che un segretario del Senato veneziano aveva profondamente assimilato sin dagli inizi della sua formazione in Cancelleria. Ma quando l'ultimo di questi corrispondenti, e forse il più incline all'osservazione personale, conclude la sua missione, l'età delle riforme appartiene al passato; la monarchia borbonica è oramai trincerata ad arginare le nuove idee.

L'iniziativa, di cui queste pagine vogliono soltanto dichiarare gli intenti programmatici e richiamare i primi e già stimolanti risultati emergenti, è stata assunta dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, che ne promuove la realizzazione. Il Comitato scientifico è composto da Gaetano Cozzi, da Luigi Firpo, e dall'estensore di questa notizia.

Imperatore intellettuale

di Mario Gallina

ARNOLD TOYNBEE, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, Sansoni, Firenze 1987, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese di Mario Stefanoni, pp. 852, Lit. 80.000.

Il medioevo suscita interesse: si traduce la letteratura storiografica straniera, si commissionano saggi agli autori più affermati, si approntano progetti editoriali di ampio respiro. E tuttavia questo moltiplicarsi di iniziative non sembra toccare la storia di Bisanzio che in modo marginale. Mal conosciuto, l'impero bizantino appare del tutto estraneo alla storia del mondo medievale di cui pure è parte integrante e viene recepito come oppresso dall'eredità del passato, dal formalismo ricorrente in tutta la sua cultura e dalla struttura assolutistica dello stato. Al contrario, e il bel libro di Arnold Toynbee lo conferma, sotto un'apparente immobilità esso fu caratterizzato da una cultura civilissima e da processi evolutivi importanti: nel mondo istituzionale, militare e rurale. Anche la vita religiosa conobbe nuovi fermenti.

Opera a sé stante nella vasta produzione dello storico inglese, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, rappresentato per Toynbee il ritorno agli interessi che avevano segnato gli ultimi anni dei suoi studi universitari, quando — affascinato dalla *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano* di E. Gibbon (di

cui la casa editrice Einaudi ha appena pubblicato una nuova edizione in lingua italiana) e in particolare dalle pagine dedicate da J. Bury, curatore dell'edizione londinese, alle opere letterarie di Costantino — si "era assegnato il compito" di approntare una rigorosa edizione critica degli scritti del Porfirogenito. La prima guerra mondiale, il diverso precisarsi dei suoi interessi, la prevalente attenzione alla filosofia della storia rispetto alla storia, distrassero

propria indagine ai secoli successivi per comprendere i fattori che portarono alla disintegrazione di un impero che ai tempi di Costantino Porfirogenito appariva quanto mai vitale.

Toynbee suddivide il proprio lavoro in cinque parti principali articolate, a loro volta, in capitoli e appendici. La prima (pp. 21-46) e l'ultima (pp. 631-644) sono rivolte alla personalità di Costantino, capo politico, ma soprattutto intellettuale

seguito l'autorevole voce di G. Ostrogorsky, fa risalire a Eraclio, nella prima metà del VII sec., la sostituzione dell'ordinamento provinciale diocleziano-costantiniano — fondato su diocesi e province amministrate da governatori civili — con le nuove circoscrizioni, i "temi", in cui il comandante militare era diventato anche il governatore del distretto dove risiedeva il proprio corpo d'armata. Secondo Toynbee, invece, la riorganizzazione amministrativa dell'impero non può essere attribuita ad alcun sovrano particolare: si trattò piuttosto di una complessa evoluzione dal VII al IX sec. nata come reazione all'espansione islamica, dettata non da

di studi che l'autore non poteva conoscere, si tratta, a giudizio di chi scrive, di pagine esemplari per l'invidiabile conoscenza delle fonti e della letteratura secondaria, per la chiarezza espositiva e il rigore delle conclusioni.

Pagine utili anche per correggere chi vorrebbe fare di Bisanzio un impero orientale dimenticato, invece, che fu essenzialmente un amalgama di Grecia e di Roma. Certo ci furono reali tendenze orientali nel sovraccarico cerimoniale che avvolgeva il *basileus* e la sua corte regolandone con minuzie soffocanti la vita e i movimenti, ma sotto questa superficie agiva una burocrazia seria e in grado di gestire con lucida competenza quella politica estera cui è dedicata la terza parte del volume (pp. 387-557).

Sopravvissuta agli assalti musulmani, Bisanzio grazie al funzionamento dell'apparato statale e all'uso intelligente dell'ortodossia riuscì ad allargare la propria sfera d'influenza al di là degli estremi limiti raggiunti dall'impero romano. Gli Slavi furono integrati tramite un processo di assimilazione a un tempo religioso e linguistico. I Bulgari, in virtù anche del matrimonio tra una figlia di Cristoforo Lecapeno e lo zar Pietro, si aprirono all'influsso culturale e politico di Bisanzio sino a maturare una propria coscienza imperiale che li spinse a operare un'efficace concorrenza nei confronti dell'impero stesso. Relazioni durature furono stabilite in direzione dell'Europa settentrionale e delle steppe euroasiatiche sulla base delle armi, certo, e della disponibilità finanziaria ma, soprattutto, grazie ai metodi di una diplomazia sottile e lungimirante che aveva fatto il proprio apprendistato nell'università di Costantinopoli.

Al termine di questa meticolosa analisi l'autore si propone nella quarta parte (pp. 561-628) di offrire un quadro complessivo della civiltà bizantina. Sono queste le pagine meno convincenti: lo storico sembra cedere il posto al filosofo della storia e al teorico delle civiltà; un certo gusto per le riflessioni generiche prende il sopravvento sulle ricerche puntuali. La dialettica fra "conservatorismo" e "innovazione" vorrebbe essere la chiave di volta con cui interpretare la secolare esperienza di Bisanzio: ma non pare ben risolta, specie alla luce delle considerazioni che H.G. Beck nel suo *Il millennio bizantino* (Salerno ed., Roma 1981) dedica alla categoria della "decadenza".

Al di là di queste riserve finali l'opera di Toynbee rappresenta un importante contributo alla conoscenza dell'impero bizantino nel momento del suo massimo splendore. Lo specialista, è vero, non vi troverà novità particolari, ma la divulgazione è di alto livello scientifico, l'impianto è solido e tanto più gradito in un momento di incertezze storiografiche e di mode effimere, la conoscenza delle fonti è meticolosa, e convincente il loro utilizzo. La lettura, infine, è piacevole sempre che non ci si iriti, a lungo andare, per i troppi errori di stampa, per l'uso del tutto casuale del corsivo e delle virgolette, per i rinvii nelle note sbagliati o inesistenti come nella n. 34 di p. 603, per il criterio adottato nella traslitterazione dei nomi greci (chissà perché "Ayia Sophia" e non la più semplice "Santa Sofia", quando nella riga successiva si scrive "Santi Apostoli", ma gli esempi sono numerosi), per alcuni grossolani errori come alle pp. 214 e 230 dove si parla di "chiesa del Teotókos", dimenticando forse che "Teotókos" vuol dire "Madre di Dio".

La Fabbrica del Libro

Per una pace di Dio

di Enrico Artifoni

ANDREW MCCALL, *I reietti del medioevo*, Mursia, Milano 1987, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Andrea Collima, pp. 240, Lit. 30.000.

Complimenti. Avevamo letto di marginali, inutili, infami, furfanti e pitocchi, ma i reietti del medioevo ci mancavano ancora. Sarebbero, costoro, gli abitanti del Medieval Underworld del titolo originale: cioè, come dice sobriamente la copertina, quelli che conducevano "un'esistenza nata e concepita nell'oscurità della ragione e nelle tenebre della notte". Mezzi toni e sfumature sono del resto il tratto distintivo della presentazione di questo libro. Il sottotitolo, per esempio, parla solo di "fuorilegge, briganti, omosessuali, eretici, streghe, prostitute, ladri, mendicanti e vagabondi", e omette per discrezione gli ebrei, cui pure è dedicato un capitolo;

e il risvolto, cartesiano nella sua concezione, si limita a citare torturati, torturatori, carnefici, carestie, epidemie, orpelli e "un mondo immerso nelle più nere caligini", rifuggendo da argomenti di facile effetto come la cintura di castità e lo ius primae noctis. Difficile indovinare se questo delicato equilibrio, questo continuo dire e non dire, si debbano soprattutto a McCall, all'editore italiano o al traduttore. L'impressione è che l'opera sia in certo modo corale. Altri storici avrebbero insistito compiaciuti sui presunti rapporti sessuali tra streghe e diavoli, ma McCall liquida la questione in nota, con eleganza: "il membro del diavolo veniva descritto gelido come ghiaccio, spiacevolmente duro e crudelmente enorme". Il traduttore poi è critico fine: a p. 158 traduce in italiano la traduzione



per lungo tempo Toynbee dai suoi propositi giovanili.

Solo agli inizi degli anni '70 egli tornò al suo antico oggetto d'affezione, ma con intenti diversi: il gusto per la filologia aveva ceduto alla passione per la ricerca storica, e le opere del Porfirogenito avevano nel frattempo trovato altri e valenti editori. La progettata indagine sull'imperatore-intellettuale veniva bensì ripresa, ma si estendeva ora alla storia sociale e istituzionale dell'impero e, soprattutto, al desiderio di comprendere come questo avesse potuto risorgere dal collasso provocato dalla rapida quanto inattesa espansione islamica sino a raggiungere nel X sec. il proprio apogeo e a presentarsi come una società distinta e originale rispetto alle origini tardo-antiche. E questa prospettiva di ampio respiro che spinge l'autore a superare i limiti cronologici impliciti nel titolo e a risalire nel tempo sino a quando Bisanzio non era che una frangia della società romana o, per contro, a dilatare la

le e studioso, scrittore enciclopedico di opere che rappresentano una fonte primaria per la comprensione di Bisanzio negli anni della sua grandezza. La seconda (pp. 49-383) è dedicata allo studio delle strutture economiche dell'impero, all'evoluzione del suo apparato amministrativo centrale e periferico, all'organizzazione autonoma delle "città-stato" di Cherson, di Venezia e di altri centri dalmati, di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, al funzionamento, infine, dell'esercito e della marina. Si tratta di una sezione assai impegnativa in cui vengono con finezza affrontate alcune delle questioni più dibattute tra gli studiosi di storia bizantina. Sul piano istituzionale si assiste alla riorganizzazione amministrativa delle province con la fondazione dei nuovi distretti "tematici" caratterizzati dalla subordinazione del potere civile a quello militare. Su quello sociale allo scontro fra "potenti" e "deboli" in lotta fra loro per il possesso della terra.

La maggior parte degli studiosi,

un disegno unitario e preordinato, ma dalle esigenze militari che via via si imposero nei vari settori strategici dell'impero.

Alla questione dei "temi" si intreccia quella dei "beni militari", terre la cui proprietà, privilegiata sotto l'aspetto fiscale, comportava l'obbligo di fornire un soldato o, in alternativa, di finanziare l'equipaggiamento di un sostituto. Incline con P. Lemerle e J. Karayannopoulos a negare connessione reciproca fra le due istituzioni, lo storico inglese segue, per contro, G. Ostrogorsky sul ruolo svolto dall'aristocrazia latifondista nello scatenare i conflitti sociali. Nella lotta per la terra i grandi proprietari utilizzano ogni mezzo per soprafare i piccoli, ne acquistano in periodi di crisi gli appezzamenti a prezzi irrisori, li minacciano con il potere economico e il prestigio sociale così che, nonostante il grande impegno legislativo dei sovrani del X sec., la loro vittoria sarà inarrestabile. Pur con le correzioni da apportare alla luce

FIRENZE LIBRI

Romeo Assonitis
NON SI VOLGE CHI A STELLA È FISSO

Poesie - Lire 14.000

Un volume che è un compendio di un'ansiosa aspirazione e di un tormentato sforzo verso l'armonia.

Carlo Brizzi
IL RITRATTO DEL COLONNELLO

Romanzo - Lire 20.000

Storia di una società: fatti particolari e grandi avvenimenti in un racconto - epopea dell'Italia borghese del ventesimo secolo.

Tiziana Burlamaechi
PROSERPINA NON C'È

Romanzo - Lire 12.000

La scoperta della diversità del figlio sconvolge la vita di un uomo. Una storia ambigua, narrata con grande maestria.

Marco Cagol
OSCURE TRACCE

Narrativa - Lire 10.000

Racconti fantastici - filosofici da leggersi come una parabola sulla ricerca dell'unica via che conduce alla conoscenza dell'uomo.

Anna Carrante
L'INSEGUIMENTO

Romanzo - Lire 12.000

Chi o che cosa inseguiamo? Da chi o da che cosa siamo inseguiti nell'universale labirinto? Un giallo nel giallo attraverso la comune storia di un uomo comune.

Antonella Fineschi
IL GIARDINO ROSSO

Romanzo - Lire 13.000

Una storia dove profonde passioni, che vanno oltre le regole dell'amicizia e dell'amore si intrecciano conducendo i personaggi fino all'estrema maturazione e consapevolezza.

Guglielmo Natalini
AMILCARE CIPRIANI

Saggio - Lire 15.000

La riscoperta dell'immagine di un uomo che fu un protagonista nel suo tempo.

Via Duccio di Buoninsegna 13
50143 Firenze - Tel. 71.55.15

Ricordi scomodi

di Cesare Mannucci

UGO INDRIO, *Da "Roma fascista" al "Corriere della sera". Cinquant'anni di storia italiana nelle memorie di un giornalista*, Edizioni lavoro, Roma 1987, pp. 447, Lit. 30.000.

Fa parte della collana *Studi di storia* della casa editrice della Cisl e benché nella minuziosa, puntigliosa e vivace narrazione si intreccino vari fili, pubblici e personali, il libro attrae soprattutto per le questioni di storia generale del paese che affronta direttamente o indirettamente solleva. La prima parte, intitolata *La falsa rivoluzione*, va dalla gioventù dell'autore, che è nato a Potenza nel 1913, e che perciò è diventato adulto all'inizio degli anni trenta, all'8 settembre 1943; la seconda, *La guerra sbagliata*, da questa data al 25 aprile 1945; la terza, *La difficile democrazia*, arriva al 1980 (ma l'autore, oltre a scrivere libri, svolge ancora attività pubblicistica).

Indrio ha parole di condanna per molti momenti della sua vicenda: si vergogna principalmente del periodo fascista, per il quale non si dà né chiede attenuanti, tanto meno assoluzioni. La sua è un'impresa umile e orgogliosa: è da pochi il coraggio di divulgare per iscritto le proprie colpe e debolezze, e del resto lui stesso è tentato più volte di lenire la pena dei ricordi ricorrendo a descrizioni satiriche e all'autoironia. Nel complesso questa specie di massacro e automassacro dà l'impressione d'essere condotta con dolente serenità.

Provenienza sociale: suo padre, figlio di "un modestissimo commerciante di granaglie, legumi, vini", si era laureato in economia e aveva fatto carriera diventando direttore della Cassa provinciale di credito potentina. Indrio lo definisce "non fascista" (prende la tessera del Pnf nel 1932), ma racconta che viene chiamato da Arrigo Serpieri a far parte della commissione che elabora la legge sulla bonifica integrale e che successivamente è nominato direttore amministrativo della bonifica di Metaponto. Frequenta il ginnasio e il liceo classico, il padre gli paga costose crociere estive con gli avanguardisti. Dopo la maturità, il giovane si trasferisce a Roma, si laurea in legge, frequenta una scuola di giornalismo e nel 1932 comincia a scrivere per un giornale sovvenzionato dal Guf di Roma. In tutto il libro compaiono lunghi elenchi di persone che hanno scritto nelle numerose pubblicazioni in cui Indrio ha fatto propaganda per il regime: molti coetanei, o anche certi più giovani di lui, tutt'altro che desiderosi di far conoscere le prime tappe della loro carriera, lo odieranno. Prevedo che tra questi ci sarà il fondatore e direttore del quotidiano "La Repubblica", che scriveva già quando era molto giovane, e che figura particolarmente male nel racconto spietato.

Lo scopo di Indrio però non è meschino. Gli interessa mostrare come tutti siano stati condizionati dalla storia del paese. E persona tutt'altro che acida, portato a riconoscere le qualità, pronto a dare una mano a quelli che lo meritano, stimato da quelli che lo conoscono per la forza di carattere e la correttezza. E convinto — e non saprei dargli torto — che chiunque ne abbia la possibilità deve contribuire al patrimonio comune di conoscenze raccontando, in modo da altri verificabile, ciò che ha fatto, detto, pensato, scritto, sentito dire e visto fare. Narrazioni come queste sono preziose per gli storici: peccato che ce ne siano poche e che spesso gli addetti ai lavori tra-

scurino di tenerne conto, preferendo documenti ufficiali e trattazioni asettiche.

Negli anni trenta e fino alla fine del regime Indrio collabora a varie pubblicazioni e ricopre incarichi nel Guf e nel Pnf. Un giornalista, a qualsiasi gerarca o istituzione facesse capo, era un propagandista, tanto più se, come lui, si occupava poco di cultura e molto di politica e di questioni ideologiche. Del resto la cultura, anche quando prendeva qual-

preferenze così simili a quelle prefasciste mostrate da moltissimi elettori appena si è ricominciato a votare e il risultato del referendum istituzionale fanno pensare che nelle classi popolari sia rimasta sempre viva, pur in mezzo a costrizioni e manipolazioni di ogni sorta, la memoria delle proprie grandi lotte storiche e delle forze politiche che le avevano appoggiate.

Un po' alla volta Indrio diventa critico verso Mussolini e il regime, e, redattore del quotidiano "Il lavoro fascista", accoglie con sollievo il 25 luglio del 1943, non aderisce alla repubblica di Salò e diventa monarchico. Dopo la guerra si occupa per qualche anno di affari e nel 1950

meno influenzato da tradizioni che rendono la stampa e gli altri grandi mezzi di comunicazione strumenti di interessi anche legittimi, ma spesso nebulosi e ben di rado dichiarati. Ad esempio, come poteva un cittadino qualsiasi capire che in un certo periodo il "Corriere" era legato alle manovre della P2? Quando racconta come Piero Ottone costrinse Indro Montanelli a uscire dal Corriere e a fare un giornale per conto suo, Indrio scrive tranquillamente: "Fosse rimasto al 'Corriere' e ne fosse divenuto il direttore, sono sicuro che Montanelli avrebbe fatto un giornale diverso, sulla linea tradizionale di giornale di spiriti liberali e conservatore, interprete degli interessi della



inglese della traduzione tedesca di un carme veronese del IX secolo, ipotizzando che l'originale sia però latino. Giusto. Non è fuor di luogo ritenere che un chierico veronese del secolo IX scrivesse in latino.

Insomma, un libro simile fa riflettere. Esso mostra con chiarezza il versante pruriginoso di un'idea peraltro non nuova: il medioevo faceva schifo e ci si viveva malissimo. D'altra parte che qualcuno si prenda la briga di presentarlo al pubblico italiano è segno di qualche disorientamento della nostra editoria in materia. Vediamo un po'. Per fare alcuni esempi, ci sono proposte magari discutibili ma "forti": il medioevo cristiano della Jaca Book, in cui arte storia e filosofia si saldano in un tentativo di reinterpretazione unitaria (sicuramente è il progetto più articolato e ideologico, organizzato in un sistema di collane complementari); *La terza ha un suo medioevo esterofilo, sostanzialmente laico, un po' eclettico ma tutto sommato di buon livello, e l'intenzione sembra quella di disegnare, attraverso voci portanti, una nuova enciclopedia del gusto medievistico attuale (ecco così i volumi di sintesi sulla prostituzione, il diavolo, le donne, i contadini, i poveri, la famiglia, per ora conclusi provvisoriamente dall'ipersintesi su L'uomo medievale coordinata*



che distanza dal regime, era quanto di più antiquato si possa immaginare, come si può constatare confrontando quella produzione con ciò che si stava facendo in altri paesi e di cui siamo venuti a conoscenza dopo il 1945.

Diventa direttore di "Roma fascista", settimanale per i giovani universitari, di cui dice che ha avuto una certa influenza "nella vita nazionale". Erano talmente elitari da considerare "vita nazionale" quella dei giovani privilegiati. Della grande maggioranza della popolazione, di operai, braccianti, piccoli coltivatori, manovali, ecc. — delle classi subalterne, insomma — non sapevano nulla. Il fascismo, che era stato il mezzo più sicuro per renderle inoffensive, per dominarle, era riuscito a estraniare del tutto i suoi giovani seguaci dalle classi sconfitte. Sono tra quelli che tendono a ridimensionare molto quel "consenso" popolare che certuni sostengono che il regime era riuscito ad assicurarsi. Sono impossibili i sondaggi retrospettivi, ma le

rientra nel giornalismo come direttore del rotocalco "Il lavoro illustrato", finanziato dal governo americano per contrastare la propaganda delle sinistre. Dopo un periodo al servizio del ministro socialdemocratico del lavoro Ezio Vigorelli viene assunto dal "Corriere della sera", diventa capo della redazione romana e alla fine collaboratore sindacale esterno. La descrizione degli intrighi che legano i vari direttori del giornale al potere economico, politico, ecclesiastico, militare sarebbe divertente se non spingesse soprattutto a pensare che la situazione della stampa quotidiana (ma anche, per estensione, della televisione) era ed è disperata. Un'informazione al servizio di potentati, soprattutto economici, e partiti politici non può essere se non in parte veritiera: un cittadino non può leggere dieci quotidiani al giorno per compensare tra loro le disparate censure e deformazioni caratteristiche dei vari organi, né di solito è in grado di difendersi con la lettura di qualche giornale straniero

borghesia lombarda ma non ostile al popolo né agli interessi del popolo". Di quest'ultima cosa dubito molto. Io credo che dall'inizio del secolo ad oggi il paese sia molto cambiato e sotto alcuni aspetti progredito, ma che "il popolo", e in primo luogo le classi lavoratrici, tra guerre, dittatura, duro lavoro e soprusi d'ogni genere, abbia pagato a caro prezzo questi precari progressi.

A quelli che oggi propongono di seppellire l'antifascismo verrebbe da dire "scordatevelo!", perché, mentre l'esistenza del Msi è fastidiosa, ma irrilevante, i tratti fondamentali del fascismo, o quelli preesistenti che esso ha portato al massimo sviluppo — la prepotenza delle classi privilegiate, l'elitismo, l'autoritarismo, la corruzione di tipo mafioso, il servilismo, il provincialismo, il soffocamento del senso critico — non sono affatto scomparsi. Per fortuna la lotta contro tutto questo è continuata e continua, appunto. I ricordi di Indrio sono anche utili perché servono a ricordarlo.

Liviana Editrice

NOVITA

ALLA RICERCA DI FIDIA
pp. 208, 222 illustrazioni, lire 80.000
Un testo organico su Fidia per sottrarre alle nebbie del passato una figura leggendaria.

**ALESSANDRO MANZONI
SCRITTI SULLA LINGUA**
A cura di Tina Matarrese
pp. VI - 306, lire 30.000

**IPPOLITO NIEVO
DUE SCRITTI POLITICI**
A cura di Marcella Gorra
in preparazione

**ERICH KÖHLER
SOCIOLOGIA DELLA FIN'AMOR**
Saggi trobadorici
A cura di Mario Mancini
pp. LX - 304, lire 28.000

**DANTE ISELLA
LE CARTE MESCOLATE**
Esperienze di filologia d'autore
pp. VIII - 170, lire 20.000

**DANTE DELLA TERZA
TRADIZIONE ED ESEGESI**
Semantica dell'innovazione da
Agostino a De Sanctis
pp. VIII - 228, lire 24.000

**GENNARO SAVARESE
L'EREMITA OSSERVATORE**
Saggio sui «Paralipomeni» e altri
studi su Leopardi
pp. XII - 168, lire 18.000

IN FORMA DI PAROLE
Trimestrale di letteratura
e poesia
diretto da G. Scalia
Un fascicolo lire 20.000
Abbonamento 1988, lire 74.000

**G. RICCAMPONI,
B. GROPPA (a cura di)
LA SINISTRA E IL '56 IN ITALIA
E FRANCIA**
pp. VI - 430, lire 42.000

**G. PRIULLA (a cura di)
MAFIA E INFORMAZIONE**
pp. 184, lire 18.000

**R. BIORCIO, G. LODI (a cura di)
LA SFIDA VERDE**
Il movimento ecologista in Italia
in preparazione

**ILVO DIAMANTI, ENZO PACE
(a cura di)
TRA RELIGIONE E
ORGANIZZAZIONE**
Il caso delle Acli
pp. VI - 304, lire 30.000

**SADI MARHABA,
MARIA ARMEZZANI
QUALE PSICOTERAPIA?**
Gli indirizzi psicoterapici in Italia:
confronto e analisi
in preparazione

**BRIGITTE MAURY
ENSEIGNER LE FRANÇAIS**
Formation et recyclage des
professeurs
pp. 201, lire 20.000

**AA.VV.
EDUCAZIONE LINGUISTICA PER
LA SCUOLA SUPERIORE**
pp. 128, lire 12.000

**AA.VV.
INGLESE, FRANCESE, TEDESCO:
TRE CURRICOLI PER LA
SCUOLA ELEMENTARE**
pp. 66, lire 8.000

**RICHIEDETE E PRENOTATE I
VOLUMI NELLE MIGLIORI
LIBRERIE O DIRETTAMENTE
ALL'EDITORE**

LIVIANA EDITRICE
Via L. Dottesio, 1
35138 - PADOVA
Tel. 049/87.10.099

Liviana Editrice

Leggere sopra le spalle

di Pier Giorgio Solinas

CLIFFORD GEERTZ, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese di Eleonora Bona, pp. 447, Lit. 42.000.

Interpretazione di culture raccoglie undici saggi (dei quindici che formano la raccolta originale uscita negli Stati Uniti nel '73) che Clifford Geertz pubblicò in gran parte negli anni '60 su argomenti tra i più classici

dell'antropologia: religione, rituale, ideologie. Una parte consistente del volume è occupata da studi teorici, tre dei quali (*L'impatto del concetto di cultura sul concetto di uomo*, *La religione come sistema culturale*, che è il più noto e il più discusso, *Ideologia come sistema culturale*), insieme con il saggio d'apertura (*Verso una teoria interpretativa della cultura*) sostengono il peso d'un difficile programma metodologico: quello di un'antropologia come scienza non genera-

ral involution, Negara) restano da proporre al lettore italiano, *Interpretazione di culture* colma certamente una lacuna.

Non saprei dire, però, con quanta attualità i saggi di ermeneutica etnografica qui riuniti possano ancora trovare freschezza d'interesse ed attenzione non consumata, dopo che le molte ondate di "etnoscienza", "teoria del simbolismo", "logica delle connessioni simboliche", "foreste di simboli" ci hanno tanto intensa-

titolo che riprende quasi alla lettera il titolo della seconda parte in *De l'interprétation*. Ma, più profondamente, da Ricoeur proviene esplicitamente la nozione di "detto" come prodotto oggettivo del parlare (e dell'intenzione), che diventa per Geertz il terreno della missione interpretativa etnografica, nel fluire appunto del discorso sociale.

Se il lavoro etnografico compie non solo un'opera di conservazione, ma di lettura, si può supporre che esso predisponga il detto a consolidarsi in testo, fino al punto che ogni atto della vita di gruppo che agisce per simboli o che contiene un corredo di significanza debba assumere la veste d'opera testuale.

A qualche distanza da Lotman, dallo stesso Ricoeur e, più lontano ancora, da Gadamer che non compie questo passo, si sente parlare oggi fra gli antropologi di "cultura come testo". La suggestione promette di portarci a rivedere, fra l'altro, l'antico distacco di specialità tra sapere filologico ed apprensione osservativa, per cui il filologo scruta l'assetto concluso di discorsi che non si possono rifare, mentre l'antropologo partecipa al produrre discorsi. A dire il vero questo volume non dichiara un impegno tanto radicale, se non alla fine, nelle *Note sul combattimento di galli* a Bali. Nel gioco balinese la scommessa, tanto in denaro che in prestigio sociale, eccitata in un rituale violento ed economicamente irrazionale diventa comprensibile — ossia interpretabile — precisamente "fuori dal corso normale delle cose" come in un lampo espressivo non fortuito ma accortamente preparato per fornire uno sprazzo staccato di "lettura balinese dell'esperienza balinese" (p. 441). Un evento socio-simbolico strutturato e non dipendente, come è questo, deve essere trattato come un testo piuttosto che come un rituale o un passatempo. Solo quando ci si accorge che è un testo, dice Geertz, il combattimento di galli rivela la chiave della sua procedura: "il suo uso dell'emozione per scopi conoscitivi" (p. 443). Testo nel quale agire e leggere non solo coincidono ma convincono i partecipanti di ciò che essi sono. Assimilati al gioco che dice ciò che simbolicamente fa, gli uomini si costituiscono interpreti della propria soggettività, del proprio temperamento e della propria sensibilità. Esteso quindi all'intero ambito dell'etnologia il principio della dominanza testuale raggiunge rapidamente il cuore del rapporto etnografico: "La cultura di un popolo è un insieme di testi, anch'essi degli insiemi, che l'antropologo si sforza di leggere sopra le spalle di quelli a cui appartengono di diritto" (p. 447).

Però nella versione più moderata, quella che percorre il saggio introduttivo (che è anche il più recente), il presupposto della leggibilità della cultura non parla dei fatti sociali come di testi, ma come di "documenti agiti". Ciò che si agisce non è altro che il significato delle cose e i significati sono funzioni, se non attestazioni, pubbliche. La vita della cultura è dunque vita espressiva in circuiti sociali di dominio collettivo nei quali, attraverso il "traffico dei significati", lo stato di cose esistente viene incessantemente rifornito di interpretazioni.

Se questi pochi segni di compasso possono bastare a dare un'immagine di contorno del programma interpretativo, prima di passare ad altri tempi un po' più interni sarà utile accennare almeno alla seconda presenza implicita e, stavolta, duramente polemica: Lévi-Strauss. Meno che implicita anzi nel volume italiano nel quale non figura *The Cerebral Savage: On the Work of Claude Lévi-Strauss* (capitolo 13° nell'edizione originale). Qui una specie d'eserci-

Conoscenza locale, pratica artigiana

CLIFFORD GEERTZ, *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Luisa Leonini, pp. 300, Lit. 28.000.

L'antropologia di Local Knowledge non è più una sociologia dei significati: libera di migrare sui "terreni" etnografici che usa come test espositivi (naturalmente sempre sui due o tre punti preferiti della geografia geertziana: Giava, Bali e il Marocco) essa coltiva spazi introspettivi con la pretesa di coglierne la misura di gruppo o di massa. "Storia dell'immaginario morale" è dunque il nome del mestiere, o del programma, di cui soprattutto il primo degli otto saggi che formano il volume (Generi confusi: la rappresentazione allegorica del pensiero sociale) e il secondo (Trovato in traduzione: sulla storia sociale dell'immaginario morale) danno qualche dimostrazione. Non c'è neppure stavolta — ed è dichiarato senza scrupoli — una teoria dell'interpretazione. La cultura come testo figura poco o nulla, citata più come una possibile maniera di tentare che come una direttiva di impegno. Neppure la formula del "traffico di significati" in uno spazio pubblico, che marcava con vigore Interpretazione di culture, figura al centro di quella intuizione semiologica ch'era e resta abilità esclusiva dell'etnografia.

Capire non è spiegare, dice in sostanza l'antropologo. Anzi, fornire la spiegazione o le spiegazioni di ciò che accade nei siti etnografici equivale a perdere la comprensione intima di quel diverso sentire che il nostro animo è capace di gustare quando esce dai suoi spazi abituali e si interessa delle estraneità. Più che mai si tratta di assimilare per mezzo di mediatori mentali intrisi di gusto e di sentimento: il gioco, il teatro

e, sì, ancora il testo, come luoghi tipici in cui i sistemi di cultura ignoti o distanti si fanno vedere. Non macchine di verifica, piuttosto forme d'educazione per il nostro pensiero, perché si decida a prendere in parola ciò che non gli appartiene. Condannati a non possedere mai l'altrui pensare, scopriremo che le infinite possibilità estetiche d'approccio alla diversità e alla distanza inter-culturale, quasi tutte ancora da valorizzare, non fruttificano unificando in pochi modelli di convergenza la varietà dei comportamenti, ma proprio al contrario, generando interpretazioni del reale molto più numerose di quelle che sembrano esistere nel reale stesso.

La conoscenza locale è pratica artigiana che tratta le singolarità minute, se non le minuzie, dei fatti umani vissuti nella loro efficacia rappresentativa: il senso comune, l'arte, il diritto, la politica e il simbolismo del potere (a ciascuno di questi argomenti è dedicato un capitolo del libro) non sono analizzati come sistemi deduttivi, non come universali, ma come campi di singole vicende immaginative e simboliche. Il diritto islamico si specializza nella pratica della testimonianza: il valore giuridico della prova sarà costruito in chiave d'espressione morale del discorso rappresentante, i testimoni saranno legittimati in base alla forza spirituale e morale del loro discorso. Poiché il discorso umano mima la sacralità della parola divina, l'immagine del fatto da giudicare e la legittimità della sentenza corrisponderà al carisma dell'immagine rappresentata in giudizio e il valore del verdetto rinvierà alla comunione morale che si stabilisce nel rappresentare secondo giustizia. Il diritto induista (in India, ma anche in Indonesia) è

lizzante. Una scienza che comprende senza astrarre. Programma che si vuol mostrare applicato nei lavori di terreno, entro piccoli ambiti d'osservazione etnografica, pressoché interamente in Bali e Giava, di cui il volume presenta quattro esempi.

La notorietà di Geertz è oggi molto vasta. La sua attività più che trentennale (si è formato ad Harvard a contatto con Parsons e Kluckhohn, ha condotto ricerche sul campo in Indonesia a più riprese fra il '52 e il '71 ed in Marocco durante gli anni sessanta) quasi fa scuola. Non si potrebbe dire tuttavia che la sua presa sull'antropologia contemporanea sia indiscussa; in Inghilterra, per esempio, Talal Asad e Maurice Bloch hanno commentato con severità la sua teoria della religione. Di questo autore, comunque, non esisteva finora quasi nulla di tradotto in italiano, a parte *Islam Observed* (1968), di cui esiste una versione italiana edita dalla Morcelliana nel '74. Anche se la gran parte dei lavori di ricerca diretta (*The Religion of Java*, *Agricu-*

mente sollecitato. Tanto più che di Sperber, di Leach, di Turner il libro di Geertz non si occupa, in parte perché i tempi sono diversi ma soprattutto per una assenza di dibattito, di comunicazione. Si estende forse a tutti questi indirizzi, troppo logizzanti agli occhi dell'autore, il suo rifiuto di fare dell'antropologia una scienza generale della mente, la sua insofferenza verso chi pretende di "estrarre cristalli simmetrici di significato, purificati dalla complessità materiale in cui erano collocati, e poi attribuire la loro esistenza a principi d'ordine autogeni, proprietà universali della mente umana" (p. 59). E invece c'è dell'altro, ben impegnativo ed urgente. La devozione al compito d'interprete del puro "detto" nel "discorso sociale" che qui viene assegnata all'antropologia non è priva di riferimenti ed ascendenze assai utili per orientarla: Ricoeur da una parte e Lévi-Strauss dall'altra; positivo il primo, drasticamente negativo il secondo. Di Ricoeur, bisogna ricordarlo, s'avverte l'eco fin dal

DOSSIER 1

Luigi Bobbio
Francesco Ciafaloni
Peppino Ortoleva
Rossana Rossanda
Renato Solmi

Cinque lezioni sul '68

con una cronologia degli avvenimenti 1967-69 e 16 pagine di fotografie

Lire 10.000

IN LIBRERIA
(distribuzione PDE)
o direttamente a

rossoscuola

CCP 14450100
Strada della Magra 5/B
10156 Torino

EDIZIONI GIUFFRÈ

Nicolò AMATO

DIRITTO DELITTO CARCERE

Dopo una premessa di teoria generale del diritto sul concetto di norma e di posizioni giuridiche soggettive, l'Autore — direttore generale degli istituti di prevenzione e pena — esamina, da una prospettiva storica e generale, i concetti del delitto, della pena e delle funzioni della stessa (prevenzione generale e prevenzione speciale o controllo, risarcimento, rieducazione). La trattazione analizza, infine, la pena della detenzione e le sue possibili funzioni, il concetto di carcere attraverso il suo pieno inserimento nell'ambito dello Stato di diritto e della società.

p. VIII-322, L. 25.000

Franco FERRACUTI
(a cura di)

TRATTATO DI CRIMINOLOGIA, MEDICINA CRIMINOLOGICA E PSICHIATRIA FORENSE

Vol. VI: Aspetti criminologici e psichiatrico-forensi dell'età minore

p. XI-310, L. 24.000

Vittorio FROSINI

SAGGI SU Kelsen E CAPOGRASSI

Due interpretazioni del diritto

p. 168, L. 14.000

Hermann HELLER

L'EUROPA E IL FASCISMO

a cura di Carlo Amirante

p. 225, L. 18.000

Angus MADDISON

LE FASI DI SVILUPPO DEL CAPITALISMO

p. XIX-307, L. 25.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 3010106

«
smo violento: "ciò che Lévi-Strauss ha fatto per se stesso è una macchina infernale di cultura. Annulla la storia, riduce il sentimento ad un'ombra dell'intelletto" (p. 355, ed. orig.), si accompagna a una diagnosi tranciante sui processi strutturalisti d'assimilazione del pensiero indigeno: "non si comprende il pensiero dei selvaggi con la mera introspezione, né con la mera osservazione, ma sforzandosi di pensare come essi pensano, e con i loro materiali. Ciò che serve, accanto ad un'etnografia ossessiva del dettaglio, è un'intelligenza neolitica" (p. 357).

Ci si deve aspettare allora che, proprio in alternativa alla deprecata *epistemological empathy* illuminista che apprende il pensiero alieno pensando nel proprio, lo si comprenda senza riprodurlo, cioè senza costringerlo a ripensarsi nella nostra mente osservante, di noi che non possiamo gestirlo né come autentici produttori del detto, né come utenti, ma unicamente come 'ispettori' d'intenzioni che ci sono accessibili solo quando sono espresse. In effetti sta qui il primo, forse l'unico possibile (secondo Geertz), gesto d'universalità etnografica, che non cerca altro se non d'assicurare l'autenticità di senso ad ogni fatto di cultura, degno di pieno ed inalterabile riconoscimento perché si è autodocumentato, perché precisamente si è prodotto come interprete e conduttore di significato. Non più di questo, ma anche non meno di questo.

Geertz insiste nel dire, quasi esigendo un passaporto d'ingresso all'antropologia, che "non vi sono generalizzazioni che si possano fare circa l'uomo come tale, se non che è un animale molto vario" (*Concetto di cultura e concetto di uomo*, p. 81). E con insistenza non minore ripete che proprio la sua estrema variabilità, mentre condanna l'uomo all'indeterminatezza, lo obbliga anche a non poter esistere senza programmi. I modelli di cultura sono appunto programmi di orientamento del significato che forniscono schemi d'azione sociale "proprio come i sistemi genetici forniscono uno schema simile per l'organizzazione dei processi organici" (p. 273, *Ideologia come sistema culturale*). Essendo dunque del tutto privo di istruzioni congenite riguardo al suo essere ed ai rapporti da stabilire con gli altri, l'uomo deve incessantemente interpretarsi ed interpretare. Poiché non dispone di nessuna carta costitutiva dei significati giusti, le sue pretese simboliche acquistano un valore effettivo di significato quando affermano il loro potere espressivo in un mondo tutto estroverso, che non può recingersi in alcuno spazio intimo o privato, non perché questo sia immorale, ma perché nel privato non ha origine né il significare né il comprendere.

Il saggio del '62, *Cultura ed evoluzione della mente*, dà alla teoria del dominio del pubblico una sorta di fondamento filogenetico, a dimostrare, o forse solo a sostenere, che lo stesso impianto del cervello manifesta una completa dipendenza dalle relazioni e dalle operazioni significanti che provengono dall'attività sociale di cui è destinatario ciascun uomo. In realtà, ciò che viene affermato non è solo la priorità del pensare manifesto rispetto a quello occulto, dell'esterno sull'interno, ma qualche cosa di più impegnativo: l'inaccessibilità (forse l'inconsistenza) d'una antropologia che verta sul pensiero, sia esso "indigeno" o no. Ciò che pare possibile e necessario è fare antropologia come sociologia dei significati, entro i confini sempre vigilmente controllati d'una analisi weberiana e parsonsiana delle strutture e delle istituzioni sociali. Che tuttavia l'applicazione etnografica si attenga docilmente alla semplicità

dei significati registrabili non si può dire per i lavori di terreno di Geertz. Certo, significanza senza interiorità, attestazione documentaria che rifugge il dialogo, simbolismo delle cose pensate e non del pensiero restano principi d'ispirazione e di stile. Ma per quanto possa apparire freddo e protocollare, il modello scientifico proposto è tutt'altro che sterile. L'assillo descrittivo che tormenta il rapporto fra l'attività etnografica e il suo contenuto riguarda proprio la pretesa di fissare il valore ineliminabile dei gesti e dei simboli occorsi in occasioni caduche, di fissarlo nell'impossibilità di sostituirsi alla mente degli attori. Se si scorre *Persona, tempo e comportamento a Bali* (cap.

per nome (servendosi per esempio del nome dei discendenti invece che di quello degli antenati), le tassonomie temporali (tre diversi cicli calendariali definiscono punti di tempo, non delle durate, "non vi dicono che giorno è: vi dicono che tipo di giorno è" p. 376) parlano oltre se stessi. Insieme a molti altri operatori diffusi che si percepiscono nel dettaglio sospingono la scrittura etnografica ad enunciare ciò che si può sentire ma che non si potrebbe descrivere se non attraverso segni interpretanti. In questo caso la "paura del palcoscenico" e la "assenza di climax". L'*ethos* balinese, per usare una celebre espressione di Bateson, si rappresenta per mezzo di situazioni tipi-

l'*Introduzione* di Francesco Remotti all'edizione italiana, secondo il quale il pensiero di Geertz "finisce per impigliarsi tra le ragnatele di significati che egli stesso ha tessuto" (l'espressione è dello stesso Geertz che la riferisce al suo oggetto di ricerca) e volontariamente sceglie di adattarsi ad una "antropologia... appiattita sull'etnografia". A me pare che il voto etnografico espresso nel libro, e più ancora nei lavori monografici di Geertz, non sia frutto d'un regredire di responsabilità antropologica, ma d'una diversa collocazione di questa responsabilità: quella che deriva dal sapere — o dall'essere convinti — che l'etnografia è inevitabilmente condannata all'apprendimento dell'ap-



«
assorbito invece in un ordinamento d'armonia cosmica e sociale: gli uomini, come tutte le cose, hanno un posto e un tipo in una scala di posti e di tipi; ogni persona giudicata e ogni persona giudicante partecipa all'esercizio del diritto in quanto i loro rapporti devono essere mantenuti coerenti secondo una immagine d'equilibrio salutare, elegante e dignitoso. Nell'uno come nell'altro caso non è tanto un ideale o un vincolo di perfezione normativa a far vivere la legge, ma un sistema di coinvolgimenti singoli relato al comune sentirsi, simbolizzarsi e interpretarsi. Né il giudizio o il conflitto formano recinti a parte di condotta: sentirsi in armonia con gli altri, per i giavanesi, significa godere di immagini collettive di sé prima che dentro le istituzioni nella vita ordinaria di casa, d'amore di teatro, di poesia. E, pure, il poeta arabo che usa la parola inseguendo il modello ispirato della reci-

tazione coranica, non opera sul linguaggio e sui simboli come se appartenesse ad un livello separato rispetto a quello del giudice.

Ogni storia, ogni contesto d'avvenimenti e di discorsi ha la forza e la necessità di particularizzarsi e di creare il luogo della sua vita e gli uomini sono impegnati inevitabilmente a costruirne le modalità, a rappresentarsi. In effetti il "progresso" di Geertz — rispetto a The Religion of Java e a The Interpretation of Cultures — sta nell'attingere nuovi e più liberi proponimenti filosofici per emancipare il rapporto fra il pensante (lo studioso che osserva) e il pensante-osservato (il "punto di vista" dei nativi). In questo libro il modello assunto è quello costruzionista di Goodman che si fonda, com'è noto, sulla critica radicale della nozione di dato. In Geertz la critica del dato, non formulata con espressa evidenza, è comunque attiva in ogni parte del volume.

(p.g.s.)



10°), il più bello e il più ricco di quella "descrizione densa" che l'autore raccomanda continuamente, si assiste proprio alla raccolta, figura per figura, di dettagli compositivi coordinati per le loro consonanze di senso: modi di attribuzione dei nomi, strutture calendariali, titoli di status, ecc.

Il metodo balinese di riconoscersi

che, che l'etnografo adotta come quadri viventi d'una drammaturgia didascalica; qui appunto rivelatori d'una fragilità apprensiva ed attenta del vivere "a tratti", in occasioni che compaiono e scompaiono: "Come il tempo è puntuale, così lo è la vita" (p. 388).

A confronto con tanta pretesa lascia insoddisfatti il giudizio che sigla



Jurij Trifonov LA SPARIZIONE

a cura di Lucetta Negarville
Un diario letterario, politico, umano dove la quotidianità non è separabile dal terreno della storia.
Lire 25.000

Valentina Lanfranchi Sandro Favi (a cura di) FIGLI DELLA SCIENZA La riproduzione artificiale umana

introduzioni di G. Berlinguer e L. Violante
Fecondazione in vivo e in vitro, manipolazioni genetiche, diritti del nascituro.
Lire 16.500

Alain Touraine IL RITORNO DELL'ATTORE SOCIALE

introduzione di Paolo Ceri
I termini di una nuova concezione sociologica fondata sull'azione consapevole dei soggetti sociali.
Lire 24.000

Innocenzo Cervelli LA GERMANIA DELL'OTTOCENTO Un caso di modernizzazione conservatrice

Lire 22.000

Baruch Spinoza ETICA

a cura di Emilia Giancotti
La fondamentale opera spinoziana in una nuova edizione riccamente annotata.
Lire 30.000

Friedrich Engels LA QUESTIONE DELLE ABITAZIONI

Guida alla lettura di Antonio A. Santucci
Lire 9.000

Blaise Pascal LE PROVINCIALI

Guida alla lettura a cura di Raffaele Vitiello
La riproposta delle famosissime *Lettere a un provinciale* che costituiscono una formidabile requisitoria contro i gesuiti e le loro novità teologiche.
Lire 16.000

STORIE DEL TIC-TAC

Le fiabe moderne di
Marcello Argilli

illustrazioni di Carla Conversi
Il primo di tre volumi che comporranno una sorta di antologia sul "fantasticabile" dei nostri giorni.
Lire 18.000

Gianni Rodari IO E GLI ALTRI NUOVI GIOCHI DI FANTASIA

a cura di Carmine De Luca
illustrazioni di Rosalba Catamo
Un'opera che è al tempo stesso libro da leggere e strumento di educazione linguistica per la scuola elementare.
Lire 12.000

Emanuele Djalma Vitali GUIDA ALL'ALIMENTAZIONE

La nutrizione
Come funziona la macchina vivente.
Nuova edizione
Lire 10.000

Emanuele Djalma Vitali GUIDA ALL'ALIMENTAZIONE

I cibi
Come si costruisce una dieta equilibrata.
Nuova edizione
Lire 10.000

Editori Riuniti

il Mulino

**Ernst Bertram
Nietzsche**

Per una mitologia

I luoghi e i miti personali
del grande filosofo:
una biografia per emblemi

Philip N. Furbank

Quel piacere malizioso

**Ovvero la retorica
delle classi sociali**

Da Marx a Nietzsche,
da Flaubert a Proust,
una dissacrante storia
del concetto di classe

Mauro Barberis

Benjamin Constant

**Rivoluzione, costituzione,
progresso**

Un'approfondita analisi
dei nessi tra liberalismo
e progressismo in Constant
e nel pensiero sociale
dell'epoca

Gabriel A. Almond

G. Bingham Powell, jr.

Politica comparata

Sistema, processi, politiche

Due dei più autorevoli
politologi americani
riscrivono un classico
dell'analisi comparata

Luisa Leonini

L'identità smarrita

**Il ruolo degli oggetti
nella vita quotidiana**

Collezionisti, monaci e vittime
di furti: tre rapporti esemplari
tra stabilità psichica e oggetti

Eugène Vinaver

Il tessuto del racconto

Le innovazioni formali
del «romance»
da Chrétien de Troyes a Malory

Willem Doise

Augusto Palmonari

Interazione sociale

e sviluppo della persona

Il bambino e l'adolescente
come soggetti attivi nello
sviluppo della propria identità

Gianni Toniolo

Storia economica

dell'Italia liberale

1850-1918

Il sistema produttivo italiano
e lo sviluppo economico moderno

John L. Thomas

La nascita

di una potenza mondiale

Gli Stati Uniti dal 1877 al 1920

Dalla legge antitrust
alla red scare, da Roosevelt
a Wilson, l'alba e il tramonto
del sogno progressista

**Crisi istituzionale
e teoria dello Stato**

in Germania dopo la

Prima guerra mondiale

a cura di Gustavo Gozzi

e Pierangelo Schiera

Schmitt, Heller, Preuss,
Smend: la rifondazione
della dottrina dello Stato
nell'epoca di Weimar

Intervento

Storia al femminile

di Carla Ravaoli

Non poche femministe negano l'esistenza di qualsiasi rapporto tra il loro movimento e più generali eventi della cultura. Ferme al rifiuto del pensiero prodotto dalla civiltà patriarcale che spacciandosi per universale di fatto ha espresso soltanto il "maschile", scartano ogni ipotesi di un possibile contributo utile alla

ce, indizi di ogni genere, cancellati — non a caso — dalla storiografia ufficiale, un metodo cioè assai simile a quello inaugurato dalla 'nuova storia delle donne'. Penso alla tesi stessa del libro, dall'autore dichiarata in tutte lettere fin dal primo capitolo: "Mi sono proposto di dimostrare che in alcuni passaggi cruciali della

trasgressivi, non solo per via di riti e comportamenti di estrema libertà sessuale, ma per la grande rilevanza che vi assumono le donne: in quanto protagoniste assolute come nel caso di Amazzoni, Baccanti, ecc., o con una presenza numerica largamente maggioritaria come nel caso delle streghe, o con funzioni di grande prestigio sociale e sacrale, in assoluta parità con gli uomini, come accade all'interno dei gruppi gnostici. Tre momenti di messa in crisi del dominio maschile, tutti violentemente repressi prima, poi recuperati e normalizzati nell'istituzione. Analizzando in questa luce del tutto insolita tre passaggi storici situati ciascuno in corrispondenza "di un sal-

non risultare seducente, tanto più in quanto propostaci da un uomo e non, come a tratti parrebbe, da una femminista.

Ma ciò che di questo libro soprattutto affascina è la messa a fuoco di una complessa cultura, diversa da quella egemone, che serpeggia lungo i millenni proponendo ora in sordina ora a gran voce "valori alternativi a categorie concettuali e valori etici, nati in Atene e in Galilea tra 2500 e 2000 anni fa, e che sono ancora i nostri". Una cultura i cui connotati essenziali sono rifiuto della gerarchia, comunicazione e non sopraffazione tra i sessi, "erotismo non represso, rapporto di convivenza e non di dominio con la natura". Una cultura che produce, accoglie e trasmette quanto è stato tradizionalmente dato come l'irrazionale, il mistero, il non conoscibile mediante i rigidi paradigmi della ragione, il non assimilabile alla dimensione del "logos" (si pensi a quel crogiuolo di magie, diavolerie, pratiche esoteriche, preziosi saperi ermetici alchemici, astrologici, di cui la Yourcenar ci dà la più straordinaria rappresentazione ne *L'Opera al nero*) e che è stata sconfitta dall'avvento del razionalismo moderno: il quale "per la presunzione scientifica di possedere e controllare tutti i processi, naturali e sociali" ha smarrito "importanti componenti della personalità e dell'esperienza umana". Ed è qui che il lavoro di Galli trova le più sorprendenti analogie e coincidenze, a volte addirittura letterali (le citazioni fanno fede) con la dura critica elevata alla società maschile e alla storia intera dal femminismo. Mi domando tuttavia se il discorso non acquisterebbe un respiro più ampio e per certi versi più convincente, qualora anziché parlare di "donne" (come per lo più accade in tutto il libro) si parlasse di "femminile", quale attribuzione non specificamente riferita alle donne. Si parlasse cioè senza possibilità di equivoco di quel complesso di categorie umane, che in quanto tali appartengono a uomini e donne, ma che — in quella sorta di scissione della psiche in due identità distinte secondo il sesso, prodottasi lungo la storia — sono state identificate con la donna, e insieme ad essa e al suo ruolo date per "inferiori", in quanto non omogenee ai valori dominanti, anzi fortemente pericolose per la loro egemonia.

Si prospetterebbe così la continuità di una cultura 'femminile' non in quanto solo "delle donne", ma in quanto portatrice di principi, sensi, valori, totalmente difforni da quelli che, identificati col maschio, hanno fondato la legge e l'ordine. Il che quadrerebbe perfettamente col fatto che tutti i movimenti esaminati da Galli, come lui stesso nota, sono "a forte presenza femminile" ma non esclusivamente femminili; e consentirebbe anche di prescindere talvolta da quegli elementi di scatenamento erotico su cui l'autore insiste particolarmente (mentre lui stesso non può non ricordare che gli gnostici non sempre praticavano il massimo libertinismo, a volte anzi erano di un "ascetismo feroce"). E in questa chiave sarebbe possibile, e per me più plausibile, identificare la seconda grande rivolta antimaschile non solo con la gnosi, ma con tutto il cristianesimo delle origini, oggetto delle grandi persecuzioni: quello cioè ancora fedele allo spirito evangelico, con quanto di 'femminile' appunto, di non violento e di trasgressivo insieme, lo caratterizza, che rendeva impossibile l'accettazione dei valori eroici, guerrieri e virili della romanità e l'ossequio ai suoi simboli; quello poi in gran parte perduto nella elaborazione patristica e contraddetto nell'istituzione ecclesiastica, gerarchicamente strutturata, sostanzialmente sessuofobica e misogina, erede ufficiale della cultura romana.

RITA LEVI MONTALCINI *Elogio dell'imperfezione*



loro riflessione che non provenga da mente femminile. Non mancano però voci su posizioni diverse, che indicano ad esempio nella crisi del "Logos" e del soggetto classico, nella rottura epistemologica segnata dalle rivoluzioni nietzscheana e freudiana, i necessari antefatti all'emergere del soggetto-donna; o che riconoscono nell'esplosione antiautoritaria sessantottesca il clima determinante per la nascita del femminismo, sottolineano la contiguità e la similarità tra femminismo e altri movimenti di analogia matrice come ambientalismo, pacifismo, e così via.

Occidente misterioso, il libro di Giorgio Galli già ampiamente analizzato su queste pagine da Alfonso Di Nola, mi pare si collochi appunto a conforto di queste più aperte posizioni.

Non mi riferisco solo al piglio deliberatamente favorevole alle donne che caratterizza tutto il lavoro, o al puntiglioso recupero di fonti, trac-

costruzione dell'Occidente come civiltà, le tensioni tra 'femminile' e 'maschile' hanno avuto un ruolo superiore a quello accreditato. Tesi puntualmente perseguita attraverso una rilettura della storia intera, in chiave duramente critica della "razionalità occidentale" cioè a dire, secondo le categorie convenzionali, del 'maschile' vittorioso e in nome dell'"irrazionale" (cioè del 'femminile' svalutato e marginalizzato).

I passaggi cruciali presi in esame (per ricordare molto sommariamente quanto Di Nola ha già illustrato) sono: quel medio-evo ellenico che precede la formazione della polis greca, la vastissima diffusione di movimenti gnostici dell'inizio dell'età cristiana cui segue la costituzione della Chiesa cattolica, e l'evento molteplice e plurisecolare noto come stregoneria che termina solo con la nascita della scienza e dello stato moderno. Tre periodi storici contrassegnati da fenomeni per molti versi analoghi, e tutti fortemente

to culturale che ha assestato l'egemonia maschile su basi più solide", e inoltre rintracciando strascichi silenziosi e sotterranei residui che si collegano l'uno all'altro senza mai estinguersi, di fatto Galli ci prospetta l'intera vicenda umana come una lunga ininterrotta fatica maschile per controllare, ingabbiare, soffocare la libertà delle donne; su questa via spingendosi fino a indicare quelle pietre miliari della nostra civiltà che sono la democrazia greca, la chiesa cattolica, lo stato moderno, come strumenti espressamente 'inventati' allo scopo di sedare le ricorrenti rivolte femminili. Secondo un'ipotesi forse un po' azzardata, che a tratti sconta qualche forzatura delle concomitanze e delle analogie, qualche meccanica rigidità nei rapporti di causa-effetto (e l'autore stesso a un dato punto sembra avvedersene e rettificare in qualche misura il tiro parlando di "sincronicità" e di "compresenze" piuttosto che di causalità diretta) e che tuttavia non può



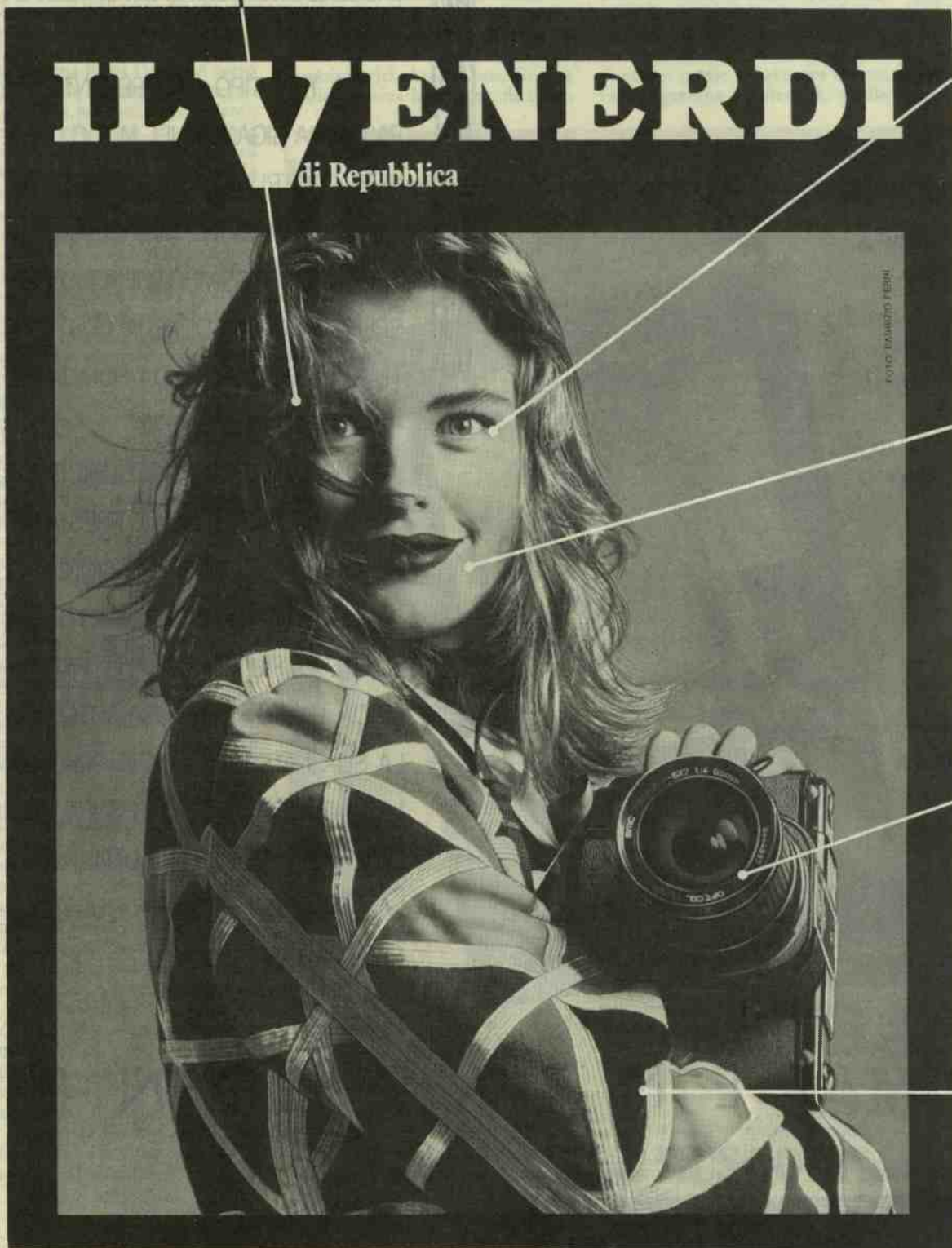
ATTUALITA'.

GRANDI
REPORTAGES.

INTERVISTE.

VIAGGI.

TUTTO
A COLORI.



QUEL FANTASTICO VENERDI' DI REPUBBLICA.

"Il Venerdì", tutte le settimane con Repubblica, vi porta dove ancora non siete stati: nel vivo delle immagini. Attualità, grandi reportages, viaggi, in-

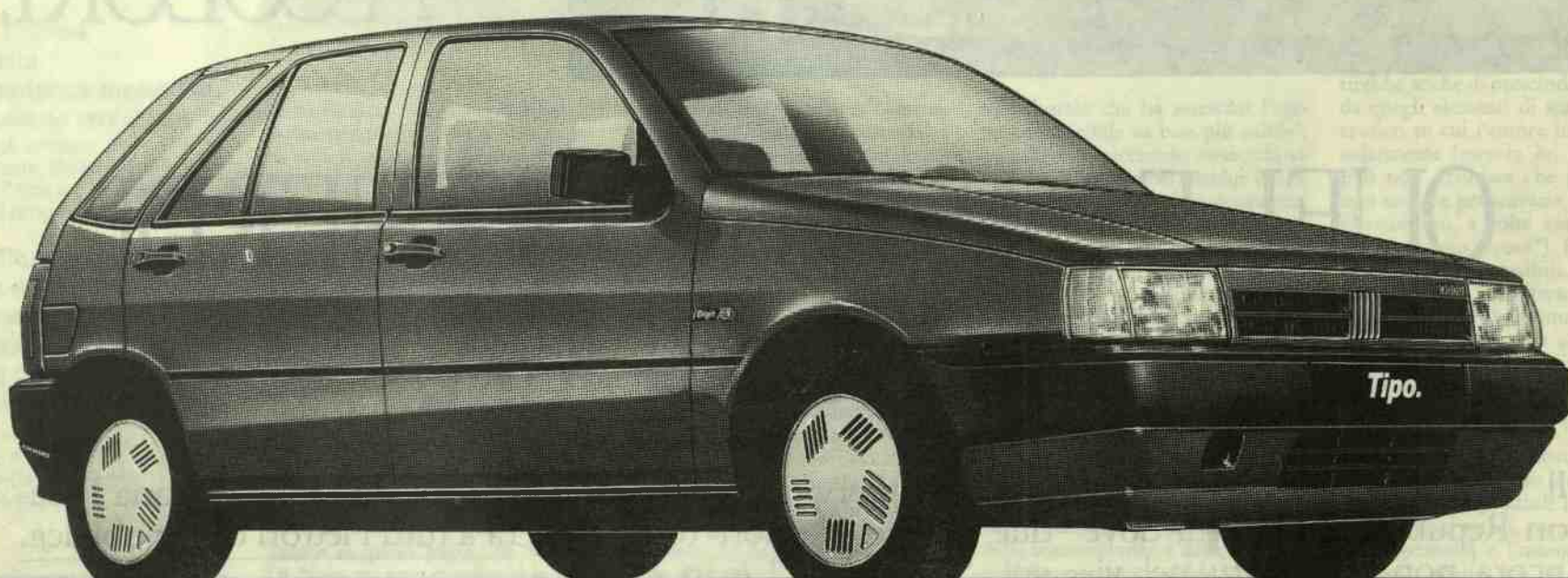
chieste e interviste: centotrentadue pagine a colori tutte per voi. "Il Venerdì" è in edicola ogni venerdì insieme a Repubblica e Affari&Finanza. Il tutto,

per sole lire mille. Buona lettura a tutti i lettori di Repubblica.

la Repubblica

FIAT TIPO

L'ULTIMA TENTAZIONE.



Lubrificazione specializzata OLIOFIAT

1108 CC, 56 CV DIN, 150 KM/H 1372 CC, 72 CV DIN, 161 KM/H 1580 CC, 83 CV DIN, 172 KM/H
DIESEL 1697 CC, 58 CV DIN, 150 KM/H TURBODIESEL 1929 CC, 92 CV DIN, 175 KM/H

LA FIAT TIPO E' IDEATA E COSTRUITA PER ESSERE PORTATA COME UN VESTITO SU MISURA.

SI ADATTA AD OGNI GUIDA COME IL GUANTO SI ADATTA ALLA MANO, E' FACILE E DIVERTENTE. DA IMMEDIATA FIDUCIA.

LA FIAT TIPO RAPPRESENTA UN PASSO DA GIGANTE NEL MODO DI ESSERE COSTRUITA. ROBOT MODERNISSIMI, AUTOMAZIONE MAI VISTA, CONTROLLI SEVERISSIMI OGGI SONO INDISPENSABILI ALLA QUALITA' COSTRUTTIVA. ANCHE QUESTO DA FIDUCIA SOPRATTUTTO NEL TEMPO.

IMBATTIBILE NEI CONSUMI, SFIDA CHIUNQUE ANCHE NELLE PRESTAZIONI, VERSIONE CONTRO VERSIONE.

MA CI SONO ALTRI PRIMATI DELLA TIPO. E' LA PIU' SPAZIOSA, LA PIU' COMODA, LA PIU' SILENZIOSA AUTO NELLA SUA CATEGORIA. CATEGORIA? MA LA TIPO ESCE DALLE CATEGORIE TRADIZIONALI E NE INVENTA UNA NUOVA. LA CATEGORIA TIPO: PER QUESTO SI CHIAMA COSI'.

Il soggetto della ricerca

di Rossana Rossanda

Studi femministi in Italia, La ricerca delle donne. A cura di Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi Doria, Rosenberg & Sellier, 1987, pp. 287, Lit. 24.000.

Il 6, 7 e 8 marzo 1987 s'è svolto a Modena, per iniziativa del dipartimento di economia politica di quella università, che aveva costituito e affidato a Anna Rossi Doria un corso di *Storia delle donne*, un convegno che in Italia non aveva precedenti: *La ricerca delle donne*. Era la prima volta che si confrontavano soltanto donne — generalmente universitarie — attorno a relazioni disciplinari, presentate a un dibattito fra donne.

Non soltanto come specialiste, anche se tutte lo erano, ma specialiste che avevano attraversato il femminismo e che nel loro lavoro si erano poste la questione di che cosa sia una ricerca "al femminile", condotta cioè da un sesso costretto assieme a mutare dall'altro punti di arrivo e linguaggio, e a sottoporli alla critica radicale della "monosessualità", maschile, ma presentata come unica, universale, dei contenuti e del linguaggio. In questo lavoro di attraversamento non soltanto l'oggetto della ricerca, ma il soggetto della ricerca, si problematizzano e si definiscono; è il filo che legava un confronto così determinatamente interdisciplinare.

Gli atti — pubblicati qualche mese fa da Rosenberg & Sellier nella bella serie dedicata al lavoro delle donne su di sé — raccolgono infatti relazioni e controrelazioni (sorta di commento/integrazione) di Lorenza Danuso e Bianca Beccalli sulla *Doppia presenza*, fra mercato e lavoro invisibile; di Francesca Bettio e Giovanna Altieri sulle tendenze del mercato del lavoro, *Fra debolezza e integrazione*; di Paola di Cori e Gianna Pomata su *Prospettive e soggetti di storia delle donne*; di Cristina Papa e Bia Sarasini su *una antropologia dei sessi in Italia*; di Elena Gagliasso e Elisabetta Donini su *Conoscenza scientifica e tecnologia: rifiuto, confronto, scelte teoriche*, di Adriana Cavarero e Rosi Braidotti sull'*Elaborazione filosofica della differenza sessuale*; di Francesca Molino e Mariella Gramaglia sui *Possibili spazi della conoscenza psicanalitica*; di Silvia Vegetti Finzi e Nadia Fusini *Alla ricerca di una soggettività femminile*; e infine tre relazioni sulla *Storia orale* (Dalla denuncia dell'esclusione all'interpreta-

zione della soggettività, di Luisa Passerini, *Storie e forme narrative della soggettività* di Laura Derossi, *Femminismo e storia orale* di Roberta Fossati). A chi conosce storia e geografia culturale del movimento delle donne in Italia già il sommario indica non solo la tematica affrontata, ma la presenza di angolazioni a volte complementari a volte divergenti. Una ricca introduzione a cura delle organizzatrici, Anna Rossi, Doria e Maria Cristina Marcuzzo, dà conto

del dibattito e lo riordina per grandi tematiche che hanno attraversato le discipline, a loro volta problematizzate, permettendo una lettura d'insieme, per così dire, accentata, illuminata là dove tutte rispondevano a interrogativi simili e in qualche misura unificanti.

Sarà difficile e sarebbe improprio, d'ora in avanti, non prendere parenza — in positivo o criticamente — da questa tappa della storia della ricerca delle donne in Italia, per i risultati e il modo di essere. Quest'ultimo il libro non può rendere, mentre tutte le partecipanti lo ricordano: era la prima volta che il sapere delle donne — quelle attraversate da una interrogazione di identità, quelle

non omologate alle discipline, linguaggi e metodologie imperanti e inconsapevoli della rimozione della specificità femminile, della *differenza* — si esponeva e si confrontava. Il separatismo del convegno non era soltanto un perimetro, ma già un risultato degli elaborati dell'io e sull'io in così diversi settori e tutti all'interno del campo d'Agramante dell'emancipazione riconosciuta dal titolo universitario. Ne veniva un senso di appartenenza a interrogativi comuni, una prima certezza su alcuni risultati, una vera diversità del modo di essere e del cercare che ha dato al convegno tre giorni di emozione; una non più potenzialità, ma già riconoscibilità d'un *sapere delle*

donne. E così il titolo, come ricorda Anna Rossi Doria, è volutamente ambiguo: allude sia a quello che le donne vanno scoprendo, ciascuna nel suo specialismo, sia alla scoperta di sé che in questo percorso compiuto.

Questo è l'elemento unificante del volume, come su questo s'è data l'emozione unificante dei tre giorni. E infatti l'introduzione di Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi Doria non affronta — come si potrà fare da chi negli anni prenderà in mano questo volume per verificarne il lavoro e misurare avvicinamenti e distanze nei singoli settori — i "risultati" delle singole ricerche, ma il loro comune itinerario, comune o accomunato dalla esplicita o sottesa domanda sulla *differenza*. Sulla quale deve essersi centrato il vasto dibattito, del quale il volume rende conto, appunto, soltanto nella accurata introduzione. In questo senso, il tema ricorrente nel convegno è indicato con esplicitzza da Paola Masi riferendosi alla sua esperienza in DWF: "In un'impresa politica di donne ha carattere precipuo il fatto che noi dichiariamo la motivazione; il contenuto che negoziamo è sempre la motivazione". Cioè il *perché* e *come* di una certa ricerca ricerca di donne per le donne e in quanto donne, coscienti di portare una specificità radicale.

Questa è la trama sulla quale si disegnano diversi tessuti, i quali sono sia i risultati che le ricercatrici portano su questo o quel terreno per così dire fattuale, come l'interpretazione della "doppia presenza", o dell'andamento dell'impiego femminile sul mercato del lavoro, o di metodo, come in tema di sociologia e psicanalisi, o di angolazione, come in tema di storia e storia orale, o nel ravvicinarsi tra disciplina e domanda fondamentale sulla soggettività femminile, come ancora in psicanalisi e, con percorso inverso, "fondante" in filosofia. Su questi risultati è impossibile soffermarsi: chi ci ha provato trascurando, a favore dei risultati disciplinari, la "trama" (come è successo a me in una tumultuosa serata dalla Casa della Cultura di Roma) s'è fatto fraintendere perché fraintendeva: essenziale è, infatti, la *motivazione* e le ragioni della motivazione che a Modena si incontravano. Motivazioni non emotive, non la contentezza di trovarsi in molte e agguerrite; o la soddisfazione per la qualità del lavoro portato a confronto: un'emozione intellettuale sulla densità del "perché?" e "come" esser donna nella ricerca, cui la risposta non è univoca.

Anche qui vale l'accurata e persino pericolosa mappa delle posizioni ste-



L'ultimo capolavoro di Arpino

Una caccia all'uomo da parte di una innamorata misteriosa. Un giallo d'amore, divertente e pieno di sorprese.

Giovanni Arpino
LA TRAPPOLA AMOROSA

RUSCONI

Lo spirito del tempo

di Gianni Rondolino

OMAR CALABRESE, *L'età neobarocca*, Laterza, Bari 1987, pp. VIII-214, Lit. 20.000.

C'è una relazione, e quale, fra i seriali televisivi e, ad esempio, i frattali, la cui bellezza è stata recentemente illustrata da Peitgen e Richter (cfr. "L'Indice" di dicembre 1987)? Tra i film di fantascienza e gli spot pubblicitari, o tra i romanzi sperimentali e le più recenti scoperte della scienza? In altre parole, c'è un minimo comun denominatore per questi e altri aspetti della cultura e della società contemporanea che possa identificarsi con il carattere distintivo di un'epoca storica?

Non v'è dubbio che una relazione ci sia tra fenomeni così vistosamente differenti e pur così vicini gli

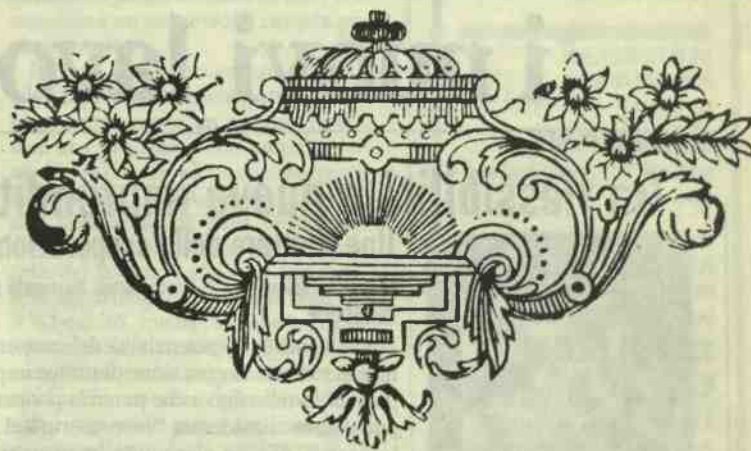
uni agli altri entro un quadro di riferimento globale che voglia cogliere quello che una volta si diceva "lo spirito del tempo". Ma perché questa relazione non rimanga allo stadio superficiale della genericità, del luogo comune, ma si collochi nella prospettiva di un'analisi approfondita dei fenomeni, occorrono un metodo di indagine serio, delle basi scientifiche solide, una conoscenza sufficientemente vasta dei fenomeni stessi e delle loro relazioni.

È con questi strumenti ermeneutici che Omar Calabrese, che insegna semiologia delle arti all'università di Bologna e non è nuovo a studi di questo tipo, ha voluto analizzare una serie di aspetti e di problemi della cultura, soprattutto visiva, contemporanea, alla ricerca di quella

"base comune" di cui s'è detto. Partendo da presupposti metodologici che tengono conto in pari misura delle ultime ricerche semiologiche e del dibattito filosofico contemporaneo, di certe indicazioni della scienza e dell'ampia discussione sulla modernità e sulla post-modernità, egli ha condotto una serie di analisi e di verifiche su alcuni prodotti della cultura visiva odierna, dai seriali televisivi, come si è detto, alla pubblicità, dall'arte della citazione alle immagini frattali e così via.

Ne è risultato un libro certamente stimolante, a volte un po' ripetitivo e qua e là scontato, ma ricco di proposte, di suggerimenti, di intelligenti accostamenti. Un libro forse anche presuntuoso, nel tentativo di identificare quella che Calabrese, prendendola a prestito da Paolo Fabbrì, definisce una "estetica sociale", e di dare a questa identificazione il titolo di età neobarocca.

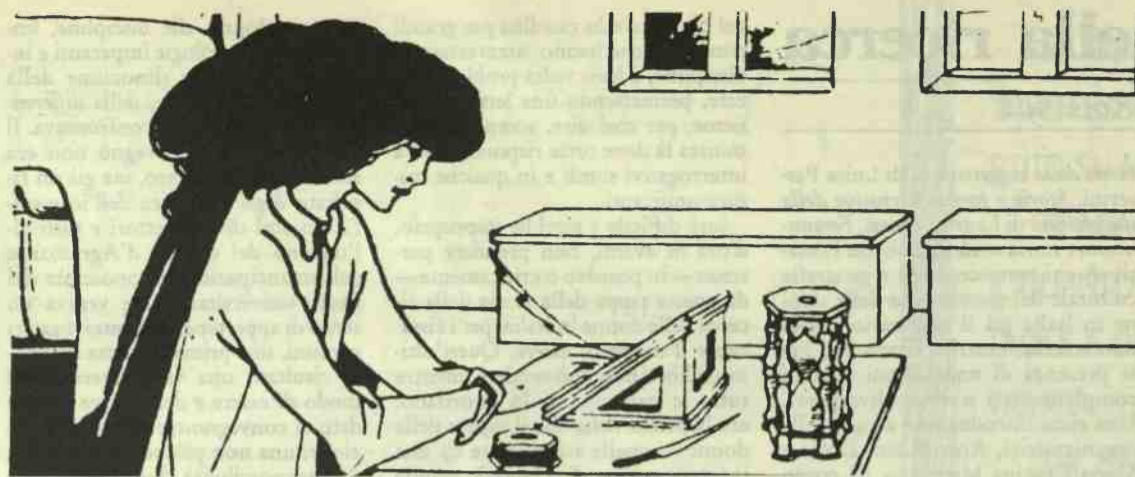
Ma anche la presunzione può essere foriera di nuovi stimoli intellettuali, se dietro c'è al tempo stesso una solida preparazione teorica e uno spirito indagatore aperto e curioso. Semmai si potrebbe sollevare qualche dubbio sull'utilità di coniare un nuovo termine socio-culturale, l'età neobarocca appunto, che corre il rischio di far la fine di altri analo-



ghi slogan, a cominciare dal giustamente vituperato post-moderno. E se è pur vero che Calabrese, nell'ampia introduzione al suo libro, mette le mani avanti e risponde preventivamente alle possibili critiche, credo che non si sentisse il bisogno di una nuova etichettatura.



sa nell'introduzione, e vale — per chi abbia seguito l'evolversi della discussione fra gruppi di donne — la forma acuta che le differenze in tema di "differenza" hanno assunto nel corso del 1987. Il convegno di Modena risentiva del commosso ritrovarsi che era avvenuto nell'estate del 1986, dopo Cernobyl, quando gruppi diversi di elaborazione femminile, che avevano lavorato in relativo isolamento o in rapporti bilaterali, si erano trovati assieme e scoprivano un registro comune di interrogativi. Questo è rimasto tale, ma le risposte si sono andate dividendo, mentre riprendeva una ricchezza di iniziative (non a caso sono nate diverse riviste, come *Reti* diretta da Maria Luisa Boccia o *Lapis* diretta da Lea Melandri che si affiancano alle testate "storiche") e circolava, fra assenti e dissensi, ma come un problema per tutte, l'interpretazione del movimento data da *Non credere di avere dei diritti*, scritto dalla Libreria delle Donne di via Dogana a Milano. Le comuniste da parte loro avevano lavorato su una *Carta* che costituiva una novità non facilmente assimilabile dal loro partito. A questo fermento sarebbero seguiti — come quando il dibattito matura e arde — anche principi "di scissione", asseverazione d'una tesi che sembra la sola sulla quale realmente costruire un sapere sessuato alternativo, a rischio di dividere le donne in ricerca fra loro stesse: perché, secondo l'intervento di Luisa Muraro, "Il pericolo è che, invece di essere il soggetto interrogante che si esprime nella sua differenza, la differenza diventi una cosa che caratterizza alcuni oggetti di studio". Naturalmente questa ipotesi dà per inteso che il soggetto interrogante sia e si sia definito a priori, come appunto la Libreria di Milano sostiene; e in questa direzione è andata a Modena la relazione di Adriana Cavarero, non meno netta che nel saggio apparso contemporaneamente sul volume collettaneo *Diotima* (La Tartaruga, 1987). Una ontologia del femminile, del genere umano femminile, poco si accomoda infatti d'una ricerca ancora aperta su di esso, che ritiene di dover traversare le fasi e i vissuti, e privilegi nel primo caso la storia o, nel secondo caso, la psicanalisi, per definire il soggetto femminile come *in progress*. La prima tesi accusa l'altra di empiria (o pluralismo), che nel discorso delle donne sarebbe singolarmente rischioso per le contaminazioni con modalità del pensiero maschile dominante; e si assume i rischi di azzerare molto, quasi tutto, della cultura e della storia, non come inesistente, ma come "non significativa" ai fini d'una fondazione vera della propria differenza. La differenza diventa dunque, in questo caso, ostile



La tecnica è femmina

di Bice Fubini

JOAN ROTHSCHILD, *Donne tecnologia scienza. Un percorso al femminile attraverso mito, storia, antropologia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Elisabetta Donini, Maria Teresa Fenoglio e Giovanni Battista Milano, pp. 270, Lit. 24.000.

Il mondo della scienza è stato l'ultimo ad essere raggiunto dall'ondata dei movimenti femministi: solo alla fine degli anni '70, quando le critiche femministe a vari aspetti della società e della cultura erano già consolidate, appaiono i primi gruppi e le prime pubblicazioni che riguardano i rapporti tra donne e scienza. Nascono gruppi di scienziate che a partire dalla loro esperienza di sfruttamento ed emarginazione nei laboratori e dalla necessità di essere brave il doppio dei maschi per arrivare semmai al loro livello, producono movimenti ed elaborati (la bibliografia completa è su "SE Scienza Esperienza" del settembre 1986; recentemente una vasta inchiesta è stata fatta dall'associazione Orlando di Bologna). Visti gli influssi specifici di alcuni aspetti della scienza sulle donne, molte cultrici, sociologhe ed epistemologhe, dei Women Studies (cfr. di nuovo "SE", settembre '86) si sono interessate al problema. Scopo finale è capire se sia pensabile una scienza "al femminile" da contrapporre al maschile e se dal loro insieme possa sorgere un modo nuovo di fare, progettare ed utilizzare la scienza. Proprio per l'importanza di tali temi è utile segnalare la traduzione italiana di Machina ex Dea (Feminist Perspectives on Technology) di Joan Rothschild che compare con il titolo *Donne tecnologia scienza* (il volume è già brevemente recensito insieme a saggi di analogo contenuto

nel n. 5, 1985, de "L'Indice").

Nella traduzione si è eliminato dal titolo il termine "femminista" e si è aggiunto il vocabolo "scienza": l'operazione è discutibile perché la disamina dei temi è operata in una veste prettamente femminista e si parla di tecnologia e non di scienza. Sono infatti largamente assenti le tematiche elaborate dalle donne che operano nel campo della ricerca scientifica, quali ad esempio le difficoltà delle donne scienziate nei laboratori costruiti e progettati dagli uomini. Strutturalmente il libro consiste in una serie di saggi di diverse autrici sul rapporto con la tecnologia: se e come le nuove tecnologie influiscano sulle donne, quanto le donne vengano realmente escluse dal mondo tecnologico e così via. I temi specifici ricalcano gli argomenti dibattuti dai movimenti delle donne in questo periodo di post-femminismo ed è utile analizzare i vari saggi singolarmente.

La "riappropriazione del passato" è la tendenza ad una revisione critica della storia fatta o scritta dagli uomini che confina in spazi esigui l'attività femminile con definizioni e categorie create ad hoc. Come indica Autumn Stanley l'opinione che il contributo femminile alla storia delle invenzioni sia stato scarso dipende dalla definizione stessa di tecnologia e di utilità tecnologica.

Certo questo apporto potrebbe cambiare se invenzioni quali la culla, il bastone da scavo, i contenitori alimentari venissero considerati tecnologia a tutti gli effetti. Queste e altre invenzioni hanno posto le basi per la successiva evoluzione della tecnologia "maschile": non sono forse state la ruota da macina e quella da vasa-

alle differenze; le accoglie in sé soltanto come articolazione di sé (disparità).

Gli altri punti di partenza metodologici sono dunque a Modena, altri e non solo un altro; e risentono, a Modena, e nella discussione seguente, di quella che peraltro il pensiero dominante maschile fino al secolo scorso ha concepito come "una debolezza", e cioè l'impossibilità o la non voglia di costituirsi in verità, in assioma. Qui si incontra un antico dilemma della cultura filosofica; si può anche pensare che la caduta della metafisica nella filosofia "maschile" in qualche modo la preparava all'irruzione d'un'altra verità, alla fine del proprio universalismo. Ma un'altra o più altre? L'assiomatica è una leva forte o una scorciatoia della definizione della differenza? Sotto questo profilo la lettura del volume è problematica, illuminando volta a volta diversamente soggetto e contenuto della ricerca, unendoli o dividendoli.

Dalla risposta a questo primo interrogativo deriva anche l'articolarsi delle altre risposte — intendo non quelle disciplinari, ma su identità, rappresentazione e rappresentanza, metodo e (questo, nel convegno meno presente che negli studi che contemporaneamente maturavano) linguaggio. Non è il caso di entrare nel merito in questa sede, giacché ciascuno apre immensi capitoli; il valore del Convegno di Modena e del volume che ne raccoglie gli atti è di aver ordinato, e quindi posto con chiarezza, i materiali del pensato femminile al 1987. Chi oggi si interroga sul punto della discussione, là ne ritrova gli elementi.

È comprensibile che il volume abbia fortemente interessato le donne, è spiegabile ma come segno d'un non affrontato limite della cultura maschile che, per quanto mi risulti, nessuno storico o filosofo o metodologo lo abbia preso in mano. Se infatti la questione della soggettività femminile come radicata o radicale differenza diventa il travagliato parto della donna a se stessa, per l'uomo non potrebbe essere una nascita: prima è un lutto che deve compiere su di sé. E da questo rifugge, anche se a una coscienza critica poche avventure speculative aprirebbero così abissali profondità.



i nuovi lavori, le nuove imprese

Tra flessibilità e nuova imprenditorialità

Una rilettura della cooperazione giovanile.

In collaborazione con il Centro Studi Nazionale sulla Cooperazione CENSCOOP

Un'indagine sulle potenzialità del cooperativismo giovanile in termini di creazione di nuove imprese e di nuovi posti di lavoro: fino a che punto la cooperativa di giovani può essere considerata "laboratorio del nuovo modo di lavorare"? Fino a che punto lo strumento cooperativo giovanile si rivela valido per cogliere occasioni di attività nuove? In quali campi le cooperative di giovani possono avere potenzialità di espansione?

Pagine 172. L. 28.000



La risorsa sapere

a cura di Piero Gastaldo

I tre lavori contenuti nel volume rappresentano altrettante esplorazioni in nodi problematici del dibattito sulla formazione, quali:

- i tipi di specializzazione che dovrà avere il personale qualificato di domani
- l'idoneità del sistema formativo italiano a soddisfare qualitativamente e quantitativamente le richieste che derivano dall'economia
- l'utilità della laurea oggi, ed in quali discipline
- il quadro organizzativo e normativo perché si sviluppino proficui rapporti tra mondo della produzione ed Università.

Pagine 270. L. 28.000



Un'identità che muta

di Mariella Loriga

CHIARA SARACENO, *Pluralità e mutamenti*, Angeli, Milano 1987, pp. 224, Lit. 20.000.

Come spiega nella ricca introduzione di questo suo ultimo libro Chiara Saraceno appartiene a una generazione di donne che — in modi diversi — hanno contribuito a mettere in discussione le differenze sessuali incorporate sia nelle strutture sociali che nelle mappe cognitive con cui donne e uomini continuamente si confrontano nell'organizzare la propria vita e costruire i propri rapporti. L'autrice volge la sua attenzione verso i processi di formazione e trasformazione dell'identità femminile: la definizione di genere non è intesa come una premessa naturale della nostra società ma piuttosto come un prodotto culturale e sociale modificabile nel tempo.

Così, gli otto saggi raccolti nel libro — sotto certi aspetti molto diversi tra loro — riguardano tutti il mutamento: trasformazioni demografiche, tecnologiche, nella percezione del tempo, nelle scelte di maternità, etc. In particolare l'autrice indaga il rapporto tra i mutamenti sociali generali e i mutamenti nell'esperienza femminile; un rapporto che non è affatto ovvio e scontato. Studi recenti hanno infatti criticato la tradizionale periodizzazione storica, mostrando come alcuni fenomeni che generalmente sono stati considerati dei punti di svolta non sempre siano tali nell'esperienza femminile; i criteri cioè con cui valutare il mutamento non sono uguali. Non sono gli stessi per uomini e donne, ma non sono gli stessi neppure per tutte le donne. Spiega l'autrice nel primo e nel quinto saggio — dove mostra come il movimento delle donne, nato a partire dalla riflessione sulla differenza tra uomo e donna, abbia consentito l'emergere di differenze tra le donne, irriducibili a un'unità di genere — che il mondo femminile è attraversato da molte e continue diversità (nel grado di oppressione, nei livelli di identificazione con il ruolo, nelle percezioni e nei progetti di sé come donna). E queste differenze emergono tanto più quando, come nel caso della Saraceno, si cerca di cogliere non soltanto gli effetti più vistosi e appariscenti, ma anche le risonanze profonde del mutamento. Il libro infatti non si limita a studiare i mutamenti nel comportamento (per esempio: comportamenti demografici, livelli di istruzione, partecipazione al mercato del lavoro, etc.) ma cerca anche di valutare in che modo questi mutamenti indichino delle trasformazioni nei modelli di valore. Due livelli di analisi che non coincidono inevitabilmente. Per esempio, il fatto che sia aumentata la partecipazione femminile al mercato del lavoro non significa necessariamente che si siano trasformati i valori e le strutture di priorità da parte delle donne. Lo sguardo della Saraceno è dunque rivolto non soltanto ai mutamenti strutturali ma anche agli effetti che tali mutamenti hanno prodotto nell'immagine di sé.

Lo studio delle trasformazioni dell'identità femminile implica la considerazione di tre aspetti fondamentali: in primo luogo, il senso soggettivo dei comportamenti; quindi le circostanze in cui un mutamento nelle condizioni materiali si ferma al livello comportamentale, senza intaccare la definizione di sé o la propria immagine sociale, e quelle in cui genera cambiamenti nei valori e nei modelli culturali; si pone infine la questione della durata del cambiamento e del tipo di trasmissione da una generazione all'altra: si tratta di capire in che misura e in che modo un cam-

biamento divenga una struttura di comportamento, cioè un modello di normalità per le generazioni successive, e quali dimensioni vengono trasmesse oppure distorte.

In quest'ottica il problema del mutamento è strettamente intrecciato a quello della pluralità, non soltanto nel senso che esistono profonde differenze di condizioni materiali tra le donne, ma anche nel senso che la Saraceno, lontana da una concezione statica e unicentrica dell'identità,

Center Wellesley - USA) mostra i pericoli che possono celarsi nel concetto d'identità, e in particolare sottolinea il rischio di considerare il mutamento esclusivamente in chiave evolutiva, vedendo cioè i processi identitari come tendenti a una meta (identità matura, stabile e adulta) e di riassumere l'esistenza in un calendario fatto di tappe e fasi. Per questo l'autrice preferisce l'approccio biografico, attento a vedere come l'individuo produca e progetti costantemente la propria esistenza e che consideri anche la condizione adulta come un periodo di trasformazione.

Non è possibile purtroppo esaminare dettagliatamente i diversi saggi che compongono il libro. Ma vorrei

loro madri. Dopo l'esperienza matrimoniale e di maternità, queste donne entreranno (o torneranno) nel mercato del lavoro, e molte di loro saranno protagoniste del movimento degli anni '70. La seconda coorte riguarda le donne nate tra il '47 e il '57, cresciute dunque in un mondo in cui la cultura di massa era la norma, e che sono state le prime ad incontrare problemi per trovare lavoro; l'aumento della occupazione e della disoccupazione femminile degli ultimi quindici anni coinvolge le donne appartenenti a questa coorte. I movimenti politici degli anni '60/'70 (e anche il movimento femminista) hanno avuto un posto importante nei loro anni formativi, e la socia-

nei rapporti tra le generazioni. Le generazioni più giovani non sono così conflittuali come le precedenti, e le sensazioni di impotenza e rassegnazione non si rivolgono tanto a soggetti precisi quanto a situazioni impersonali (mercato del lavoro, disoccupazione, ecc.).

Contrariamente al passato, le giovani dell'ultima coorte aspirano non tanto a una professione definitiva quanto a un'attività che consenta di vivere esperienze diverse, e sono disposte ad accettare lavori lontani dai propri interessi purché garantiscano loro un reddito sufficiente a proseguire certe sperimentazioni. Il lavoro cioè non è più fonte di realizzazione personale, bensì di stabilità economica. Analogamente i rapporti di coppia e la maternità, seppure importanti, non sono percepiti come indispensabili in un prossimo futuro.

In sostanza, tra la seconda e la terza coorte si è prodotta una notevole modificazione, e se nella seconda è il codice di genere a dare un'identità anche conflittuale nel rapporto tra le generazioni e con la società, nella terza coorte il codice dominante è quello dell'età. Così le donne più giovani, talora anche in conseguenza di protezioni familiari, possono ignorare le difficoltà in cui si imbattono — per motivi di genere oltre che di coorte — e vivere la "doppia presenza" in modo non più così conflittuale che nelle generazioni precedenti.



io, seguite dal fuso a disco, i primi esempi di applicazione del moto rotatorio? In tempi più recenti abbiamo due vasti campi in cui l'apporto delle donne è stato indiscutibile: l'erboristeria, da cui sono poi derivate medicina e farmacologia e le tecniche di conservazione dei cibi. Nella seconda parte, di dubbia validità, si elencano i contributi femminili alla medicina: senza nulla togliere al valore dei suddetti contributi si ha l'impressione che Stanley cerchi un po' vanamente di bilanciare lo strapotere maschile in questa disciplina. Infine l'eccessiva enfasi con cui si rivalutano figure femminili realmente minori nell'arte e nella letteratura, rischia la pateticità.

Seguono due temi classici: il lavoro domestico e il lavoro subordinato in ambiente extrafamiliare: se e quanto la tecnologia domestica libera le casalinghe (Joan Rothschild) e quanto la dequalificazione e la proletarianizzazione siano causate dall'automazione degli uffici (Rosalyn Reldberg e Evelyn Glenn). Entrambi i saggi giungono alla conclusione che è impossibile dare un giudizio univoco su questi fenomeni che hanno effetti composti sulle donne: la tecnologia, infatti, se ha liberato la popolazione femminile della parte più faticosa dei lavori domestici, ponendo così la base prerequisita per la liberazione della medesima, l'ha al contempo privata di alcuni aspetti socializzanti del lavoro domestico (ad esempio il bucato collettivo).

Sul rapporto privilegiato fra donna e natura vertono i due saggi di Carolyne Merchant (Scavare nel grembo della terra) e di Ynestria King (Per un femminismo ecologico ed una ecologia femminista). Di tono diverso è Donne, scienza e miti correnti di Evelyn Keller che introduce un dualismo di genere nell'attività scientifica che si manifesta in un particolare modo delle donne di fare ricerca, con un approccio più intuitivo e personale che risalirebbe ad una diversa maniera di osservare il mondo fe-

nomenico. Questo dualismo sarebbe all'origine dei diversi atteggiamenti delle scienziate rispetto ai loro colleghi e delle cause più recondite dell'esclusione di una grande parte delle donne dal mondo scientifico.

Concludono il volume due saggi specifici sugli aspetti contrastanti delle nuove tecnologie, il secondo (di Jalna Hanmer, mentre il primo è di Corlann Gee Bush) è centrato particolarmente sulle tecniche di manipolazione della riproduzione. Ambedue conducono un'analisi critica che mette equamente in rilievo i lati preoccupanti e positivi di questo fenomeno. La tecnologia della riproduzione riguarda le donne nella loro stessa identità biologica e deve essere quindi conosciuta sia nelle benefiche operazioni, ad esempio la fecondazione artificiale, sia nelle aberranti potenzialità quali la determinazione del sesso del nascituro o il "prestito" della gestazione, pratica che creerebbe un nuovo tipo di balia. Contrariamente a quanto preconizzato da un certo estremismo femminista degli anni settanta (cfr. Shulamith Firestone, La dialettica dei sessi) che vedeva la liberazione dalla maternità come presupposto per la liberazione delle donne, la Halmer vede le nuove tecnologie della riproduzione come una riappropriazione maschile del processo riproduttivo stesso rigorosamente gestito dal mondo medico. Tutto ciò costituirebbe per Halmer una minaccia per le donne: ma non è una minaccia per l'intera umanità? Vale per tutte queste questioni la risposta di Bush: per un giusto uso delle tecnologie è necessario che le soluzioni siano collettive piuttosto che individuali e che le conseguenze di determinate innovazioni vengano singolarmente studiate nei diversi contesti.

Concludendo la panoramica su questi saggi va segnalato che la comune origine culturale delle autrici, tutte ricercatrici in campo sociologico e specializzate in women studies (solo Keller proviene dal mondo scientifico), dà una veste più speculativa che movimentista al saggio.

parte dal presupposto che nell'individualità contemporanea coesistano diversi mondi relazionali e simbolici. Per quanto riguarda in particolare l'esperienza femminile, non si tratta soltanto del problema della doppia presenza — cioè di biografie femminili caratterizzate da più traiettorie (quella lavorativa, quella familiare, quella della partecipazione politica, etc.). La pluralità è un tratto distintivo anche nell'esperienza della donna casalinga. Così la famiglia, anche quando è l'ambito di riferimento principale ed esclusivo, costituisce comunque un contesto mutevole e diversificato, che richiede continui riaggiustamenti e ridefinizioni.

In quest'analisi, tesa dunque a cogliere i segni di mutamento e pluralità che caratterizzano l'odierna esperienza femminile, la Saraceno, dopo aver passato accuratamente in rassegna gli studi classici e quelli più recenti sull'identità femminile (Mannheim, Thomas, Erikson, Irigaray, Montefoschi, Gruppo dello Stone

almeno sottolineare un tema che considero particolarmente interessante e attuale. Si tratta dell'ultimo saggio del libro, intitolato *Trasformazioni nel corso di vita femminile* nel quale l'età è considerata un importante elemento di differenziazione dell'esperienza, in quanto indica non solo una possibile diversa fase della vita ma anche una diversa appartenenza storica. Rifacendosi al concetto della doppia presenza elaborato sulla fine degli anni '70 da Laura Balbo e ripreso in seguito da altre studiose, Chiara Saraceno analizza con molta sensibilità tre gruppi di età o coorti contigue. La prima coorte è costituita da donne oggi tra i 40 e i 50 anni, da quelle cioè che hanno visto emergere la cultura dei consumi e nello stesso tempo sono state protagoniste e testimoni delle prime rotture culturali degli anni '70 — sia nell'accesso al mercato del lavoro che nell'approccio educativo. Tali fenomeni vissuti nell'adolescenza o prima giovinezza distinguono questa coorte dalla generazione delle

lizzazione politica è stata da loro vissuta come un processo di rottura generazionale.

Inoltre, esse sono entrate nell'età adulta quando il movimento femminista aveva ormai un riconoscimento e una pregnanza che contribuivano a realizzare alcuni importanti cambiamenti sociali (legge sul divorzio, legalizzazione della contraccezione e dell'aborto, riforme del mercato del lavoro, ecc.). Alla terza coorte appartengono le donne nate fra il '62 e il '68, quelle cioè che entrano adesso nella vita adulta. Questa coorte, forse anche a causa della crisi occupazionale che riguarda soprattutto i giovani, nutre un'immagine di uguaglianza fra i sessi, e per la prima volta, in Italia, essere giovani è un'esperienza riconosciuta e fortemente connotata socialmente.

Nelle pagine finali del libro l'autrice nota come le tensioni verso i genitori siano ormai attenuate, anche perché i genitori stessi sono oggi diversi; e nota anche come sono cambiati clima e codice di espressione

Classici UTET Novità

CLASSICI DELL'ECONOMIA
diretti da Giuseppe Di Nardi

MARX

**IL CAPITALE
LIBRO III**

a cura di Bruno Maffi

Pagine 1236

CLASSICI DELLA FILOSOFIA
diretti da Nicola Abbagnano

JOHN STUART MILL

**SISTEMA DI
LOGICA**

**DEDUTTIVA E
INDUTTIVA**

a cura di Mario Trincherio

2 volumi di complessive pagg. 1274

CLASSICI LATINI
diretti da Italo Lana

SENECA

TRAGEDIE

a cura di Giancarlo Giardina

Pagine 800

CLASSICI DELLA POLITICA
diretti da Luigi Firpo

JEAN BODIN

**I SEI LIBRI
DELLO STATO**

Vol. II

a cura di Margherita Isnardi

Parente e Diego Quagliani

Pagine 604

UTET
EDITORI DAL 1791

Un monumento

di Alessandro Conti

GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori, nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di Rosanna Bettarini, commento secolare a cura di Paola Barocchi, vol. VI del testo, S.P.E.S., Firenze 1987, pp. 640, Lit. 80.000.

"Geometra e pittor, penna e pennello / così ben misi in opera, che Natura / condannò le mie luci a notte scura, / mossa da invidia. E de le mie fatiche, / che le carte allumar dotte et antiche, / l'empio discepol mio fatto si è bello".

Così nel 1550 Giorgio Vasari concludeva la *Vita di Piero della Francesca*, sintetizzando l'essenza del messaggio morale, della vicenda del grande maestro quattrocentesco le cui opere erano state plagiate da Luca Pacioli. Nell'edizione giuntina delle *Vite* del 1568 la vicenda di cui Piero è tristemente protagonista ha ugualmente spazio nel testo, ma scompare la silloge in versi; il Vasari ha dato alla sua opera una struttura più documentaria in cui il tema dell'esempio morale dato dai vari artisti resta ben vivo, ma non più come nel 1550.

A distanza di pochi mesi si torna a segnalare ancora un'edizione del Vasari, la più importante nel proporre il testo filologicamente, che dimostra quanto siano vivi gli studi sul grande storico: la pubblicazione dell'ultimo volume di testo, il VI, dell'edizione critica curata da Rosanna Bettarini che mette a confronto le due edizioni delle *Vite*. Seguiranno gli indici analitici e la collazione curata da Paola Barocchi dei commenti che dalla metà del Settecento hanno accompagnato le edizioni per completare un'opera iniziata nel 1966 presso Sansoni, adesso portata avanti dallo Studio Per Edizioni Scelte e che speriamo di vedere presto definitivamente conclusa.

Intanto ecco l'intero testo a fronte delle due edizioni, curato in maniera esemplare, che permette di lavorare agilmente su tutto il Vasari. Una vera tentazione per chi si appassioni di studi sulla Maniera, sul Vasari come fonte, come storico e critico. Fra le due edizioni il testo aumenta di più di un terzo, si introducono nuove vite, si rende conto di ciò che è accaduto in quegli anni. Il Vasari cerca un nuovo equilibrio nel rapporto fra i due grandi artisti che hanno dato la chiave stilistica della Maniera italiana, Raffaello e Michelangelo, mentre si trova a do-

ver riconoscere l'indiscusso prestigio raggiunto, su vie diverse da quelle della tradizione toscana e romana a cui appartiene, da Tiziano: il più grande pittore vivente. In quest'ultimo volume solamente la *Vita di Michelangelo* ha riscontro nella prima edizione, le altre (da Tiziano e Sansovino agli Accademici del Disegno, al Primaticcio, alla descrizione delle opere dello stesso Vasari) sono tutte aggiunte del 1568.

Proprio vedendo le due redazioni a fronte, vorrei fermarmi un momento su un nucleo essenziale che nelle due redazioni non cambia, sulla grandezza del Vasari, che propone letture di opere d'arte la cui validità non è mai tramontata. Prendiamo ancora Piero della Francesca, al di là dello schema morale della sfortunata vicenda del plagio. Le varianti riguardano solamente qualche notizia nuova, l'accento ad alcune opere che nel '50 il Vasari non aveva veduto come "un vaso in modo tirato a quadri e facce che si vede dinanzi, di dietro e dagli lati, il fondo e la bocca: il che è certo cosa stupenda, avendo in quello sottilmente tirato ogni minuzia, e fatto

scortare e girare di tutti que' circoli con molta grazia"; notizie utili, ma che non mutano il quadro delineato nel 1550.

Se il Vasari non fosse nato e vissuto a lungo ad Arezzo il suo ricordo di Piero della Francesca sarebbe probabilmente sbiadito, forse si limiterebbe ad un elogio delle ricerche prospettiche simile a quello su questo vaso, non si fermerebbe ad osservare un qualcosa che Longhi spiegherà come sintesi prospettica di forma e colore: "hanno le sue prospettive più moderna maniera e disegno e grazia migliori de' altre". Attorno agli affreschi famosi si intreccia invece una delle narrazioni più affascinanti del testo vasariano,

fin dall'individuazione del soggetto, nelle storie della Croce, "da che i figliuoli di Adamo, sotterrando, gli pongono sotto la lingua il seme dell'albero di che poi nacque il detto legno, insino alla esaltazione di essa Croce fatta da Eraclio imperadore, il quale portandola in su la spalla, a piedi e scalzo entra con essa in Ierusalem". E certe definizioni hanno una vitalità che non le potrà mai far dimenticare. Nell'affresco con la Regina di Saba, "un ordine di colonne corintie divinamente misurate" oppure, nella storia col ritrovamento della Croce, la figura di "un villano che, appoggiato con le mani in su la vanga, sta con tanta prontezza a udire parlare Santa Lena mentre le tre croci si disotterrano, che non è possibile migliorarlo". E una forza di adesione all'immagine che la critica d'arte ci sa riproporre solamente con Ruskin o Longhi, ed in cui sta la grande vitalità del Vasari, al di là di tutti i suoi limiti.

L'edizione del testo adesso conclusa ci permette di apprezzarla nel confronto di piccole e grandi varianti tra le due redazioni, e possiamo dire che, attraverso le recenti iniziative editoriali, ognuno ha il suo Vasari, dallo studioso a cui è utile passare da un'edizione all'altra, a chi si può limitare al testo del 1568 a coloro che, non addetti ai lavori, trovano nel testo più breve della prima edizione il volume che non può mancare nella loro biblioteca. Ci possiamo così augurare realisticamente di vedere presto concluso anche nei volumi di commento il Vasari Barocchi-Bettarini che per molti anni è destinato a restare un monumento che testimonia la validità dei nostri studi.

Minori, marginali, eretici

di Antonella Sbrilli

MARIA GRAZIA MESSINA, JOLANDA NIGRO COVRE, *Il cubismo dei cubisti. Ortodossi/eretici a Parigi intorno al 1912*, Officina, Roma 1986, pp. 428, ill. 230, Lit. 30.000.

Attraverso una ricerca svolta con grande accuratezza e su un materiale di solito trascurato dalla storiografia del cubismo, le autrici di questo libro si propongono un obiettivo molto particolare ai fini di una più completa e sfaccettata comprensione del movimento. Esse si immergono in una ricostruzione del cosiddetto "cubismo dei salons", vale a dire della produzione pittorica e teorica di quel gruppo di artisti (da Metzinger a Gleizes, da Le Fauconnier a Léger), considerati troppo spesso minori, marginali od "eretici" (è il caso del grande Delaunay) rispetto all'asse portante Picasso-Braque-Gris, ma riconosciuti invece già dalla critica coeva come i creatori storici del cubismo. Al di là del giudizio qualitativo sui loro lavori e sul perché la selezione naturale che il tempo opera sui fatti ne abbia lasciato alcuni sullo sfondo, è interessante la scelta di decifrare le molteplici componenti del cubismo tralasciando volontariamente categorie d'analisi scontate, per evidenziare semmai le contraddizioni di quel presente in cui i fatti accadevano.

Nella prima sezione del libro, La formazione dei cubisti tra filosofia e letteratura, M.G. Messina ripercorre i suggestivi rapporti tra il mondo letterario e speculativo e quello pittorico nella Parigi del primo decennio del Novecento, portando in superficie una fitta trama di personaggi e poetiche, tutte, in qualche loro aspetto, affini all'immaginario di Delaunay e Léger, o alle idee espresse da Metzinger e Gleizes nel loro testo "esoterico" *Du Cubisme* del 1912. Compiono in questa trama i poeti Jules Romains,



Gossez, Jarry e l'intellettuale Mercereau, che tiene i contatti tra i cubisti e l'Europa orientale. Nuova luce acquista il ruolo svolto, sulle motivazioni ideologiche del cubismo, sia dalla filosofia della durata di Bergson e da Nietzsche, sia dalle suggestioni scientifico-esoteriche connesse allo studio della quarta dimensione, sia infine, per quel che riguarda la teoria della forma, dal pensiero di Adolf Hildebrand.

La seconda parte, Azioni e reazioni dal 1910 al 1912 e oltre, è un'analisi "sincronica" della formazione e del carattere di artisti quali Le Fauconnier, Gleizes, Delaunay, Léger, nonché Gris, Kupka, Picabia, i fratelli Duchamp. Qui J. Nigro Covre mette in risalto i contatti dei cubisti con gli interpreti del futurismo, e con Klee, Kandinsky, Mondrian. Sono indagati poi gli esiti successivi di quel complesso di esperienze che, partite dall'affermazione simbolista dell'autonomia del linguaggio, avevano introiettato le ricerche strutturali di Cézanne e il colorismo dei Fauves e si muovevano, tra spirito scientifico ed orfismo, in un panorama inquietante, nel quale, stando alla fine ricostruzione delle autrici, ogni velleità di comprensione unitaria o gerarchicamente organizzata risulta inefficace. L'unica strada fedele agli avvenimenti è quella di un'indagine che guardi ai margini dei nomi importanti, che rifugga dalle analogie eclatanti e codificate e ascolti le testimonianze dirette dei protagonisti, che non a caso costituiscono una parte preziosa del libro.



Cronache di fine secolo

di Maria Mimita Lamberti

VITTORIO PICA, *Letteratura d'eccezione*, a cura di Ernesto Citro, presentaz. di Luciano Erba, Costa & Nolan, Genova 1987, pp. 256, Lit. 30.000.

Se Luciano Erba inizia con la classica domanda: "Vittorio Pica, chi era costui?", sarebbe ingeneroso, ma dadaista, rispondergli con un collage del titolo di un non meno perentorio articolo di Filippo Tommaso Marinetti del 1920 su "Roma Futurista", e cioè *Vittorio Pica è un idiota*, con tanto di punto esclamativo. Il titolo, riportato con scrupolo da Citro nell'utile elenco bibliografico, testimonia di quanto "la pacatezza e scrupolosità [di Pica] possono riuscire irritanti per chi ha della critica una concezione come atto provoca-

torio" (Papini, Soffici, Prezzolini, ma certo anche Marinetti che poco apprezzava la divulgazione senza scandali e pochissimo l'esclusione dei futuristi dalla prima Biennale del dopoguerra, organizzata da Pica).

Anche se i tempi sono più propizi alla filologia e alla ricostruzione del clima intellettuale di un'epoca (compresi i toni medii), non so se a qualche lettore non sfuggirà un sospiro di impazienza: non tanto sui capitoli dedicati a Verlaine e a Mallarmé, che si avvantaggiano di ampie citazioni dagli originali e di una primogenitura di esegesi, riconosciuta a Pica da Fénéon, ma forse su quelli dedicati ai romanzieri, Barrès, il giovane Anatole France, Huysmans e l'oggi ignoto Poictevin, che richiedono un notevole *penchant* per la cronaca di fine



secolo ed i suoi *points de repère* (individuati in nota dall'attenzione del curatore, con date e sintetica bibliografia). Ciò detto l'impazienza nulla toglie all'importanza storica dell'alluvionale produzione di Pica e alla risonanza, certo non stilistica, ma di informazione e di aggiornamento della sua prosa giornalistica (anche Montale riconosceva di aver scorso le pagine del "troppo diffamato Pi-

ca", traendone lumi sugli impressionisti, come fecero tutti i pittori e letterati del primo novecento).

E certo, accanto ai francesisti e agli studiosi di letteratura comparata, di Pica sarebbe bene si occupasse la storia della critica d'arte, poiché dal 1895, anno in cui assunse la direzione della rivista "Emporium", al 1930, anno della morte e della dispersione della sua bella collezione di stampe, Pica finì per dedicarsi quasi esclusivamente all'arte contemporanea soprattutto nell'attività per la Biennale di Venezia (anche se non la organizzò dal 1895, come invece gli attribuisce il risvolto di copertina). Così il volume *Letteratura d'eccezione*, edito nel 1898, segna l'apice dei suoi studi letterari e al tempo stesso un commiato inespresso, che risente dei tempi e dei modi della divulgazione giornalistica, poiché riprende i ritratti pubblicati nella serie *I moderni bizantini* su "La Gazzetta Letteraria" nel corso del 1885. Alcune parti del resto erano già state riu-

tilizzate nel volumetto *Arte aristocratica* del 1892 — uno dei limiti di Pica è proprio l'ininterrotto riciclaggio del già scritto che finisce per far sedimentare l'impatto delle novità in monotonia ripetitiva, via via più snervata. Gli echi dell'editoria parigina avvengono perciò a tamburo battente per un colto pubblico francofono, ma pieno di scrupoli provinciali: Pica ad esempio deve prendere le distanze dal linguaggio irriverente di Huysmans (convertito!) quando definisce la chiesa un ospedale dove "on pouvait se pouiller l'âme, sans être vu". La stessa proposta dei sei autori (che dovevano essere completati dai ritratti di Baudelaire e Rimbaud) passa sotto il segno dell'eccezione (che come è noto serve a confermare la regola), fuori dalle norme della medietà e del fondamentale positivismo del metodo di Pica: sperimentalismi spinti al limite dell'artificio e della nevrosi, da ammirare ma non da imitare, per quanto l'intellettuale Pica possa esserne affascinato.

L'Autore risponde Reati filologici?

di Pier Luigi Porta

Gian Luigi Vaccarino mi fa l'onore di riconoscere che appartengo a una buona famiglia accademica e usa l'immagine per segnalare che "le violenze più efferate i delitti più inumani si consumano nelle migliori famiglie". Io non so, per mio difetto, a quale famiglia egli appartenga; non posso quindi reciprocare parlando della occasionale volgarità delle buone famiglie, giacché può darsi che qui si tratti di altro genere di volgarità. Egli mi accusa, in quella che dovrebbe essere una recensione alla mia edizione di Ricardo, "se non di delitto, certo di crudele violenza" nei confronti di Piero Sraffa. L'intero pezzo è una serie di infondate affermazioni, condite di espressioni iperboliche di deferenza verso il "compianto Piero Sraffa", "vittima postuma", che "stupì e lasciò ammirati" tutti gli studiosi. Non credo che Sraffa abbia bisogno di lacerazioni; ma forse Vaccarino sottovaluta semplicemente i suoi lettori. Mi basta qui ricordare ai lettori dell'"Indice" che l'edizione Utet a mia cura delle *Opere scelte di David Ricardo* è precisamente intesa a documentare per la prima volta per il lettore italiano la grandezza dell'interpretazione di Sraffa, anzitutto attraverso un lavoro filologicamente rigoroso sull'introduzione insieme col testo della maggiore opera di Ricardo, i *Principi di economia politica*.

Mi consenta Vaccarino di ricordare che tale introduzione era circolata per anni in versione dapprima addirittura gravemente difettosa oltre che materialmente slegata dal contesto dell'opera alla quale essa è riferita. Io l'avrei invece "bistrattata" rimettendola in capo ai *Principi*! Il lettore che si prenda minimamente la sbriga di aprire l'edizione di Ricardo noterà subito come l'introduzione di Sraffa si colleghi col testo dei *Principi* attraverso un fitto intrico di riferimenti che ora vengono dati per la prima volta per il pubblico italiano. Se questo è bistrattare una introduzione, ho il sospetto che qui ci sia di mezzo una diversa concezione del lavoro critico ed editoriale. O, forse, va notato — e questa sarebbe certamente una valida motivazione — che, se Vaccarino non fosse economista, non si potrebbe certamente chiedergli valutazioni su aspetti che inevitabilmente sono di contenuto.

L'introduzione di Sraffa al volume dei *Principi* sarebbe, mi si accusa, "amputata". Il lavoro che è stato fatto è di tipo ben diverso: laddove l'edizione inglese contiene una succinta avvertenza che alla medesima si riferisce, l'edizione italiana interviene con analoga avvertenza adattata appunto a tale edizione. I canoni di acribia filologica di Vaccarino richiederebbero invece, se intendo

esattamente, che il curatore italiano infliggesse al lettore ogni iota del testo inglese anche quando risibilmente fuor di luogo. Ogni buon curatore sa qual è il suo mestiere, se Vaccarino mi consente. Probabilmente Vaccarino non avrebbe, come non ha, obiezioni all'ovvio criterio

di omissione dell'"importante Prefazione generale". Il *General Preface* dei *Works and Correspondence* consta di cinque pagine premesse all'intera edizione, pagine che non appartengono per natura e contenuto al volume dei *Principi* che viene dato in traduzione. È ridicolo sostenere, come fa Vaccarino, che lo si sarebbe voluto sopprimere per togliere la parola a Sraffa. Il *Preface* inoltre — sempre se Vaccarino mi consente — non è mai stato considerato "importante" sotto il profilo critico. In realtà Vaccarino si contraddice, accusandomi dapprima di non fare il curatore, ma di limitarmi a riprodurre passivamente l'edizione Sraffa.



che solerte vestale del purismo sraffiano. Non che Vaccarino sia paragonabile a una vestale; egli è troppo chiassoso per stare in quei panni. Più banalmente tutto il lavoro critico gli dà sui nervi senza tanti argomenti e si trasforma ai suoi occhi, senza possibile mediazione, in reato filologico. Molto alla buona, egli dice che l'aver ricostruito la storia dell'edizione inglese, con nuova documentazione resasi disponibile, significa soltanto togliere la parola a Sraffa senza troppi complimenti e via di questo passo. Evidente che il terreno filologico viene scelto ad arte come trama retorica di montaggio del pezzo, senza peraltro che venga indicata una sola autentica "inesattezza filologica" dell'edizione.

Anche gli orecchianti sanno che l'*Essay on Profits* e l'*Absolute Value and Exchangeable Value* sono testi importanti. Vaccarino suppone che non siano inclusi nell'edizione per dimenticanza, senza accorgersi che per questa edizione sono stati scelti esplicitamente testi tratti da alcuni particolari volumi dell'edizione Sraffa con caratteristiche specifiche di omogeneità, senza del resto trascurare — nel lavoro editoriale — di dare al lettore ampia notizia critica del contesto entro il quale la scelta si colloca. Ma insomma il tutto non va: la bibliografia sarebbe insufficiente, la mia introduzione sbrigativamente in disaccordo (pur legittimamente, egli annota compunto) con l'interpretazione sraffiana di Ricardo ecc. ecc. A quale autorità interpretativa qui si rinvii non viene detto.

Il resoconto di Vaccarino sarebbe soltanto vergognosamente (per il suo giornale) inesatto e lacunoso se egli non dedicasse in chiusura ben quattordici righe per avvertire di non essere una "zia di Sraffa". *Excusatio non petita!* dico io. Indubbiamente l'edizione Utet di Ricardo si colloca alla fine di tutta un'epoca di sraffianesimo volgarmente agiografico (di cui Vaccarino ripete un po' pedestremente i toni) ma ha paradossalmente l'effetto di prolungarne l'agonia. C'è ancora qualcuno che crede, così baloccandosi, di fare lavoro critico o di onorare la memoria di un grande?

E Lei insiste

di Gian Luigi Vaccarino

Un autentico "buon curatore" si misura, oltre che sui risultati del suo lavoro, anche dalla precisione delle risposte che dà ai suoi critici. La prova fornita da Pier Luigi Porta in quest'occasione non mi sembra molto brillante. Egli si duole — con qualche gravità di troppo — perché nella rubrica La Fabbrica del Libro (si veda L'Indice di gennaio, p. 30) ho criticato i numerosi difetti formali della sua edizione in due volumi delle *Opere di Ricardo* (Utet editore). Mi attribuisce "acribia filologica" perché mi sono limitato agli aspetti formali, senza entrare in merito ai contenuti del suo lavoro. Ora, a parte il fatto che la "filologia" non c'entra comunque in tutto ciò, egli non ha capito, evidentemente, che la rubrica in questione pubblica esclusivamente recensioni editoriali, relative, cioè, ai soli aspetti formali della produzione libraria: una cosa che in sé nessuno, che io sappia, ha finora trovato biasimevole.

Ciò che io sostengo è che la sua edizione di Ricardo non rispetta alcune elementari regole formali-editoriali che ogni "buon curatore" dovrebbe sempre applicare, in quanto tali, nei confronti di qualunque testo "curato", si tratti o meno degli scritti di un grande economista e/o del materiale di una grande edizione critica.

È evidente, dal mio pezzo, che non mi sogno lontanamente di chiedere alcun trattamento formalmente privilegiato per il curatore dell'edizione originale inglese che Porta ha utilizzato, ma che chiedo il puro e semplice rispetto delle regole del gioco. Questo, e non altro, era anche il senso della metafora in cui dichiaravo, scherzosamente, di non essere una "zia di Sraffa". Ma Porta, evidentemente, è talmente assorbito dalla sua pretesa — in sé, va detto, abbastanza innocente — di mettere fine "a tutta un'epoca di sraffianesimo volgarmente apolo-

tico", che vede persecutori sraffiani dovunque.

Riguardo alle questioni specifiche da me sollevate Porta adotta programmaticamente l'atteggiamento di chi non capisce e parla d'altro. Io lo critico perché ha pubblicato dei testi incompleti senza avvertire il lettore? Lui risponde che io voglio affliggere il lettore con "ogni iota" dell'edizione originale inglese. Io lo critico perché ha inserito uno scritto del 1951 nel corpo di uno scritto del 1817-21? Lui risponde che tra i due c'è un fitto intrico di riferimenti. Io sostengo che nei due volumi — intitolati solennemente *Opere* — mancano due fondamentali scritti di Ricardo? Lui si appella a oscure "caratteristiche specifiche di omogeneità" col resto dell'opera di Ricardo che questi due scritti, a quanto pare, non avrebbero.

Ma dove Porta supera se stesso è a proposito del titolo dei due volumi in questione. Io avevo sostenuto che avrebbero dovuto intitolarsi non *Opere*, ma *Opere scelte*. E che leggo nella sua risposta? Leggo (testualmente) che si tratterebbe delle *Opere scelte* di David Ricardo. A questo punto, che dire? Devo pensare che nonostante tutte le apparenze Porta sia d'accordo con me? Oppure ch'egli non sappia neppure più come si intitola il suo lavoro?

Comunque sia, la cosa potrebbe finire qui se non ci fosse un episodio divertente riguardo alle firme. Nella sua risposta, Porta non dice nulla della critica che gli avevo fatto per l'assenza di firme nelle varie introduzioni, a cominciare dalla sua. Il dattiloscritto giuntoci in redazione (forse a conferma delle difficoltà del nostro con le firme) conteneva però un singolare errore, appunto, di firma: era infatti firmato Gian Luigi, non Pier Luigi Porta. Ma L'Indice, fedele ai suoi formalismi, ha approfondito "filologicamente" la cosa, ed ecco a voi, qui a fianco la firma corretta.

quando adottato nelle centinaia di volumi della Utet. Di fronte a Sraffa egli cambia parere, evidentemente a causa della deformità delle basi sulle quali poggia la sua "stima" nei confronti di Piero Sraffa.

Ancora Vaccarino sottolinea l'ac-

fa, per poi rivolgermi l'accusa opposta quando agisco da curatore.

Risulta chiaramente dai volumi pubblicati che non si è voluto dare una versione pura e semplice dell'edizione Sraffa, bensì un'edizione autonoma, basata sull'edizione Sraffa.

Non si dimentichi che dall'edizione Sraffa sono trascorsi quasi quaranta anni e non avrebbe oggi senso tradurla puramente e semplicemente senza apparato critico, magari soltanto con quel poco o tanto d'incenso di cui avverte la mancanza qual-

LIGUORI EDITORE

Edvige Schulte
**Saggi, Saghe e Utopie
nell'opera di
William Morris**

pp. 204 L. 22.000

Placido Cherchi Maria Cherchi
Ernesto De Martino

pp. 414 L. 35.000

EDVIGE SCHULTE
**SAGGI, SAGHE E UTOPIE
NELL'OPERA DI
WILLIAM MORRIS**



Lamberto Borghi
**Presente e futuro
nell'educazione del
nostro tempo**

pp. 246 L. 25.000

Dario Ragazzini
**Dall'educazione
democratica alla
riforma della scuola**

pp. 190 L. 19.000

HANS-GEORG GADAMER
JÜRGEN HABERMAS
L'EREDITÀ DI HEGEL

a cura di Roberto Racinaro

H.G. Gadamer J. Habermas
L'eredità di Hegel
a cura di Roberto Racinaro
pp. 76 L. 12.000

Vincenzo Carotenuto
**La nascita del
pensiero scientifico**

pp. 92 L. 12.000

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

Una torre larga un mattone

di Marco Santambrogio

ROBERT NOZICK, *Spiegazioni filosofiche*, il Saggiatore, Milano 1987, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Gianni Rigamonti, pp. 814, Lit. 60.000.

In fondo sono pochissimi in Italia, anche tra i filosofi professionisti che se ne sono occupati direttamente, quelli che amano la filosofia di lingua inglese — o filosofia analitica, per usare il termine con cui essa stessa si qualifica. È molto difficile però spiegare il perché di questa diffidenza o avversione o semplice mancanza di entusiasmo. Vi ha certamente una parte il metodo, e comunque lo stile. Per questo aspetto, l'attuale filosofia analitica è largamente debitrice nei confronti di Russell, di Wittgenstein, dei neopositivisti logici e prima di tutti del fondatore della logica moderna, Frege. Evidentemente è da questi maestri della logica che essa ha imparato l'importanza della dimostrazione e più in generale dell'argomentazione, senza della quale non si ha, semplicemente, discorso razionale. Qualunque tesi, non importa quanto insolita o persino eccentrica, avrà il diritto di essere attentamente considerata da questi filosofi purché sia accompagnata da buoni argomenti, ben architettati e ben controllati fin nei dettagli (forse si trovano anche qui le ragioni dell'anticonformismo e dell'indipendenza di giudizio esemplificate da Russell). Spesso, proprio come in logica o in matematica, l'interesse si concentra più sull'argomentazione con cui si sostiene una tesi che non sulla tesi stessa; e, come in logica e in matematica, non si possono saltare i passaggi e dare per scontate assunzioni apparentemente banali senza rischiare di incappare in qualche semplice controesempio che manda all'aria un'ardita costruzione. Ora, chi non è allenato a questo esercizio di argomentazione (in questo allenamento consiste la *professionalità* del filosofo analitico), non riesce a percepire i lineamenti di una costruzione ben architettata e vede soltanto le minuzie del lavoro argomentativo.

Perfino un filosofo dell'intelligenza di Giulio Preti ha parlato con fastidio (in *Praxis e empirismo*) della "microscopia delle ricerche particolari" della filosofia analitica e del "bizantinismo dell'analisi del linguaggio" oxoniense. Il fatto è che la filosofia analitica, secondo Preti, semplicemente "non è una filosofia, e cioè una visione globale di 'grandi problemi'" E piuttosto una tecnica, i cui risultati la vera filosofia non può

discutere, "perché, per poterlo fare in maniera efficace, dovrebbe adottarne i principi e con ciò cesserebbe di essere filosofia"; e inoltre è reazionaria, perché "oltretutto rischia di lasciare ai teologi le decisioni sui grandi problemi". Naturalmente ci sarebbe molto da dire su questi giudizi (stranamente non se ne è parlato molto a un convegno sul pensiero di Preti che si è tenuto recentemente a Milano), ma non possiamo farlo qui. Veniamo invece ai "grandi proble-

mi".

Anche i problemi che per i filosofi analitici sono centrali non attraggono i filosofi italiani. Per i primi non esiste frattura rispetto alla tradizione empiristica classica e di qui viene il loro interesse per i temi del significato linguistico, della percezione, della causalità, dell'identità personale, dell'etica. Ma quando capita di parlare di queste cose a un pubblico italiano sembra sempre opportuno cominciare con una spiegazione prelimina-

suo tempo", spiegarla vuol dire farla apparire come parte di qualcosa di più grande, che sembra non richiedere spiegazioni; qui l'argomentazione *more geometrico* è in effetti fuori luogo e si richiede piuttosto l'uso dell'analogia, della giustapposizione, la scoperta delle corrispondenze e delle assonanze. Il mestiere del filosofo viene quindi ad assomigliare a quello dello storico, se non addirittura del letterato.

La diagnosi che ho esposto fin qui ha un carattere ipotetico. Come la si potrebbe verificare? Propongo di assumere come *experimentum crucis* l'accoglienza che verrà riservata alla traduzione italiana di un libro americano recente e importante: *Spiega-*

tazioni, dalla loro coerenza, che dovrebbe mettere gli avversari con le spalle al muro. Si parte da un piccolo numero di principi di base (un minimo di superficie esposta) e si cerca di dimostrare tutto il resto. "E come mettere un mattone sopra l'altro fino a costruire un'altissima torre filosofica larga un mattone. Quando quello che sta in fondo si sbriciola o viene tolto, tutto casca, seppellendo anche le idee indipendenti dal punto di partenza" (p.21).

Ma, in primo luogo, sono davvero cogenti queste argomentazioni, veramente non lasciano scampo? Se ne può dubitare, se non altro perché disponiamo di molte strategie per sfuggire a tale apparente costrizione. Nessun filosofo, a quanto risulta, è mai stato costretto ad ammettere conclusioni che veramente detestasse. E anche se esistessero argomenti assolutamente cogenti, è proprio necessario tentare questo esercizio di *polizia del pensiero* e costringere, forzare il lettore? L'ottica coercitiva di chi non si limita a rendere esplicito ciò che è contenuto nelle premesse (come fa qualunque logico o matematico), ma tende ad imporre una determinata idea, non è in fondo anche una diminuzione dell'autonomia, della libertà, del valore del lettore? Non sarebbe meglio (meglio per l'autonomia, la libertà, il valore — vedremo quanto tutto ciò sia importante per Nozick) guidarlo senza costringerlo, aiutarlo a vedere?

I nemici della filosofia analitica qui esulteranno e diranno con S. Paolo: "I Cretesi sono proprio tutti bugiardi. Lo ammette perfino uno dei loro stessi profeti!" Ma anche se possiamo caratterizzare come "collocazione in un contesto" il metodo alternativo che propone Nozick, non si tratta però di contesto storico, né degli altri procedimenti prediletti dagli storicisti. L'alternativa alla dimostrazione in filosofia è piuttosto — secondo Nozick — la *spiegazione*. La maggior parte delle domande filosoficamente interessanti sono del tipo "Come è possibile una certa cosa?" (ad esempio, il libero arbitrio, il movimento, l'identità personale, la conoscenza sintetica *a priori*, etc.). Spesso esiste infatti una tensione o una incompatibilità, almeno apparente, tra fatti che tendiamo ingenuamente ad accettare uno per uno, senza vedere che nel loro complesso si nasconde un problema. Qualcuno — tipicamente, uno scettico — ci mostra la difficoltà (il determinismo sembra contraddire il libero arbitrio, gli argomenti di Zenone rendono difficile capire il movimento, e così via). Ci chiediamo: come è possibile? E il compito del filosofo consiste nell'erigere qualche tipo di costruzione in cui i dati siano "inseriti in un contesto teorico più ampio" che mostri come, al posto delle tensioni e dell'apparente incompatibilità, ci sia spazio per l'armonia e la compostibilità. Qui nessuno viene costretto ad ammettere niente, qui semplicemente si rivelano possibilità prima ignorate. Il modello non è più quello della traballante torre larga un mattone, bensì quello del tempio greco: "Prima sistemiamo le nostre singole intuizioni filosofiche, come tante colonne; poi le colleghiamo e le unifichiamo, coprendole con un'architrave di principi o temi generali. Quando questa struttura filosofica crolla da un lato (come l'esperienza ci insegna ad aspettarci) resta ancora in piedi qualcosa di interessante e di bello".

Vedremo più oltre un esempio di questo modo di procedere. Ma possiamo chiederci: è veramente così diverso tutto ciò dal metodo seguito sin qui dalla filosofia analitica? Personalmente tendo a credere di no, ma di certo c'è materia sufficiente per una lunga discussione.

Veniamo ora ai temi del libro. An-

LIBRI DI TESTO = LIBRI DI CULTURA



La Nuova Italia



Bertocchi / Brasca / Citterio / Lugarini / Ravizza

NUOVO PROGETTO LETTURA

Educazione alle abilità linguistiche

Disegni di Francesco Tonucci

Antologia italiana per la scuola media corredata di tre cassette per lo sviluppo e la verifica delle abilità orali.



Bertocchi / Brasca / Lugarini / Palmieri / Tropea

I FILI DEL DISCORSO

Antologia italiana per il biennio. Dalla comprensione all'analisi, all'interpretazione, alla rielaborazione per ricostruire i rapporti tra testo e contesto.



Riccardo Marchese / Andrea Grillini

SCRITTORI E OPERE

Storia e antologia della letteratura italiana in cinque tomi. Al primo è allegato il volume Avviamento all'analisi del testo. La nostra letteratura nel rapporto con la cultura europea sullo sfondo della storia politica e civile.

NUOVO PORTICO BOMPIANI

Albert Camus
TUTTO
IL TEATRO

L'autore che più d'ogni altro ha saputo portare sulle scene la coscienza della vacuità dell'uomo, l'assenza agghiacciante di ideali che è in sostanza una delle idee di fondo del nostro tempo.

re del perché queste questioni sono "importanti". Ma importanti perché, rispetto a che cosa? In fondo, ciò che manca a questi temi è una connessione immediatamente evidente col tema della storia e dello sviluppo storico delle forme culturali. Di qui l'accusa, tante volte rivolta agli anglosassoni, di "mancanza di senso storico", e la necessità di riportare in qualche modo i temi di cui sopra alla situazione storica attuale.

Se questo è vero, se cioè il senso di insoddisfazione per la filosofia analitica trova le sue motivazioni in qualche forma di diffuso storicismo, allora anche l'avversione per il metodo analitico si spiega meglio. Il tipo di costruzione filosofica a cui ci ha abituato lo storicismo (o più probabilmente una sua versione degradata) è quello delle visioni d'insieme e degli affreschi più o meno vasti sullo stato del mondo in una certa epoca. "Che cosa è il moderno?" appare allora come la domanda filosofica per eccellenza. Qui la globalità è un valore: ogni cosa deve essere inquadrata "nel

zioni filosofiche di Robert Nozick, lo stesso autore di *Anarchia, Stato e Utopia*. In un certo senso, si tratta di un libro paradossale: non c'è dubbio che il suo autore sia un filosofo analitico di prima grandezza, non solo perché l'ha dimostrato nei suoi lavori precedenti, ma perché c'è almeno un capitolo di questo libro che, vedremo, ha tutti i requisiti per diventare un classico della filosofia analitica. Al tempo stesso il libro si apre con una critica della filosofia analitica e con la proposta di uno stile filosofico diverso, di cui in parte (solo in parte) il testo successivo è una esemplificazione. Le critiche dovrebbero far esultare gli avversari della filosofia analitica, perché sono simili a quelle che abbiamo elencato più sopra — e tuttavia prevedo che non sarà così.

Anzitutto, il metodo. La filosofia analitica forma degli argomentatori — osserva Nozick — insegna a produrre, criticare, valutare argomentazioni; la serietà di un filosofo si giudica dalla qualità delle sue argomen-





che qui traspare una certa insofferenza per la filosofia analitica e per i suoi temi tradizionali. L'esistenza delle entità astratte, come gli insiemi o i numeri (e probabilmente anche la natura delle modalità, la traduzione radicale, gli enigmi dell'induzione) appaiono a Nozick più o meno come degli indovinelli che "ci divertono per un certo tempo, ma non ci fanno tremare" (anche qui, applausi degli avversari della filosofia analitica). Ben diversi sono i problemi che ci possono spingere allo studio della filosofia. Sono gli interrogativi che ci coinvolgono direttamente e personalmente, quelli per cui sapere qual è la risposta giusta fa una gran differenza per la nostra stessa vita. Esempi: Ha un significato la vita? Esistono verità etiche oggettive? Abbiamo il libero arbitrio? Qual è la nostra identità come persone? (E di nuovo, sconcerto tra i filosofi "continentali" a cui tali questioni sembreranno ingenui e poco filosofiche; domande più legittime sarebbero invece: Come si passava la vita sotto l'Ancien Régime? Esistono verità etiche oggettive secondo Kant? Esisteva il libero arbitrio nell'*Austria felix*? e nel Talmud? E che cosa c'entra col disincanto?).

Ho l'impressione che la scelta di quei temi segni una svolta importante nella filosofia americana, molto più attenta da qualche anno a questa parte ai temi della soggettività e alla stessa contrapposizione soggettivo/oggettivo. Ma in più, in questo libro di Nozick questi temi sono unificati da una preoccupazione fondamentale (non saprei trovare un termine migliore): la preoccupazione per "il nostro valore, la nostra importanza, statura e dignità". Non si tratta di un problema accanto agli altri (né al di sopra); si tratta di ciò che ha motivato l'autore e dà a tutto il libro una tonalità, e un pathos, inconfondibili.

Fin qui il programma. E la sua attuazione nelle ottocento pagine che seguono? Onestamente è difficile riuscire a darne un'idea nelle righe che mi restano, perché in quelle pagine c'è di tutto: parti inconcludenti, intuizioni geniali, dimostrazioni (proprio nel senso della torre larga un mattone) irresistibili; c'è intelligenza, ironia, pathos, pretenziosità, mancanza di misura. E infatti le reazioni che ha suscitato sono molto varie. Un recensore ad esempio ha osservato (sul "Times Literary Supplement"), a proposito del capitolo *Perché c'è qualcosa, anziché niente?*, che "ora che si è riusciti a distrarsi in questo tentativo avventato e farraginoso di trovare una categoria al di là dell'esistenza e della non esistenza e ci si è stupiti delle trovate come il grafo che mostra la 'quantità della forza di nientità necessaria per annientare parte della forza di nientità attiva', si è pronti per una conversione sui due piedi al positivismo logico" (E la reazione che ci si può attendere da un filosofo analitico piuttosto rigido). A me personalmente non fa questo effetto — forse per via di un certo effetto immunizzante della filosofia "continentale" (si son sentite ben altre nientità) o di certe simpatie meinongiane. Ma certamente c'è spazio per la discussione.

Quello che invece non è in discussione è che c'è almeno una sezione del libro che merita di passare alla storia: alla storia della filosofia analitica, perché si tratta di una straordinaria argomentazione, e alla storia della filosofia *tout court* perché persino Cartesio ci troverebbe *food for thought*. Al tempo stesso questa sezione di per sé dovrebbe dimostrare in concreto — secondo Nozick — la superiorità della spiegazione sulla dimostrazione filosofica. Si tratta dei tre capitoli sullo scetticismo. Il problema è questo. Da sempre lo

scettico cerca di dimostrarci che non sappiamo niente, o quasi, impiegando i suoi argomenti (argomenti!) ben noti: come possiamo dire di sapere che non stiamo sognando, che non c'è un demone maligno che ci inganna o che (versione aggiornata) non siamo dei cervelli in una vasca su Marte, a cui gli scienziati marziani fanno avere percezioni e pensieri illusori attraverso stimolazioni elettrochimiche? E se non sappiamo questo, come possiamo dire di sapere che siamo a casa nostra, che stiamo ora leggendo "L'Indice", e così via? E allora non sappiamo proprio niente.

Si noti che l'argomento non è: siamo incerti sulla questione, così fon-

mo p, allora conosciamo anche g: e (b) del fatto che non esiste un mezzo per sapere di sognare se stiamo sognando, o per sapere di non avere le allucinazioni. E il fatto che esistono legami logici che permette allo scettico di diffondere universalmente l'incertezza, come un contagio, a partire dall'incertezza su un unico punto. Fin qui il problema.

La soluzione di Nozick non consiste nel dimostrare che non stiamo sognando o che non siamo su Marte, e che lo sappiamo (come potrebbe?). Invece, Nozick spiega come sia possibile dire di conoscere alcune cose (ad es., che siamo a casa nostra) anche se queste ne implicano altre che non conosciamo (e noi ri-

fascina tanto gli storicisti pentiti o timidi, perché sembra promettere loro paesaggi nuovi ed esotici pur dando l'illusione di mantenere saldamente la presa sul nostro tempo, che è, come tutti sanno, molto scientifico). Quindi, se è vero che lo storicismo ha ancora un peso nei giudizi di valore del mercato librario italiano, temo che questo libro avrà meno successo di quanto merita. Sarà un peccato, perché anche solo la qualità letteraria del testo ne giustificerebbe la lettura. Questo ci porta alla questione della traduzione italiana. Sono davvero troppe oggi le traduzioni illeggibili; tanto che viene da chiedersi se non sarebbe meglio tradurre di meno e pub-

GAD LERNER OPERAI

Viaggio all'interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c'è più

Operai che mantengono la famiglia con un milione al mese e altri che hanno trovato gli espedienti per guadagnare di più, e poi anche i loro figli roccettari, i capireparto, i comunisti smarriti, gli esiliati dei reparti-confino, gli operai dalle mani d'oro. Un viaggio eccezionale nell'Italia degli anni ottanta, attraverso i luoghi e le esperienze degli operai della Fiat.

WALKER PERCY LA SINDROME DI THANATOS

Un thriller di gran classe, fitto di colpi di scena e sorretto da una tensione costante in cui, dietro l'assommarsi degli enigmi e il perfetto concatenarsi degli eventi, si cela una grande metafora sulla manipolazione del potere e il diritto di scelta, sulla libertà e la felicità.

HOWARD GARDNER LA NUOVA SCIENZA DELLA MENTE

Storia della rivoluzione cognitiva. Un tentativo unico di fondazione teorica e ricostruzione storica della scienza cognitiva: un campo di ricerca, nato in opposizione al comportamentismo, in cui convergono i problemi cognitivi posti dalla filosofia, dalla psicologia, dalle teorie dell'intelligenza artificiale, dalla linguistica, dall'antropologia, dalla neuroscienza. Dello stesso autore da Feltrinelli *Formae mentis*.

ANGELES MASTRETTA STRAPPAMI LA VITA

Sullo sfondo del Messico degli anni trenta e quaranta, la vita di una donna in un mondo dominato dal potere maschile. Da un'autrice presentata come la nuova Allende, un'opera prima dal ritmo trascinante che esce ora contemporaneamente in quattro paesi europei.

PHYSIS Abitare la terra

A cura di Mauro Ceruti e Ervin Laszlo. Dai protagonisti delle più originali rivoluzioni nei modi di pensare la natura fisica, biologica, mentale e sociale, uno straordinario contributo a più voci al dibattito scientifico e filosofico sui problemi dell'ecologia.

EDGAR MORIN PENSARE L'EUROPA

Perché il problema europeo riacquisti un adeguato respiro ideale e un più chiaro profilo.

ANTONIO TABUCCHI IL GIOCO DEL ROVESCIO

Il libro, arricchito di tre nuove storie, che ha imposto Tabucchi come uno dei migliori scrittori della sua generazione. Di Tabucchi, a cui è stato assegnato in Francia nel 1987 il "Prix Médicis-étranger", Feltrinelli ha pubblicato *Piccoli equivoci senza importanza* e *Il filo dell'orizzonte*.

CARLO DONOLO FRANCO FICHERA LE VIE DELL'INNOVAZIONE

Forme e limiti della razionalità politica. Con contributi di M. Carrieri, P.L. Crosta, O. De Leonardis, G. Turnaturi.

Un contributo teorico e di ricerca alla discussione sulla governabilità e sulla riforma del sistema politico. E insieme una lettura originale del "caso italiano" negli anni settanta e ottanta.

damentale, se sogniamo o siamo svegli o se abbiamo delle allucinazioni, e quindi per analogia dobbiamo esserlo su tutto il resto; oppure, se possiamo sbagliarci su una cosa allora possiamo sbagliarci su tutto. Che possiamo sbagliarci su tutto è vero, ma non c'è bisogno di essere scettici per ammetterlo. L'argomento dello scettico è più sottile e più interessante: noi sappiamo che dal fatto che siamo cervelli in una vasca su Marte segue logicamente che non siamo a casa nostra. E se siamo a casa nostra allora non siamo su Marte. Se sapessimo che siamo a casa nostra allora sapremmo di non essere su Marte (sotto forma di cervelli in una vasca, etc.). Ma non sappiamo di non essere (cervelli in una vasca, stimolati da scienziati marziani) su Marte. Quindi non sappiamo di essere a casa nostra. Fine dell'argomento. In altre parole, lo scettico fa uso (a) di un principio che sembra sia stato ammesso da tutti i filosofi finora: se p implica logicamente g (e noi lo sappiamo) e inoltre conosciamo

questa implicazione), perché il principio della trasmissione della conoscenza attraverso le implicazioni logiche (riconosciute) non vale! Se esistono vere e proprie scoperte in filosofia, riguardo a fatti e nozioni che sembravano ovvie e familiari, eccome una. La chiave della scoperta di Nozick sta nell'analisi della conoscenza, che non è solo credere a cose che sono, di fatto, vere; ma i dettagli di tutto ciò e le conseguenze importanti che ne discendono, il lettore dovrà andarseli a leggere in quelle affascinanti cento pagine.

Quanti saranno i lettori che lo faranno? Ho detto che questo libro può essere il test di un'ipotesi. Le critiche che Nozick muove alla filosofia analitica coincidono in parte con quelle correnti, più o meno esplicitamente, nella filosofia continentale. Ma la prospettiva da cui muove o verso cui accenna non è quella dello storicismo (nello stesso tempo non si occupa direttamente della scienza — questo tema che af-

blicare più manuali per l'apprendimento delle lingue. Invece fa piacere poter dire che questa traduzione di Gianni Rigamonti è molto buona: quando il lettore deve fermarsi e riflettere può essere certo che è il pensiero sottostante ad essere difficile e non serve andare a controllare l'originale. Si vede che il traduttore deve aver faticato per dei mesi su un testo senz'altro arduo (ovviamente si può discutere su singole scelte; ad esempio, mi sembra infelice il conio dell'orribile "rintraccio", quando esiste in italiano "rintracciamento". Ma ce ne fossero di più di traduzioni come questa!).

Non sarà per caso che la filosofia analitica è poco apprezzata perché è spesso mal tradotta? Questo mi dà lo spunto per una modesta proposta: dal momento che una buona traduzione è così importante, perché le case editrici non mettono il nome del traduttore in copertina? La maggior parte delle volte — non questa — sapremmo subito chi maledire.



MARIETTI

Yves Bonnefoy

L'impossibile e la libertà. Saggio su Rimbaud

Da Rimbaud a Rimbaud attraverso la scrittura e il sapere di uno dei maggiori poeti contemporanei.

«Saggistica»

Pagine 128, lire 20.000

Pier Aldo Rovatti

Il declino della luce

Metafora e filosofia. Da Heidegger: Nietzsche, Bergson, Derrida, Levinas, Blumenberg.

«Filosofia»

Pagine 144, lire 20.000

Hans Küng

Perché sono ancora cristiano

Un orientamento cristiano in un tempo povero di orientamenti.

«Terzomillennio»

Pagine 72, lire 12.000

Alberigo, Battelli, Bianchi, Biffi, Bocchini, Camaiani, Dossetti, Giovagnoli, Farias, Niero, Potestà, Riccardi a cura di Giuseppe Alberigo

Chiese italiane e Concilio Esperienze pastorali nella Chiesa italiana fra Pio XII e Paolo VI

Camminare con l'uomo: la Chiesa e la Storia.

«Dabar»

Pagine 320, lire 40.000

Pier Paolo Ruffinengo

Le cose, il pensiero, l'Essere Fondazione critica della Metafisica

Un itinerario personale verso l'interrogazione Metafisica.

«Fuori collana»

Pagine 400, lire 40.000

Giorgio e Nicola Pressburger

L'elefante verde

Budapest, ottavo distretto. Un sogno e la sua interpretazione rabbinica si tramandano di padre in figlio.

«Narrativa»

Pagine 92, lire 14.000

Edmond Jabès

Il libro delle interrogazioni II-III

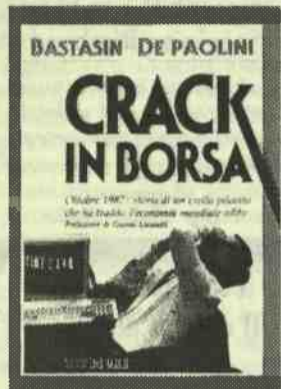
Il ritorno del libro e il libro di Yukel. Due nuovi passi nell'incessante percorso della scrittura.

«Biblioteca In forma di parole»

Pagine 200, lire 23.000

Distribuzione P.D.E., DIF.ED. (Roma)

Edizioni del Sole 24 ORE NOVITA'



CRACK IN BORSA

di Carlo Bastasin
e Osvaldo De Paolini
prefazione
di Gianni Locatelli
Ottobre 1987: storia di
un crollo pilotato che ha
sconvolto le Borse
mondiali. Personaggi,
retroscena e documenti
del "lunedì nero".
L. 22.000

IL PENSIERO STRATEGICO

di Michel M. Robert
prefazione
di Cesare Romiti
Il processo più
innovativo per elaborare
le strategie d'impresa.
L. 22.000

NOI GIAPPONESI

di Kenichi Ohmae
Un giapponese che ha
visto il mondo parla
del Giappone
agli occidentali.
L. 22.000

PASSAPAROLA

di Giuseppe Pittano
disegni di L. Consigli
Parole nuove e neouove
in economia, politica
e costume.
L. 28.000

STORIA DELL'ENERGIA

di Debeir-Deléage-Hémery
prefazione
di Piero Bairati
Dalle strutture
energetiche del mondo
antico al dilemma
nucleare.
L. 35.000

LAVORARE A MILANO

di Autori Vari
a cura
di Alberto Martinelli
Le professioni nel
capoluogo lombardo
dall'800 a oggi.
L. 40.000

Edizioni del Sole 24 Ore
Via P. Lomazzo 52
20154 MILANO
Tel. 02-313821

Modelli di psicoanalisi

di Pier Giorgio Battaglia

JAY R. GREENBERG, STEPHEN MICHELL, *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Carola Mattioli, pp. 425, Lit. 40.000.

In un momento in cui si moltiplicano le critiche all'apparato teorico della psicoanalisi, fino a mettere in discussione l'utilità dei costrutti a più elevato livello di astrazione, ov-

o, appunto, sulle relazioni oggettuali; fra l'intendere le relazioni oggettuali stesse in senso interpersonale o come strutture intrapsichiche, interiorizzate; fra l'attribuire maggior peso a fattori conflittuali intrapsichici o a deficienze strutturali a loro volta intese come innate o dovute a carenze ambientali, con tutte le conseguenze che ne possono derivare a livello clinico e terapeutico.

Alla chiarezza dell'esposizione giova assai l'immediato confronto

re. Greenberg e Mitchell dimostrano molto bene come idee e dati, vecchi e nuovi, sono continuamente riformulati in base a principi che in parte si sovrappongono, in parte divergono. Seguendo gli sviluppi dell'ipotesi pulsionale, si osserva come, magari nel momento stesso in cui si continua a proclamare la validità, essa finisca col perdere la propria centralità o venga progressivamente svuotata di contenuto. A partire dallo stesso Freud e soprattutto nell'o-

pulsione. Melanie Klein concepisce le prime fondamentali relazioni oggettuali come derivanti direttamente dalla natura stessa della pulsione, in forme innate che tendono ad assumere caratteri di universalità. Viene prestata la dovuta attenzione anche agli aspetti più vivi ed originali dell'opera di altri teorici sostanzialmente aderenti al modello relazionale, come Guntrip, Balint e Winnicott, in cui l'importanza sempre maggiore attribuita ai primi rapporti con la madre appare direttamente legata allo spostamento d'accento sulla relazione. Con l'allontanamento dal modello pulsionale si riapre anche il problema di come tenere conto nel formulare i principi in base ai quali la mente si organizza e si struttura, del bagaglio filogenetico con cui ciascun individuo affronta la propria vita. Per i teorici della relazionalità, spesso tacciati di ingenuo ambientalismo, relazionale non è affatto sinonimo di ambientale. I processi organizzativi innati in grado di plasmare l'esperienza relazionale sono però invocati o dati per scontati senza una convincente integrazione nell'edificio teorico, a parte i tentativi di Bowlby di fondare su principi biologici ed etologici la sua teoria dell'attaccamento.

All'esame del pensiero di alcuni autori contemporanei, come Kohut e Sandler, è assegnato infine il compito di illustrare le modalità e le implicazioni di una strategia di accostamento o di mescolamento di elementi appartenenti ad ambedue i modelli principali, ritenuti ambedue utili per una piena comprensione della natura umana.

Come appartenenti alla cosiddetta scuola neo-freudiana americana Greenberg e Mitchell, pur cercando di mantenersi scrupolosamente imparziali ed obbiettivi, non possono nascondere del tutto la loro predilezione per i modelli relazionali ed interpersonali. Danno infatti il meglio di sé nella critica della strategia di accomodamento teorico e nel cogliere ogni possibile spunto per dimostrare l'intrinseca instabilità dei modelli misti. Come tesi di fondo sostengono che le premesse dei modelli relazionali e pulsionali sono in ultima analisi inconciliabili, rifacendosi a posizioni teoriche e filosofiche sulla natura umana fondamentalmente diverse. Ciascun modello, purché sviluppato con coerenza, potrebbe comunque, contare su risorse sufficienti per rendere conto dei fenomeni psichici, senza che si possano fare affermazioni sulla sua verità o falsità.

Greenberg e Mitchell, pur consapevoli del divario esistente fra opinioni teoriche e ciò che gli analisti concretamente fanno, ritengono di potere descrivere le divergenze tecniche generate dall'adesione ai vari modelli, facendo dipendere ampiamente dalla posizione teorica il processo diagnostico e terapeutico. Opinione, questa, non condivisa da altri autori contemporanei (fra i quali Peterfreund, Schafer, Gedo) che, pur nella diversità delle soluzioni proposte, concordano nell'assegnare un ruolo centrale ai fondamenti clinici della psicoanalisi, confutando le tradizionali costruzioni metapsicologiche o ridimensionandone la portata.

Lo scopo di fornire una mappa per orientarsi nel dedalo delle teorie psicoanalitiche è comunque pienamente raggiunto. Questo libro, ricco di spunti di riflessione anche per il lettore più esperto, può diventare uno strumento indispensabile per chi, appena addentratosi in questo campo di studio, scoprirà di lettura in lettura termini simili usati per esprimere concetti anche profondamente diversi.

Il senso del lavoro

di Ugo Morelli

MARCO DEPOLO, GUIDO SARCHIELLI, *Psicologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 175, Lit. 16.000.

Il lavoro è una realtà che è vissuta individualmente e si definisce socialmente. Le scienze sociali avrebbero in questo fenomeno uno degli oggetti più significativi e rilevanti cui rivolgere la propria attenzione a livello analitico. Non solo, potrebbero concorrere ad individuare strategie e soluzioni applicative per affrontare i problemi che al lavoro sono connessi.

Ma non abbiamo avuto modo di fruire finora di contributi significativi se si tiene conto della quantità di lavori pubblicati su questo argomento. I singoli contributi rischiano di essere passeggeri e non provvisori e problematici; non solo, ma difficilmente riescono a costituire indicazioni utili per scopi operativi. Di questo ci rendiamo conto quando una ricerca viene realizzata a partire da un problema rilevante e viene svolta con una prospettiva conoscitiva chiara e con un'insieme di orientamenti operativi che risultano coerenti con i risultati acquisiti. E questo il caso del libro di Depolo e Sarchielli appena pubblicato che affronta il problema della disoccupazione da un punto di vista psicologico-sociale.

A partire dalla messa in discussione dell'immaginario fenomenico intorno alla disoccupazione che è basato sul binomio passività dei soggetti/uniformità degli effetti i due autori affrontano un problema essenziale per la comprensione del fenomeno: il fatto che la riflessione sulla disoccupazione risente di una focalizzazione quasi esclusiva sugli effetti negativi del non avere lavoro per le persone, trascurando di analizzare e comprendere i modi in cui le persone che non hanno lavoro o lo stanno cercando,

o l'avevano e l'hanno perso, affrontano questo momento potenzialmente critico. Questa prospettiva di lettura è doppiamente riduttiva. Da un lato non coglie i cambiamenti intervenuti a livello di rappresentazioni sociali del lavoro, di significati ad esso attribuiti, dei modi in cui il lavoro è distribuito e in cui è affrontato dalle persone, delle forme molteplici che assume oggi. Dall'altro non indica se non soluzioni medicalizzanti o assistenzialistiche per le persone che non hanno il lavoro.

La convinzione su cui gli autori basano il loro contributo è che vi sia un modello attivo di condotta che le persone utilizzano per dare un senso al lavoro in generale ed alla propria attività lavorativa: una modalità attiva e non solo di adeguamento e di accettazione nei confronti della propria situazione come pure una consapevolezza dell'esigenza di regole del gioco in rapporto alle quali è possibile pensare come muoversi.

Per studiare la disoccupazione è necessario prima di tutto riconoscerne l'articolazione quantitativa e qualitativa. Fare ordine nel sistema informativo sui rapporti tra individui e lavoro è problematico ma non è più semplice, anche se il volume reca un valido contributo in tal senso, definire una tipologia della disoccupazione. Per farlo è importante considerare le differenti difficoltà di ingresso nel lavoro o le altrettanto differenti modalità di uscita, nonché la durata e la persistenza nella condizione di disoccupati. Altri fattori importanti da considerare sono l'età e la qualità del lavoro precedentemente svolto. Se si considerano questi fattori emerge una "storia differenziale del divenire disoccupato" che si manifesta contestualmente

vero di una metapsicologia, questo libro costituisce in una certa misura una eccezione. I suoi autori infatti si occupano proprio di quei sistemi teorici che si propongono di rendere conto anche a livello esplicativo delle attività psichiche e dello sviluppo della personalità, e si impegnano in un esame dei principi su cui si reggono.

Nella teoria delle relazioni oggettuali si compendia lo studio dei rapporti delle persone con altri, reali, immaginari, o intesi come rappresentazioni interne e delle tracce che queste interazioni lasciano nella organizzazione psichica. Greenberg e Mitchell usano il termine nella sua accezione più ampia, servendosi come strumento di analisi comparativa dei principali sistemi teorici. Questa scelta si rivela estremamente efficace. L'evoluzione di questo concetto è infatti intimamente legata alle più importanti tensioni dialettiche sviluppatesi nella storia della psicoanalisi: ad esempio, fra teorie imperniata sul concetto di pulsione

tra la posizione teorica di Freud, che assegna un ruolo determinante alle pulsioni ed al conflitto intrapsichico e abbozza appena una teoria delle relazioni oggettuali, e di Sullivan, radicalmente spostato sul versante relazionale inteso come rapporto interpersonale. Il breve ma completo saggio dedicato a quest'ultimo consente di apprezzare la coerenza delle sue posizioni teoriche, sovente fraintese o espresse in versioni indebitamente semplificate e di attribuirgli il posto che gli spetta nel campo della psicoanalisi, al di là dei meriti che gli sono universalmente riconosciuti sul terreno della psicoterapia delle psicosi schizofreniche.

Considerando le teorie di Freud e Sullivan come due possibili modi alternativi di rendere conto della psiche in termini di strutture, è possibile definire uno spazio ideale in cui iscrivere le proposte teoriche successivamente esaminate. Nella storia delle idee psicoanalitiche non si assiste ad un processo di sviluppo linea-

pera dei teorici della psicologia psicoanalitica dell'Io (Hartmann) e nei successivi contributi di Margaret Mahler, Edith Jacobson e Otto Kernberg i sempre più copiosi dati di tipo relazionale ricavati dalla pratica psicoanalitica e in seguito anche dall'osservazione diretta del bambino richiedono uno sforzo sempre maggiore per essere resi compatibili con il modello strutturale delle pulsioni. Tale scopo viene perseguito adottando una strategia che può essere definita di accomodamento teorico, anche a costo, talora, di vere e proprie acrobazie concettuali.

Man mano che la matrice relazionale sostituisce la pulsione come unità di studio della psicoanalisi si scopre quanto i percorsi dei vari teorici continuino a divergere. Fairbairn, che con Sullivan viene qui considerato il rappresentante più puro dei teorici del modello relazionale, ne sviluppa soprattutto gli aspetti intrapsichici, abbandonando il ricorso alla metafora energetica e biologica implicita nel concetto di

Libri per Bambini

Un bagno al mese

di Roberto Denti

ROALD DAHL, G.G.G., Salani-Longanesi, Milano 1987, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Donatella Ziliotto, pp. 226, Lit. 10.000.

ROALD DAHL, *Le streghe*, Salani-Longanesi, Milano 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Francesca Lazzarato e Lorenza Manzi, pp. 200, Lit. 10.000.

Quando la Salani-Longanesi ne ha annunciato la pubblicazione nell'estate scorsa, non è stato difficile prevedere il successo dei nuovi libri di Roald Dahl per almeno due ragioni, diversissime fra loro ma altrettanto essenziali. La prima riguarda il valore dei testi, la seconda l'abilità della casa editrice nel creare il "caso Dahl", favorita dal fatto di essere entrata ex novo nel settore della letteratura per ragazzi.

I romanzi *Le streghe* e il G.G.G. sono piacevoli e divertenti, con una struttura narrativa ben motivata e condotti con grande maestria. Il protagonista è sempre il bambino: in G.G.G. Sofia inventa il mezzo per catturare i giganti, in *Le streghe* il bambino organizza il modo di distruggere le streghe trasformandole in topi. In comune i romanzi hanno quattro elementi: il primo riguarda i protagonisti, personaggi molto piccoli rispetto al mondo che li circonda, il bambino perché diventa un topo, la bambina perché è quasi microscopica rispetto al grande gigante gentile e agli altri giganti. Il secondo elemento concerne l'uso di un particolare linguaggio da parte di personaggi (il G.G.G. e la Strega Suprema) fondamentali nello svolgimento del racconto. Linguaggio stravolto e quasi in codice, tipico di certi momenti di isolamento dell'infanzia. La continua deformazione delle parole e della costruzione del periodo diventa per Dahl un elemento strettamente connesso al modo di narrare senza schemi e con giochi di parole estremamente liberi. Ma non è necessario fermarsi a decifrare tutte le parole pasticciate dal gigante o dalla strega Suprema: è il loro suono (o forse la stessa grafia) che dà il senso e l'atmosfera del discorso.

Il terzo elemento è il modo con il quale Roald Dahl parla degli animali, delle piante, delle cose quasi avessero un cuore e un'anima come gli uomini, facendo leva su quel tanto di animismo che ancora c'è nei ragazzi (credo che per gustare i due romanzi è opportuno che i lettori abbiano superato almeno l'ultima classe delle scuole elementari) e che non scompaia del tutto in certi adulti. L'ultimo elemento in comune è la rapidità con cui gli avvenimenti si susseguono. Nei due romanzi tutto accade in fretta: in un solo giorno l'azione si prepara e si svolge con una successione rapida e imprevedibile.

In *Le streghe* ci sono gli ingredienti per coinvolgere le incredibili fantasie di un bambino: in ogni donna si può nascondere una strega (per esempio la commessa di un supermercato che non ci considera e lascia che gli adulti ci passino davanti o che ci maltratta perché stiamo fermi a guardare — soltanto a guardare — una scatoletta di cui non riusciamo a capire cosa contiene, ma che è bellissima e fa venire tanta voglia di aprirla), ma soprattutto strega è la maestra, "la vostra cara maestra che proprio ora legge a voce alta queste righe. Guardatela bene. Sicuramente sorride, come se un'idea del genere fosse ridicola.

Ma non lasciatevi ingannare: è abilissima, sappiatelo".

I maestri non rientrano nelle simpatie di Dahl che fa dire a una strega, quando esamina il progetto di trasformare tutti i bambini in topi: "E per di più toccherà proprio ai maestri e alle maestre sterminare quei luridi bambini". Bambini che, per le stre-

forse avevo qualche speranza: le zafate puzzolenti qui non potevano certo filtrare attraverso tutta quella sporcizia". "I bambini non dovrebbero mai fare il bagno: è un pessima abitudine".

Gli ingredienti che la Strega Suprema utilizza per la "Pozione fabbricata a scoppio ritardato" indicano la



con un ampliamento del fenomeno connesso alle trasformazioni politico-economiche e sociali. Il problema è perciò quello di attrezzarsi per comprendere l'ampia classe di conseguenze non economiche della carenza/perdita di lavoro allo scopo di riconoscerne e spiegarne i costi personali e sociali. Riconosciuto che il disoccupato/tipo è una pura astrazione, il lavoro di Depolo e Sarchielli associa di fatto questa astrazione alle carenze di conoscenze disponibili sul fenomeno pur a fronte di lavori pionieristici risalenti agli anni '30 che avevano proficuamente indicato alcune strade da percorrere per studiare il problema. Ma allora cosa sappiamo della disoccupazione e, in particolare, dei giovani e degli adulti senza lavoro oggi?

In una serrata analisi in cui la realtà dei giovani viene distinta opportunamente da quella degli adulti il volume fornisce una rassegna delle conoscenze più significative sul problema. Per quanto riguarda i giovani la discussione viene sgomberata dalle ideologie sul rifiuto del lavoro, ponendo al centro la questione di un gruppo sociale estremamente disomogeneo per risorse psico-sociali ed economiche, alla ricerca di un'occupazione che garantisca un livello accettabile di risultati economici e non economici.

Per quanto riguarda gli adulti i fattori considerati rilevanti nel rapporto con il lavoro come il reddito ed il mantenimento della famiglia e il fatto che durante il lavoro si strutturi buona parte delle interazioni sociali significative, consentono di analizzare il peso del lavoro, nella definizione dell'identità sociale e nella riconoscibilità agli altri. I costi psicologici della disoccupazione vengono analizzati in base ai risultati delle ricerche empiriche compiute sull'argomento e distinguendo tra uomini e donne, tra classi sociali diverse e differenti conseguenze prodotte dal problema.

Ma se queste sono le conoscenze su cui si può contare a proposito della dimensione psico-sociale

le della disoccupazione, lo studio delle rappresentazioni sociali e dei piani di azione (le strategie di affrontamento) con cui gli individui affrontano situazioni problematiche, consente di andare oltre l'associazione disoccupazione-deprivazione, di valorizzare le differenze con cui il problema si presenta in ragione delle diverse individualità e dei diversi contesti socio-culturali, di non ridurre all'individuale il problema di come ognuno affronta l'esperienza della disoccupazione. Emerge il ruolo del contesto economico, storico e culturale nella definizione delle strategie di risposta con cui affrontare i processi di cambiamento di professionalità e di mansioni.

Quali spazi di intervento identificano Sarchielli e Depolo per contribuire ad affrontare il problema della disoccupazione? All'interno di piani di intervento per affrontare il problema una condizione importante e trascurata risulta, in primo luogo, l'integrazione delle esigenze delle persone nei programmi d'azione. In secondo luogo gli autori si concentrano sulle condizioni in base alle quali può essere intrapreso un efficace percorso di uscita dalla situazione di mancanza di lavoro. Viene in proposito suggerita opportunamente una distinzione tra le risorse del soggetto e un repertorio di strategie d'azione adatte a fronteggiare un evento minaccioso come la disoccupazione. Le strategie, per le quali gli autori forniscono valide indicazioni, vengono distinte a seconda che siano: orientate a modificare la situazione di disoccupazione attenuando le cause principali; finalizzate a modificare il significato attribuito alla situazione di mancanza di lavoro; orientate alla ricerca di risorse individuali positive da valorizzare indirizzando il soggetto alla individuazione di nuovi obiettivi. Queste strategie di adattamento vengono poi associate all'analisi di tecniche efficaci di ricerca di lavoro e di impostazione di interventi atti a sostenere i percorsi individuali per far fronte ai problemi di lavoro.

ghe, puzzano di cacca di cane, appena fatta, fresca e fumante. Gli odori sono fondamentali nel mondo dell'infanzia ("Era il tipico fetore delle streghe e mi ricordava la puzza del gabinetto degli uomini nella stazione della nostra città") e anche i rumori. Secondo la nonna del protagonista (che non ha il nome perché è il narratore) la strega "aveva una voce strana, stridula e metallica allo stesso tempo, come se la sua gola fosse piena di puntine da disegno", ma quando il protagonista stesso le stente parlare si rende conto che "le loro voci somigliavano a un coro di trapani da dentista che stridessero tutti insieme". Gli elementi di identificazione per il lettore sono infiniti: si pensi, ad esempio, a un problema di base per i ragazzini, quello dell'odio per doversi lavare tutti i giorni. "Un bagno al mese è più che sufficiente per un bambino", "Più sei sporco — aveva detto la nonna — più è difficile che una strega ti fiuti. A quando risaliva il mio ultimo bagno?... Non facevo il bagno dal giorno del nostro arrivo...

linea della fantasia di Dahl e del suo modo di amalgamare folli invenzioni a elementi concreti della vita quotidiana. Ciò che più conta è anche il suo modo di mettere il bambino (anche quando è stato trasformato in topo) al centro del nucleo narrativo: "Sei una creatura del tutto speciale" "Fantastico! Sei un genio! Un topo fenomenale! Straordinario!" "Non importa chi sei e che aspetto hai. Basta che qualcuno ti ami". Le streghe hanno un finale di grande efficacia, perché il topo-bambino resta topo e non ritorna bambino, come ci si potrebbe aspettare se lo scrittore avesse seguito inutili moralismi e si fosse accontentato di soluzioni dolciastre. Invece c'è tutta la felicità di accettare la situazione per quella che è con i suoi vantaggi e i suoi limiti. Anche nel G.G.G. Sofia non soffre per essere orfana. Il suo incontro con il gigante gentile la diverte e le apre infinite possibilità di avventure. Innanzitutto c'è la conoscenza di una stirpe assolutamente sconosciuta: "I giganti non ha madre (è il suo modo buffo di

parlare): chi ha mai sentito parlare di una donna gigante?". "I giganti non nasce, i giganti appare e basta, come il sole e le stelle. Forse io è vecchio come la terra. I giganti non muore mai". Inoltre il G.G.G. beve con grande avidità uno sciroppo (c'è addirittura il folle party con questa bevanda) pieno di bollicine che anziché salire dal basso all'alto cadono all'ingiù e che provoca in chi lo beve la necessità di emettere "petocchi", con rumori incredibili.

L'inventiva di Dahl non ha soste e il meccanismo del racconto si svolge in un susseguirsi di cambiamenti di scena e di ritmi imprevedibili. Il G.G.G. è un gigante soffia-sogni, e i sogni che ha raccolto nei suoi 50.000 barattoli



direttore della Longanesi-Salani — sia persona di notevoli capacità di manovrare la pubblica opinione. A suo tempo fu Spagnol che lanciò *Berlinguer e il professore* che fece parlare di sé, ben oltre il merito del libro. Spagnol è partito con il grande vantaggio di proporre i libri per ragazzi senza un retroterra tradizionale, ciò che ha favorito molta libertà nell'attività promozionale.

Secondo Guglielmo Tognetti, direttore commerciale della Longanesi-Salani, il successo di Dahl si spiega "perché nel provincialismo editoriale italiano era più pronto il pubblico a riceverlo che l'editoria a pubblicarlo". Affermazione che può essere condivisa se teniamo conto anche del disinteresse generale delle librerie a trattare i libri per ragazzi. Secondo Tognetti "i romanzi di Dahl sono stati favoriti dalla politica della E. Elle che ha riattivizzato con la collana dei libri-game i residui margini dei punti vendita medio-alti nel settore ragazzi, residui limitati di una politica miope da parte di grossi editori".

Tutte queste sono buone ragioni che però da sole non spiegano il successo di Dahl, autore comunque da anni presente sul mercato italiano. Circa vent'anni fa la Mondadori pubblicò *Willy Wonka e la fabbrica di cioccolato*, ripubblicato dalla Emme nel 1980 con il titolo (più esatto) *Charlie e la fabbrica di cioccolato*, seguito due anni dopo da *Charlie e il grande ascensore di vetro*: due libri di eccezionale livello, forse appiattiti da una traduzione non troppo brillante. Il Dahl pubblicato dalla Longanesi-Salani è favorito da due traduzioni di altissimo livello (Donatella Ziliotto per il G.G.G., Francesca Lazzarato e Lorenza Manzi per *Le streghe*) che hanno reinventato il difficilissimo linguaggio dell'originale. Altri tre brevi libri di Dahl sono stati pubblicati negli ultimi anni dalla Janus nella collana Mosaico, proposta per le letture nella scuola elementare con abbondante apparato didattico: *Il fantastico Papa Volpe*, *Il dito magico*, *L'enorme cocodrillo*. In pratica, tranne che per un pubblico di élite questi cinque libri sono stati ignorati. Eppure Dahl è un personaggio che può fare cronaca indipendentemente dall'essere un grande scrittore e su questo punto hanno insistito i giornali nell'intervistarlo e nel recensire i suoi romanzi.

C'è un'altra ragione da tener presente: i due romanzi di Dahl sono divertenti anche per gli adulti e questo è un fattore da non trascurare, perché sono proprio gli adulti che non si interessano di letteratura per i ragazzi e si limitano troppo spesso a proporre vecchi titoli ormai superati. *Le streghe* e il G.G.G. sono due romanzi così piacevoli da superare di gran lunga il confronto con molta parte della narrativa uscita in Italia negli ultimi mesi. Fortunatamente il "caso" Dahl è destinato a continuare: entro la primavera uscirà un altro suo libro, *Gli sporcelli*, che dovrebbe confermare come ci sia posto per il successo di libri che si distaccano dalla banale normalità e per un'editoria che sappia utilizzare i mezzi necessari per imporsi.

La rubrica "Libri per Bambini" è a cura di Eliana Bouchard

I lettori dell'Indice...

Questi sono i dati più significativi dell'indagine svolta da Abacus tra i lettori de "L'Indice" fra il maggio e il giugno del 1987. Abbiamo già presentato discorsivamente i risultati nel n° 9 del 1987; qui riproduciamo in forma grafica le distribuzioni più importanti. Le risposte conteggiate sono state 2165 (a elaborazione già terminata sono sopraggiunte altre 500 risposte, di cui non abbiamo potuto più tener conto). È molto probabile che i 2165 rispondenti considerati appartengano ad una particolare sfera di pubblico, quello dei lettori *continuativi* o, se si vuole un termine più forte e più ambiguo, "fedeli". Resta importante puntualizzare che l'inchiesta, con il suo alto tasso di rispondenti, indica che il legame fra la rivista e i suoi lettori non è superficiale; e che è ben poco strumentale se in molti hanno accettato il peso di compilare un questionario abbastanza lungo e di rispeditirlo.

Nei grafici di queste due pagine sembra a noi che si mettano in evidenza le seguenti conclusioni:

a) il pubblico continuativo de "L'Indice" è abbastanza ben equilibrato per classi di età: se poi si tiene conto della diversa disponibilità di reddito nelle varie classi di età e della numerosità di ciascuna di esse nella popolazione, anche la maggioranza relativa dei lettori fra 25 e 34 anni scema di rilevanza;

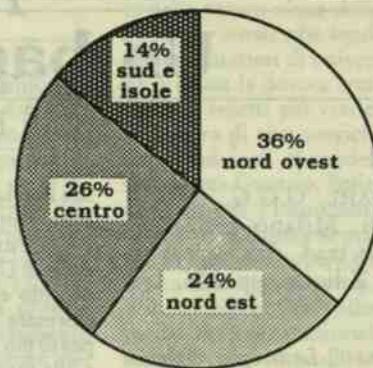
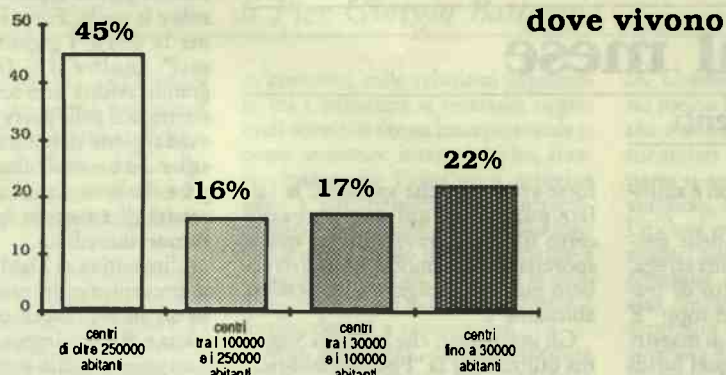
b) buona è anche la equidistribuzione territoriale. Possiamo ripeterci: se "L'Indice" non è una rivista popolare (33.000 lettori — senza contare quelli del migliaio di biblioteche abbonate —, 31.000 copie diffuse, 20.400 copie vendute, 4000 abbonati), almeno è una rivista nazionale. La cosa risulta altresì per il fatto che "L'Indice" viene acquistato in proporzione non bassa anche nei piccoli centri urbani. Le due distribuzioni, per dimensione urbana e per grandi zone geo-sociopolitiche, produrrebbero una immagine di ancora più forte dispersione se i dati fossero ponderati per la numerosità reale delle diverse popolazioni e per il reddito procapite;

c) c'è una netta preferenza per la letteratura e per i saggi sulla letteratura. Ma qui come si vede è decisiva l'età (i più anziani alzano notevolmente la quota delle preferenze per saggi di economia, politica, sociologia, storia), mentre non è influente il diverso tipo di occupazione. Ci hanno risposto 172 lettori con età inferiore a 25 anni, ciascuno di essi esprimendo in media 4,8 risposte (la domanda sugli argomenti preferiti era "aperta": si segnalavano tutti gli argomenti ritenuti di maggiore interesse); ben il 29,7% delle risposte è per la letteratura e per i saggi sulla letteratura, mentre fra le risposte dei lettori con più di 24 anni questa percentuale è intorno al 26%;

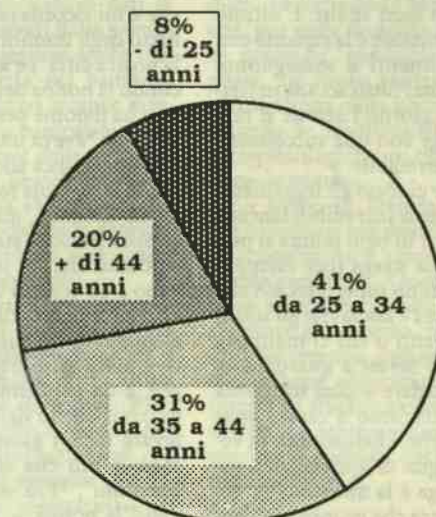
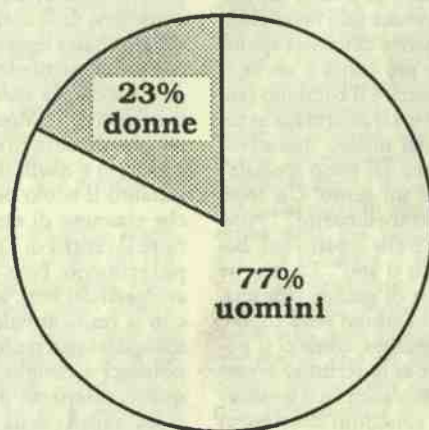
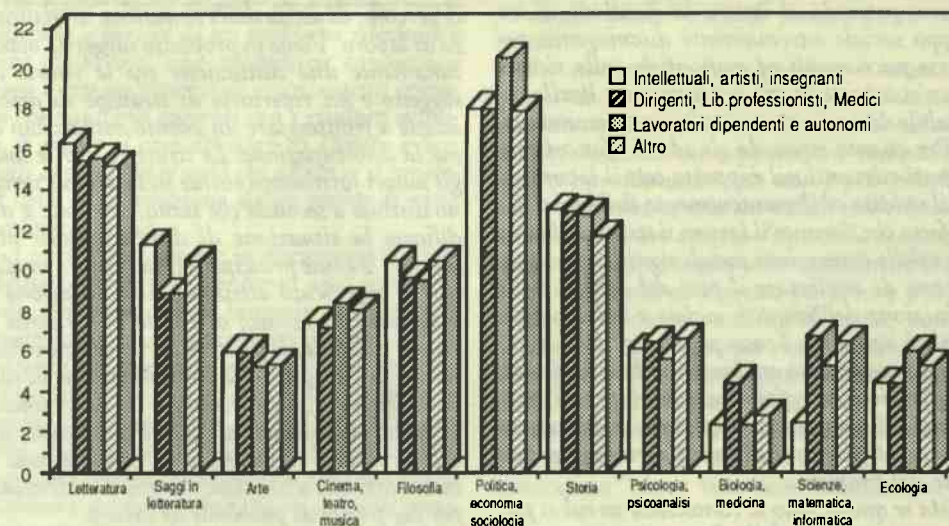
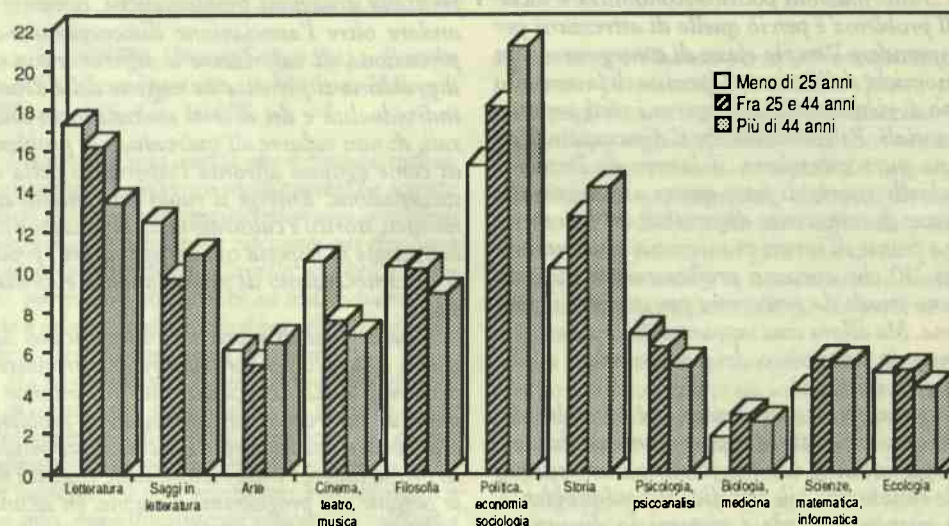
d) non sappiamo ancora ben interpretare lo squilibrio fra i rispondenti uomini (77%) e le rispondenti donne (23%): nelle coppie la risposta è stata delegata al maschio di casa, oppure effettivamente contiamo poche lettrici continuative? E in questo secondo caso, perché?

Il lettore può trovare qualche materia di riflessione da tutti i dati; da parte nostra lo invitiamo soprattutto a riflettere sul punto c), i cui grafici sono evidenziati nelle finestre di centro pagina. E un problema decisivo per il nostro lavoro stabilire una giusta proporzione fra i vari "generi" e argomenti di lettura. Le preferenze del pubblico non possono essere l'unico criterio, ma certamente influenzano i nostri orientamenti. Su questo punto dovrebbe fra di noi (produttori e pubblico) aprirsi una discussione difficilmente riducibile a un conteggio di voti.

(f. r.)



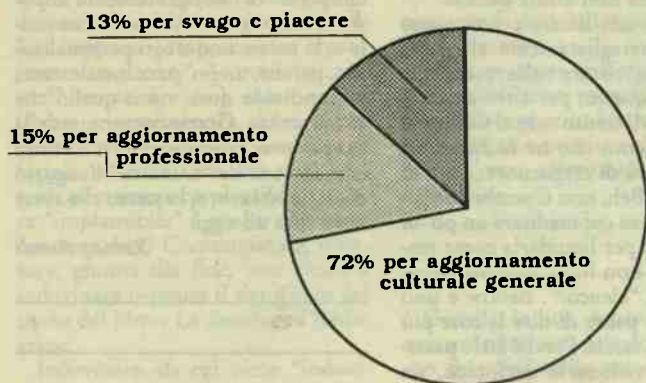
Leggono soprattutto



18% E' UN SINGLE
25% VIVONO IN DUE



...nell'indagine di Abacus



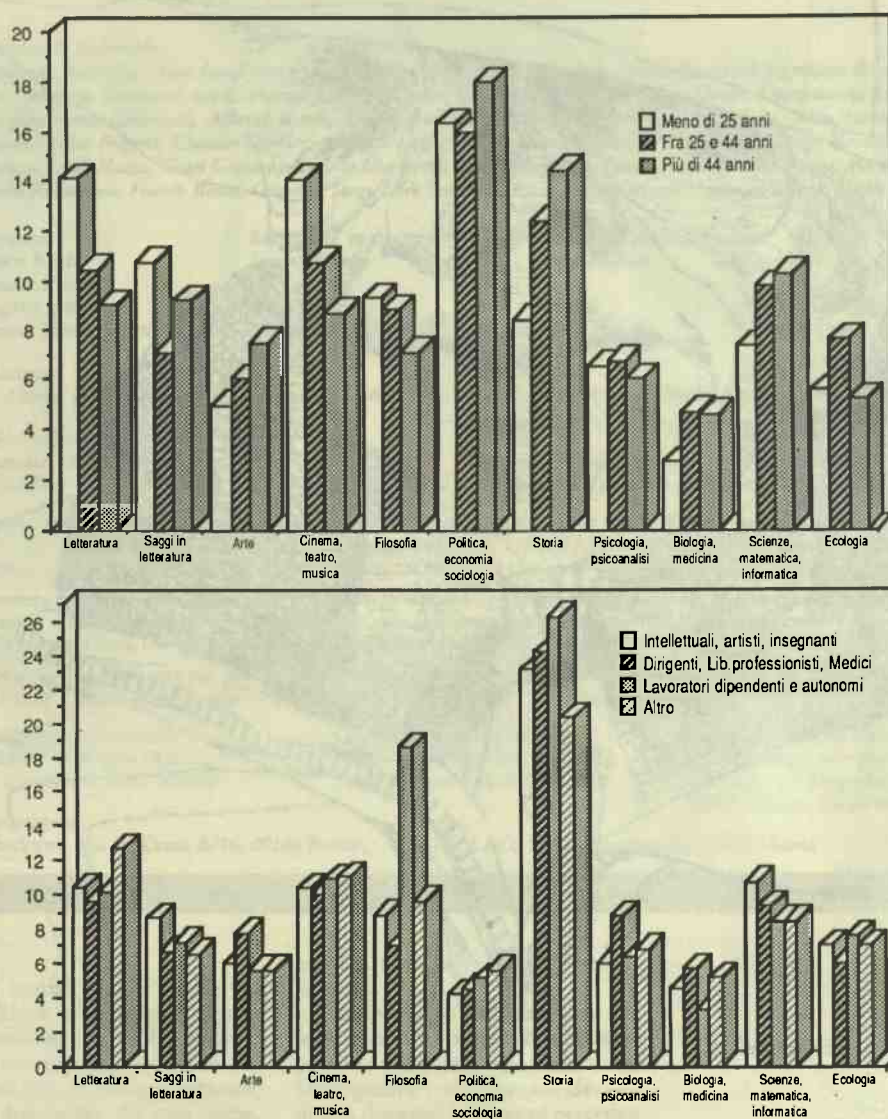
motivazioni alla lettura

59% CONSIDERA LA LETTURA DE "L'INDICE" MOLTO UTILE O INDISPENSABILE

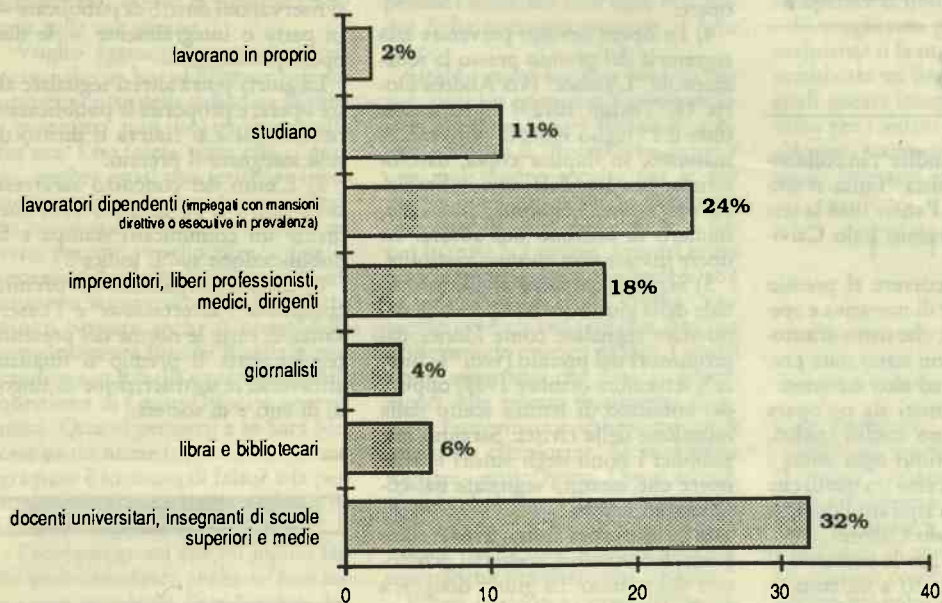
Altre letture:

97% legge almeno un quotidiano
68% legge almeno un settimanale
77% legge almeno un mensile

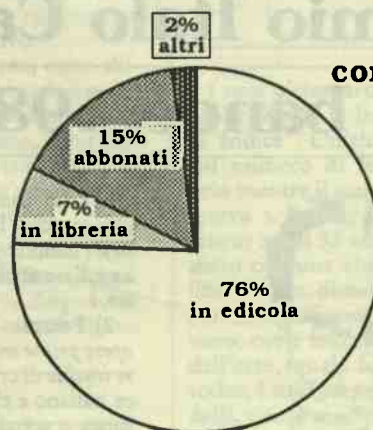
Vogliono più spazio per...



attività



come acquistano "L'Indice"



60% Legge "L'Indice" fin dai primi numeri
74% Ha letto i numeri dell'ultimo anno

Lettere

Leggendo il Sommario del numero di gennaio 1988 dell'*Indice* ero sobbalzato. Sotto la rubrica "Intervento" vi era: *Una minoranza perseguitata* di Grazia Cherchi, e un rigo più giù: Saul Bellow, *Ne muoiono più di crepacuore*. Ho pensato: è vero, noi lettori di Bellow siamo una minoranza "perseguitata" da quei critici a sinistra che invece non amano affatto questo scrittore. Confesso: sottovoce mi sono anche stupito che la presunta difesa di noi "perseguitati" comparisse su una rivista "a sinistra" come *L'Indice* (a margine, da farci appena caso, voglio puntualizzare: di cui sono affezionato lettore fin dal primo numero, con tanto di prova perché ho conservato tutti i numeri). Poi ho letto e ho capito: la "minoranza perseguitata" sarebbe quella dei lettori vittime dei refusi e comunque di un editing approssimativo. E non dico per dire: faccio il correttore di bozze e non posso più leggere un libro senza andare a cercare refusi e inesattezze. Se ne trovano ovunque, e ne ho trovati — ma guarda tu — proprio nel libro di Bellow. Il cerchio, questo almeno, si chiude.

Vengo così al punto: la recensione che del romanzo di cui sopra fa Marisa Bulgheroni. Bella, non c'è che dire. Precisa e puntuale nell'indicare i punti focali del libro, i temi ricorrenti in Bellow (però, se mi permette, ne manca uno: il ruolo quasi ossessivo della memoria, in particolare di quella familiare), i significati "filosofici" delle divagazioni dell'io narrante, le grandi doti istrioniche e di scrittura di Bellow. Sì, davvero una recensione perfetta, di "geometrica poten-

za" (senza ironia e senza riferimenti di alcun tipo, del resto qui assolutamente fuori luogo). Insomma, difficile fare di meglio. Però... (sì, naturalmente c'è, altrimenti non avrei scritto).

Sarò breve: non me ne voglia la brava Marisa, ma mi sembra che la sua sia una recensione lucida ed impeccabile quanto a contenuti (e questo lo si pretende da un buon critico letterario), ma priva di trasporto, di passione (e questo, me ne rendo conto, non lo si può pretendere): una bella senz'anima. E del libro essa non coglie proprio la sua qualità più importante: l'anima, appunto. L'articolo, pur in tutta la sua precisione e puntualità (o forse, chissà, proprio a

causa loro), è notabile: ho letto il libro, ho segnato a margine i punti salienti, l'ho schematizzato e ridotto all'osso, ho riposto nello scaffale il libro e avanti con il prossimo. Scusami ancora Marisa, ma non è così che si tratta un libro di Bellow. Se devo essere sincero, avrei preferito — e, ripeto, non mi sarei stupito di trovarla — una stroncatura, sebbene a me il libro (se non lo si fosse capito ancora) sia piaciuto moltissimo. Forse mi sbaglio — e sicuramente mi sbaglio a chiederti una passione che sei liberissima di non avere — ma un visionario, un veggente pazzo e intelligentissimo (ironico e crudele al tempo stesso) come Bellow non lo si può abbordare in modo così razionale, perché

lo si banalizza; e Bellow sarà pure tutto quello che di male una sinistra che non l'ha mai sopportato ha detto su di lui, ma non è mai banale.

Questa è una lettera e non posso dire più dettagliatamente che cosa avrei voluto trovare nella recensione (esercizio, questo, per altro assai discutibile). Mi limito solo al titolo e al completamento che ne fa Benn: ne muoiono più di crepacuore... che di radiazioni. Beh, non ti sembra un'affermazione su cui meditare un po' di più, magari per liquidarla come reazionaria (e non lo è), anziché ricordarla come "elenco"? Bellow è uno che non ha paura di dire le cose più scomode in faccia. Perché farlo passare per un visionario istrionico, sia

pure di talento, e niente di più, quando lo è "di più"?

Credimi Marisa, le mie scuse (anche per il "tu" arrogantemente imposti) sono sincere: la mia lettera vuole solo essere uno sfogo personalissimo, perché, un po' paradossalmente, io condivido quasi tutto quello che tu hai scritto. Grazie comunque della tua paziente attenzione. A te e a tutta la redazione de *"L'Indice"* l'augurio di un buon lavoro, lo stesso che avete fatto fino ad oggi.

Romeo Aureli



Tullio Pericoli: Saul Bellow

Egregio Signor Direttore, mi consenta di chiederle quale informazione può trarre il lettore da una recensione come quella, a firma di Ernesto Napoli, del libro di M.A. Bonfantini, *La Semiosi e l'Abduzione* (Bompiani) apparsa ne *"L'Indice"*, n. 10, 1987. Ciò che da essa si viene a sapere è che il libro è un "testo legato dal tema dell'abduzione", che parla di fagioli e ne parla in modo "del tutto implausibile", sicché l'autore del libro è poco "propenso" a "spiegare la plausibilità" dell'abduzione. "L'intento del libro", si dice, "è essenzialmente quello di elevare un peana all'indirizzo della razionalità creativa dell'abduzione che sola ci permetterebbe a disincagliarci dalle secche di idealismo e positivismo". Ma che cos'è questa "abduzione"? si chiede il lettore, e aspetta ormai la risposta dallo stesso Ernesto Napoli, visto che è stato avvertito da lui dell'inutilità di cercarla nelle 165 pp. del libro di Bonfantini perché qui l'abduzione "è trattata in modo alquanto acritico e superficiale". E finalmente la risposta arriva: "l'abduzione ha tutta l'apparenza della classica fallacia dell'affermazione del conseguente". Certo, adesso sì che tutto è chiaro! Ma il colmo è che il Napoli aveva esordito accusando l'autore del libro di "barocchismo linguistico", e dicendo che in questo egli è più peirceiano di Peirce, perché il lettore deve sapere — ed è l'unica cosa che gli si dice di questo importante filosofo (e giudichi lui se in "modo alquanto acritico e superficiale") — che il pensiero di Peirce è caratterizzato dal "barocchismo linguistico". E invece che cosa caratterizza l'idealismo e il positivismo, e li accomuna anche? È presto detto: l'uso di triadi; e perciò Bonfantini, così argomenta il recensore, malgrado l'abduzione — ma che cos'è l'abduzione? —, poiché fa anch'egli uso di triadi, "non sembra riuscire a liberarsi da idealismo e positivismo", e neppure Peirce (in-

utopia.

T. Capomazza, *M. Ombra*
8 marzo.

Storie, miti, riti della
Giornata internazionale
della donna

150 pp. lire 16.000

F. Pieroni Bortolotti
Sul movimento politico
delle donne.

Scritti inediti
a cura di A. Buttafuoco
415 pp. lire 25.000

Le donne al Centro.
Politica e cultura dei Centri
delle donne negli anni '80
200 pp. lire 18.000

Verifica d'identità.
Materiali, esperienze,
riflessioni sul fare cultura
tra donne
a cura di P. Melchiori
182 pp. lire 18.000

F. Bimbi, L. Grasso, «Diotima»,
M. Zancan
Il filo di Arianna.
Lecture della differenza sessuale
180 pp. lire 18.000

dwf
responsabilità politica

Via S. Benedetto in Arenula, 6
00186 Roma
Tel. 06/6564171

Premio Italo Calvino, bando 1988



1) La rivista *"L'Indice"*, in collaborazione con la rivista *"Linea d'ombra"*, bandisce per l'anno 1988 la terza edizione del premio Italo Calvino.

2) Possono concorrere al premio opere prime inedite di narrativa e opere inedite di critica, che siano di autore italiano e che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi.

3) Saranno premiati sia un'opera di narrativa sia uno studio critico, orientato quest'ultimo ogni anno a un tema diverso, scelto tra quelli che soprattutto hanno ispirato l'opera e la riflessione di Italo Calvino.

Nell'anno 1988 per la narrativa il premio sarà assegnato a un romanzo. Per la critica il premio sarà assegnato ad uno studio sul pensiero e

sulla cultura di Italo Calvino oppure sulla situazione testuale delle sue opere.

4) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la redazione de *"L'Indice"* (via Andrea Doria 14, Torino 10123) entro e non oltre il 1° luglio 1988, in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono dell'autore. Le opere inviate non saranno restituite.

5) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (vedi *"L'Indice"*, settembre-ottobre 1985) oppure dal comitato di lettura scelto dalla redazione della rivista. Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere che saranno segnalate dal comitato di lettura.

6) La giuria per l'anno 1988 è composta di 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà le due opere vincitrici, a ciascuna delle quali sarà attribuito per il 1988

un premio di lire 2.000.000 (due milioni). *"L'Indice"* e *"Linea d'ombra"* si riservano il diritto di pubblicare — in parte o integralmente — le due opere premiate.

La giuria potrà altresì segnalare altre opere, e proporre la pubblicazione. La giuria si riserva il diritto di non assegnare il premio.

7) L'esito del concorso sarà reso noto entro il 30 gennaio 1989 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su *"L'Indice"*.

8) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione di singoli, di enti e di società.

terpretante immediato, dinamico, finale); ma allora neppure Marx (produzione, scambio, consumo), ma allora neppure il Napoli: sacco chiuso (vuoto o pieno?), "contestualizziamo!", come dice lui), sacco aperto (pieno o semipieno?), dieci sacchi (quanti aperti e quanti chiusi?) — di fagioli, naturalmente. Ma sono i fagioli ad essere poco plausibili, oppure "implausibile" è quello che la recensione dice? Comunque sia, il lettore, giunto alla fine, non riesce a indovinare neppure il significato del titolo del libro: *La Semiosi e l'Abduzione*.

Indovinare, da cui viene "indovinnello", ma anche "indovinnamento", parola che per quanto non piaccia stilisticamente al Napoli, sta pure ad indicare qualcosa che talvolta facciamo, per esempio ciò che fa un lettore della recensione che, pur non avendo ancora letto il libro in questione, giunge alla conclusione che ciò che "L'Indice" ne dice non sta in piedi (proprio come un sacco di fagioli, vuoto). Ma allora, forse, "L'Indice" voleva, con questa recensione, contribuire, come del resto succede ogni volta che dei libri vengono messi all'indice, a suscitare per lo meno, curiosità nei confronti di *La Semiosi e l'Abduzione* di M.A. Bonfantini, che è dunque ancora tutto da leggere e da recensire.

Augusto Ponzio

Sono il sottoscritto Armando Gnisci e scrivo la presente per dire che ho letto con molto interesse la lettera della prof. Luciana B. Rella (mi piace di chiamarla Birella) pubblicata sul numero di gennaio 1988 della Vostra bellissima rivista. Essa ricorda simpaticamente la stupenda recensione (*Una scuola di analfabetismo*) che Sara Seccese dedicò al mio (e di altre) modesto volume *Una scuola di scrittura*. Scrivo la presente per dire che sono d'accordo con la Birella in tutto e in soprattutto, o in dettaglio: a) sul fatto che la Seccese sia scrittrice veramente "arguta, intelligente e brillante", una recensore che mi piacerebbe di conoscere anche come donna, cioè al livello umano; b) su tutta la questione di "lo" e non "il" davanti a un cognome come Gnisci (come per "fare lo gnorri") e "il" invece semmai davanti a Nisci/nesci: questioni di filologia comparata che mi hanno veramente toccato nel mio più profondo sentimento della mia identità personale oltre che sulla mia professionalità (come ricordava la Seccese io insegno letteratura comparata all'università di Roma e quindi ho anche diretto per ben due anni una scuola di analfabetismo che ora però non c'è più); 3) sul fatto che "L'Indice" farebbe bene a far scrivere più spesso la signorina Seccese sulle sue pagine.

Voglio aggiungere una mia cosa personale: io ho addirittura cercato opere e scritte della suddodata in tutti i posti ma non ho trovato nulla fin'ora. Essa, certe volte che ci penso, sembra quasi una scrittrice inesistente, se non forse addirittura affatto inventata. Se sia così sarebbe un vero peccato, voglio dire a livello umano. Che è quello che a me mi interessa sempre di più. Mi ha fatto molto pensare anche il nome della gentile signora Birella: Birella si può cambiare in Ribella e poi tutta quella questione di Gnisci/Nisci e gnorri/nesci. Quanti pensieri: e se Sara Seccese sia un nome falso? un nome anagrammato è lo stesso di falso? e la persona anche è anagrammata o falsa se ha un nome anagrammato o falso?

Problemi grossi che mi hanno fatto molto meditare anche se non me ne importa niente. Sara Seccese, Arsa Sesece, Cesare Cessa, Cresa Sesca,

Casa Cereses, Secca Seresa, Cessa Carese et alii (anch'io so di latino). Mah! Che strana la vita, ma più strana certe volte, mi sia permesso aggiungere di mio, la lingua (nel senso del Sossure)!

Molto onorato dell'attenzione invio cordiali saluti estendibili anche è ovvio alla signorina Seccese. Un simpatico e grato pensiero alla prof. Ribella. Vostro affezionatissimo

Gentile Indice, sapevo che non avreste ritoccato, salvato quel "Remo Brindisi" dalla sua e dalla mia

so di farlo in un racconto del quale ho deciso di non farvi dono, per ora, visto che ce l'ho un po' con voi che pure, senza ombre, voglio bene.

Rocco

P.S. Vi prego di non commettere l'errore, altrettanto malinconico e bruttino, di correggermi sul prossimo numero. Stavolta sarebbe un insulto.

Desideriamo ringraziare per la recensione al volume *Psicologia dei processi cognitivi* da noi edito, appar-

Non spetta a noi entrare nel merito delle questioni interpretative e ci limitiamo a osservare che altri studiosi qualificati si sono espressi in maniera totalmente diversa.

Spetta invece alla Marsilio precisare che il prezzo di Lit. 45.000 è il prezzo di molti epistolari editi in questi anni da altre case editrici e che è in linea cioè con i prezzi di mercato e con quelli di altri nostri volumi.

Del resto è il prezzo anche dell'abbonamento all'"Indice", tale cioè da non impedire la lettura a chi veramente lo desidera!

Molti cordiali saluti.

Miranda Bergamo
Capo ufficio stampa
Marsilio editori

L'INDICE

Comitato di redazione

Piorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Giampiero Cavaglia, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria
Monica Bardi
Mirvana Pinosa
Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Redazione in tipografia
Sonia Vittozzi
Art director
Enrico Maria Radaelli

Ufficio promozione
Anna Nadotti

Ritratti
Tullio Pericoli

Ricerca iconografica
Alessio Crea

Redazione
Via Andrea Doria 14, 10123 Torino, tel. 011-546925

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-832255

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 (via aerea) - Lit. 70.000 (via superficie)
Numeri arretrati: Lit. 8.000 a copia; per l'estero Lit. 10.000 a copia.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola
S.O.D.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria
PDE - viale Manfredi Fanti, 91
50137 Firenze - tel. 055/587242

Librerie di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Decembrio, 26
20137 Milano - tel. 02/5452779

Preparazione
Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa
S.O.G.R.A.R.O., Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

morte.

E stato inutile gettare quel grido all'Hiroshima mon amour. Era o non era un'irruzione gentile, la mia?

Avevo scommesso con Anna che avreste rifondato, mostruosamente, l'impero dolcissimo del mio nome, che mi avreste ricreato dal nulla. Io, infatti, oggi mi sento chiamare "Remo" e a voi certamente sfugge l'abisso nel quale avete gettato quel carnale "Rocco", quelle ossa concepite da mia madre una notte di novembre, perché i nomi dei suoi figli, mia madre li ha concepiti assieme al loro corpo.

Sarebbe stato meglio, per voi, far stampare un cognome Assirobabilone al posto di quel "Brindisi" e lasciare intatto il "Rocco" che pensò e che mia madre accolse tra le sue gambe e nel suo seno. Vi avevo annunciato che non esiste un solo Remo in tutta la Lucania. I nostri nomi non hanno niente a che vedere con le origini della vostra civiltà. Essi hanno invece a che fare con l'impossibile mondo onirico di Dio. I nostri nomi aspettano che Dio si addormenti, che smetta finalmente di temere l'umanissimo abbruttimento di un corpo che dorme. Se riuscisse a sognare i nostri nomi, Dio si acquieterebbe. Soltanto i Canti leopardiani trovo siano più gessosi e infantili di questa vostra trascuratezza. Ma essi sono anche infinitamente opachi.

Potrei parlarvi a lungo della corporeità dei nostri nomi, ma ho deci-

sa sul n. 10 della Vs rivista a firma P. Roccato.

Condividiamo l'affermazione "assolutamente imperdonabile l'editore per aver tralasciato ogni indicazione bibliografica": si è trattato davvero di una dimenticanza senza precedenti, e ce ne scusiamo. Abbiamo però anche provveduto a rimediare, pubblicando la bibliografia in segnatura a parte, da inserire nelle copie in distribuzione e spedire ai destinatari di cui, come nel Vs caso, riusciamo a recuperare il nominativo.

Vi preghiamo pertanto, come abitualmente si fa in questi casi, di voler pubblicare un breve trafiletto che segnali questa integrazione, come servizio per i lettori che comunque desiderano acquistare un'opera di notevole interesse scientifico.

Anna Fresco
Centro Scientifico Torinese
Via Borgone, 57
10139 Torino

Caro Direttore,
leggo sul numero di gennaio de "L'Indice" un corsivo di Luca Baranelli a proposito delle *Lettere 1940-1966* di Panzieri, dove accenti critici e polemici in merito all'introduzione cercano conforto nel fatto che il prezzo nel volume sarebbe esagerato e assurdo.



I suoi ultimi articoli Giovanni Previtali li ha scritti per "L'Indice". L'ultimo è apparso sul numero di febbraio, proprio mentre il suo autore si spegneva a Roma, il 3 febbraio scorso a soli 53 anni. In essi ha detto con una chiarezza e una libertà non dimenticabili cosa per lui significasse il proprio lavoro, come intendesse la storia dell'arte, quali fossero le sue scelte, i suoi esempi, i suoi modelli, i suoi maestri.

Era uno studioso di grande statura, un maestro capace di trasmettere il proprio sapere, le proprie curiosità, i propri entusiasmi, ha lavorato fino all'estremo con una passione lucida e generosa. "L'Indice" lo ricorda con commozione e con ammirazione.



MARIETTI

Enrico Rovegno

Vigilia

Un padre e un figlio di fronte all'assurdo del dolore e al mistero dell'angelo.

«Narrativa»
Pagine 120, lire 14.000

Roberto Pazzi

La malattia del tempo

La forza di un nuovo Gengis Khan rianima tutti i miti e i tempi della Storia in una deriva senza fine.

«Narrativa»
Pagine 160, lire 16.000

Walter Binni

Lettura delle Operette morali

La lezione di un maestro.

«Saggistica»
Pagine 114, lire 20.000

Ramón Carande

Carlo V e i suoi banchieri

Le trame finanziarie di un impero mondiale costruito da un grande conquistatore.

«Dabar»
Pagine 880, lire 80.000

Hans Georg Gadamer
I sentieri di Heidegger

Un confronto problematico e vivissimo.

«Filosofia»
Pagine 160, lire 20.000

Georgij Florovskij
Vie della teologia russa

Un universo di libri, uomini e pensiero. Un grande affresco.

«Dabar»
Pagine 500, lire 65.000

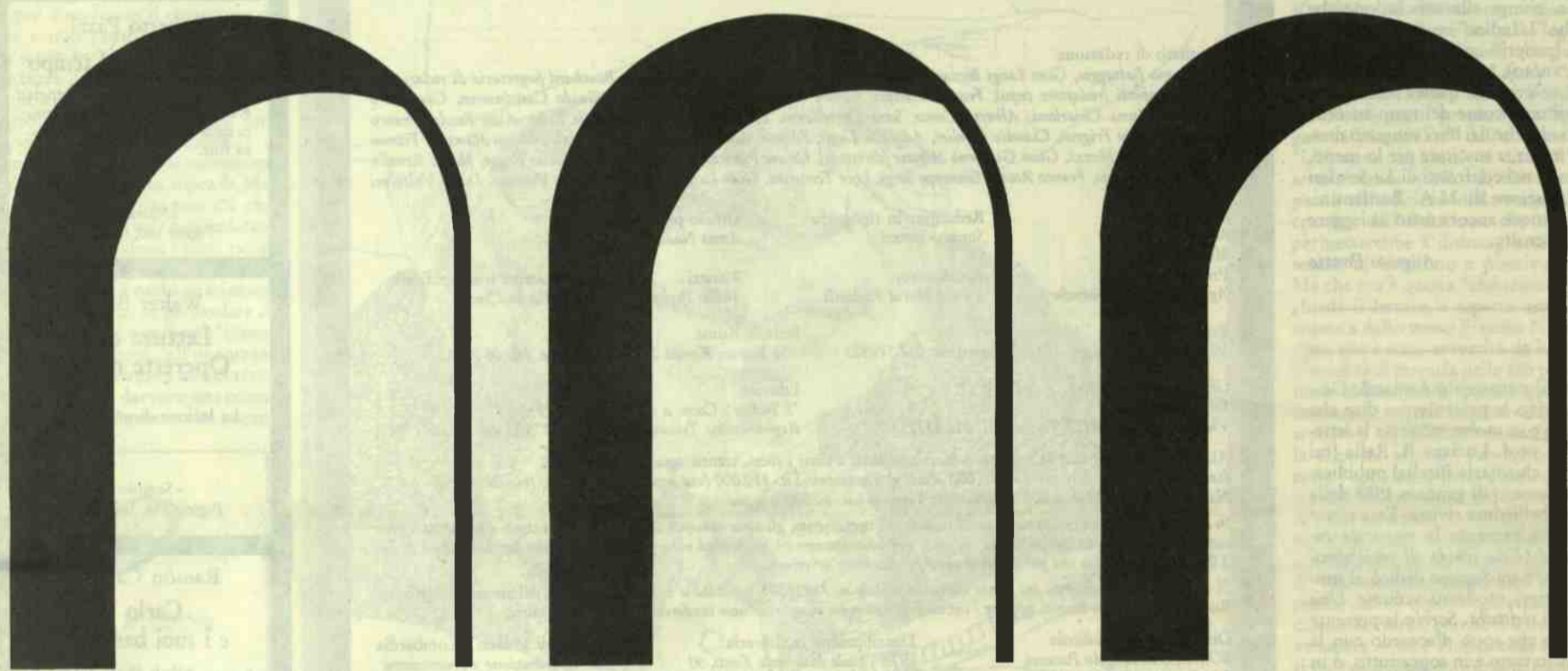
Martin Buber
Sion. Storia di un'idea

Un'impresa politica è un'idea religiosa.

«Il Ponte»
Pagine XII-184, lire 25.000

Distribuzione P.D.E., D.I.F.E.D. (Roma)

E' il momento di gettare un ponte.



Lo scenario informatico ha finora offerto per lo più soluzioni vincolate, parziali, insomma chiuse. L'affollarsi di standard privati contrapposti rischia di creare notevoli discontinuità, mentre l'esigenza più viva dell'utente è poter disporre di una via priva di vincoli.

Olivetti è da sempre dalla parte dell'utente. Forte di esperienze determinanti in communication, in processi di automazione e in elaborazione di applicazioni; attentissima nell'utilizzo e nell'integrazione degli standard informatici; impegnata quotidianamente in milioni di uffici, Olivetti conosce a fondo ragioni ed esigenze degli utenti, ed ha sviluppato il **PONTE**: una nuova architettura di sistemi che è la risposta più completa e più avanzata che sino ad oggi sia mai stata fornita.

Il Ponte è infatti la struttura con cui si collegano mondi fino a ieri pensati come isolati, è la struttura che porta all'utente tutte quelle caratteristiche che un'architettura di sistemi integrati dovrebbe offrire: il Ponte è una soluzione aperta.

Aperta alla crescita, alla connettività, al progresso tecnologico; è incentrata su standard scelti e sviluppati per la loro funzionalità ed efficacia; consente una continua evoluzione verso il futuro senza rinnegare il passato.

Il Ponte è aperto a tutti: alle piccole, alle medie, alle grandi aziende. Per questo oggi è tempo di aprire i sistemi.

Gettando il Ponte: la Open System Architecture di Olivetti.

Open System Architecture: la soluzione Olivetti.

La Open System Architecture di Olivetti poggia su LSX 3000, una nuova famiglia di minicomputer a 32 bit articolata su un gran numero di modelli da 2 a 200 utenti; dispone di una vasta gamma di workstation intelligenti specializzate per diverse aree applicative; offre sia il sistema operativo standard basato su UNIX* System V, sia MOS, il consolidato sistema operativo Olivetti; comunica attraverso la serie di prodotti OLINET allineati agli standard ISO/OSI; si integra con ambienti PC MS/DOS** e con l'attuale gamma di minicomputer Olivetti (LI, 3B, CPS); fornisce un ricco catalogo software in grado di soddisfare le esigenze applicative più articolate.

**OLIVETTI OPEN SYSTEM
ARCHITECTURE**



olivetti

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

Cosa leggere

Secondo me

*I musei
in Francia*



Variazioni sul tema

*Percorsi
e viottoli*

	AUTORE	TITOLO
II	George Moore	<i>Confessioni di un giovane inglese</i>
	G. Flaubert, I. Turgenev	<i>Il Normanno e il Moscovita</i>
	Thomas Hardy	<i>Piccole ironie della vita</i>
	Anna Maria Ortese	<i>In sonno e in veglia</i>
	Anton Čechov	<i>Fiori tardivi</i>
	Vita Sackville West	<i>Ogni passione spenta</i>
III	Angelo M. Ripellino	<i>L'arte della fuga</i>
	Luigi Russo	<i>I narratori</i>
	Wolfgang Iser	<i>L'atto della lettura</i>
	Richard Stark	<i>Da Parker con furore</i>
	Patricia Highsmith	<i>Il piacere di Elsie</i>
	Cornell Woolrich	<i>Il colore del nulla</i>
IV	Roberto Rossellini	<i>Quasi un'autobiografia</i>
	David Yallop	<i>Quel giorno smettemmo di ridere</i>
	Gianfranco Vinay	<i>Strawinsky neoclassico</i>
	Richard Wagner	<i>Religione e arte</i>
	Sarah e Enzo Zapulla	<i>Musco. Immagini di un attore</i>
	Peter Shaffer	<i>Amadeus</i>
V	Giuseppe Riconda	<i>Invito al pensiero di I. Kant</i>
	Julian Roberts	<i>Walter Benjamin</i>
	Ian Hacking	<i>L'emergenza della probabilità</i>
	Luciano Nanni	<i>Contra dogmatics</i>
	Sandro Mancini	<i>Merleau-Ponty e la dialettica...</i>
	Virgilio Melchiorre	<i>Saggi su Kierkegaard</i>
	Lidia Storoni Mazzolani	<i>Sant'Agostino e i pagani</i>
VI	Bruno Bongiovanni	<i>Il pensiero socialista nel sec. XIX</i>
	Franca Menichetti	<i>Concezioni e metamorfosi dello stato nell'età giolittiana</i>
	Sergio Dalmaso	<i>Il caso Giolitti e la sinistra cuneese</i>
	AA.VV.	<i>Torino fra liberalismo e fascismo</i>
	Daniel Nelson	<i>Taylor...</i>
	AA.VV.	<i>A che servono i padroni?</i>
VII	Rosalind Coward	<i>Desideri di donna</i>
	AA.VV.	<i>Donne a scuola</i>
	Paola Blulloch	<i>Profili di scrittrici italiane...</i>
	J. Langosco, D. Rosso	<i>Ricche si diventa</i>
	P.Nava, M.G.Ruggerini	<i>Carmen Zanti</i>
VIII	Pietro C. Marani	<i>Leonardo e i leonardeschi a Brera</i>
	AA.VV.	<i>Il libro del sarto</i>
	M. Casciato (a c. di)	<i>La scuola di Amsterdam</i>
	Germano Celant	<i>Gilberto Zorio</i>

AUTORE

TITOLO

	AUTORE	TITOLO
	Marc-Antoine Laugier	<i>Saggio sull'Architettura</i>
	Elena Parma Armani	<i>Perin del Vaga, l'anello mancante</i>
	J. Bentini, L. Spezzaferro (a c. di)	<i>L'impresa di Alfonso II</i>
X	M.J. Piore, C.F. Sabel	<i>Le due vie dello sviluppo...</i>
	AA.VV.	<i>L'Europa e l'economia politica...</i>
	C.Bastasin, O.DePaolini	<i>Crack in borsa, ottobre 1987</i>
	AA.VV.	<i>Cambiamento tecnologico...</i>
	AA.VV.	<i>Competizione globale</i>
	Robert Lekachman	<i>Storia del pensiero economico</i>
	Antonio Martino	<i>Noi e il Fisco</i>
XI	E. Gross, A. Etzioni	<i>Organizzazioni e società</i>
	AA.VV.	<i>Le libere professioni in Italia</i>
	Luciano Cavalli	<i>Il presidente americano</i>
XII	G. Sella, P. Cervella	<i>L'evoluzione biologica e la formazione della specie</i>
	Roman U. Sexl	<i>Ciò che tiene tutto insieme il mondo</i>
	Richard Lewontin	<i>La diversità umana</i>
	Giorgio Morpurgo	<i>Dalla cellula alle società complesse</i>
	Roberto Marchetti	<i>L'Eutrofizzazione</i>
XIV	Alice Miller	<i>La persecuzione del bambino</i>
	P. Foglio Bonda	<i>L'autismo infantile</i>
	Françoise Dolto	<i>Le parole dei bambini...</i>
	M. Boston, R. Szur	<i>Il lavoro psicoterapeutico...</i>
	Wilhelm Reich	<i>Bambini del futuro</i>
XV		<i>Le nuove riviste:</i>
		<i>"e - questo giornale"</i>
		<i>"Reti. Pratiche e saperi di donne"</i>
		<i>"Lapis a quattriglie"</i>
		<i>"Poesia"</i>
		<i>"Altrocinema"</i>
		<i>"La psicoanalisi"</i>
		<i>"XXI secolo"</i>

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Giampiero Cavaglià (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (coordinamento e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi), Dario Voltolini (filosofia).

I disegni sono di Franco Matticchio

AUTORE

TITOLO

Letteratura

GEORGE MOORE, *Confessioni di un giovane inglese, Il Quadrante, Torino 1987, ed. orig. 1888, trad. dal francese di Elena Giovanelli Valle e cura di Gérard-Georges Lemaire, pp. 211, Lit. 16.500.*

Insieme al romanzo *Esther Waters*, pubblicato a suo tempo nella vecchia BUR, questo resoconto degli anni trascorsi a Parigi fra il 1873 e il 1883, e dei successivi esordi nel giornalismo londinese, è tra le cose migliori di George Moore, l'eccellente dandy irlandese che si cimentò nella pittura, nella poesia, nella narrativa, nel teatro e nella saggistica con imperturbabile presunzione e risultati quasi sempre modesti. Il fascino di queste memorie non risiede nelle fugaci apparizioni che vi fanno personaggi celebri, come Manet, Degas o Mallarmé, né nella ricostruzione che Moore ci offre della propria evoluzione intellettuale dal romanticismo

all'estetismo paganeggiante di Walter Pater; risiede piuttosto nell'evocazione di un'atmosfera irripetibile, con i suoi vezzi, i suoi luoghi comuni, le sue figure tipiche e il suo *kitsch*. È l'atmosfera che respiriamo nei caffè, negli *ateliers*, nei *passages* parigini descritti da Moore, e soprattutto nel suo appartamento, tra lampade e tappeti turchi, altari buddisti, palme e incensieri; un appartamento così denso di tratti rappresentativi da valere, da solo, come un autentico "ritratto dell'artista da giovane".

M. Bertini

GUSTAVE FLAUBERT, IVAN TURGENEV, *Il Normanno e il Moscovita, Archinto, Milano 1987, trad. dal francese e cura di Marina Balatti, pp. 227, Lit. 24.000.*

Nelle lettere qui raccolte troviamo scambi di impressioni letterarie, politiche, confidenze professionali e

personalità, via via più intime e sincere sull'onda di un'amicizia che si intuisce profonda. Flaubert tende a dominare la corrispondenza, istintivo e impulsivo più di Turgenev, che appare timido e ostacolato in ogni sua manifestazione dai ricorrenti attacchi di gotta. Frequentissimi nelle missive sono gli inviti a incontrarsi, soprattutto da parte del francese (Turgenev non fa che rimandare e scusarsi per i ritardi), che tramutano il carteggio in una sorta di romanzo epistolare, di cui il lettore si aspetta un epilogo. I verbi come "verrò", "partirò", "vi aspetto", sempre ricorrenti, trasformano le lettere in una raccolta di spunti per ipotetiche conversazioni, una sorta di ordine del giorno per il felice momento in cui si sarà insieme. E compaiono nelle lettere il rammarico di Flaubert sulla "stupidità della Francia", recensioni reciproche, il *taedium vitae* turgeneviano, i feroci giudizi su *Nana* e sullo *Scannatoio* di Zola, e poi Daudet, Goncourt, Tolstoj. Balenano anche momenti di soddisfazione intima (la gioia di Flaubert per la veste da camera avuta in dono da Turgenev),

alternati a resoconti dell'impegnativa redazione di *Bouvard et Pécuchet*. Ma è soprattutto la figura umana dei due scrittori che si staglia con particolare efficacia sullo sfondo culturale e politico dell'Europa della seconda metà dell'Ottocento.

G.P. Piretto

THOMAS HARDY, *Piccole ironie della vita, Lucarini, Roma 1987, ed. orig. 1894, trad. dall'inglese di Maria Pia Colasanti e Carla Maggiori, introduz. di Paola Faini, pp. 281, Lit. 20.000.*

In questi racconti, che precedono di poco la pubblicazione di *Giuda l'oscuro* (1896), Hardy riprende i temi dei grandi romanzi (*Il sindaco di Casterbridge* e *Tess dei D'Urberville*). Ritorna qui il mitico paese del Wessex, nei cui confini spazio-temporali ciò che appartiene alla norma, sia

morale che sociale, viene alterato in modo quasi impercettibile ma tale da rivelarne i paradossi: le "piccole ironie della vita". I protagonisti dei racconti sono piccoli individui comuni, privi della grandezza tragica a cui assurgono invece i personaggi dei romanzi. La dolce e insignificante Caroline (nel racconto un po' hoffmanniano *Il violinista incantatore*) rifiuta la proposta di matrimonio di un onesto artigiano a causa di un'isterica infatuazione per l'impomato donnaiolo Zazzerone Ollamoor, il violinista le cui note stregate la costringono a una danza perpetua. I personaggi non vivono di passioni ma di ossessioni pietrificate, la vicenda si presenta nella forma di un'inesauribile coazione a ripetere, come in *Per far contenta sua moglie*. Solo accettando con rassegnazione (e ironia) la realtà della colpa che trascende le storie individuali, gli eroi di Hardy riescono talvolta a non soccombere, ma più spesso il passare degli anni non fa che rinfoculare l'ossessione della colpa giovanile (*Per scrupolo di coscienza*).

G. Gigli Ferrecchio

Anna Maria Ortese

In sonno e in veglia

Adelphi, Milano 1987, pp. 181, Lit. 16.000

Dieci racconti, di cui cinque inediti, sono riuniti in questo volume sotto un titolo che è una cifra della poetica dell'autrice. Caratteristico del suo modo di narrare è infatti il repentino trascorrere da un tono sobrio e pacato, a cui presiede lo stato di veglia, a guizzi di visionarietà surreale, che fanno pensare a immagini oniriche. E i due registri, quello del sonno e quello della veglia, sono indistricabilmente fusi in queste storie, a volte autobiografiche, ambientate in interni, in appar-

tamenti nascosti fra il verde, nelle pieghe di colline, o in dimore di campagna. Nel seno di questi spazi tanto domestici, si annida il "terrore sottile del vivere" di cui l'autrice parla nell'immaginaria intervista che conclude il libro, intitolata *Piccolo drago*. È il terrore del vivere, la paura di ciò che sta fuori, a mettere in movimento la narrazione nel primo racconto, *La casa nel bosco*, in cui l'irrompere dell'ignoto — anche nelle forme apparentemente banali di una visita dei ladri o dell'intervento di un idraulico — fa lievitare la prosa verso dimensioni surreali. L'angoscia di una guerra lontana trasforma l'innocente vagabondare della protagonista di *Folletto a Genova* in un'avventura straordinaria e dà corpo a uno straziante essere semiinventato dall'amore per il reietto, l'animale, la creatura offesa che è al centro del mondo poetico della scrittrice. Il sogno, il surreale,

si precisano a poco a poco come lo spazio in cui vive, relegata, la memoria del bene, vero e proprio continente sommerso (è il titolo di un racconto che si allarga nei toni della prosa filosofica, di meditazione). Ogni pagina del libro è per il lettore un'esperienza sconcertante: la Ortese ci mostra le cose più quotidiane come se le scoprisse per la prima volta, create da lei, dal suo linguaggio. Questi racconti non lusingano l'attenzione con facili concessioni: anche i meno inquietanti a prima vista, come *La visita* o *Nebel*, risultano alla fine incrinati da un'angoscia che non lascia respiro. Tutti però elargiscono il piacere, raro, di assistere a un evento eccezionale: la nascita di uno stile complesso e stratificato, una delle voci del continente sommerso, altrimenti condannate al silenzio.

G. Cavaglià

ANTON ČECHOV, *Fiori tardivi, L'Argonauta, Latina 1987, trad. dal russo di Caterina Maria Fianacca, pp. 81, Lit. 12.000.*

Nel leggere questo lungo e quasi sconosciuto racconto del giovanissimo Anton Čechov, ancora ventiduenne studente di medicina, si resta affascinati dalla modernità della narrazione e dal suo tono tra melodrammatico e parodistico. La protagonista è una bella principessa, sentimentale, delicata e, inevitabilmente, decaduta; il personaggio maschile è

un medico di successo, ex-servo della famiglia di lei. La principessa se ne innamora perdutamente, ma lui non se ne accorge, troppo occupato a riscuotere i suoi onorari. Si tratta dunque di una delle prime storie cechoviane di amore mancato, di non coincidenza di tempi, di pigrizia sentimentale, di illusione seguita da delusione, con l'inesorabile azione del tempo che tutto ridimensiona e immeschinesce. Benché racconto giovanile i *Fiori tardivi* esprimono già la sconsolata filosofia che emergerà da tutta l'opera di Čechov: il senso di quell'incompletezza supre-

ma e di quell'inguaribile insufficienza che è la vita.

G. Spendel

VITA SACKVILLE WEST, *Ogni passione spenta, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1931, trad. dall'inglese di Alessandra Scalero, pp. 165, Lit. 12.000.*

Torna in libreria in una nuova uscita traduzione e con un'introduzione di Barbara Lanati il più bel

romanzo di Vita Sackville West. Scritta nel 1930, questa "storia di persone anziane" che Vita dedica ai figli adolescenti, esprime al meglio la sensibilità e l'intelligenza della donna e della scrittrice. Nella straordinaria figura di Lady Slane, protagonista quasi novantenne del romanzo, Vita appena quarantenne preannuncia e in qualche modo pregusta la propria ultima età. Rimasta vedova, Lady Slane decide di affrontare da sola il frammento di vita che le resta e, dopo i solenni funerali dell'illustre marito, al quale ha dedicato tutta se stessa, impone ai propri figli incre-

duli la decisione di ritirarsi a vivere in una piccola casa, lontana da ogni mondanità. Qui, finalmente padrona di sé, la vecchia signora costruisce il luogo della memoria, si riappropria del suo nome di ragazza, esiliato dal titolo nobiliare del marito e osserva compiaciuta l'energia che ancora tradiscono le sue mani. Seducente nella prolungata bellezza che le viene dal carattere, apre la porta di casa soltanto a tre amici fidati e, insieme a loro, "guardando in faccia la propria morte" ripercorre e comprende la vita che ha vissuto.

A. Nadotti

Loescher scuola

Geografia Loescher

manuale + schedari
per la scuola media e per il biennio

Studio, lettura, ricerche
in un percorso articolato
e puntuale

F. PALAZZI

I miti degli dei e degli eroi

Edizione a cura di G. F. Gianotti

La riedizione di un piccolo classico

A. GALANTE GARRONE

Il giusto e l'utile

Corso di educazione civica
con elementi di diritto e di economia

Un libro prezioso
scritto da un imparziale osservatore
della realtà sociale italiana

LOESCHER



EDITORE

Critica letteraria

ANGELO MARIA RIPELLINO, L'arte della fuga, Guida, Napoli 1987, introduz. e cura di Rita Giuliani, pp. 412, Lit. 25.000.

Appunti, passaggi, note, capitoli, impressioni sugli autori più amati della letteratura russa, non ancora sviluppati in forma di saggio o libro, costituiscono questa preziosa raccolta di inediti ripelliniani, giunti oggi alla stampa grazie alla meticolosa e acuta attenzione della curatrice. Forniscono l'occasione di penetrare più a fondo non solo nel mondo degli autori presi in esame ma anche e soprattutto in quello ripelliniano. Nel saggio su Pasternak, ad esempio le emozioni per l'incontro con il poeta si fondono con temi e immagini del *Dottor Zivago*, con ricordi di Marina Cvetaeva e Il'ja Erenburh, fino alla Berlino russa degli anni Venti. Nelle pagine dedicate a Majakovskij ritroviamo temi cari a entrambi gli autori, quali le sequenze fonico-verbal, gli atteggiamenti teatrali dei futuristi, la follia della poesia, la tristezza della città. Esenin è il terzo autore visitato da Ripellino, che contesta provocatoriamente l'immagine del poeta fornita dalla critica sovietica e ne accosta addirittura l'arte a quella di Johnny Carter, sonatore di sax alto a Parigi. Il saggio su Blok vede un diretto accostamento fra "le invenzioni del poeta pietroburghese e i motivi dell'Art Nouveau". *Gogoliana*, l'ultimo dei saggi, è il più esteso e ricco. Biografia, geografia, Roma, Pietroburgo, insegne, oggetti, abiti, manie e debolezze di Gogol' si

inseguono in queste pagine fitte di temi, spunti, idee, in cui è più che mai riconoscibile il Ripellino mago e poeta.

G. P. Piretto

LUIGI RUSSO, I narratori, Sellerio, Palermo 1987, ed. orig. 1923, pp. 200, Lit. 24.000.

Che interesse può suscitare un repertorio di autori costruito in modo artigianale, un catalogo compilato — proprio come quelli della tradizione, dalla tarda antichità al Settecento erudito, senza computer, con strumenti provvisori e incerti, sotto l'unica spinta di una viva e incoercibile curiosità? Per noi oggi *I narratori*, pubblicato la prima volta nel '23 e l'ultima trent'anni fa, nel '58, non è solo il documento di una tendenza critica crociana sorretta dalla nozione "lirica" dell'arte e della poesia. Passando in rassegna autori e opere oggi quasi dimenticati, leggendo profili riduttivi e incompleti (Tozzi e Pirandello), notando ovviamente vuoti e assenze (quella di Svevo, per esempio, peraltro giustificabilissima, se si guarda alla data di pubblicazione de *La coscienza di Zeno*) non possiamo comunque sottrarci al fascino della scrittura di Luigi Russo, mobile e originale, animata da umori personali, risentimento, passione e caustica ironia. Finalmente sottratti al peso dei gerghi specialistici, delle rigide griglie interpretative e dei codici, leggiamo con divertimento quest'opera acuta e intelligente, attenta

(senza compiacimento snobistico) alla Invernizio come a Borgese, a D'Annunzio come a Salgari. Una guida che non pretende di essere scientifica ed esaustiva, si vale di suggestioni, brani di lettere, appunti e frammenti, nell'ottica di un ascolto pieno di partecipazione. Un esempio di critica militante che ci fa riflettere sui modi — più asettici e spesso più inutili — delle nostre discussioni sulla letteratura.

M. Bardi



WOLFGANG ISER, L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Rodolfo Granafesi, introduz. di Cesare Segre, pp. 330, Lit. 34.000.

L'opera di Iser — pubblicata in tedesco nel 1976 e qui tradotta dalla versione americana del 1978 — si propone come un contributo alla teoria di un'estetica semiotica che poggi sulle ragioni del testo e su quelle del lettore. Contro la pratica critica che assolutizza il testo in quanto oggetto strutturato e statico, ma anche contro la relativizzazione dell'attività interpretativa che legittima ogni contributo soggettivo del lettore, Iser propone una teoria mediatrice fondata sulla filosofia del linguaggio, sulla teoria della comunicazione e sull'estetica. Tale teoria da un lato mantiene al testo l'unicità che gli compete quale portatore di un contenuto definito, e dall'altro riconosce all'atto della lettura il compito di portare il testo fuori dallo stato di animazione sospesa in cui si trova prima di essere consumato. La lettura non restituisce al testo ogni volta la stessa vita in maniera meccanica, lo ricostituisce invece in modo diverso a seconda delle circostanze dell'esperienza. L'indagine di Iser sulle modalità della comunicazione letteraria si mantiene su un piano strettamente discorsivo; non si discute mai di quell'aspetto peculiare del testo letterario che è lo stile (come nota C. Segre nell'introduzione) e, coerentemente, viene evitata ogni discussione della componente autore nell'ovvio trionfo autore-testo-lettore. Le poche analisi testuali che Iser ci offre (principalmente esercitate su opere di Sterne, Fielding, H. James, Joyce e Beckett) sono funzionali alla teoria e presentano un'indagine fondata esclusivamente sui fatti dell'intreccio.

V. Fissore

Giallo

RICHARD STARK, Da Parker con furore, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1964-74, trad. dall'inglese di Andreina Negretti, Maria Luisa Bocchino, Laura Grimaldi, pp. 601, Lit. 22.000.

Niente risvolti emotivi, narrazione tesissima, dura, lucida, tutta proiettata nell'analisi di un universo chiuso, in cui non esiste la Legge, esiste la Trasgressione. Questo è il mondo messo in scena da Richard Stark, alias Donald Westlake, prolifico autore di gran successo fin dagli anni '60. Mondadori ripubblica quattro avventure del duro Parker, professionista del crimine, uomo disilluso, solitario, cinico. Lui non sta dall'altra parte, perché l'altra parte, il mondo del crimine, in realtà non esiste. Tutto è corrotto in egual misura. Parker non è un eroe, è un uomo che pratica bene il mestiere di rapinatore. Come in molti romanzi della serie di Parker, anche in una delle due avventure comprese in questo volume compare un altro personaggio, lui pure criminale, ma non di professione. Il suo nome è Grofield e le sue incursioni nel mondo della rapina avvengono, di tanto in tanto, per finanziare la sua attività primaria, quella d'attore. Spiega Westlake: "Parker rappresenta il mio desiderio di essere competente e Grofield quello di prendere le cose alla leggera". In *Parker: luna nuova, buio pesto* i due personaggi vengono riuniti insieme per l'ultima volta, per l'ultima rapina, nell'ultimo romanzo firmato da Stark, il più complesso, il più nero della serie.

S. Cortellazzo

Patricia Highsmith

Il piacere di Elsie

Bompiani, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Marisa Caramella, pp. 351, Lit. 22.000

Nell'ultimo romanzo di Patricia Highsmith ritroviamo le figure e i temi più cari all'inquietante scrittura della narratrice americana, innanzitutto quelli dell'ambiguità e del voyeurismo. Elsie è una giovane e bellissima ragazza di provincia che da poco si è trasferita a New York. Chiunque la incontri non potrà fare a meno di innamorarsene. Ognuno, però, a modo suo. Sarà proprio questo suo ruolo di oggetto moltiplicato

del desiderio a segnare ineluttabilmente il destino. Intorno a lei il romanzo dipana una ragnatela di attese e di sgaurdi che la stringono in una morsa impietosa rispetto alla quale ella reagisce con un'indifferenza che le sarà fatale. Ma non è Elsie la protagonista del romanzo. La sua è solo una presenza che serve a scatenare quel gioco di passioni e ambiguità di cui la Highsmith è sempre stata grande maestra. A reggere le fila del suo destino sono infatti due personaggi maschili: il giovane Jack, che sta cogliendo le sue prime affermazioni come illustratore, e il vecchio Ralph, un guardiano notturno moralista, che ha deciso di proteggere Elsie dalle mille insidie del mondo contemporaneo. E assumendo rispettivamente il loro punto di vista che il romanzo racconta la sua storia. E ancora una volta, come sempre accade nelle opere della Highsmith, i confini fra il Bene e il Male si sfumano e l'ambiguità del reale, della vita di ogni uomo, assume il ruolo di protagonista. Jack e Ralph cercheranno entrambi di aiuta-

re Elsie a dare una svolta positiva alla sua esistenza ma entrambi non faranno che arrecarle del male. Lo spazio che separa le intenzioni di un gesto da quelli che saranno i suoi esiti si trasforma in un labirinto dove tutto si rovescia. Altro segno tangibile dell'ambiguità del reale è la figura del "voyeurismo". Per i due protagonisti maschili Elsie non sarà mai una donna che qualcuno potrà un giorno avere, ma solo guardare, pedinandola lungo le strade del Village o fermanone i tratti del volto con alcuni rapidi schizzi. Jack e Ralph, apparentemente così diversi, l'uno lanciato verso il successo e l'altro costretto a vivere ai margini della società, sono in realtà prigionieri delle stesse contraddizioni: non possono che guardare entrambi ciò che desiderano avere rifiutando la consapevolezza del loro volere e trasformando così la propria esistenza in una montagna di paradossali ma rassicuranti giustificazioni.

D. Tomasi

CORNELL WOOLRICH, Il colore del nulla, a cura di Francis M. Nevins Jr., Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1971, dall'inglese di Tina Honsel, pp. 405, Lit. 18.000.

Il libro raccoglie sedici racconti di Woolrich ancora inediti. La maggior parte delle storie presentate appartiene al Woolrich più noto, quello "nero", con i suoi personaggi immersi nella miseria e nel dolore umano, legati a doppio filo ad un destino ineluttabilmente segnato. E pensiamo a *La stanza d'albergo n. 116*, teatro di una vicenda fondata sull'equivoco, con i due protagonisti votati ad una fine tremenda, a causa di un banale scambio di numero della stanza in cui erano alloggiati. O pensiamo al racconto *Troppo felice per morire* in cui una donna, dopo l'incontro con un uomo, abbandona i propositi suicidi, non sapendo che la sorte ha già deciso per lei. O ricor-

diamo ancora *Non mi vedrai mai più*, splendido racconto mozzafiato che prende le mosse da un banale litigio fra due giovani coniugi. Ma accanto a queste storie ne compaiono altre che mostrano un volto meno conosciuto dello scrittore, un Woolrich con un leggero sorriso sulle labbra, come in *Mamie e io*, vicen-

da di un giovane che salva un bambino rapito e si stupisce che vogliano offrirgli una ricompensa. Un Woolrich che, in *L'ironia della sorte*, fa finire in gabbia solo una notte, per condotta molesta, il suo protagonista, in realtà colpevole di avere ucciso, nella stessa notte, una donna.

S. Cortellazzo

Giallo segnalazioni

SILVANA LA SPINA, Morte a Palermo, La Tartaruga Nera, Milano 1987, pp. 137, Lit. 14.000.

AA. VV., Un breve brivido. Ministorie poliziesche insolite misteriose, Cesati, Firenze 1987, pp. 173, Lit. 19.000.

MAURICE LEBLANC, Arsène Lupin, Mondadori, Milano 1987, ed.

orig. 1907-1926, trad. dal francese e introd. di Giuseppe Pallavicini Caffarelli, pp. 510, Lit. 18.000.

AGATHA CHRISTIE, Testa d'uovo, Mondadori, Milano 1987, ed. orig. 1936-40, trad. dall'inglese di Ombretta Giumeli, Grazia Grifini, Oriella Bobba, prefaz. di Oreste del Buono, pp. 725, Lit. 22.000.

**Luca Jahier
DAGLI AIUTI ALLA FAME
Strategie di cooperazione alimentare
Interventi di R. Panizza e A. Zanotelli
pp. 200 - L. 22.000**

**Gary Snyder
LA GRANA DELLE COSE
"Riflessioni ecologiche di un poeta"
Introduzione di Alberto Cacòpardo
pp. 272 - L. 22.000**

**EDIZIONI GRUPPO ABELE
Via dei Mercanti, 6 - 10122 TORINO**

Cinema

ROBERTO ROSSELLINI, Quasi un'autobiografia, a cura di Stefano Roncoroni, Mondadori, Milano 1987, prefaz. di Isabella Rossellini, pp. 151, Lit. 18.000.

Rossellini non ha mai avuto intenzione di scrivere un'autobiografia, "l'idea gli sembrava vanitosa e inutile" — spiega la figlia Isabella nell'affettuosa prefazione. E quindi ecco la "quasi" autobiografia del regista, frutto di anni di faticose interviste, colloqui e ricerche da parte di Stefano Roncoroni. E frutto, naturalmente, della collaborazione di Rossellini che, negli ultimi anni della sua vita, diede l'impostazione e la scansione in capitoli ben precisi a questo testo, definito a ragione da Roncoroni "bellissimo, pieno di forza e di passione come un'autodafé". In queste pagine ritroviamo tutta la carica eversiva di un uomo che ha posto

sempre come primario il rispetto del suo credo, aborrendo compromessi, patteggiamenti, nella vita pubblica come nel privato. Rossellini non ripercorre qui puntualmente le tappe della sua carriera, bensì si sofferma solo su alcuni momenti per lui importanti, privilegiando spesso il commento e l'analisi di alcuni fenomeni che lo sgomentavano — e pensiamo ai primi due capitoli "La società dello spettacolo" e "Dell'ignoranza". Questo testo ci offre gli aneddoti gustosi, l'ironia, le collere sanguigne, i sentimenti, gli amori filiali, gli amori letterari di un Rossellini che non voleva essere definito un cineasta: "Il mio è un mestiere che bisogna apprendere quotidianamente e che non si finisce mai di apprendere: è il mestiere di uomo".

S. Cortellazzo

DAVID YALLOP, **Quel giorno**

smettiamo di ridere, Pironti, Napoli 1987, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Piera Patat, pp. 345, Lit. 22.000.

Attore e regista del cinema comico muto americano, "Fatty" Roscoe Arbuckle era, agli inizi degli anni '20, uno dei personaggi più popolari fra il pubblico d'oltreoceano. La sua brillante carriera si interruppe il 5 settembre del 1921 quando, dopo un party burrascoso, venne accusato di stupro e omicidio. Dopo tre processi l'uomo fu assolto con formula piena. Ma il destino del "ciccione cattivo con la faccia da bambino" era inesorabilmente segnato. David Yallop ricostruisce in questo volume — edito in occasione delle "Giornate del cinema muto" di Pordenone — non solo la vita e l'opera di Fatty, ma anche ciò di cui in qualche modo il suo destino fu simbolo: la realtà di un'America pervasa da un clima di repressione, moralismo, gusto per lo scandalo di cui il proibizionismo e il

codice Hays furono i segni più evidenti. Accanto a tutto ciò ecco poi emergere un pezzo di storia del cinema comico americano, nell'ambito del quale Fatty giocò certamente un ruolo di primo piano influenzando l'opera di maestri come Chaplin (di cui anticipò, in un suo film del '18, il famoso numero della danza dei panini) e Keaton (di cui nel '17 tenne a battesimo la carriera).

D. Tomasi

Musica

GIANFRANCO VINAY, Stravinsky neoclassico, Marsilio, Venezia 1987, pp. 296, Lit. 35.000.

Gli argomenti sono affascinanti: lo Stravinsky tra *Pulcinella* e *Carriera di un libertino*; uno sconcertante viaggio a ritroso nel grembo della tradizione; la ricerca della modernità nel suo opposto: quel che si è soliti definire "neoclassicismo". L'autore,

che giustamente diffida di certe etichette e ama dissepellire gli enigmi che esse occultano, ripercorre quella singolare parabola creativa, insegnandone il segreto. La metodologia dell'indagine è quella di una puntigliosa, accuratissima, dotta e inappuntabile analisi musicale: l'autore disseziona i testi, li coniuga con le testimonianze stravinskiane e ottiene una sorta di immagine al microscopio di ciò che studia. Se si può parlare di uno "scientismo musicologico" allora questo libro ne è un limpido e istruttivo esempio. Leggerlo insegna molte cose su Stravinsky ma anche molte cose sulla musicologia. Aggiungo un'annotazione squisitamente editoriale: come tutti gli altri libri d'argomento musicale editi da Marsilio, anche questo è privo di un indice dei nomi e delle opere: possibile che una casa editrice che mostra tanto gusto e competenza nella scelta dei titoli non sia in grado di offrire al lettore uno strumento così utile e elementare?

A. Baricco

Richard Wagner

Religione e arte

Il Melangolo, Genova 1987, ed. orig. 1880, trad. dal tedesco di Enrico De Angelis e Michela Simonetti, saggio introduttivo di Enrico De Angelis, pp. 165, Lit. 22.000

Per quanto molteplici siano stati i tentativi di interpretare gli ultimi scritti wagneriani in senso ideologicamente univoco, non sarà mai abbastanza dileguata l'impressione che ciascuno di questi tentativi finisca per fare violenza al pensiero, presentandosi come accentuazione unilaterale di tratti che ricevono la loro giusta luce nel confronto con ciò che, nel testo stesso, li nega e si mantiene di fronte ad essi come contraddittorio. Da questo punto di vista nessuna lettura sembra poter aspirare

davvero a una qualche "rivelazione". Il pensiero di Wagner scivola spesso da una posizione a quella diametralmente opposta, riassumendo e condensando molti dei dissidi della sua stessa epoca.

A quest'impressione non si sottrae il saggio Religione e arte, che, terminato nel 1880, e concepito come commento filosofico al Parsifal, è forse l'ultimo scritto importante del compositore. Rivoluzione e reazione, rigenerazione e decadenza convergono a costituire l'orizzonte ideologico di colui che, mentre aborrisce la modernità e ne denunciava la corruzione, si definiva "plenipotenziario dello sfacelo". L'ampio saggio introduttivo di Enrico De Angelis è tale da possedere più di un motivo di interesse, carico com'è di indicazioni indispensabili per affrontare la lettura della pagina wagneriana. Tra l'altro, viene in esso evidenziata l'incidenza del pensiero di Feuerbach e di Schopenhauer, e trovano chiara formulazione i motivi che consentono di leggere nella filosofia wagneriana della storia, come nella sua gerarchia delle

arti, accanto a una dialettica materialista, alcuni tratti tipici della dialettica di Hegel. Ora, chi sono i responsabili della spaventosa decadenza in cui versa l'umanità? Risponde Wagner: ebrei, capitalisti, latifondisti, politici, militari. De Angelis, alla ricerca delle conseguenze teoriche che la riflessione wagneriana deve avere nei nostri confronti, sceglie di dare per scontata, e non discutere, la legittima indignazione per l'antisemitismo, come anche il sarcasmo nei confronti di quella rigenerazione del mondo ad opera di una lega di vegetariani, antialcolisti e socialisti. Giusto. Anche perché per nessuno dei punti di vista di Wagner le contraddizioni rilevate sono così palesi come per la pseudo-ideologia dell'antisemitismo. L'uomo che vedeva nell'ebreo il male fondamentale e definiva impossibile e assurda la fusione di ebrei e tedeschi era lo stesso che si rifiutava di firmare petizioni di massa contro il crescente potere degli ebrei e affidava al figlio di un rabbino la direzione del Parsifal.

P. Cresto Dina

Teatro

SARAH E ENZO ZAPPULLA, Musco. Immagini di un attore, Maimone, Catania 1987, con scritti di Leonardo Sciascia, Giuseppe Giarrizzo, Salvatore Enrico Failla, pp. 436, s.i.p.

Angelo Musco (1871-1937), da Catania, canzonettista, attore, capocomico di successo incarna un pezzo consistente della nostra storia teatrale. Lo testimoniano le fotografie, le caricature, i programmi di sala, le locandine, i *dépliants*, le lettere, i ritagli di articoli, i vari attestati autografi raccolti in questo elegante volume che fa seguito ad una mostra allestita in occasione del cinquantenario della morte. Più degli scritti possono le immagini. Come per opera di un bioscopio, scorrono davanti agli occhi cinquant'anni di teatro, di modi, di tradizioni, di pratiche teatrali. Di quell'universo la carriera e le esperienze di Musco, principe del dialetto catanese, interprete felice del primo Pirandello, sono un illuminante esempio. I più insigni letterati e critici teatrali del tempo lo riconobbero "maestro del Riso", come attestò D'Annunzio. Fu definito attore dionisiaco; ebbe "meravigliose inconsapevolezze e misteriose ispirazioni" secondo Renato Simoni. Gramsci, giudicandolo un attore della commedia dell'arte, sostenne: "Egli non può mantenersi nei limiti che l'autore ha fissato ai personaggi; vuole aggiungere qualcosa di suo personale, e per l'ingegno che ha duttile riesce quasi sempre a convincere".

G.L. Favetto

PETER SHAFFER, Amadeus, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese e cura di Masolino D'Amico, pp. 114, Lit. 8.500.

Scritto dieci anni or sono dall'allora cinquantatreenne Peter Shaffer e più volte rielaborato, *Amadeus* ha incontrato sulle scene internazionali un invidiabile successo, amplificato dal clamoroso trionfo dell'omonimo film di Milos Forman. Il drammaturgo inglese si è messo sulle tracce di un breve e folgorante micro-

dramma di Aleksandr Puskin e ne ha ricavato una struttura complessa sul modello della confessione in pubblico infarcita di flash back. A buon diritto il lavoro potrebbe intitolarsi *Antonio*. Perché più di Mozart, il giovane genio ribelle e irriverente, il moccioso volgare e divino, protagonista pieno di talento ma sterile è Antonio Salieri che, partito da Legnago divenne Kappellmeister influentissimo alla corte asburgica di Giuseppe II. L'invidioso, il subdolo Salieri, condannato da Dio — con cui aveva pure stipulato un patto: vivere nella virtù in cambio della Fa-

ma Suprema — a percepire l'Incomparabile nell'immortale salisburghese, a sapersi mediocre in eterno, con Dio se la prende e decide di infliggergli una lezione. Lo colpirà annientando lo strumento mortale che Egli ha scelto per far sentire la sua voce nel mondo che ha immaginato. E un atto di ribellione titanica, dunque, quello del compositore italiano. O, per lo meno, così gli piacerebbe fosse considerato. La morte per consunzione e fama di Wolfgang Mozart: un colpo di genio inscenato dall'imperatore dei mediocri.

G.L. Favetto

Teatro segnalazioni

AA.VV., Il Teatro di San Carlo, Guida, Napoli 1987, 2 voll. con cronologia 1737-1987, 108 illustrazioni, pp. 454-1022, Lit. 100.000.

AA.VV., Teatro come Poiesis. Linguaggi della scena anni '80, a cura di Massimo Puliani, Il lavoro editoriale, Ancona 1987, pp. 98, Lit. 16.000.

EDIZIONI  UNICOPLI

LA SANTA RUSSIA

*il cristianesimo ortodosso
nei riti, nelle chiese, nelle icone
a cura di Ilma Reissner*

Nel millennio della conversione al cristianesimo, questo volume vuole essere un contributo alla conoscenza della storia della Chiesa di Russia, mettendone in evidenza la ricchezza culturale e religiosa, le forme liturgiche e i personaggi che l'hanno esaltata. Oltre 160 quadricromie sottolineano il contributo d'arte offerto dal cristianesimo russo-ortodosso e il suo vitalissimo legame con Bisanzio e l'architettura bizantina.

collana Strenne - pp. 280 + 161 ill. - L. 65.000



città nuova editrice



Dino Formaggio
**VAN GOGH
in cammino**
pp. 125, L. 24.000

Edizioni Unicopli
via Verona, 9 - 20135 Milano
tel. 02/5450089

Distributore Promeco
via Carlo Torre, 29 - 20143 Milano
tel. 02/8323518

Filosofia

GIUSEPPE RICONDA, Invito al pensiero di Immanuel Kant, Mursia, Milano 1987, pp. 255, Lit. 8.000.

Ultimo uscito di una collana che si propone di introdurre allo studio di grandi filosofi, il volume si articola in una sezione biografica ed in cinque capitoli, ciascuno dedicato all'esame di un ambito del pensiero kantiano: gli scritti precritici, la teoria critica della conoscenza, i problemi della morale, la *Critica del giudizio*, la riflessione sul diritto, la storia, la religione. Caratteristico del libro è

l'intreccio, riuscito, di due diverse linee espositive: da un lato una analisi per temi e non per singoli scritti, dall'altro un preciso esame delle argomentazioni più rilevanti. Chiarite in un primo paragrafo le questioni relative alla collocazione storica ed alla successione degli scritti, ogni capitolo procede con grande chiarezza insieme alla ricostruzione del discorso kantiano nelle sue complesse articolazioni. Nel far ciò l'autore è naturalmente costretto a non dar conto volta per volta delle svariate interpretazioni della critica, a cui dedica un sintetico capitolo al termine del lavoro. Si intuisce altresì la considerazione di un'imponente letteratura secondaria, esplicitata soltanto nei punti più controversi. Completano

il lavoro un'ampia bibliografia, una tavola cronologica della vita di Kant comparata con i principali avvenimenti storici e culturali del suo tempo, un utile apparato di indici.

D. Steila

JULIAN ROBERTS, Walter Benjamin, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Gabriella Mazzon, pp. 290, Lit. 25.000.

Il libro espone la vicenda esistenziale e intellettuale di Walter Benjamin, tentandone una ricostruzione

che tenga conto del suo *back-ground* intellettuale, delle condizioni materiali di vita e di pubblico in cui scrisse e della complessità e non linearità delle posizioni teoriche all'interno della sua stessa opera. Gli scritti anteriori al 1925, cioè quelli precedenti all'interesse di Benjamin per il bolscevismo politico e per il materialismo storico marxista, sono già in acuta polemica, seppure in termini ancora idealistici, con l'ideologia del mondo intellettuale tedesco, sia quello accademico neokantiano, sia quello irrazionalista dei circoli di George e di Klages. L'incontro con il socialismo, politico e teorico, fornisce a Benjamin nuovi strumenti per un'analisi critica del lavoro intel-

lettuale, che costituisce il fulcro della sua ricerca filosofica. Nell'impegno etico e politico dell'arte, Benjamin rintraccia la soluzione alle antinomie proprie dell'opera d'arte borghese in un'epoca fondata materialisticamente sullo scontro di classe e sulla cultura di massa. Sulla base di queste premesse, l'autore svincola Benjamin dalle posizioni intellettualistiche della scuola di Francoforte e ne sottolinea lo sforzo per immettere il lavoro del critico della cultura in una *Technik* produttiva e organizzativa volta all'instaurazione di un nuovo modello sociale e politico, la cui concreta praticabilità resta problematica, ma non meramente utopistica.

A. Beddini

Ian Hacking

L'emergenza della probabilità

Il Saggiatore, Milano 1987, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Martina Piccone, pp. 240, Lit. 28.000

In questo saggio Hacking cerca di individuare il processo di frantumazione del paradigma intellettuale tardo-rinascimentale che rese possibile la formazione di questo oggetto teorico, la probabilità, così come oggi la concepiamo. In secondo luogo tenta di mostrare che sono proprio le caratteristiche di questo processo a far sì che i primi lavori di probabilità (Pascal, Huygens, Bernoulli) siano così intrinsecamente duali. E innegabile che questa dualità, chiamata qui probabilità aleatoria o probabilità epistémica, ha dato origine ad un dibattito

molto acceso e, per dire la verità, molto confuso tra chi veniva definito oggettivista e chi veniva definito soggettivista; è forse però riduttivo assumere questa dualità come caratteristica della probabilità, soprattutto se si tengono presenti gli apporti provenienti dalla fisica quantistica, senz'altro non avvicinabili a questo schema. Muovendo dalla riconosciuta contrapposizione rinascimentale tra opinione e conoscenza-scienza, Hacking mostra come la parola probabilità venisse usata con riferimento all'opinione, intendendosi con essa l'approvazione dell'autorità o la testimonianza attendibile: qualcosa, quindi, attinente all'evidenza che potremmo chiamare esterna: proprio la mancanza di un concetto di evidenza interna (induzione modernamente intesa) è per l'autore il punto cruciale. La formazione di questo concetto non poteva verificarsi nell'ambito delle scienze maggiori: queste erano centrate sulla conoscenza dimostrativa, la deduzione dei principi primi. Furono invece le scienze minori, l'alchimia, l'astrologia, la medicina, quelle cioè che si muovevano all'interno dell'opinione,

a porre questo problema. Hacking sottolinea il ruolo decisivo dell'attività sperimentale: controlli, dissezioni, diagnosi forniscono evidenza. Parallelamente si viene problematizzando il concetto di segno: i segni diventano testimonianza e la loro attendibilità può basarsi sulla frequenza con cui dicono il vero. E qui di fatto l'atto di nascita della probabilità duale: da un lato qualcosa di attinente alla natura delle cose — propensità, proclività, facilità — che si manifesta nella frequenza; dall'altro qualcosa di relativo alle proposizioni nostre sulle cose. Questo intreccio è alla base del concetto di probabilità condizionale formulato da Leibniz.

Dopo una interessante discussione delle possibili interpretazioni dei risultati di Bernoulli, Hacking tenta di gettar luce sul problema della casualità in un universo deterministico come conseguenza del processo precedentemente descritto. È in sostanza il problema delle relazioni tra perturbazioni individuali e regolarità o stabilità degli aggregati.

M. Catalani

LUCIANO NANNI, Contra dogmaticos. Saggi di estetica, Cappelli, Bologna 1987, pp. 293, Lit. 26.000.

Chi sono i dogmatici contro i quali si schiera dichiaratamente l'autore già nel titolo di agostiniana suggestione? Portano i nomi di Jakobson e di Mukarovsky, di Barthes e di Eco, autori fondamentali dell'estetologia novecentesca. Ad essi sono dedicati tre dei sette saggi che — scritti in diverse circostanze dal '79 all'85 — sono ora riuniti in un unico volume con un'appendice di carattere metodologico. L'accusa fondamentale che Nanni muove contro di loro è quella di non aver saputo dare una convincente risposta alla polivalenza di significati presente all'interno dell'opera d'arte. Aspirando ad un'impossibile e, a suo dire, ideologica scientificità dell'interpretazione, gli esponenti di quella corrente estetologica avrebbero soffocato il tratto paradossale della comunicazione artistica. Ed è proprio a partire da tale paradossalità che l'autore propone, nei restanti quattro saggi, un approccio interpretativo svincolato del tutto dall'idolo di una lettura scientifica e univoca: solo un simile atteggiamento può cogliere la mutevolezza dei significati che l'opera d'arte assume a contatto con i diversi contesti.

M. Rostagno

monografia di Mancini ricostruisce il percorso filosofico di Merleau-Ponty nella sua esplorazione "sempre di nuovo" del mondo antipredicativo. Nella lettura di Mancini tale percorso appare fortemente unitario e sfocia coerentemente nella filosofia dell'Essere del suo ultimo periodo, nella ontologia della carne di cui l'autore valorizza la dimensione teleologica e normativa, respingendo la tesi interpretativa che vede l'ultimo Merleau-Ponty in stretta dipendenza da Heidegger. Quest'ultimo contrappone la differenza alla dialettica; Merleau-Ponty invece tiene fermo il nesso di dialettica, storia e prassi e giunge a una *iperdialettica* reversibile e senza hegeliane sintesi provvidenzialistiche. La seconda parte del volume prende in esame tre tematiche portanti della filosofia di Merleau-Ponty: l'iperdialettica, il rapporto con Husserl, la problematica dell'inconscio. Per l'accuratezza analitica della ricerca il lavoro è un serio contributo alla conoscenza del filosofo francese, apprezzabile anche da parte di chi non condivide l'interesse di Mancini per la metafisica dell'Essere e non pensa che la filosofia sia "l'atto con cui l'Assoluto ritorna di nuovo su di sé" (p. 322).

C. Pianciola

VIRGILIO MELCHIORRE, Saggi su Kierkegaard, Marietti, Genova 1987, pp. 131, Lit. 20.000.

Dopo il recente *Corpo e persona* (Marietti, 1987) dedicato all'analisi della corporeità nell'orizzonte di una ontologia fenomenologico-trascendentale, l'autore ritorna con questi saggi a Kierkegaard, il pensatore da cui era partito il suo percorso filosofico fin dagli anni Cinquanta, con l'intento di contribuire alla ripresa degli studi kierkegaardiani. I quattro saggi di questa raccolta, tutti posteriori al 1980, costituiscono un

interessante tentativo di rilettura post-esistenzialista del filosofo danese, il cui nucleo è la riflessione sulla struttura temporale dell'essere umano, sulla tensione verso il futuro pensato come infinito, sulla dialettica tra tempo ed esistenza in cui vi è già anticipazione e "memoria" dell'avvenire. La rilettura di Melchiorre non tocca soltanto i temi classici dell'interpretazione kierkegaardiana, ma apre prospettive nuove e problematiche: il rapporto di Kierkegaard con la modernità, la critica ai fondamenti metafisici, l'irriducibilità del suo stesso linguaggio sembrano riconfermarlo, anche a prescindere dal rapporto con l'esistenzialismo, come uno dei grandi profeti della filosofia contemporanea.

M. Bonola

LIDIA STORONI MAZZOLANI, Sant'Agostino e i pagani, Sellerio, Palermo 1987, pp. 136, Lit. 15.000.

Il IV secolo d.C. è l'autentico protagonista di questo libro, dove assistiamo alla lenta ed irreversibile vittoria del cristianesimo sulla civiltà pagana, termine peraltro di conio evidentemente cristiano. Il paganesimo fu tuttavia duro a morire, e gli imperatori dovettero ricorrere a leggi minuziose e anche spietate (riportate in appendice) per sradicarlo dalla coscienza popolare. Emerge quale campione di quest'epoca Agostino d'Ippona, che nella sua appassionata ricerca di verità rifiutò sempre di accontentarsi alla religione romana; proprio contro la civiltà dei trionfi e della potenza di Roma si scagliò nel *De Civitate Dei*, al tempo stesso salvando però molti dei valori etici della romanità: Agostino costruiva così, nell'impero languente fra Visigoti e Vandali, le fondamenta di una civiltà a venire.

F. Bisio



costa & nolan

Luigi Squarzina Teatro

Tre quarti di luna Emmet I cinque sensi

Un grande regista esplora come autore alcune svolte della società italiana, dall'avvento del regime fascista al boom economico, allo sviluppo postindustriale.

A cura di Eugenio Buonaccorsi

Jean Baudrillard L'altro visto da sé

Televisione, pubblicità, informatica hanno prodotto una pervasiva "estasi della comunicazione". In un mondo dominato dall'oscuro, in quanto tutto è visibile, non resta che chiudersi nel proprio guscio, incerti dell'esistenza dell'Altro e di se stessi.

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

SANDRO MANCINI, Sempre di nuovo. Merleau-Ponty e la dialettica dell'espressione, Angeli, Milano 1987, pp. 337, Lit. 30.000.

"Sempre di nuovo" è l'*Immer wieder* di Husserl: la parola d'ordine della fenomenologia che ritorna incessantemente a interrogare l'esperienza precategoriale del mondo della vita per cercarvi l'origine e la genesi del senso e della verità. La densa

Storia

BRUNO BONGIOVANNI, Il pensiero socialista nel secolo XIX, Utet, Torino 1987, pp. 181, Lit. 18.000.

Si tratta di un originale attraversamento del pensiero socialista ottocentesco, in cui la ricostruzione storica, la cronologia delle tappe fondamentali della vicenda politica del movimento operaio, selezionata in base alla rilevanza teorica, si intreccia con i nodi problematici più significativi offrendo un quadro essenziale, vivace e concettualmente stimolante. Il volume si apre con la definizione lessicologica dei termini più significativi — Democrazia, Proletariato, Socialismo, Capitalismo, Totalitarismo — realizzata secondo il modello della *Begriffsgeschichte* tedesca, della storia dei concetti alla Koselleck, ripercorrendone il significato, la genesi e le successive qualificazioni, gli spostamenti di significato. Prosegue con l'inevitabile confronto tra socialismo utopistico e marxismo (con particolare sensibilità al tema della comunità, e alla delicata dialettica tra modernità e tradizione, cruciale per il socialismo delle origini), e con lo scontro tra marxismo e anarchismo (in cui centrale è il passaggio "dalla società allo stato"). Un ultimo capitolo è dedicato alla "revisione del marxismo", all'"ultimo Marx" e all'"ultimo Engels" e, infi-

ne, alla problematica transizione al Novecento.

M. Revelli

FRANCA MENICCHETTI, Concezioni e metamorfosi dello stato nell'età giolittiana, Giuffrè, Milano 1987, pp. 191, Lit. 14.000.

Il volume appare nelle pubblicazioni del seminario per le scienze giuridiche e politiche dell'università di Pisa, come un contributo per ripensare alcuni passaggi della complessa età giolittiana. Seguendo la formazione e lo sviluppo dei ministeri guidati, o indirettamente influenzati, da Giolitti dal novembre del 1903 al marzo 1914, il libro ripercorre l'opera di costituzione di un sistema politico e sociale che assimila di volta in volta le opposizioni, per smussare e snaturare, e che si fonda e alimenta sulla convinzione (che "è la forza e la debolezza di Giolitti") che basti ricomporre politicamente gli antagonismi, parlamentarizzarli, perché la dialettica tra le classi si plachi anche sul terreno economico. L'idea dello stato sociale è l'ispirazione sottesa, e forse solo promessa, dall'età giolittiana, ben presto assediata dalla reazione contro lo stato di diritto e lo stato sociale; reazione nella quale maturano le convinzioni del corporativismo di Santi Romano, ed i fermenti dell'irrazionalismo e del nazionalismo.

A sostituire Giolitti nel 1914 sarà Salandra, il cui garantismo giuridico consisterà solo nel principio di legalità dell'azione amministrativa, che scaccia, come estraneo a sé e pericoloso, il principio del governo parlamentare.

B. Pezzini

SERGIO DALMASSO, Il caso Giolitti e la sinistra cuneese, Cooperativa Libreria "La Torre", Alba 1987, pp. 159, s.i.p.

Nel luglio 1957 Antonio Giolitti, deputato comunista eletto nel collegio di Cuneo, segretario del gruppo parlamentare comunista fino al '53, esponente di livello nazionale particolarmente caro a Togliatti, lascia il Pci. Sono trascorsi 16 mesi dal XX Congresso del Pcus, esattamente un anno dai fatti d'Ungheria, 7 mesi dall'VIII Congresso del Pci. Giolitti è tra gli esponenti comunisti che, in tutte queste occasioni, hanno posto "le domande più nette e radicali" circa la questione del rapporto con le "democrazie popolari", la strategia del movimento operaio di fronte alle modificazioni della struttura economica, il problema delle riforme. Nel maggio del 1958 Giolitti figurerà come capolista nella lista del Psi alle elezioni politiche nel medesimo collegio di Cuneo. L'episodio, significativo sul piano nazionale, costituirà una

vera e propria svolta sul piano locale, rivelando la crisi strutturale del Pci, il sostanziale fallimento della sua politica di radicamento in una provincia tradizionalmente bianca e contadina, e coincidendo con l'emergere del Psi come forza egemone a sinistra (il cuneese è uno dei pochi casi in cui il Pci fu superato dal Psi nel corso del dopoguerra). Di tutto ciò Sergio Dalmasso, giovane storico politicamente impegnato a sinistra, traccia un quadro documentato e dettagliato, ricostruendo sia sul piano microstorico locale che su quello nazionale, l'intera vicenda, indagandone i presupposti e proiettandone gli esiti fino al periodo più recente. Conclude il volume una *Postfazione* di Giolitti in gran parte dedicata all'attuale "crisi della sinistra" e ai suoi possibili rimedi.

M. Revelli

AA. VV., Torino fra liberalismo e fascismo, a cura di Umberto Levrà e Nicola Tranfaglia, Angeli, Milano 1987, pp. 619, Lit. 30.000.

Il volume si inserisce nel quadro di una più generale ricerca condotta, con particolare attenzione all'uso delle nuove fonti e alla dimensione interdisciplinare, tra il 1980 e il 1984, su un ampio ventaglio di problemi storiografici relativi a Il Pie-

monte tra le due guerre: dalla storia dell'antifascismo alla struttura economica e finanziaria, dalla stampa all'Università, dalla magistratura alla fabbrica. In particolare i 4 saggi qui presentati si segnalano per l'originalità dell'approccio, e per l'attenzione a questioni in qualche modo di frontiera. Il primo, di Delfina Dolza, tenta una prima ricognizione sul carattere delle classi medie piemontesi attraverso l'analisi delle scelte esistenziali, della mentalità e delle motivazioni delle insegnanti; mentre il secondo, di Stefano Musso (*Il cottimo come razionalizzazione*) affronta la questione, cruciale per comprendere la svolta degli anni Venti, dell'introduzione in fabbrica dei diversi sistemi di incentivazione, inquadrando nel più generale contesto dell'importazione del taylorismo e del suo impatto sul piano organizzativo e contrattuale. Il contributo di Emma Mana offre invece un'utilissima e dettagliata documentazione delle *Origini del fascismo a Torino* tra il 1919 e il 1926, realizzata attraverso un'inedita ricostruzione della storia interna del fascio torinese e dei suoi rapporti con le forze economiche e sociali. Angelo d'Orsi, infine, utilizza la storia personalissima di un personaggio minore del fascismo torinese, Pietro Gorgolini, fascista della prima ora, editore marginale e giornalista secondario, esempio tipico di "intellettuale funzionario", per continuare il discorso sulla "cultura fascista".

M. Revelli

Daniel Nelson

Taylor e la rivoluzione manageriale

Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Guido Pelosi, pp. 262, Lit. 28.000

Il volume ricostruisce la biografia di un "rivoluzionario particolare" autore di una rivoluzione silenziosa nei sistemi di organizzazione del lavoro e nel rapporto tra struttura manageriale e processo lavorativo e, contemporaneamente, di una contro-rivoluzione assai meno discreta nelle relazioni tra capitale e lavoro. Esso giunge a quasi quarant'anni dalla prima opera biografica, la monumentale celebrazione di Frank B. Copley, F. W. Taylor, Father of Scientific Management del 1923, concordata e approvata dallo stesso Taylor: e ne costituisce un indispensabile aggiornamento sia sul piano stret-

tamente informativo (Nelson ha preso visione di una gran massa di materiale inedito di Taylor) sia su quello del giudizio storico (l'opera di Taylor è qui inquadrata nel più generale contesto della seconda rivoluzione industriale).

La vita di questa figura contraddittoria di innovatore reazionario, diviso tra la disincarnata razionalità dell'osservatore scientifico e la paranoica ossessività del profeta, tra la calma affabilità dell'uomo d'affari (un "rentier intraprendente") e la spietata intransigenza del despota, è analizzata con dovizia di particolari nelle sue diverse fasi (Gli anni della formazione, 1856-89, Gli anni della rivelazione, 1880-98, Gli anni del successo, 1898-1901 fino al momento in cui finisce per identificarsi con la storia della sua "invenzione". Con la vicenda del taylorismo, di cui viene descritto il rapporto con l'industria americana, l'impatto con la sfera tecnica delle relazioni di fabbrica e la contrastata accoglienza nell'ambito politico e sociale (Taylor e l'opinione pubblica).

Da buon esponente della Business history ottimo conoscitore del mondo manageriale americano (è autore

di un importante volume su Managers and Workers, Nelson inquadra l'opera di Taylor nel più generale contesto della trasformazione organizzativa e tecnologica dell'industria americana, con particolare attenzione alla triplice relazione management-forza lavoro-tecnologia. Un'operazione che appare decisamente riuscita sul primo versante (quello del rapporto tra direzione d'impresa e struttura di fabbrica), producendo il salutare risultato di relativizzare, per molti versi, il ruolo dell'innovazione tayloriana (non opera di un innovatore solitario, ma risultato di una tendenza diffusa nella società americana, espressa dal duplice movimento degli ingegneri innovatori e dei cosiddetti "riformatori" delle relazioni industriali).

Ma che rimane ancora, in qualche modo incompleta sul secondo (rapporto tecnologia-forza-lavoro), dove ci si sarebbe aspettata una più analitica indagine sulle trasformazioni interne alla composizione operaia e alla soggettività, soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione del passaggio da quello originario al "nuovo sistema di fabbrica".

M. Revelli

È in edicola il numero di marzo di

POESIA

diretto da Patrizia Valduga

Il primo mensile italiano di cultura poetica internazionale.

L'abbonamento annuo può essere sottoscritto versando lire 50.000 sul conto/corrente postale n° 43879204 intestato a Crocetti Editore.

CROCETTI EDITORE

Via E. Falck 53, 20151 Milano, tel. 02/3538277

AA. VV., A che servono i padroni? Le alternative storiche dell'industrializzazione, a cura di David S. Landes, Bollati-Boringhieri, Torino 1987, pp. 214, Lit. 20.000.

Il saggio di Stephen A. Marglin che apre la raccolta e le dà il titolo, *A che servono i padroni?*, contiene una tesi rivoluzionaria: non solo la struttura gerarchica della produzione industriale e della società capitalistica non è affatto inevitabile, ma anche la divisione tecnica del lavoro e l'affermazione del sistema centralizzato di fabbrica, non sarebbero per nulla legittimate da alcuna necessità tecnica. Più che a una loro presunta superiorità tecnologica, esse dovrebbero la propria affermazione a un'assai meno oggettiva utilità politica: al fatto cioè che consentiranno fin da subito, per usare la cruda espressione dell'autore, "al capitalista di arraffare una fetta più grossa della torta a spese del lavoratore". Esempio limi-

te di analisi controfattuale, volto a esplorare possibili passati alternativi, il saggio di Marglin ben si accompagna al contributo di C. F. Sabel e J. Zeitlin, anch'esso condotto sul filo dell'argomentazione economica e volto a negare la necessità tecnica e storica della concentrazione industriale, cioè del processo di industrializzazione quale si è storicamente verificato e del modello d'industria oggi prevalente. A entrambi si contrappone Landes, il curatore della raccolta, noto storico della tecnologia (si ricordi il suo *Prometeo liberato*, Einaudi 1978 e il più recente *Storia del tempo*, Mondadori 1984), con due saggi in cui l'interrogativo retorico che fa da titolo (*A che servono davvero i padroni?* e *Piccolo è davvero bello?*), anticipa l'esplicito "realismo storiografico" dell'impostazione e la netta difesa dell'esistente, pur con un sottile apprezzamento per l'impostazione anti-deterministica e quindi implicitamente anti-marxista dei contributi criticati. Un volume insieme ingenuo e affascinante, sui

possibili scenari della modernità, e sull'incerto carattere di destino del nostro cattivo presente.

M. Revelli

Storia segnalazioni

FRANCO CORDERO, Savonarola. Demiurgo senza politica, 1496-1497, Laterza, Bari 1987, pp. 668, Lit. 55.000.

È il terzo, ma non ultimo volume della monumentale biografia spirituale, dopo il *Savonarola. Voce calamirosa. 1452-1494* (Laterza 1986) e il *Savonarola. Profeta delle meraviglie, 1494-1495* (Laterza 1987).

HEIKO A. OBERMAN, Martin Lutero. Un uomo tra dio e il diavolo, Laterza, Bari 1987, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Mauro Tosti-Croce, pp. 367, Lit. 40.000.

Donne

ROSALIND COWARD, Desideri di donna, Editori Riuniti, Roma 1987, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Giovanni Luciani, pp. 263, Lit. 16.500.

Rosalind Coward, ricercatrice presso il Dipartimento di comunicazioni visive al Goldsmiths' College di Londra, si interroga intorno ai presunti desideri femminili nella nostra società e avverte che per qualsiasi donna è difficile sottrarsi e smascherarli come imposti dall'esterno perché a ciascuno di essi corrisponde un piacere promesso, tanto attraente quanto irraggiungibile o deludente in concreto. Non pretende di svolgere un'"esaustiva ricerca di tipo accademico" e dichiara di essersi basata soprattutto su di sé e sulla testimonianza di amici e familiari, interrogati incessantemente intorno "alla loro

vita privata, le loro speranze, i loro sogni". E con ogni probabilità consapevole della situazione paradossale in cui si mette proponendosi di analizzare le immagini dei desideri femminili, così come ci vengono proposte da pubblicità, media, letteratura, antropologia, scienze naturali, senso comune. Il rischio che corre, riuscendo in genere ad evitarlo, è di collaborare senza volerlo a quell'incessante lavoro di definizione dell'oggetto donna che viene portato avanti da tante parti e che sembra corrispondere a un'esigenza ossessiva di controllo sulle donne e di mantenimento degli attuali rapporti di potere tra i sessi, non meno violenta di quella del periodo vittoriano. Cose risapute? Non del tutto, perché il libro, malgrado qualche lungaggine, si distingue per la concretezza e l'acume con cui considera aspetti della vita quotidiana e vari elementi costitutivi dell'identità della donna contemporanea.

E. Ortoleva

GIORGIO FRANCHI, GIOVANNI LIBRANDO, BARBARA MAPELLI, Donne a scuola. Scolarizzazione e processi di crescita di identità femminile negli anni '70 e '80, Cisem/Angeli, Milano 1987, pp. 215, Lit. 20.000.

Con questo quaderno il Cisem (Centro per l'innovazione e la sperimentazione educativa) avvia una nuova collana, l'Osservatorio donne istruzione, che intende documentare le dinamiche femminili nel settore dell'istruzione post-obbligatoria sia attraverso studi generali sia attraverso ricerche limitate ad ambiti specifici e locali. L'iniziativa è interessante anche perché prende forma in un periodo di ripresa della discussione sui temi classici del femminismo sia sui temi emersi più di recente al-

l'interno del movimento delle donne e nei luoghi di lavoro a prevalenza femminile. Questo volume affronta un tema di forte attualità, quello della visibilità delle donne e della possibilità di esprimere la differenza in un contesto, quello della scuola, che tradizionalmente ha visto una consistente presenza di donne nel corpo docente. Dato nuovo, qui ampiamente documentato per il decennio 1970/80 ed oltre, è la crescita del numero di allieve iscritte nelle scuole secondarie di ogni ordine, crescita superiore all'aumento demografico nello stesso periodo. Ciò da un lato conferma la propensione femminile ad entrare nel mondo del lavoro con un più forte grado di qualificazione e ad usare l'occasione-scuola all'interno del processo di crescita culturale e sociale, dall'altro accelera i tempi di una riflessione sui metodi e i contenuti proposti dalla scuola secondaria.

A. Nadotti



Paola Blelloch

Quel mondo dei guanti e delle stoffe. Profili di scrittrici italiane del '900

Essedue, Verona 1987, pp. 168, Lit. 18.000

Convinzione dell'autrice è che le voci delle scrittrici, in particolare delle scrittrici italiane dell'ultimo secolo, dalla fine dell'Ottocento ai nostri anni settanta, "si ripetano come un'eco" e che i loro testi si muovano lungo percorsi simili e intorno a temi ricorrenti, sebbene nel corso dei decenni siano profondamente mutati

gli atteggiamenti e i significati che ciascuna attribuisce alla propria scrittura.

L'intento ambizioso del libro è di tracciare un quadro succinto ma completo di tali temi ricorrenti, mostrando come si debba proprio alla scrittura femminile l'ingresso nella letteratura di punti di vista, sentimenti, situazioni ed oggetti destinati altrimenti a rimanere invisibili e indicibili: dalla squallida realtà di tanto lavoro femminile nelle aziende, negli uffici, nelle risaie, nelle scuole alla denuncia dei risvolti negativi e opprimenti per le donne dell'amore romantico, all'analisi dei rapporti della donna madre con i figli e delle difficoltà del suo ruolo di educatrice, all'esperienza del parto e dell'aborto, all'amore fra donne, all'attenzione rivolta al mondo ambivalente e paradossale in cui la donna contemporanea può vivere la sua vita negli spazi chiusi e circoscritti della casa e il suo rapporto con il cibo, con l'erotismo, con il tempo. Dal sentimentali-

simo rassegnato e rinunciatario (salvo eccezioni) delle scrittrici italiane del secolo scorso che, a differenza delle francesi, delle inglesi e delle americane, non avevano alle spalle una tradizione letteraria femminile alla consapevolezza di sé e del valore della propria diversità delle scrittrici italiane degli anni settanta. In sintonia con il nuovo pubblico femminile, esse hanno coniato nuovi generi letterari, in bilico tra la autobiografia, la narrativa, il saggio sociologico, il pamphlet, e spesso hanno dato alla propria scrittura un carattere di militanza e di personale testimonianza. Militante è anche l'atteggiamento dell'autrice che dall'importanza e dalla centralità dell'argomento trattato si sente autorizzata a confrontare, ponendole su un piano di parità, scrittrici anche molto distanti tra loro per successo di pubblico e valore di scrittura e a esprimere con disinvoltura giudizi secchi o severi, non sempre condivisibili.

E. Ortoleva

JULIA GIAVI LANGOSCO, DADA ROSSO, Ricche si diventa. Come far lavorare il denaro per voi e trattare di soldi con banchieri, assicuratori, commercialisti e mariti, Olivares, Milano 1987, pp. 246, Lit. 25.000.

Questo libro si presenta come un manuale e si rivolge alle donne, perché imparino a convivere con un mondo che vanta facili guadagni per chi sa individuare il "business": è una guida pratica, con utili e schematici consigli per non essere escluse, ma per essere anzi incluse, nel "mondo dei ricchi". Si vuole offrire un orientamento nell'investimento dei propri risparmi, nel campo assicurativo, nel rapporto con le banche, nella richiesta di finanziamenti, nelle piccole e grandi questioni economiche di ogni giorno: l'autorevolezza della guida è garantita, per così dire, da una introduzione della *American Express* (quella delle carte di credito). Spiace un po' che questo testo non riesca a discostarsi dalle mode attuali e si rivolga, per il linguaggio e la natura elitaria dell'argomentazione, a quel tipo di donne che, tramite il lavoro o le relazioni personali, con buona probabilità sanno già a quali esperti rivolgersi per trovare le risposte a gran parte dei propri quesiti. Forse, si tratta proprio di quelle donne che nell'anno appena trascorso hanno perso il 30% dei propri risparmi in Borsa. Come aggiornamento al volume, dunque, non sarebbe male una nuova pubblicazione per tutte le escluse da questo disastro, e quindi in un certo senso più fortunate: pubblicazione il cui titolo potrebbe essere *Come trovare un lavoro? E nel caso abbiate qualche risparmio, come non dilapidarlo?*

M.G. Turri

PAOLA NAVA, MARIA GRAZIA RUGGERINI, Carmen Zanti. Una biografia femminile, a cura del Comune di Cavriago, Reggio Emilia 1987, pp. 193, Lit. 20.000.

La biografia di Carmen Zanti, accompagnando una vita di militante comunista, abbraccia parallelamente un ampio periodo storico: dall'esilio in Francia durante il fascismo, alla partecipazione attiva alla Resistenza, alla militanza come dirigente dell'Udi e della Fdif (Federazione Internazionale delle Donne Democratiche) fino all'attività di parlamentare e senatrice. Oltre alla rilevanza per gli squarci di luce che illuminano organizzazioni come l'Udi e la Fdif la cui storia è ancora in gran parte sconosciuta, il volume è particolarmente interessante per l'emergere, nella vita di una militante "dolcemente inflessibile", interamente dedita all'impegno politico, per molti anni anche all'estero, di una dimensione privata, riservata, che pure pare influire indirettamente su molte scelte politiche; la dimensione del mutamento dei costumi nella vita affettiva e quotidiana, dell'amore per il marito ex gesuita, dei rapporti difficili con la madre, del dolore per la mancata maternità, della solitudine che porta con sé una vita di emancipazione e di militanza in una società e, anche, in un partito in cui sembrava difficile identificare una cultura specifica della soggettività femminile.

L. Derossi

Donne segnalazioni

Verifica d'identità. Materiali, esperienze, riflessioni sul fare cultura fra donne, a cura di Paola Melchiori, Utopia, Roma 1987, pp. 180, Lit. 18.000.

FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, Sul movimento politico delle donne. Scritti inediti, Utopia, Roma 1987, pp. 326, Lit. 25.000.

Dalla parità all'uguaglianza delle opportunità, a cura dell'Assessorato al lavoro e formazio-

ne professionale della Regione Emilia-Romagna, Angeli, Milano 1987, pp. 226, Lit. 22.000.

AA. VV., Comparable work e segregazione del lavoro, in "Quaderni di economia del lavoro", n° 29, Angeli, Milano 1987, pp. 168, Lit. 18.000.

LAURA LILLI, Ortiche e margherite. Fra le pieghe dell'intervista, Essedue, Verona 1987, pp. 118, Lit. 17.000.



ARNALDO FORNI EDITORE

via Gramsci 164, 40010 Sala Bolognese
tel. (051) 95 41 42 - 95 41 98

*Opere musicali teoriche e pratiche
eseguite in ristampa anastatica
sulle edizioni originali
edite dal '500 al '900*

Catalogo gratis a richiesta

PROVINCIA DI MANTOVA

LA PRATICA FREUDIANA

Mantova - Palazzo Ducale - Sala di Manto
16 Aprile 1988

Giornata di studio

IL NUOVO LAOCOONTE
sui limiti di psicoanalisi e pittura

Programma

ore - 9,30 *Italo Viola* - Un nodo barocco di poesia e pittura.
Cesare Segre - Il movimento come fatto mentale.
ore - 15,30 *Jorge Canestri* - La risonanza e lo scarto. Un'analisi delle relazioni tra gli "elementi" della pittura (Kandinskij) e la parola.
Sergio Finzi - Globo dipinto: le formazioni psichiche e il marchio della "discesa dell'uomo".
Mario Spinella - I colori del sogno.

Segreteria organizzativa: Ufficio Stampa - Tel. 0376/330229; Ufficio di Presidenza - Tel. 0376/330222, c/o Amministrazione Provinciale di Mantova, Via Principe Amedeo, 30 (Mattino ore 9-13; pomeriggio Lunedì e Giovedì ore 15-18).

Sono previste agevolazioni per chi viene da fuori Mantova e per gli studenti universitari.

Arte

PIETRO C. MARANI, Leonardo e i leonardeschi a Brera, Cantini, Firenze 1987, pp. 264, Lit. 150.000.

Dopo le note stroncature di Bernard Berenson e Roberto Longhi l'interesse per il seguito milanese di Leonardo da Vinci sembra in questi ultimi anni riprendere finalmente quota, nel quadro di una più rigorosa verifica della situazione figurativa milanese fra Quattro e Cinquecento, partita dalla salutare scossa metodologica fornita dalla mostra del 1982 su Bernardo Zenale. Dal dicembre dello scorso anno, poi, il leonardismo ha quasi monopolizzato buona parte dell'attenzione critica con una problematica esposizione di *Disegni e dipinti leonardeschi delle collezioni milanesi* (Catalogo Electa) e l'uscita in contemporanea dell'attesa monografia bancaria di D.A. Brown su Andrea Solario e del volume sui dipinti leonardeschi di Brera. Con una sontuosa veste editoriale ed un ricco apparato iconografico (con belle tavole a colori di Raffaello Bencini), il libro di Marani è un utile ed approfondito riesame dei problemi suscitati sul *milieu* locale dal soggiorno milanese del grande toscano, e della eterogeneità delle risposte al suo influsso da parte degli artisti lombardi. Alla luce di attente revisioni filologiche lo studioso suggerisce alcune nuove stimolanti ipotesi di lavoro (si vedano le proposte per il catalogo di Bernardo Zenale) che non mancheranno di accendere un vivace dibattito critico.

M. Tanzi

ALESSANDRA MOTTOLA MOLFINO, PAOLO GETREVI, FRITZ SAXL, DORETTA DAVANZO POLI, ALESSANDRA SCHIAVON, Il libro del sarto della Fondazione Querini Stampalia di Venezia, Panini, Modena 1987, pp. 72, s.i.p.

Il primo ad occuparsene fu Fritz

Saxl in un bel saggio apparso nel 1936, in seguito il codice della Querini Stampalia, noto agli studiosi della moda e del costume e a pochi specialisti, non aveva trovato altri estimatori tra gli storici dell'arte. Grande merito va quindi all'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara che ha voluto rendere accessibile questo insolito manoscritto e al GFT che ne ha finanziato l'iniziativa. Le carte del codice, splendidamente riprodotte e godibilissime sino al minuto particolare e alla trasparenza del supporto (unico appunto la profilatura dei fogli che spesso sacrifica l'integrità delle figure), esibiscono un'ampia rassegna di abiti, alcuni ricercati e fantasiosi, riservati alle giostre e alle mascherate; altri semplici, d'uso quotidiano da mostrare al cliente che si recava a bottega per acquisti. I gruppi di disegni, montati in un unico volume forse nel XVIII secolo, parlano della società milanese, dall'epoca del governatore Alfonso d'Avalos alla corte dei principi Borromeo, mostrando le mutazioni del gusto e della moda in rapporto alla cultura spagnola e le dipendenze degli statici figurini dai modelli della ritrattistica (Saxl). Un documento importante dunque, capace di dare "informazioni inattese", come ben aveva visto Saxl che consigliava allo studioso di accostarsi con umiltà, senza false pretese e preconcetti: "Anche lo storico, da buon mago, ha la sua bacchetta fatata — l'affetto, ovvero la simpatia".

F. Varallo

La scuola di Amsterdam, a cura di Maristella Casciato, Zanichelli, Bologna 1987, pp. 240, Lit. 14.000.

Non un movimento, ma piuttosto un clima in cui si trovò ad operare un gruppo di architetti olandesi tra la prima metà degli anni Dieci e la seconda metà degli anni Venti. L'analogia dei risultati nel modo espressivo del gruppo, che Jan Gratama già nel 1916 individuava come 'Scuola di Amsterdam', fu tale da lasciare una connotazione indelebile nel volto di quella città. Espressionismo, modernismo, romanticismo, romanticismo formale, sono i termini chiamati in causa per definire lo stile degli architetti che si esprimevano nel linguaggio della Scuola (De Klerk, van der Mey, Kramer, Staal, Wijdeveld, Boterbrood, Vorkink e altri) e che si riconoscevano nell'aspirazione a mantenere un posto alla poesia, creando uno spazio architettonico enfatizzato plasticamente in polemica con le ipotesi di minimizzazione del segno e di serialità degli artisti olandesi del gruppo De Stijl e degli architetti razionalisti. L'introduzione di sintetica chiarezza di Maristella Casciato si muove agilmente attraverso i temi della fortuna critica della Scuola, delle influenze e dei riferimenti, e della particolare congiuntura politica che consentì a quel gruppo di architetti di veder realizzata la propria risposta progettuale ai problemi della casa e della espansione urbana.

P. Dardanello

GERMANO CELANT, Gilberto Zorio, catalogo della mostra, presentaz. di Rudi Fuchs, Hopefulmonster, Firenze 1987, pp. 180, s.i.p.

Il volume, con testi in lingua inglese e un nutrito apparato iconografico, è stato pubblicato in occasione di una mostra dello Stedelijk Van Abbemuseum di Eindhoven, allo scopo di ricapitolare l'attività dell'artista dagli esordi al momento attuale. Nel rispondere alle domande di Germano Celant, Zorio ricostruisce dall'interno i tempi e i significati della sua produzione e, in parallelo, il contesto dell'ambiente artistico torinese più avanzato e problematico. Nel '66, poco più che ventenne, egli sviluppa il suo interesse per i materiali industriali e da costruzione orientando la sua ricerca verso l'elaborazione di strutture in cui l'accostamento di elementi rigidi e flessibili crea un campo energetico, mentre successivamente affida la dinamica interna dell'opera a processi chimici che con progressione infinitesimale modificano nel tempo lo stato dell'oggetto. Lo scambio di energia a cui tende ogni processo creativo messo in atto da Zorio, e che qualifica il suo apporto alle ricerche dell'Arte Povera, avviene in altre opere sotto forma di scarica improvvisa di forze accumulate. L'impronta soggettiva che sottende queste operazioni trova un'immagine ricorrente nella forma della stella, realizzata dai pri-

mi anni Settanta con tecniche e materiali diversi, che costituisce, come l'artista stesso dichiara, un autoritratto continuamente rinviato, mentre l'idea di un percorso ininterrotto è all'origine delle canoe che dal 1984 ricorrono nei suoi allestimenti. Il taglio soggettivo di questa autobiografia critica costituisce la singolarità e l'interesse del volume nel quadro della bibliografia dell'artista.

M.T. Roberto

MARC-ANTOINE LAUGIER, Saggio sull'Architettura, Aesthetica, Palermo 1987, ed. orig. 1755, trad. dal francese e cura di Vittorio Ugo, pp. 200, Lit. 25.000.

Ultimo di una serie di importanti traduzioni intraprese dal Centro internazionale studi di estetica, il trattato di Marc-Antoine Laugier, nell'edizione del 1755, appare qui per la prima volta in italiano, preceduto da un'introduzione critica di Vittorio Ugo. Non "vedo altro che le colonne, la trabeazione e un tetto a due falde". Questa perentoria affermazione di Laugier condensa in una frase i propositi estetico-morali della critica illuminista dell'architettura. L'architettura, ammonisce l'autore, come il costume umano deve tendere all'essenzialità, rifuggire dalle lusinghe dell'ornamento lussuoso, uniformarsi alla naturale e razionale immagine della capanna rustica dell'uomo primitivo. In Laugier convergono in un affascinante intreccio il passato classicista barocco francese, la tradizione razionalistica di Claude Perrault — architetto e commentatore di Vitruvio — e del teorico Cordemoy; il presente della polemica antibarocca, della contrapposizione, che attraversa tutto il Settecento, fra greci e romani, fra natura e artificio; il futuro di un'architettura che rappresenti la propria funzione, la propria essenzialità, in cui risiede "ogni bellezza", un'architettura che un grande storico come Emil Kaufmann vedeva in un *continuum* da Ledoux a Le Corbusier.

P. San Martino



Elena Parma Armani

Perin del Vaga, L'anello mancante. Studi sul Manierismo

Sagep, Genova 1987, pp. 371,
Lit. 80.000

La prima monografia completa su uno dei più fecondi allievi di Raffaello, tornato all'attenzione degli studiosi nell'occasione della mostra di disegni dedicati a Firenze da B. Davidson nel 1966 (Perin del Vaga e la sua cerchia), riunisce la copiosa produzione dell'artista intorno alle tre fondamentali tappe della sua carriera: Roma (1519-27), Genova (durante dieci anni) e poi di nuovo Roma dal 1538 fino alla morte. I temi della ricerca si articolano agevolmente intorno alle grandi realizzazioni decorative: Palazzo Baldassini a Roma (1518-20), Palazzo Doria a Genova (1528-37), la Sala Paolina in Castel S. Angelo (1537-45) con i problemi della committenza a carattere umanistico o storico-po-

litico che le sono connessi e l'evoluzione manierista della decorazione. Il disegno di Perino, rapido e curvilineo si sviluppa come un gioco ritmico (Martirio dei Diecimila, 1522-23). La sua eccezionale capacità di creare una prospettiva immaginaria, e l'ornamento che predomina sulla storia (Cappella Massimi, Roma, 1537-38) lo avvicinano agli artisti di Fontainebleau (Rosso e L. Penni). La sintesi di un materiale documentario vastissimo è offerta al lettore in presenza di un incessante paragone tra i disegni e i dipinti, anche nei punti più problematici. Attorno ad una figura centrale della pittura cinquecentesca precisata ora con tanta chiarezza non possono che nascere ulteriori collegamenti e osservazioni: il disegno dei Due amanti del Louvre è tipologicamente simile ad uno dei segni dello Zodiaco della Sala dei Pontefici (1520-23); gli Angeli del tondo centrale assomigliano agli "stucchi-cammei" eseguiti nelle Logge da Perino (cfr. N. Dacos-C. Furlan, Giovanni da Udine, Udine, Casamassima, 1987). Il dettaglio iconografico della nuvola luminosa con Dio nella pala Basadone (1534) echeggia quella di Giulio Bonasone (pala del Louvre,

1532-34) e si ritrova in Pordenone, "effimero" collaboratore di Perino a Genova.

J. Biscontin

L'impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento

a cura di Jadranka Bentini e Luigi Spezzaferro, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1987, pp. 307, Lit. 50.000

L'Officina ferrarese non ha ancora esaurito le sue potenzialità di ricerca se, ai cataloghi delle mostre sul Tasso e sul Bastianino, del 1985, fa ora seguito una raccolta di studi, con imponenti appendici documentarie, destinata a definire secondo lineamenti meno incerti la cultura

figurativa ferrarese del secondo Cinquecento; proprio quanto avevano auspicato Longhi nel 1934 e Arcangeli nel 1963. Non si tratta solo di una grande messe di nuove informazioni sugli artisti ferraresi, che rivela, a sorpresa, il ruolo paritario tra Sebastiano Filippi e Ludovico Settevecchi (finora sconosciuto), ma anche di importanti precisazioni su alcuni aspetti caratteristici delle corti padane, al tramonto del secolo: il collezionismo archeologico, il mito delle genealogie "documentate" fino ai tempi dei più lontani paladini, il ruolo di registi universali del gusto di corte affidato a personaggi con solenni credenziali romane, in questo caso Pirro Logorio. Completano il preciso ritratto di una corte raffinata, ma dai giorni contati, saggi sulla scultura e l'architettura ferrarese e sull'uso delle immagini in campo devozionale. Oltre ai curatori hanno contribuito, con saggi specifici, G. Marcon, G. Marcolini, A. Cavicchi, L. Lodi, E. Corradini, M. Bolzoni, B. Giovannucci Vigi, A. Santucci, A.M. Fioravanti Baraldi, A. Prosperi. Un prezioso indice dei nomi agevola la consultazione; belle e numerose le illustrazioni.

G. Romano

Il rinnovato interesse di cui godono i musei in Francia, trova riscontro nel crescente numero di studi pubblicati sull'argomento. Se indubbiamente è stato sul nuovo Musée d'Orsay (MO) che si è concentrata l'attenzione della stampa e dell'editoria, anche altri musei hanno promosso iniziative volte allo studio della loro storia e del loro patrimonio. È il caso del volume a cura di Catherine Lawless, *Musée national d'art moderne. Historique et mode d'emploi*, Edition du Centre Pompidou, Paris 1986, pp. 191, Ff. 60.

Il libro ripercorre la storia del Museo Nazionale d'Arte Moderna (Mnam), dalla sua istituzione nel 1818 al Palais de Luxembourg come *musée de l'art vivant*, (dove le opere venivano esposte solo temporaneamente, prima di entrare a far parte delle collezioni del Louvre) alla fondazione, nel 1947, di un museo d'arte moderna presso il Palais de Tokyo, per arrivare poi alla sistemazione attuale. Particolare attenzione è dedicata alla descrizione dell'ideologia che sottende i diversi cambiamenti di sede e di nome. Anche gli ostacoli incontrati prima di acquisire l'attuale fisionomia sono letti in rapporto ad un contesto più ampio, che ne spiega i presupposti culturali: dall'iniziale mancanza di un bilancio autonomo che permettesse di condurre una politica di acquisti coerente e tempestiva, alla scarsa attenzione dedicata alle opere straniere fino allo scadere degli anni Sessanta. Negli stessi anni si precisava il carattere sperimentale di un museo d'arte moderna, e conseguentemente la necessità di pensare nuove modalità di allestimento, più flessibili e capaci di comprendere altre forme della produzione artistica, concetti peraltro oggi parzialmente superati. A chiusura del volume una serie di tabelle evidenziano, anche graficamente, il progressivo accrescimento delle collezioni e i mutamenti di tendenza intervenuti nel corso del tempo.

La ricognizione delle fonti documentarie e l'attento ordinamento dei dati permettono di precisare, in modo non scontato, il rapporto tra l'istituzione e la storia politica e culturale e confermano l'utilità di un metodo d'indagine che anche in Italia, da qualche tempo, viene adottato dai musei d'arte moderna: a Torino innanzitutto e recentemente anche a Firenze e Roma.

Uno degli aspetti più significativi di questo rinnovato interesse per il patrimonio artistico pubblico è la monumentale opera di catalogazione in cui si sono impegnati molti musei, insostituibile premessa per qualsiasi approfondimento critico si voglia effettuare.

Ancora relativamente al Mnam è stato pubblicato il primo catalogo dei dipinti (Agnes de la Beaumelle, Nadine Pouillon, a cura di, *La collection du Musée national d'art moderne*, ed. Centre Georges Pompidou, Paris 1986, pp. 619, s.i.p.). Le opere presentate sono accompagnate da una scheda storico-critica e da una premessa sull'attività dell'artista e nel contempo si rende conto dello sforzo di aggiornamento compiuto soprattutto negli ultimi anni, sforzo non ancora del tutto percepibile nell'allestimento, che tende a privilegiare le avanguardie storiche rispetto agli episodi più recenti.

Di particolare impegno anche lo studio di Isabelle Compin-Anne Roquebert (a cura di), *Catalogue sommaire illustré des peintures du musée du Louvre et du musée d'Orsay*, voll. III-IV-V, *Ecole française*, Ed. de la Réunion des musées nationaux, Paris 1986, pp. 333-331-394, Ff. 700, che completa quello del 1958-61 e

prosegue un'opera di catalogazione iniziata dal Louvre nel 1979 per i dipinti di scuola fiamminga e olandese e quindi proseguita nel 1981 per la pittura italiana, tedesca e inglese. Aspetto peculiare di questi volumi è l'aver riunito opere appartenenti a due musei: scelta che indubbiamente facilita la consultazione ma al tempo stesso rende poco agevole leggere la consistenza delle diverse collezioni.

Interamente dedicato alla raccolta del Mo è invece il volume di Anne Pinget, Antoinette le Normand-Romain, Laure de Margerie, *Musée d'Orsay. Catalogue sommaire illustré des sculptures*, ed. de la Réunion des musées nationaux, Paris 1986, pp. 300, Ff. 220, che presenta circa 1200

Come di consueto, la pubblicazione di cataloghi e studi scientifici è stata accompagnata dalla comparsa di numerose guide ed opuscoli a carattere divulgativo, che rispecchiano, più o meno fedelmente, le nuove acquisizioni critiche. Tra questi vale la pena ricordare il volume AA. VV., *Le Louvre. 7 visages d'un musée*, Ed. de la Réunion des musées nationaux, Paris 1986, pp. 367, Ff. 300, che, oltre a fornire delle corrette schede tecniche e di lettura delle opere scelte, propone all'attenzione del pubblico serie di oggetti meno

del progetto e ripercorre le tappe che hanno segnato la formazione del museo: dalle prime riflessioni sull'opportunità di salvaguardare l'edificio di Laloux alla scelta del progetto del gruppo Act Architecture nel 1978, alla chiamata di Gae Aulenti nel 1981 per la sistemazione degli interni.

Non è questa la sede per elencare i numerosi problemi tecnici e politici sollevati e discussi nel corso della realizzazione del progetto; vale piuttosto la pena soffermarsi su quelli più significativi dal punto di vista teorico e critico affrontati nel volume. Innanzitutto la definizione dell'arco cronologico — dalla metà del secolo XIX al 1905, anno della com-

la preoccupazione che le elezioni del 1981 modificassero il progetto originario, Jenger non approfondisce la riflessione sul rapporto tra museo e storia, e conclude rassicurando che l'allestimento riflette solo parzialmente, e in modo non incisivo, il mutamento politico intervenuto.

È la stessa Rebérioux ad impostare correttamente il problema dal punto di vista storiografico con un intervento pubblicato in *Le débat*, una rivista che ha raccolto pareri e impressioni di artisti e intellettuali di diversa estrazione, anche non direttamente coinvolti nella formazione del Mo (*Orsay-Vers un autre XIX siècle*, numero monografico di "Le débat", 1987, n. 44, Gallimard, Paris, pp. 192, Ff. 68). L'autore identifica nella separazione tra pensiero storiografico ed estetico intervenuta tra le due guerre la causa delle difficoltà attuali ad istituire un rapporto corretto tra storia e museo.

Al di là dei problemi di allestimento si tratta ora di trovare, come già si sta tentando sul piano della ricerca, nuovi punti di tangenza e scambio tra le due discipline.

Sullo stesso argomento interviene anche lo storico Maurice Agulhon, che avanza qualche critica sulle soluzioni di allestimento adottate: troppo poco accattivante, l'itinerario storico denuncia inoltre qualche imprecisione di ordine interpretativo, motivata soprattutto dal tentativo di far coincidere la cronologia dei fenomeni artistici con quella più propriamente storico-politica.

Come già riscontrato in altre sedi, l'esposizione di materiali poco noti favorisce non solo la loro fruibilità ma anche la loro conoscenza scientifica. In questo senso possono essere letti i saggi sull'arte dell'Ottocento raccolti nella stessa rivista che esprimono, sia pure in modo diverso, l'esigenza di superare il rifiuto opposto dalla storiografia ad alcuni settori della cultura figurativa del secolo scorso e di rileggere più correttamente il rapporto tra avanguardia e accademismo.

André Chastel, ad esempio, evidenzia il progressivo allargarsi del ventaglio di artisti considerati significativi e il conseguente cambiamento delle strutture espositive. O ancora Francis Haskell ridimensiona l'effettivo ruolo politico tradizionalmente attribuito ad alcuni artisti notando come l'estrema diffusione della metafora politica in pittura, invalsa a partire dagli anni '20, ne riducesse il suo stesso significato trasgressivo.

Si pongono così le premesse per quella piena conoscenza dell'arte accademica e delle istituzioni culturali del secolo XIX auspicata da Pierre Bourdieu come indispensabile per la comprensione dell'arte moderna: consci infatti di quanto le rivoluzioni di quel periodo abbiano segnato il nostro modo di guardare il passato, si tratta ora di tracciare la storia sociale di quella *conversion collective* che fu alla base delle innovazioni (in *Moderne-Modernité-Modernisme*, numero monografico di "Les cahiers du Musée National d'Art Moderne", n. 19-20, 1987, pp. 188, Ff. 150).

Cosa leggere

Secondo me

Musei in Francia

di Maria Perosino

L'esigenza di trovare sedi più adeguate al crescente numero di opere e di visitatori ha determinato, negli ultimi anni, una radicale trasformazione del panorama museografico parigino: dal trasferimento delle collezioni d'arte moderna al Centre Pompidou, alla creazione del nuovo Musée d'Orsay, alla fondazione del Musée Picasso e del Museo della Scienza alla Villette, fino alla definizione del progetto del Grand Louvre. Altri musei, come il Jeu de Paume, sono scomparsi e altri ancora hanno visto modificata, più o meno profondamente, la loro fisionomia. Se in un primo tempo il problema che si era posto era quello di trovare nuovi spazi, i cambiamenti che si sono resi necessari hanno poi sempre più investito questioni di ordine generale, segnatamente legate alla funzione e al concetto stesso di museo. Nel suo complesso, l'operazione ha favorito la conoscenza di materiali poco noti, ponendo le premesse per una riflessione che ha coinvolto tutti i settori della museologia, dalla didattica ai criteri di allestimento e di catalogazione. Le pubblicazioni che hanno accompagnato questo processo, ora rispecchiandolo fedelmente, ora suggerendo nuove prospettive di ricerca, restituiscono un'immagine della vicenda che, seppure non esaustiva, ci consente di soffermarci su alcuni episodi e di richiamare l'attenzione su un'istituzione culturale il cui ruolo appare oggi complesso e difficile da definire.

sculture provenienti in parte da altri musei e in parte frutto di una serrata politica di acquisizioni atte a colmare le lacune più vistose dei diversi settori, anche quelli fino ad ora più trascurati dal collezionismo pubblico. Le opere sono accompagnate da schede frutto di un'approfondita ricerca, che oltre a fornire le notizie tecniche, recupera dati quali la collocazione delle repliche dei bronzi. Un sondaggio sulle provenienze delle opere solleva qualche perplessità: se infatti in molti casi la nuova collocazione ha migliorato la fruibilità dei materiali, dal punto di vista logistico come da quello della loro comprensione storica, in altri l'operazione appare, almeno a prima vista, un po' troppo radicale. Valga da esempio il trasferimento di alcune sculture di Rodin dall'omonimo museo, un'istituzione dall'identità specifica, creata per volontà dell'artista già nel 1916, che, a rigore, non avrebbe dovuto subire scorpori.

consuete, richiamando l'attenzione sulla varietà e complessità delle collezioni.

Da segnalare anche il libro di Caroline Mathieu, *Musée d'Orsay - Guide*, Ed. de la Réunion des musées nationaux, Paris 1986, pp. 261, Ff. 90, che restituisce l'ordinamento delle opere nelle sale e consente di riflettere su un percorso espositivo i cui principi informativi non sono sempre evidenti.

Ai problemi più specificamente architettonici riguardanti il Mo è dedicato il libro di Jean Jenger, *Orsay, de la gare au musée. Histoire d'un grand projet*, Electa Moniteur, Paris 1986, pp. 207, Lit. 80.000.

L'autore, dopo una premessa sulla storia dell'edificio, analizza la genesi

parsa dei Fauves al Salon — che l'autore giustifica in nome dell'arbitrarietà di qualsiasi cesura temporale. In realtà il problema è più complesso, e lo dimostra il tentativo stesso dei curatori dell'allestimento di evitare fratture troppo rigide, vuoi presentando un'introduzione sui fatti artistici della prima metà del secolo, vuoi dando un'interpretazione flessibile della data 1905, non necessariamente significativa per tutti i fenomeni considerati.

Altro episodio su cui merita richiamare l'attenzione sono le polemiche suscitate dall'incarico, affidato alla storica Madeleine Rebérioux, politicamente legata agli ambienti della sinistra, di ricostruire il clima storico e culturale delle opere, sia allestendo uno spazio appositamente dedicato ad una *ouverture sur l'histoire*, sia programmando iniziative collaterali, quali film, dibattiti, conferenze ecc., da svolgersi all'interno del museo. Facendosi interprete del-

Economia

MICHAEL J. PIORE, CHARLES F. SABEL, Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile, Isedi-Petrini, Torino 1987, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Vittoria Malone, pp. 483, Lit. 40.000.

Una fascetta editoriale acclusa al volume recita: "Dopo il Giappone gli americani scoprono l'Italia?". E forse più interessante chiedersi quale sarà in Italia il destino di un libro che in larga parte assume come modello positivo di uscita dalla crisi del fordismo e del keynesismo, esplosa negli anni '70, soprattutto il Giappone e la "terza Italia". Gli autori sono studiosi americani di larga notorietà, entrambi docenti al Massachusetts Institute of Technology. Piore è tra gli economisti propositori della analisi del dualismo industriale e della segmentazione nel mercato del lavoro. Sabel è sociologo, ed è stato tra i primi a individuare, tanto nel presente quanto in esperienze trascorse e marginalizzate dello sviluppo industriale, una linea alternativa alla

produzione di massa basata su macchine speciali per prodotti standardizzati; la linea alternativa sarebbe costituita dalla specializzazione flessibile, una sorta di produzione artigianale riproposta ai nostri giorni dalla possibilità di applicare lavoro altamente specializzato su macchine universali (l'analisi storica di Sabel può essere vista anche in un articolo scritto con Jonathan Zeitlin, "Alternative storiche alla produzione di massa", incluso nel recente volume a cura di David S. Landes *A che servono i padroni?* edito da Bollati Boringhieri). Saremmo dunque di fronte, come sottolinea il titolo originale del libro, ad un secondo spartiacque industriale (*The Second Industrial Divide*). L'interesse che suscita il volume non fuga però due domande, in qualche modo connesse: in che misura un insieme di imprese di piccola dimensione può fare "sistema" senza relazioni anche di dipendenza dalla grande impresa neo-fordista e dal grande Stato keynesiano? In che misura, ancora, il modello di alcune aree particolari, come Giappone o "terza Italia", può essere proposto come via d'uscita generale dalla forma attuale del processo di accumulazione e di governo della politica economica? Il volume contiene una uti-

le presentazione di Arnaldo Bagnasco.
R. Bellofiore

CARLO BASTASIN, OTTAVIO DE PAOLINI, Crack in borsa, ottobre 1987: storia di un crollo pilotato che ha tradito l'economia mondiale, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1987, pp. 207, Lit. 22.000.

Gli avvenimenti finanziari dell'ultimo scorcio del 1987 hanno attratto molta attenzione e curiosità, anche perché non ancora chiari sono i meccanismi che hanno fatto scattare le forze ribassiste in tutte le Borse mondiali. È quindi valida l'idea di produrre un "instant book" sull'argomento, che raccoglie in modo dettagliato gli avvenimenti del periodo settembre-novembre, ponendo l'accento sulle dichiarazioni degli esponenti del governo americano, tedesco e giapponese al fine di evidenziarne gli effetti sulle quotazioni dei titoli azionari. La tesi del libro è che alcuni esponenti dell'amministrazione Reagan hanno utilizzato tale sensibilità come uno strumento di politica economica: il crack della Borsa

americana, e quindi delle Borse degli altri paesi, non sarebbe giunto a caso, ma sarebbe stato pilotato dall'alto, con lo scopo di influenzare una situazione congiunturale poco desiderata dai repubblicani americani nell'anno precedente le elezioni. Nell'interpretazione degli autori il crollo della Borsa avrebbe infatti consentito al Presidente Reagan di avviare a soluzione il problema del deficit federale statunitense e, soprattutto, di costringere il Giappone e la Germania a cambiare in senso espansivo la politica economica, diminuendo i tassi di interesse ed aumentando la spesa pubblica, condizioni necessarie per il riassorbimento del disavanzo delle partite correnti del paese più indebitato del mondo.
A. Beltratti

AA.VV., L'Europa e l'economia politica del sistema-mondo, a cura di Riccardo Parboni e Immanuel Wallerstein, Angeli, Milano 1987, pp. 267, Lit. 26.000.

Confluiscono in questo volume alcuni dei testi presentati al VIII Colloquio internazionale sull'econo-

mia-mondo, tenutosi a Modena nel giugno 1986 e organizzato tra gli altri dalla *Maison des sciences de l'homme* di Parigi e dal *Fernand Braudel Center* di New York. Come analoghe iniziative precedenti, questo incontro ha riunito studiosi interessati a fare il punto su vari problemi e prospettive dello sviluppo economico nelle varie aree geopolitiche, facendo riferimento alla nota tesi di Wallerstein e Braudel secondo cui le dinamiche evolutive dei singoli paesi e delle singole regioni non possono essere analizzate separatamente, ma solo partendo dall'ipotesi che esse fanno parte di un sistema mondiale organizzato attorno alla polarità mobile tra centro e periferia. Le varie relazioni — tra le quali sono da segnalare il lungo e impegnato intervento di Samir Amin sul tema dello sviluppo ineguale e un testo di I. Wallerstein, T. K. Hopkins e G. Arrighi che tenta di studiare la trasformazione oggettiva e soggettiva della forza lavoro salariata nell'ultimo secolo a partire dalla prospettiva del sistema-mondo — si sono articolate attorno all'analisi dei rapporti economico-politici tra est e ovest e tra nord e sud nella difficile congiuntura aperta dalla crisi dei primi anni Settanta.
M. Guidi

AA. VV.

Cambiamento tecnologico e teorie dell'impresa

a cura di Giorgio Lunghini e Sergio Vacca, Angeli, Milano 1987, pp. 322, Lit. 30.000

Il volume curato da Lunghini e Vacca, che riproduce un recente numero della rivista "Economia e Politica Industriale", inaugura una nuova collana della casa editrice milanese intitolata "Economia & Tecnologia", diretta dai curatori di questo primo libro assieme a

Giacomo Becattini e Stefano Zamagni. Scopo della collana è quello di "sviluppare un progetto di collaborazione tra le diverse discipline economiche nell'affrontare un tema centrale dello sviluppo economico: le relazioni tra cambiamento tecnologico, evoluzione delle strutture e dei comportamenti delle imprese ed innovazioni delle istituzioni socio-politiche".

Dunque, una nuova alleanza tra economia industriale ed economia politica, che dovrebbe concretizzarsi nella pubblicazione tanto di contributi teorici quanto di analisi empiriche, oltre che nella riproposizione di classici delle due discipline. In questa prima uscita è contenuto un documento di alcuni economisti, "Economia industriale ed economia politica: per un programma di ricerca", che affronta la questione del (cattivo) stato

della comprensione attuale delle trasformazioni strutturali, propone una maggiore attenzione agli aspetti qualitativi delle relazioni tra tecnologia, economia e società, e indica come temi di un futuro interesse le questioni della scarsità, dell'organizzazione, della razionalità, del lavoro.

Al documento segue un vivace dibattito, con interventi di Stefano Zamagni, Augusto Graziani, Giangiacomo Nardozzi, Riccardo Parboni, Luigi Frey, Alessandro Vercelli, Giovanni Dosi e Patrizio Bianchi; e quindi un folto gruppo di contributi di ricerca su punti specifici. Il volume contiene anche la traduzione di due interventi recenti di Nathan Rosenberg e Richard Nelson.

R. Bellofiore

AA. VV., Competizione globale, a cura di Michael Porter, Isedi-Petrini, Torino 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di autori vari, pp. 679, Lit. 65.000.

Dopo la *Strategia competitiva* (1980), in cui era esposta la tecnica di analisi dei settori industriali e dei concorrenti, e dopo *Il vantaggio competitivo* (1985), con l'illustrazione dei principi e degli strumenti per la creazione di una posizione competitiva, nel presente volume Porter,

in collaborazione con numerosi autori — tra cui spiccano i nomi di Chandler, Caves, Doz — affronta la tematica della strategia di internazionalizzazione. Per le imprese, come ricorda il titolo, essa deve essere globale, nel senso di corrispondere ad una visione complessiva — contrapposta a quella di mercati multidomestici — in cui siano evidenziate le interconnessioni esistenti tra le posizioni nei vari paesi. Ciò significa il superamento del tradizionale principio del vantaggio comparato, in quanto è più importante come ven-

gono gestite le attività (non solo quelle produttive ma anche quelle di servizio) che non dove vengono ubicati gli stabilimenti: si tratta di una posizione che, applicata al nostro paese, mette in evidenza la debolezza di buona parte dell'industria italiana. Il libro, che raccoglie i contributi realizzati per un convegno sulla competizione globale, è strutturato in tre parti: una prima in cui viene esposto lo schema teorico di riferimento; una seconda dove l'attenzione è volta alle strutture organizzative necessarie per la competizione globale; la terza, infine, contiene un'accurata analisi di settori e imprese rappresentativi.

A. Enrietti

ROBERT LEKACHMAN, Storia del pensiero economico, Angeli, Milano 1987, ed. orig. 1959, trad. dall'inglese da Luigi Occhionero, pp. 414, Lit. 25.000.

Nonostante che la quarta di copertina lasci pensare ad un'assoluta novità editoriale, si tratta in realtà della semplice riproduzione di un ormai anziano manuale di storia del pensiero economico: il corpo centrale del testo risale infatti al 1959 e il capitolo di aggiornamento, successivo di dieci anni, è poco più di una breve riflessione a braccio su alcuni sviluppi della teoria economica. Scritto da un keynesiano entusiasta per il successo delle politiche economiche e sociali del secondo dopoguerra, que-

sto manuale non può soddisfare i requisiti (e forse il bisogno) di un testo aggiornato e agile, da utilizzare a scopi didattici o introduttivi. Per restare infatti alla sola storia dell'analisi, come può parlare di Ricardo e dei classici senza far riferimento al dibattito seguito a *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa? E che valore ha un manuale che dà poco o nessuno spazio alle teorie della moneta, del credito, dell'innovazione e dell'instabilità, tanto nei classici (di Malthus è trattata la sola teoria della popolazione), quanto in epoca più recente (a Schumpeter sono dedicate poche oscure pagine, di Keynes è analizzata la sola *Teoria generale*). Questi limiti fanno passare in secondo ordine i pur notevoli pregi della sintesi, sempre agile e leggibile, ben scritta e ben tradotta. E questa forse una delle ragioni del suo successo, negli anni passati, in alcune università italiane.

M. Guidi

ANTONIO MARTINO, Noi e il Fisco. La crescita della fiscalità arbitraria: cause, conseguenze, rimedi, Studio Tesi, Pordenone 1987, pp. 189, Lit. 23.000.

Scritto in linguaggio accessibile a tutti, al limite dell'approssimazione, questo pamphlet di Antonio Martino, economista liberale e conservatore, uno degli organizzatori della marcia di protesta fiscale del novembre 1986 a Torino, vuol essere un

po' una raccolta delle argomentazioni contro la pressione fiscale, contro la spesa pubblica, contro la crescita del settore pubblico, contro l'ingerenza delle istituzioni politiche nelle scelte di produzione e di consumo, contro la prevaricazione e lo sfruttamento da parte delle burocrazie e delle amministrazioni. Gli argomenti sono quelli tradizionali, inquadrati nel contesto analitico moderno della scuola neoliberale della *Public Choice*, alla Buchanan. L'ipotesi di fondo, che ha certamente un suo fondamento analitico, è che la dimensione del prelievo fiscale e dell'indebitamento pubblico sia determinata sul lato della spesa e che quest'ultima, senza limiti di carattere costituzionale, sia intrinsecamente destinata a dilatarsi. Come scriveva Bastiat "lo Stato è il grande inganno in base al quale tutti vogliono vivere alle spalle di tutti gli altri" e i meccanismi delle democrazie parlamentari portano ad una dilatazione della spesa perché esistono tre asimmetrie: l'esistenza di benefici concentrati, con costi distribuiti su molti contribuenti, che protestano meno di quanto pretendano i beneficiari; il fatto che i benefici di norma si vedono e i costi invece, spesso, sono nascosti; il fatto che i benefici sono spesso immediati e i costi futuri. I rimedi sono, secondo Martino, quelli di introdurre regole costituzionali per limitare la spesa pubblica e il ricorso all'indebitamento, e per rendere più evidenti e chiari i costi delle decisioni di spesa: più imposte dirette, senza trattenute alla fonte, meno imposte indirette, che si nascondono nei prezzi, niente debito pubblico.

A. Cassone

hopefulmonster editore

MARIO MERZ

VOGLIO FARE SUBITO UN LIBRO

FRANZ MARC

SCRITTI 1910-1915

GILBERTO ZORIO

Monografia Fotografica. Saggio-intervista di G. Celant

GIULIO PAOLINI

SUSPENSE

Breve storia del vuoto in tredici stanze

distribuzione P.D.E.

Società

EDWARD GROSS, AMITAI ETZIONI, **Organizzazioni e società**, Il Mulino, Bologna 1987, trad. dall'inglese di Cinzia Bazzani, pp. 333, Lit. 30.000.

A distanza di più di 20 anni dalla prima pubblicazione italiana, Etzioni ripropone una versione semplificata e insieme arricchita ed aggiornata con i più recenti studi in materia e con un loro bilancio critico della sua Sociologia dell'organizzazione. La collaborazione di Gross contribuisce all'impostazione originale di un testo che per la sua chiarezza me-

todologica e per la sua sinteticità costituisce un'ottima base per chi intende interessarsi al tema. Le organizzazioni, valutate non in astratto, ma nelle svariate caratteristiche funzionali e nella relazione con l'ambiente, sono studiate secondo diversi approcci, da quello economico classico, che ne considera gli aspetti di mercato, a quello psicologico-antropologico, che ne privilegia l'elemento culturale e di comunicazione, a quello tipicamente weberiano, che le vede come sviluppo storico di una struttura di potere. La preferenza degli autori va a quest'ultimo e, in generale, alle teorie che individuano un ruolo attivo dell'organizzazione. Essa non si deve limitare a reagire,

ma deve rimodellare l'ambiente. In questa ottica si presenta il problema dell'efficienza dell'organizzazione e dei suoi costi umani, riproponendo il dilemma fra razionalità e felicità, fra la realizzazione della personalità umana ed il perseguimento dell'efficienza organizzativa, che obbliga ad adeguamento ed obbedienza.

M. Berra

AA.VV., **Le libere professioni in Italia**, a cura di Willem Tussij, il Mulino, Bologna 1987, pp. 336, Lit. 34.000.

Il libro presenta i primi risultati di

una ricerca condotta in modo sistematico sull'area delle libere professioni: area che benché coinvolga in Italia oltre 900.000 soggetti iscritti complessivamente a 23 albi tenuti da ordini e collegi professionali, è stata sin qui assai poco indagata. Il saggio introduttivo del curatore rende conto della scelta di studiare le libere professioni in Italia secondo una prospettiva storico-evolutiva, che si fonda sulle critiche rivolte agli approcci classico, funzionalista e tecnocratico, ed in particolare sulla necessità di fare emergere il carattere ideologico del concetto di libera professione assumendo come criterio centrale di definizione la regolamentazione giuridica della professione

tramite la creazione di un ordine o collegio professionale. Un secondo saggio generale di Febbraio indaga le deontologie professionali come tappe fondamentali degli itinerari di istituzionalizzazione. Seguono sette saggi che specificamente ricostruiscono il processo di professionalizzazione per avvocati e notai (Olgiaiti), giornalisti (Boneschi), professionisti mediche (Tousijn), agronomi e veterinari (Speranza), biologi, chimici, geologi (Fanelli), professioni economiche (Fiorentini), ingegneri architetti geometri (Bugarini).

B. Pezzini

Luciano Cavalli

Il presidente americano: Ruolo e selezione del leader Usa nell'era degli imperi mondiali

Il Mulino, Bologna 1987, pp. 264, Lit. 18.000

Questo libro fa parte di una ricerca che l'autore, docente di sociologia politica all'Università di Firenze, va conducendo da anni sul tema della leadership politica e che ha già dato origine ad altri scritti quali: Il capo carismatico (Il Mulino 1982) e Carisma e tirannide (Il

Mulino 1982). L'analisi, di carattere sociologico, tende a mettere in evidenza quelle che a detta dell'autore sono, negli Stati Uniti, le dinamiche di fondo della "presidenza moderna" che inizierebbe con il primo mandato Roosevelt. La tesi qui sostenuta è che proprio con la grande crisi del '30 e l'elezione di Roosevelt, riconfermato poi per tre successivi mandati e morto mentre era ancora in carica, la democrazia americana è andata sempre più avvicinandosi, pur senza identificarsi completamente, a quella che nel linguaggio weberiano viene definita "democrazia con un leader" e "democrazia con un leader carismatico". Le elezioni presidenziali successive vengono quindi lette alla luce di una dialettica "crisi/leadership" che, pur non escludendo l'importanza di altri fattori, costituisce la dinamica di fondo degli spostamenti elettorali nel periodo considerato. La sensazione, più o meno giustificata, di vivere una realtà di "emergenza permanente" determina nell'elettorato

americano uno "stato d'ansia", un bisogno di sicurezza che solo la figura di un presidente dotato di qualità carismatiche e di forte leadership, capace quindi di gestire una situazione di crisi, è in grado di soddisfare. In questa ottica un leader può venire "confermato", con un'elezione plebiscitaria (ad es. Roosevelt o Reagan nel 1984) o "sconfermato" per aver dimostrato inadeguatezza nel gestire la crisi (es. Carter nel 1980). Il libro contiene poi una sorta di biografia comparata dei nove "presidenti moderni" alla ricerca delle caratteristiche comuni e dei fattori di successo che determinarono la loro affermazione, più uno studio sul caso particolare del presidente Reagan. Un libro ricco di spunti interessanti, particolarmente attuale nel momento in cui sta per avere inizio la grande corsa delle elezioni presidenziali dalla quale dovrà emergere il successore del "grande comunicatore".

E. Orlando

Libri

economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Book-store di Torino. Libri usciti nel mese di gennaio 1988.

I) Letterature e critica letteraria

ISABEL ALLENDE, **D'amore e ombre**, Feltrinelli, Milano 1988, riedizione, ed. orig. 1984, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino, pp. 224, Lit. 10.000.

W.H. AUDEN, **Il mare e lo specchio**, SE, Milano 1988, ed. orig. 1944, testo inglese a fronte, trad. dall'inglese di Aurora Ciliberti, pp. 111, Lit. 15.000.

CHARLES BAUDELAIRE, **Spleen di Parigi**, SE, Milano 1988, ed. orig. 1869, trad. dal francese di Vivian Lamarque, pp. 118, Lit. 12.000.

GINEVRA BOMPIANI, **L'attesa**, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 110, Lit. 13.000.

PAOLA CAPRIOLO, **La grande Eulalia**, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 124, Lit. 16.000.

PIERRE DRIEU LA ROCHELLE, **Fuoco fatuo**, SE, Milano 1988, ed. orig. 1931, trad. dal francese di Donatella Pini, pp. 125, Lit. 15.000.

PIERRE GRIMAL, **La letteratura latina**, Lucarini, Roma 1988, ed. orig. 1982, trad. dal francese di Ninetta Giandegiacomi, pp. 123, Lit. 10.000.

FRANCESCA KAUCISVILI MELZI

D'ERIL, **Il sole nero**, Guerini & Associati, Milano 1987 (ma 1988), pp. 142, Lit. 15.500.

DAVID H. LAWRENCE, **L'amante di Lady Chatterley**, Rizzoli, Milano 1988, ed. orig. 1928, trad. dall'inglese di Adriana dell'Orto, pp. 426, Lit. 9.500.

W. SOMERSET MAUGHAN, **La luna e i sei soldi**, Rizzoli, Milano 1988, ed. orig. 1919, trad. dall'inglese di Rossana Pelà, pp. 269, Lit. 8.500.

MOLIÈRE, **La scuola delle mogli**, Einaudi, Torino 1988, trad. dal francese di Cesare Garboli, pp. 83, Lit. 7.500.

ALBERTO SAVINIO, **Capri**, Adelphi, Milano 1988, pp. 72, Lit. 6.500.

GIUSEPPE PONTIGGIA, **Il raggio**

d'ombra, Mondadori, Milano 1988, riedizione, pp. 165, Lit. 7.500.

ARTHUR SCHNITZLER, **Le sorelle, ovvero Casanova a Spa**, Einaudi, Torino 1988, trad. dal tedesco di Claudio Magris, pp. 113, Lit. 9.000.

LEV TOLSTOJ, **I cosacchi**, Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1863, trad. dal russo di Gianlorenzo Pacini, pp. 232, Lit. 8.000.

PAUL VERLAINE, **Feste galanti. La buona canzone**, Mondadori, Milano 1988, testo francese a fronte, ed. orig. 1869-70, trad. dal francese di Cesare Viviani, pp. 132, Lit. 7.000.

II) Filosofia

JEAN BAUDRILLARD, **L'altro vi-**

sto da sé, Costa & Nolan, Genova 1988, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Maria Teresa Carbona, pp. 78, Lit. 12.000.

SEVERINO BOEZIO, **La consolazione della filosofia**, Rizzoli, Milano 1988, ristampa, testo latino a fronte, trad. di Ovidio Dallerà, pp. 411, Lit. 8.500.

III) Storia e società

AA.VV., **Un'altra Repubblica? Perché, come, quando**, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 203, Lit. 15.000. Il volume è curato da Jader Jacobelli.

HERMANN BENTE, NICOLAJ I. BUCCHARIN, **Inefficienza economica organizzata. L'economia burocratizzata nella Germania di Weimar**, Einaudi, Torino

1988, ed. orig. 1924, trad. dal tedesco di Enzo Grillo, trad. dal russo di Michele Sampaole, pp. 259, Lit. 15.000.

GENE BRUCKER, Giovanni e Lussanna. **Amore e matrimonio nella Firenze del Rinascimento**, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Alfonso Prandi, pp. 108, Lit. 12.000.

GIUSEPPE MAMMARELLA, **L'America di Reagan**, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 158, Lit. 15.000.

IV) Arte

ERNST GOMBRICH, OTTO KURZ, S. REE, JONES, JOYCE PLESTERS, **Sul restauro**, a cura di Alessandro Conti, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1962, pp. 190, Lit. 13.000.

collana "Biblioteca di Storia Contemporanea" diretta da Gabriele De Rosa

Fey von Hassell

Storia incredibile

Dai Diari di una "prigioniera speciale" delle SS

Prefazione di Gabriele De Rosa
Introduzione di Livio Zeno
pp. XXVI + 196, 12 ill. f.t., L. 20.000

della stessa collana presso la Morcelliana:

Helmuth James von Moltke

Futuro e resistenza

Dalle lettere degli anni 1926-1945
pp. 264, L. 20.000

Morcelliana
Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia

MicroMega
Le ragioni della sinistra

4 87

Norberto Bobbio

Giudici, politici e cittadini

Le ragioni di un dissenso: alcune riflessioni sui referendum, su come possano essere manipolati e sul revival della caccia all'intellettuale scomodo.

La rivista della sinistra diretta da Giorgio Ruffolo è in vendita nelle librerie e nelle principali edicole. Scritti di Flores d'Arcais, Bobbio, Ruffolo, Borsa, Lerner, Mineo, Giugni, Placido, Donolo, Viano, Cohn-Bendit, Michnik, Castoriadis, Carniti, Friedländer, Savater, Cannata, Saraceno, Ascoli, Proust, Bongiovanni Bertini, Quinzio, Kotakowski.

Scienze

GABRIELLA SELLA, PIERO CERVELLA, L'evoluzione biologica e la formazione delle specie, Sei, Torino 1987, pp. 198, Lit. 28.000.

La biologia evoluzionistica non è tanto una disciplina a se stante quanto il tentativo di unificare concettualmente le scienze biologiche. L'obiettivo è dunque quello di costruire una cornice teorica che spieghi l'evolversi e la varietà del vivente; per questo è scienza di frontiera di enorme interesse culturale anche riguardo ai settori biologici più applicativi. Sella e Cervella hanno redatto un testo agile ed aggiornato di questa ma-

teria che, per la scrittura chiara e rigorosa, può ben stare nella biblioteca del lettore interessato non specialista e dello studente che trova così un manuale di base prezioso. I contenuti del libro vanno al di là di ciò che il titolo suggerisce. Infatti la formazione delle specie è solo uno degli argomenti trattati; negli undici capitoli vengono esposti e discussi aspetti storici, il concetto di gene e variabilità genetica, l'idea di selezione naturale. Inoltre vengono esaminati gli apporti della paleontologia, dell'anatomia e della biochimica comparata all'idea odierna dell'evoluzione biologica. Per una disciplina in così grande fermento (e lo dimostra il proliferare di riviste e congressi specialistici), un capitolo sulle prospettive future è estremamente opportu-

no. È auspicabile un'ampia diffusione di questo testo di biologia evoluzionistica, area biologica non sufficientemente valorizzata nell'insegnamento universitario italiano.

G. Malacarne

ROMAN U. SEXL, Ciò che tiene insieme il mondo. La fisica alla ricerca del progetto della natura, Zanichelli, Bologna 1987, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Gustavo Mezzetti, pp. 232, Lit. 19.000.

Non è la prima volta che Roman

U. Sexl, già docente di fisica teorica presso l'Università di Vienna, si dedica ad un testo di carattere divulgativo (si vedano "Spaziotempo" e "Nane bianche, buchi neri" entrambi editi da Boringhieri). Questa però è indubbiamente la sua opera di più ampio respiro. L'autore non affronta un singolo ramo della fisica ma delinea una sorta di panorama cronologico dell'evoluzione dei principali concetti fisici; in questo modo egli ripercorre la strada aperta da testi ormai classici ma anche un po' superati (si pensi a "Biografie della fisica" di George Gamow). Nella prefazione Sexl sottolinea come troppo spesso il contenuto concettuale della fisica venga confuso col formalismo per mezzo del quale è espresso e sia così "affogato in una

farragine di formule". Mantenendo la promessa di non nascondersi dietro il linguaggio matematico, l'autore compie un vero e proprio viaggio nei principali nodi dell'evoluzione del pensiero fisico. Partendo dalla fisica aristotelica si arriva fino alle questioni più recenti (paradosso EPR, quark, ecc.). Quest'opera non è un testo didattico e non vuole "insegnare" la fisica; dovrà piuttosto essere usata come una sorta di visita guidata a questa scienza durante la quale vengono mostrati i problemi e il tipo di approccio con cui si è cercato di risolverli. Non mancano significative digressioni biografiche o filosofiche che inquadrano teorie e scoperte nelle dispute da cui ebbero origine o di cui furono causa.

M. Lo Bue

Richard Lewontin

La diversità umana

Zanichelli, Bologna 1987, ed. orig. 1982, trad. dall'americano di Lucia Maldacea, pp. 198, Lit. 22.000

Il libro di Lewontin si propone di descrivere e di spiegare la diversità fisica e psichica della nostra specie in modo da contrastare quei semplicistici tentativi di spiegazione che vanno sotto il nome di determinismo genetico e di behaviorismo. Secondo il primo, tutte le differenze di forma e di funzione tra gli individui risalgono a differenze genetiche. Per il secondo le differenze psichiche sono semplicemente risposte a stimoli ripetuti. Ma la realtà è più complicata e la sua comprensione richiede una sintesi di conoscenze provenienti dalla biologia molecolare, dalla biologia dello sviluppo, dall'antropologia, dalla sociologia, dalla fisiologia e dalla psicologia. Il lettore viene perciò guidato attraverso un percorso impostato in modo molto didattico, nello stile di divulgazione scientifica della rivista "Scientific American" o della sua equivalente italiana "Le Scienze". At-

traverso questa divulgazione vengono fornite le nozioni necessarie per capire la base genetica dell'unicità di ciascuno di noi dal punto di vista biochimico, la variabilità di tipo continuo di molti caratteri umani sia fisici sia psichici e le basi dei meccanismi con cui si evolvono le popolazioni.

A questo percorso se ne affianca un altro, più originale ed interessante, che mette in evidenza come molti concetti di questo tipo di genetica possano essere al centro di importanti problemi sociali. Richard Lewontin coglie tutte le occasioni per smentire luoghi comuni o pregiudizi che in questo campo vengono fatti passare per scienza, tuttora diffusi presso il grande pubblico e promananti dallo stesso ambiente di addetti alla ricerca scientifica. Tra i tanti Lewontin analizza più a fondo i pregiudizi relativi alla ereditabilità della capacità di ragionamento astratto, della schizofrenia, dell'alcolismo, del talento musicale, della divisione del lavoro tra i due sessi, della base delle differenze tra le razze. Secondo Lewontin, proprio i cultori della genetica comportamentale e psicologica umana si sono impegnati in questo secolo a dare un fondamento scientifico a questi pregiudizi diffusissimi nell'Ottocento. Dai romanzi di Sue, Dickens, Zola, Eliot si può evincere infatti che l'intelligenza e le virtù morali sono ereditate biologicamente.

L'irruenza e la forte carica polemica che ha caratterizzato negli scorsi anni la battaglia politica di Lewontin contro le pretese basi biologiche della struttura gerarchica della società o della inferiorità dei negri rispetto ai bianchi nella misura del quoziente d'intelligenza, in questo libro scompare per lasciare il posto ad una garbata ironia, che affida l'incisività delle proprie affermazioni ad uno stile sobrio e conciso. Il libro vuole convogliare al lettore due messaggi. Il primo è: genetico non è sinonimo di immutabile, di insensibile ai cambiamenti dell'ambiente fisico e sociale. L'ambiente e i geni vanno visti non come determinanti separati e separabili degli organismi, bensì come dei modellatori inseparabili dello sviluppo. L'uomo perciò non è un animale come gli altri, perché proprio in virtù della sua evoluzione biologica, è capace di costruire il proprio futuro. Il secondo messaggio è di carattere metodologico: attenzione a non confondere le osservazioni con le spiegazioni. Perché, per esempio, la somiglianza tra genitori e figli dovrebbe essere una prova della potenza dell'eredità? Meritano infine di essere segnalate le belle ed originali fotografie che corredano il testo, alcune delle quali di illustri fotografi; la accurata composizione grafica e la buona traduzione di Lucia Maldacea.

G. Sella

Uffizi

Gabinetto disegni e stampe

Inventario generale della collezione dei disegni



Due volumi, cm. 21,5 x 30, di XXXII-778 pp. complessive, 1795 schede e 2166 ill. n. t. Indici dell'intero fondo per artisti e soggetti. Legatura in seta con sovraccoperta a colori. Lire 240.000.



Leo S. Olschki

in collaborazione con

The J. Paul Getty Trust

Casella postale 66 - 50100 Firenze - tel. 055/687444

GIORGIO MORPURGO, Dalla cellula alle società complesse, Boliati-Boringhieri, Torino 1987, pp. 287, Lit. 28.000.

Il saggio di Giorgio Morpurgo (e Nora Babudri) vuol essere un libro di idee, e sollecitare una riflessione critica sulle conoscenze e le implicazioni della attuale biologia. Nella prefazione con coraggiosa provocazione intellettuale si chiarisce un programma culturale che non rifiuta naturalmente le ultime conoscenze della ricerca, ma bandisce i sensazionalismi di tanta pseudo cultura scientifica. Il discorso si dipana dai livelli elementari di organizzazione molecolare e cellulare, ai sistemi di regolazione intercellulare che permettono una articolazione ordinata delle funzioni degli organismi (e quando sfuggono alle regole, portano a fenomeni quali il cancro), per chiudersi con una riflessione importante sull'organizzazione degli organismi in società. Il libro è interessante perché conduce la sua disamina dei processi biologici dai più semplici ai più complessi in una costante visione evoluzionistica, che permette all'autore nelle pagine finali di trarre delle ipotesi assai pessimistiche sul destino futuro dell'uomo, in base a considerazioni eminentemente biologiche. Si condividano o no le conclusioni raggiunte, la visuale proposta ha il coraggio delle posizioni anticonformiste: il suo pessimismo razionale non è temperato dalla speranza nelle infinite risorse dell'uomo. Il saggio articola in modo non

sempre evidente i passaggi fra i vari livelli di analisi molecolare, cellulare, organismica, popolazionistica, comunitaria, ecologica e talvolta appare troppo sbrigativo, tralasciando ad esempio un commento adeguato (e che sarebbe stato molto utile) sulla biologia dello sviluppo embrionale o sui meccanismi di integrazione neuro-comportamentale. Bisogna tuttavia condividere il messaggio fornito dal libro ed esplicitato nella conclusione, a non lasciarsi sommergere dalle tecnologie e dai tecnicismi e cercare viceversa di "capire qualcosa" di questa nuova biologia.

A. Fasolo

ROBERTO MARCHETTI, L'Eutrofizzazione, Angeli, Milano 1987, pp. 319, Lit. 30.000.

Appare in libreria, quanto mai utile ai fini conoscitivi e applicativi, questo volume di Roberto Marchetti, che insegna cosa sia e come si valuti in pratica l'eutrofizzazione, fenomeno degenerativo delle acque marine costiere e lacustri, sempre più diffuso e perciò frequentemente citato dai mass media. Pochi sanno però in realtà quali ne siano gli aspetti, le cause e gli effetti ecologici. Roberto Marchetti li espone con linguaggio lineare e semplice, ma con la profonda competenza che gli deriva dalla sua lunga esperienza nel settore dell'inquinamento delle acque. Il libro è rivolto principalmente agli operatori del settore ecologico (dagli amministratori pubblici agli inse-

gnanti dediti all'educazione ambientale), a persone cioè che non necessariamente posseggono un'approfondita preparazione idrobiologica. Per questo affronta i problemi dell'eutrofizzazione facendo riferimento all'insieme dei fenomeni fisici, chimici e biologici che rendono vive le acque. Il lettore individua così con facilità quali siano i meccanismi fondamentali, la cui alterazione porta ai guasti irreversibili o ricorrenti nel funzionamento di un ecosistema acquatico e che vanno sotto il termine ambiguo di eutrofizzazione. Di grande interesse è il quadro dell'eutrofizzazione in Italia, aggiornato per taluni aspetti al 1986. La tendenza, per quanto si può prevedere, è verso un progressivo peggioramento della situazione. L'autore tuttavia si guarda bene dall'indulgere al fatalismo e propone una serie di linee di intervento sostanzialmente preventive, di carattere anche globale, soprattutto centrate sull'eliminazione della causa principale del fenomeno e cioè il fosforo. Le sue proposte sono il risultato delle discussioni degli esperti del settore e delle esperienze normative collaudate in altri Paesi industrializzati. Il libro, a dire il vero, può risultare molto utile anche per studenti universitari di facoltà scientifiche, versati nelle problematiche concernenti la conservazione dell'ambiente. Un appunto marginale forse si può fare: manca al fondo del volume una bibliografia o almeno una lista di opere consigliabili a chi voglia approfondire o allargare la propria conoscenza del problema.

G. Badino

ALESSANDRO GOGNA, Sentieri Verticali. Storia dell'alpinismo nelle Dolomiti: gli itinerari, Zanichelli, Bologna 1987, pp. 160, Lit. 29.000.

Curiosamente questo libro di storia dell'alpinismo dolomitico non ha bibliografia né indice analitico. Certo la letteratura in proposito è sterminata e una bibliografia completa avrebbe richiesto molte pagine. L'assenza dell'indice analitico invece è un vero peccato perché, oltre ad essere un utile strumento di consultazione, avrebbe reso ancora più evidente la voluta parzialità delle scelte dell'autore. Ad esempio uno avrebbe potuto cercare "Maestri Cesare" e trovare assai poco. Maestri, notissimo negli anni '60 per le sue vie superchiodate, tutte in artificiale, evidentemente non viene considerato da Gogna come uno che ha fatto la storia di questi monti. Probabilmente va pensato invece come un esponente di punta, e forse anche il più coerente di un'epoca infelice, dove la sindrome delle vie a goccia d'acqua, costruite con pesanti (e faticose) chiodature metro dopo metro, snaturava il rapporto con la montagna. Dopo di che, ovviamente, ognuno sia libero di andare in montagna come crede, dato che infinite e diverse sono le spinte interiori di questa attività. Di converso si capisce invece la simpatia che Gogna (che quelle vie le ha fatte quasi tutte e che senza falsa modestia dedica anche un capitolo a se stesso) assegna ad altri alpinisti. Come il dimenticato Bellenzier o Renato Casarotto. Insomma, anziché darci un'enciclopedia, Gogna ci propone delle ipotesi di lettura. Ci aiuta ad esempio a rivedere insieme, un po' d'anni dopo, non solo le "prime ascensioni", ma anche le loro ripetizioni in libera. Che è un buon modo per vedere la storia di una via, e i diversi approcci tecnici e mentali con cui è stata vissuta. Salvo scoprire, tra l'altro, che su alcuni percorsi maledetti, pochi hanno più osato appoggiare le mani e i piedi. (Per lo più si tratta di quelli di roccia infida, che non risultano particolarmente attraenti per i virtuosi dell'ottavo grado garantito da solidi chiodi). Dopo di che molti discuteranno e già stanno criticando scelte e criteri. Ma è un segno di vitalità di questo libro che senza dubbio può essere considerato il più interessante e piacevole volume di montagna degli ultimi anni.

BERNARD AMY, Il più grande arrampicatore del mondo e altri racconti. Centro di Documentazione Alpina, Torino 1987, trad. dal francese di Renzo Stradella, Paolo Gobetti e Attilio Boccazzi-Varotto, pp. 189, Lit. 18.000.

Alcuni degli scritti di Bernard Amy, informatico, alpinista, viaggiatore e assolutamente francese, erano già apparsi su riviste di montagna, ma questa è la prima raccolta organica offerta al lettore italiano. "Il più grande arrampicatore del mondo", che dà il titolo a questa raccolta, è un gioco di rimandi da un alpinista all'altro, fino al lontano Oriente. Quel giapponese che partecipa a un raduno internazionale a Chamonix e stupisce tutti per i suoi silenzi, il rifiuto della popolarità e le capacità tecniche incredibili è solo un allievo. Ha imparato a dominare la roccia, i propri gesti e la propria mente da un altro più bravo di lui. E questi, a sua volta, da un altro ancora. Il più grande di tutti arrampica a piedi nudi, anzi non arrampica più, non ha più bisogno di cimentarsi, perché "l'ultimo stadio della parola è il silenzio, l'ultimo stadio dell'arrampicatore è il non arrampicare". Il lettore potrà trovare delle significative anticipazioni dei nuovi sentimenti che agitano gli alpinisti (o almeno i migliori tra questi) nel racconto "Alagoune, pietra di nuvole", dove tre alpinisti (o tre stereotipi di alpinisti) attraversano terre lontane senza interesse alcuno per la gente, i costumi e le idee di quei luoghi, litigando tra di loro e uniti solo dall'idea di una cima da conquistare per primi. Il che rimanda con tutta evidenza ai guasti, agli orrori e all'atteggiamento coloniale con cui gli europei hanno attraversato Tibet, Himalaya o Patagonia. Oggi comincia a non essere più così, forse anche per merito di scritti come quelli di Amy. Il tema del rispetto della cultura della montagna e dei suoi abitanti torna anche in un racconto ambientato sulle nostre alpi, dove un alpinista cittadino, una volta che si è immerso fino in fondo nella mentalità e nei modi di vita della valle da lui così amata, e dopo aver risolto il grande mistero di quei monti, decide di tacere per sempre anche lui, sul segreto della "Balma di Joseph".

PATRICK EDLINGER, GERARD KOSICKI, Rock Games. Arrampicate negli Usa, Zanichelli, Bologna 1987, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Attilio Boccazzi-Varotto, pp. 158, Lit. 48.000.

Instancabile, il francese Patrick Edlinger ogni anno propone un nuovo libro con se stesso come protagonista. Se il precedente "Arrampicare!" era il primo manuale di tecnica del *free climbing*, questo Rock Games è più semplicemente il resoconto fotografico di un lungo giro per le palestre di arrampicata degli Stati Uniti. Non è una guida alle rocce d'oltre Oceano, nel senso che scarse sono le indicazioni pratiche e assenti gli schemi delle vie. Piuttosto appartiene alla categoria dei libri "leggetelo e sarà come se ci foste stati". Oppure, va preso come una serie di suggestioni interessanti che ci guidano non solo verso i luoghi classici dell'arrampicata Usa, ma anche per pareti e scenari assai meno conosciuti, dove all'arrampicatore si offrono sia fessura spacca-dita che placche liscissime, enormi mammelloni di granito o canne d'organo che le leggende indiane vogliono create dalle unghiate di orsi giganteschi. La simpatia per il biondo francese non ci esime tuttavia dall'osservare che la sua produzione fotografica rischia di diventare ripetitiva, perché i gesti, inevitabilmente, sono sempre gli stessi (le

Variazioni sul tema

Percorsi
e viottoli

di Franco Carlini



grandi spaccate, il torso nudo, le dita piagate dalla roccia scabra). Il breve testo che accompagna le foto invece è quasi sempre azzecato e divertente, a parte qualche stereotipo linguistico (tipo: "una via che ha segnato una certa epoca"). Oltre alla scoperta dei luoghi, Edlinger ci offre anche una divertita guida alle parole dell'arrampicata statunitense, dove il compagno ti incita a partire con un "go for it" e tu lo avvisi che stai per volare gridando "watch me", giusto mentre stai appeso sotto un "roof" oppure con le mani su un appiglio rovesciato ("undercling"). Il classico "mauvais pas" degli alpinisti europei diventa "crux" e comunque l'obiettivo più ambito è fare "flash", ovvero passare alla prima, dal basso, senza tentativi precedenti. In quell'estate americana Edlinger e il fotografo Kosicki hanno l'aria di essersi molto divertiti e altrettanto succede al lettore.

STEFANO ARDITO, ENRICO CAMANNI, Rifugi e sentieri. 64 escursioni facili per la scoperta delle montagne italiane, Zanichelli, Bologna 1987, pp. 207, Lit. 38.000.

Circa mille sono i rifugi sparsi per le nostre alpi: dai grandi hotel di montagna ai piccoli bivacchi a forma di botte che servono da estremo ricovero in caso di maltempo. I due autori propongono 164 itinerari di visita, che vanno dai luoghi classici dell'alpinismo come il monte

Bianco o le Dolomiti — a zone meno battute, ma altrettanto gradevoli. L'occhio con cui i rifugi vengono segnalati è molteplice: da un lato la loro importanza per la storia dell'alpinismo, dall'altro la loro collocazione nell'ambiente montano e la loro "usabilità" da parte di un pubblico di escursionisti o di alpinisti che è cresciuto enormemente negli ultimi anni. Succede così che certe capanne di montagna, nate per uso estivo, siano invece stracolme in primavera, stagione di sci alpinismo. Oppure che la nascita di nuovi edifici di fianco a quelli storici, non risolva affatto il problema del sovraffollamento ma, al contrario, attiri nuovi visitatori. Sarebbe tempo insomma, che il Cai, centralmente e attraverso le sezioni proprietarie degli stabili, cominciasse a ripensare i criteri di gestione e di espansione dell'offerta di alloggi di montagna. Anche tenendo conto delle nuove culture ambientali che (finalmente) percorrono la cultura degli alpinisti. L'idea degli autori è che sia possibile una politica di riequilibrio, bloccando del tutto le nuove costruzioni nei posti più intasati e procedendo invece a una intelligente apertura di rifugi moderni in zone poco servite. Dove "moderni" vuol dire rispettosi dell'ambiente e della cultura montana, vuol dire criteri di gestione e d'uso non puramente alberghieri e offerta di servizi anche ai molti che non sono super arrampicatori ma semplici scopritori della natura alpina.

LUIGI DEMATTEIS, Case contadine in Valtellina e Valchiavenna, Priuli & Verlucca, Ivrea 1987, pp. 127, Lit. 30.000.

Si autodefinisce un "isolato volenteroso" Luigi Dematteis che da anni oramai accumula e pubblica con l'editore Priuli & Verlucca questi Quaderni di Cultura Alpina. Tra i quali, in particolare, quelli dedicati alle case contadine. Identico l'impianto editoriale, fatto di un testo di presentazione e di molte schede fotografiche, costruite pazientemente e personalmente dallo stesso autore. A differenza di altri fotografi di montagna come il noto Gianfranco Bini, qui non c'è nulla che suoni cristallizzazione né nostalgie fuori luogo (che poi sarebbe un atteggiamento squisitamente cittadino). L'obiettivo fotografico non reinventa idillici montanari che, in felice armonia con la natura, intagliano il legno o fanno il formaggio, ma documenta (e a questo punto il materiale raccolto da Dematteis è senza dubbio una preziosa banca dati per tutti gli studiosi) i luoghi attraverso i quali la casa si organizza (il fuoco, la stalla, ovvero il lavoro, e il tetto). L'autore cerca sempre di sfuggire a descrizioni puramente funzionali (ad esempio esclusivamente legate alla disponibilità dei materiali o ai lavori stagionali). Nel caso della Valtellina e della Valchiavenna, in particolare viene documentata l'emigrazione e la presenza delle popolazioni *walser* provenienti dal Vallese e la loro progressiva e pacifica integrazione in questi territori, segnalata anche dal passaggio dalla casa di legno a *Blockbau*, alla casa di pietra. La struttura a case isolate oppure accostate l'una all'altra, viene fatta risalire a due diverse culture presenti nella zona, quella dell'etnia neolatina, che tende a svilupparsi per spazi sociali e a gestire il territorio con forme di comunanza (oltre che con la suddivisione tra tutti i figli dell'eredità, il che porta alla ben nota e talora disperante frammentazione dei poderi) e quella tedesca che favorisce la casa autosufficiente (e, in parallelo, a mantenere l'unicità del podere che passa al primogenito). Insomma, l'idea della ricerca è di passare attraverso la casa e le sue forme, per trovare i legami con le radici etniche, sociali e culturali.

GIANCARLO CORBELLINI, Fra Valtellina ed Engadina. Natura, cultura, escursioni, Zanichelli, Bologna 1987, pp. 208, Lit. 32.000.

Geografo, nonché direttore della rivista "Trekking", Corbellini accumula in questo libro una massa enorme di materiali su queste valli amate. La geologia, l'orografia, la storia alpinistica, gli itinerari, la tipologia delle abitazioni e il lavoro dell'uomo. Una specie di summa di queste contrade che, malgrado siano dominate da monti aspri e ghiacciai imponenti (Badile, Bernina, Disgrazia) da sempre sono associate, anche negli scritti degli immancabili viaggiatori inglesi, a immagini di "terre verdi e ubertose". Ad ogni capitolo sono associati itinerari e suggerimenti di visita. Ma il libro soffre, appunto, di una eccessiva compressione, finendo per accostare materiali anche assai disomogenei (dalla ricostruzione della nascita di St. Moritz come stazione turistica internazionale, alla recente tragedia della Valtellina. Dalla lavorazione della pietra ollare ai dizionari toponomastici e alle questioni linguistiche, per arrivare ai vini Doc della Valtellina. Lo si prenda allora come una raccolta di schede, a cui non chiedere idee unificanti, ma comunque utile per attraversare queste valli con occhi più attenti.

Psicoanalisi

ALICE MILLER, La persecuzione del bambino. Le radici della violenza, Boringhieri, Torino 1987, ed. orig. 1980, trad. dal tedesco di Maria Anna Massimello, pp. 268, Lit. 26.000.

L'impalcatura teorica del libro si fonda sul presupposto che, all'origine dell'aggressività umana, stiano esperienze vissute di violenza e aggressione. L'autrice, che ha una formazione psicoanalitica, dissente in modo esplicito dalla teoria psicoanalitica classica anche nelle sue formulazioni più recenti, che, comunque, riconoscono l'esistenza nell'animo umano di un istinto di morte, contrapposto ad una altrettanto presente spinta vitale. Secondo Alice Miller, invece, non esiste nel bambino alcuna forma di aggressività spontanea ma l'odio e la rabbia sarebbero solo il frutto di una educazione repressiva e violenta. La sistematica eliminazione di ogni impulso vitale, di ogni scelta e desiderio personale sono, secondo la Miller, i veri obiet-

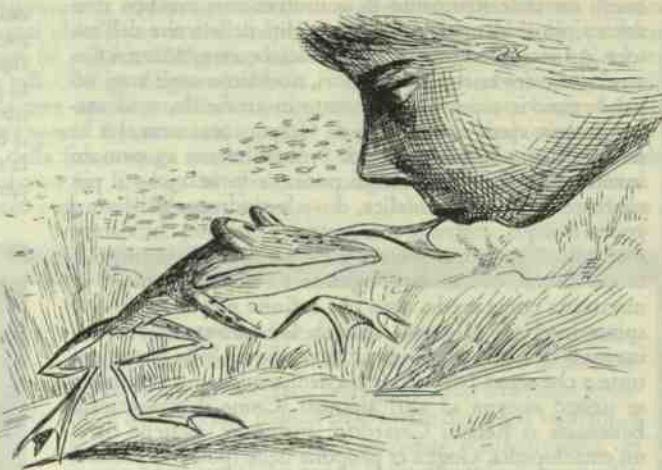
tivi dell'educazione. L'odio e la rabbia suscitati nei bambini dai continui attacchi alla loro "volontà individuale" non possono, però, venire espressi, perché i persecutori sono i genitori che il bambino ama, cosicché tutta l'esperienza di crudele sottomissione e i sentimenti ad essa collegati vengono rimossi. Il bambino, divenuto adulto, non ricorderà più nulla, ma la memoria delle violenze subite, conservata nell'inconscio, si esprimerà nella coazione a ripetere, a danno dei figli, le stesse violente modalità educative. Secondo lo stesso schema sono interpretabili i comportamenti violenti dei criminali. Per esplicitare il suo pensiero l'autore analizza i comportamenti criminali di Hitler e di Bartsh (giovane seviziatore di bimbi di pochi anni), alla luce delle loro vicende infantili. L'ipotesi teorica, pur dotata di una sua logica interna, ha, a mio parere, il limite di proporsi come una ricetta a senso unico, buona per tutte le occasioni, come un codice interpretativo adatto alla lettura di qualunque situazione. **M. T. Pozzan**

PIERGIORGIO FOGLIO BONDA, L'autismo infantile. Prospettive teoriche e di intervento, Angeli, Milano 1987, pp. 313, Lit. 30.000.

Il titolo e la ricchissima bibliografia possono indurre in errore: il lettore che si aspettasse una rassegna corretta e aggiornata sull'autismo, rimarrebbe deluso. L'autore presenta sì le diverse prospettive teoriche, ma in modo sbrigativo e confuso. Per esempio, a proposito dell'approccio psicodinamico si dice che "Il presupposto teorico di fondo... è l'affermazione che i sintomi dell'autismo sono essenzialmente conseguenti ad un arresto ("fissazione") della crescita a livelli molto primitivi, o ad un ritorno ("regressione") a fasi precedenti e arcaiche nel processo dinamico delle relazioni d'oggetto e dello sviluppo psicosessuale del bambino". Meltzer, pur presente in bibliografia, sembra non aver lasciato tracce nella mente dell'autore. Rispetto ai diversi tipi di intervento, vengono presentati sullo stesso piano la terapia farmacologica, quella psicodinamica, quella vitaminica

(sic!). Tutti questi differenti approcci vengono rapidamente liquidati perché inutili o impraticabili. Ampio spazio viene dato, invece, alle terapie della condotta e ad un centro per la cura del bambino autistico, dove queste metodiche vengono applicate, dell'una e dell'altro, l'autore è un illustre rappresentante. Tutta la

seconda parte del libro è dedicata a descrivere questo metodo di cura, che viene presentato come interdisciplinare e mirato ad un coinvolgimento della famiglia: a quanto sembra di capire, i genitori vengono "addestrati ad addestrare" e partecipano, in questo senso, al "processo di cura" dei bambini. **M. T. Pozzan**



Françoise Dolto

Le parole dei bambini e l'adulto sordo

prefaz. di Silvia Vegetti Finzi, Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Attilio Scarpellini e Alessandra Alberti, pp. 299, Lit. 20.000

Questo libro nasce dall'interazione tra la cinquantennale esperienza clinica e la straordinaria ricchezza umana dell'autrice, forse la più nota e autorevole psicoanalista francese, e una massa di dati raccolti, nel corso di una ricerca sul ruolo dei bambini nella società, da un collettivo di studio diretto da André Coutin. L'originale francese era composto di quattro parti di cui qui vengono riprodotte solo la II e la IV. Libro anomalo,

non saggio né trattato, ma composto da una serie di riflessioni aperte e stimolanti e di intuizioni portate avanti con vigore, fondate come sono su una vasta conoscenza teorica e clinica ma soprattutto sulla capacità della Dolto di riconoscere ed accogliere i propri vissuti infantili restituendo loro dignità e valore.

Nei primi due capitoli della prima parte, autobiografici, si passa di meraviglia in meraviglia: dall'apprendimento alla lettura dell'autrice (dei piccoli segni neri che possono diventare qualunque cosa e tornare a essere segni se si chiude il libro!), alla scoperta, a otto anni, della vocazione a diventare "medico dell'educazione", per la sua attitudine a comprendere la relazione tra tensioni familiari e disturbi dei fratellini, cosa per cui i grandi non avevano occhi, alla acquisizione della capacità di condividere con i piccoli la gioia della "vita immaginaria che forse è proprio il nocciolo profondo del reale".

Françoise cresce, diventa medico e psichiatra, ma conserva intatta la capacità di osservare e di stupirsi, e

abbiamo pagine che senza nessuna retorica, semplicemente esaminando la vita quotidiana di un reparto, descrivono l'insensatezza e la violenza dell'istituzione manicomiale, senza che per questo l'autrice non riconosca, all'interno delle singole storie, "l'irruzione di zaffate d'infanzia nella vita del malato".

I capitoli successivi della prima parte mettono in luce la ricchezza della vita affettiva del neonato, la sua necessità, da subito, di scambio simbolico, la sua totale dipendenza da un lato, ma la necessità di rispettarne l'irripetibile individualità dall'altro. Ne deriva la seconda parte del libro: La rivoluzione dei piccoli passi, più propositiva, con capitoli dedicati all'accogliimento del neonato, alla cura dei bambini autistici, alla costruzione della maison verte, una casa dove bambini, esistenti e in arrivo, e madri, nonne, zii e padri e accompagnatori di ogni genere, possano vivere insieme ore di scambio e di reciproco accogliimento, dove tutti insomma possano apprendere qualcosa dalla "medicina dell'educazione".

A. Viacava

MARY BOSTON, ROLENE SZUR, Il lavoro psicoterapeutico con bambini precocemente deprivati, Liguori, Napoli 1987, trad. dall'inglese di Isabella Ghigi, pp. 161, Lit. 17.000.

Il libro trae spunto dalla riflessione di un gruppo di lavoro composto da psichiatri, psicologi, psicoterapeuti infantili e assistenti sociali, che han-

no condiviso la presa in carico di bambini affidati all'assistenza pubblica, che avevano alle spalle famiglie gravemente disgregate ed esperienze fallimentari di inserimento in comunità o di affidamento familiare. Prendersi cura di bambini con problematiche di questo tipo comporta, per gli operatori coinvolti, difficoltà a diversi livelli legate alla necessità di porre rimedio, oltre che al disturbo

psichico spesso presente, a situazioni concrete di grave disagio. La stretta interdipendenza tra questi due aspetti fa sì che l'impatto emotivo sia particolarmente intenso e induca ad agire, spinti da un'urgenza che in parte è reale ma in parte è frutto delle proiezioni dei bambini stessi, e che si sostituisce al pensiero, conducendo a decisioni che spesso, purtroppo, si rivelano fallimentari. A ciò va aggiunta la necessità, irrinunciabile in questi casi, di una stretta collaborazione tra operatori diversi per formazione e cultura che, proprio per questo, sono particolarmente esposti ad agire all'interno del gruppo di lavoro le proprie ansie. Questa complessità di interazioni emotive viene analizzata e discussa; nella prima parte gli autori affrontano problemi di ordine tecnico relativi alla presa in carico psicoterapeutica: viene particolarmente sottolineato come, prima di poter lavorare sulle distorsioni mentali indotte dalla privazione sia necessario sopportare la proiezione dei sentimenti dolorosi che i bambini non possono tollerare: il sentirsi umiliati, abbandonati, violentati fisicamente e mentalmente. Nella seconda parte sono considerate le difficoltà della presa in carico sociale. Secondo gli autori, gli operatori sociali corrono il rischio di identificarsi con figure professionali destinate al fallimento perché molta parte del loro lavoro si rivolge a casi disperati e a situazioni cronizzate e irreversibili. Per questo è necessario offrire loro la possibilità di collaborare con lo

psicoterapeuta al processo di crescita dei bambini di cui si occupano e di verificare che il "pensare insieme" conduca alla formulazione di programmi individuali che funzionano in modo da recuperare, attraverso l'esperienza della loro crescita personale e dello sviluppo positivo di questi bambini, la fiducia nella creatività e nella capacità di crescere delle persone. **M. T. Pozzan**

WILHELM REICH, Bambini del futuro, Sugarco, Milano 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Sibilla Belfiore e Annalise Wolf, pp. 206, Lit. 16.000.

È una raccolta di saggi scritti nel primo e nel secondo dopoguerra e rappresenta un tentativo, sia pure scarsamente realistico, di trovare una soluzione al "fallimento della razza umana" che sembrava aver raggiunto l'acme negli orrori della seconda guerra mondiale e di cui gli intellettuali si sentivano dolorosamente consapevoli. Era un clima nel quale, accanto alla dolorosa constatazione dello sfacelo, trovava spazio una spinta altrettanto sentita verso la costruzione di un mondo migliore. *Bambini del futuro* si colloca in questo filone di pensiero come un tentativo di "trovare l'errore" e porvi rimedio. Secondo Reich, non esiste nel neonato alcun impulso distruttivo, ma solo una spinta vitale

che si esprime nella ricerca di contatti affettivi e gratificazioni sessuali. Questi bisogni vengono immediatamente frustrati in forza di una cultura che impone l'educazione alle regole e non lascia spazio alla libera espressione delle pulsioni. Così il bambino che cresce vedrà sempre più frustrati i suoi impulsi sessuali, imparerà a negarli e a rimuoverli e diventerà un adulto al quale si è impedito di avere una "sessualità sana". La frustrazione sessuale fa sì che il bambino dolce e aperto al mondo si trasformi nell'adulto cinico e violento: si tratta di un vero e proprio processo di distruzione mentale che riguarda la massa delle persone e si estende a macchia d'olio come una vera "peste psichica". Il centro studi, fondato da Reich, si proponeva di seguire nel tempo coppie particolarmente sensibili che decidessero di allevare figli che ne fossero immuni. Da questi bambini, divenuti adulti, sarebbe nata l'umanità nuova. Si tratta di analisi e di soluzioni indubbiamente datate e, credo, anche per quegli anni, semplicistiche. Era comunque certamente innovativo l'atteggiamento nei confronti della relazione madre-bambino nei primi giorni di vita. Reich riconosce il particolare legame empatico che si stabilisce tra madre e neonato arrivando quasi a descrivere una *reverie ante litteram* e attribuisce al neonato quelle capacità propositive che gli sono state negate ancora in anni molto recenti. **M. T. Pozzan**



periodici in libreria

il movimento femminista negli anni '70
memoria n. 19-20

retorica e retoriche
rivista di estetica n. 25

la cooperazione
padania n. 2-1987

il tempo e il sacro
religioni e società n. 3-1987

storia contemporanea oggi
movimento operaio e socialista n. 1-2, 1987

torino tra miti e realtà
prospettiva sindacale n. 64

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Riviste

"e - questo giornale", a cura dell'Associazione culturale Franco Basaglia, I, 1987, n. 1, 2, 3. Cooperativa Il Posto delle Fragole, Trieste, pp. 36, Lit. 8.000.

Nasce in seno alla collina di San Giovanni, ovvero l'ex ospedale psichiatrico triestino, l'operazione che porta alla luce editoriale "e - questo giornale". Ha quindi alle spalle un lavoro di riflessione e di spinta innovativa e viene oggi a collocarsi nel composito mercato delle riviste di cultura con la propria forte specificità. A cominciare dalle caratteristiche formali — è di grande e inusitato formato (50x70) con pagine in quadricromia —, per finire agli elementi di contenuto, la rivista è permeata dal desiderio di eliminare dal rapporto con il disagio e la differenza i luoghi comuni assistenziali e dei buoni sentimenti. Essa incrocia discipline diverse: la psichiatria, l'indagine sociale, la produzione artistica di poeti e

pittori, la ricerca sulle scritture del silenzio e della marginalità. E alterna a nomi noti (Siniavskij, Saba, Sereni, Kantor), giovani alle prime prove espressive, fotografi e pittori di fama con esordienti, scrittori affermati con prove poetiche di laboratorio giovanile. Sul n. 2/3 poesia americana, l'intervento del pittore triestino Tino Vaglieri, le testimonianze di un paese dell'alessandrino su una recente tragedia, le poesie di giovani legati ai servizi di salute mentale.

L. Cottino

"Reti. Pratiche e saperi di donne", I, 1987, n. 1, Editori Riuniti, Roma, pp. 64, Lit. 6.000.

Il bimestrale "Reti", uscito in sostituzione del vecchio "Donne e politica", rivista interna delle donne del Pci, si apre con la proposta di costituire la nuova testata in laboratorio politico e culturale aperto a voci sia interne che esterne al partito comunista, accomunate dall'intento

di portare in evidenza il "segno di genere, maschile e femminile, del sociale" (M. Luisa Boccia). Il fine è approdare alla costruzione di un programma riformatore la cui formulazione appare possibile solo a patto che, attraverso un lungo lavoro di analisi e di ricerca, si pervenga al "ribaltamento di un simbolico e di una cultura costruiti sulla divisione dei ruoli sessuali". La rivista, densa e ricca come un libro, vede una serie di interventi sulla bioetica laica, un pezzo di Rossana Rossanda su ciò che può significare, oggi, essere femminista e comunista, e una recensione di Grazia Zuffa a proposito di *Non credere di avere dei diritti*, il libro-documento della libreria delle donne di Milano. Per nulla rituale, la rivista, pare emanare, piuttosto, speranza e utopia, condensate politicamente dalla voce-sguardo della fotografa Antonia Mulas, che propone "uno squilibrio donchisciottesco, che porti ancora una volta a salvare il mondo dalla sua incapacità di vedere". In questi giorni è in libreria il secondo numero della rivista che prosegue il discorso appena iniziato

proponendo, tra l'altro, riflessioni politiche sulle nuove proposte organizzative fatte dalle donne all'interno delle organizzazioni storiche dei lavoratori e alcuni interventi sull'insegnamento, "mestiere obbligato" rispetto al quale le donne sono giunte a una fase di ridefinizione del proprio ruolo e dei propri obiettivi.

M. T. Fenoglio

"Lapis a quattriglié. Percorsi della riflessione femminile", I, dicembre 1987, n. 1 (trimestrale), Caposile, Milano, pp. 80, Lit. 8.000.

Sta probabilmente tra il titolo e il sottotitolo il senso e il progetto di questa pubblicazione che nasce nell'area politica e culturale del movimento delle donne. Con la matita, prima che con la penna, hanno storicamente preso la parola le donne, e dei segni più o meno nitidi e definitivi tracciati nel tempo dai loro per-

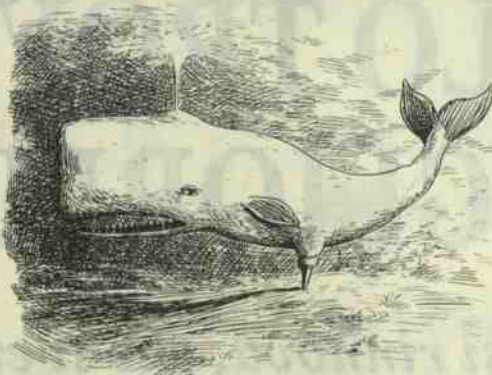
corsi vuol dar conto la nuova rivista diretta da Lea Melandri, proponendo una struttura non rigida, articolata in molte rubriche aperte al contributo di tutte. Percorsi che sottolineano e testimoniano la continuità di una riflessione avviata dal primo femminismo "con lo sforzo di trovare connessioni tra l'esperienza e i fondamenti del vivere sociale" e seguita tenacemente fino ad oggi. Garantire la parola alla storia paziente che molte donne hanno costruito, lontano dal clamore emancipazionista, dare visibilità a situazioni psicologiche e culturali complesse, offrire un punto di riferimento a donne con esperienze lontane e diverse, far luce sull'insieme di problemi del vivere quotidiano nella sfera pubblica e in quella privata, "tenendo ben presente la vita affettiva e sessuale, oltre che l'unicità di ogni individuo": questi gli obiettivi della rivista, che ci propone un primo numero denso e stimolante e suggerisce nuovi possibili percorsi di riflessione cui non siano ingannevolmente preclusi né l'agire politico né il sogno.

A. Nadotti

"Poesia"

I, gennaio 1988, n. 1, Crocetti, Milano, pp. 72, Lit. 5.000

L'intento di questo "mensile di cultura poetica" è quello di offrire una scelta degli autori di ogni tempo e paese e degli esordienti. Sul primo numero di "Poesia" trovano spazio le opinioni dello psicoanalista Ignacio Matte-Blanco, e quelle della poetessa Maria Victoria Atencia, i versi in dialetto di Raffaello Baldini (con versione italiana), quelli dell'ungherese Attila Jozsef e dell'indiano Shahrvar. Nella rubrica Plagi i versi di Clemente Rebora vengono messi a confronto con quelli degli Ossi di seppia di Montale. Interessante l'accostamento di otto diverse traduzioni di un sonetto di Baudelaire. La rubrica Dall'oblio, a cura di Giulia Raboni, prende in considerazione l'ormai dimenticato poeta cin-



quecentesco Angelo Grillo. Purtroppo i bruschi passaggi da antico a moderno, privi della mediazione di un buon apparato critico, inducono un senso di disorientamento; il lettore si trova nella condizione del ragazzino della favola di Bechstein, alle prese con i tre cani fatati: ognuno di essi sceglie una direzione e tira dritto per la sua strada, senza curarsi degli altri. Il risultato è che non si

avanza di un passo e che il ragazzino-lettore cade, sfinito, a terra. Sembra quasi che, alla base del numero, manchi un progetto unitario, un'idea della poesia; nelle ultime pagine della rivista, in una rubrica che ha il sapore del giornalino scolastico, La posta dei poeti, ci stupiamo di trovare i sonetti cinquecenteschi di Vittoria Colonna e Veronica Gambara. C'è poi un passo de "La Repubblica" (il titolo è: Che cos'era la poesia? Risponde Platone). Il tono generale è spesso quello della divulgazione spicciola, se si fa eccezione per l'intervista a Mengaldo e gli Scongiuri vespertini di Giovanni Raboni. Di fronte agli autori stranieri si ripresentano i dubbi sulla traducibilità della poesia. Soprattutto ci angustia ritrovare in queste pagine il repertorio limitato delle parole considerate poetiche: gufo, fanciullo, oblio, luna, tremore, sogno, rosa, alba e tramonto. A proposito del raro talento dell'emulazione e dell'invenzione ci vengono in mente alcuni versi di Saba: "Amai trite parole che non uno/osava. M'incantò la rima fiore/amore,/ la più antica difficile del mondo."

M. Bardi

"Altrocinema", I, 1987, n. 1 (trimestrale), pp. 62, Lit. 5.000.

Una nuova rivista di cinema, o meglio una pubblicazione più che decennale che rinasce e cambia pelle, con una nuova veste editoriale, nuovi collaboratori, una nuova impostazione. E anche un nuovo direttore, Orio Caldiron. Come si può osservare in questo primo saggio della rivista, ogni numero prevede una cospicua sezione dedicata monograficamente a un tema specifico. In questo caso la scelta è caduta sull'analisi di una cinematografia, quella sovietica, che molto ha fatto parlare di sé nell'ultimo anno. Interventi di Giovanni Buttafava, Gianni Volpi, Giovanni Spagnoletti. Alberto Crespi, per citarne solo alcuni, affrontano da diverse prospettive la svolta in atto nel cinema russo, le condizioni che l'hanno determinata, le figure che l'anno permessa, i film che l'anno segnata. Una sezione è poi dedicata alle critiche di alcuni film recentemente apparsi sui nostri schermi, con interventi, ad esempio, di Jean A. Gili su *Intervista* di Fellini e di Goffredo Fofi sull'ultimo Kubrick, *Full Metal Jacket*. Un ultimo spazio della pubblicazione è infine aperto a contributi sparsi; fra di essi segnaliamo un articolo di Paolo D'Agostini sulla produzione argentina degli ultimi anni e uno di Lorenzo Codelli sulla retrospettiva Manckiewicz presentata a Venezia (per abbonamenti versamenti su c/c. 50878008 intestato all'Aiace, Via Gaeta 27, Roma).

S. Cortellazzo

La psicoanalisi. Studi internazionali del campo freudiano, I, 1987, n° 1 e 2, Astrolabio, Roma, pp. 219 e 223, Lit. 20.000 per fascicolo.

Il titolo di questa rivista, "La Psicoanalisi", e non La Psicanalisi come è consuetudine presso l'ambiente lacaniano, induce a sperare nell'intenzione di muoversi, uscendo dalle ristrettezze di clan, ad un confronto studio sul campo con le teorie psicoanalitiche che le varie scuole vengono elaborando. Ottima idea, soprattutto se si tiene conto della storica faziosità tuttora operante. Il primo numero, dedicato al bambino e la psicosi, ospita un intervento di Jacques Lacan alle giornate, organizzate da Maud Mannoni, del 21-22 ottobre 67 dedicate alle psicosi infantili e, dopo alcuni lavori di autori di scuola lacaniana, addirittura una intervista a Donald Meltzer, uno dei più significativi autori di matrice kleiniana. Il fecondo accostamento di questi due grandi, viene però affiancato da scritti che cedono, in qualche caso, alla tentazione di sostituire al confronto il giudizio sbrigativo; troviamo così Eric Laurent che liquida in tredici pagine Melanie Klein, Frances Tustin e Donald Winnicott, e più avanti Diana Rabinovich ne spende poco più di una ventina per sistemare Bion. Il secondo fascicolo, dedicato al sintomo e il fenomeno psicosomatico, abbandona, mi pare, qualsiasi iniziativa di confronto-scambio, optando per una serie di interventi di autori rigo-

rosamente lacaniani, spesso limitantesi all'esegesi del pensiero del maestro. Mi rendo conto che è obiettivamente, oltre che soggettivamente, difficile mettere insieme materiali di scuole diverse, ciascun gruppo avendo proprie riviste e gelosie, ma ogni nuova nascita porta con sé qualche speranza che si possa non rivelare delle verità, ma cercare attraverso le differenze.

A. Viacava

ANTONIO NEGRI, Fabbriche del soggetto. Profili, protesi, transiti, macchine, paradossi, passaggi, sovversioni, sistemi, potenze: appunti per un dispositivo ontologico, numero monografico di "XXI Secolo. Bimestrale di politica e cultura", I, settembre-ottobre 1987, n. 1, editore non indicato, stampato presso La Cooperativa Tipolitografica, Carrara 1987, pp. 245, Lit. 18.000.

Questo, che si presenta come il primo numero di una nuova rivista (di cui però non viene data indicazione di ulteriori iniziative, o di condizioni di abbonamento), è in realtà un vero e proprio libro del prolifico Antonio Negri — teorico dell'Autonomia, ed esule a Parigi — che raccoglie scritti che datano tra il 1981 e il 1986, in buona parte già pubblicati altrove. Con il solito linguaggio un po' decadente, e flirtando abbondantemente con nichilismo e postmodernismo, Negri ci racconta ancora una

volta le mirabolanti storie del suo soggetto collettivo inaffondabile, le cui trasformazioni lo rendono sempre più sovversivo. Non mancano le novità, per lo meno alla superficie, per chi conosce il percorso intellettuale dell'autore, non privo a volte di intuizioni teoriche di un certo spessore: qui, Negri vuole ricollegarsi ad una ripresa dell'ontologia, e sembra riconoscere l'avvenuta sconfitta degli anni ottanta, la crisi della vecchia composizione di classe, e

persino la disgregazione della memoria come componente delle difficoltà attuali della sinistra. L'insoddisfatto ottimismo degli anni settanta, in cui Negri leggeva come vittoria sociale ogni ristrutturazione del potere capitalistico in fabbrica e fuori, da pretesa analisi di fenomeni reali si stempera in quella che la controcorrente definisce essere ormai solo "la nostra fiducia razionale e pratica nella possibilità della ricostruzione".

R. Bellofiore

il Voltaluna

Inediti del fantastico

Théophile Gautier

Una notte di Cleopatra

Introduzione di Giuseppe Grasso
Pagg. 88 - £. 6.000

Theodor Storm

Davanti al camino

Introduzione di Antonio Pasinato
Pagg. 64 - £. 5.000

Angel Bonomini

I novizi di Lerna

Introduzione di Lucio D'Arcangelo
Pagg. 80 - £. 6.000

Marino Solfanelli Editore

66100 Chieti - Via G. Armellini 3 - Tel. (0871) 63210

CHI SE NE INTENDE

LO CHIAMAVA

“IL DEVOTO-OLI”

ORA LO CHIAMERÀ

“IL NUOVO DEVOTO-OLI”

E LO TROVA

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

*La tradizione che si rinnova, che si evolve, che muta...
per rimanere fedele a se stessa. Grazie a un lungo e
accurato lavoro, un'autorevole équipe di docenti
universitari, esperti delle varie discipline, artisti di
valore~coadiuvati da Gian Carlo Oli~ha realizzato
questa nuova opera di grande valore in 2 volumi.*

NUOVO VOCABOLARIO ILLUSTRATO DELLA LINGUA ITALIANA

**150.000 LEMMI, 6.740 ILLUSTRAZIONI, 96 TAVOLE A COLORI
PER ESSERE IN SINTONIA CON LA REALTÀ LINGUISTICA E
CULTURALE IN CUI VIVIAMO**



Selezione
dal Reader's Digest

AL SERVIZIO DELLA LINGUA ITALIANA